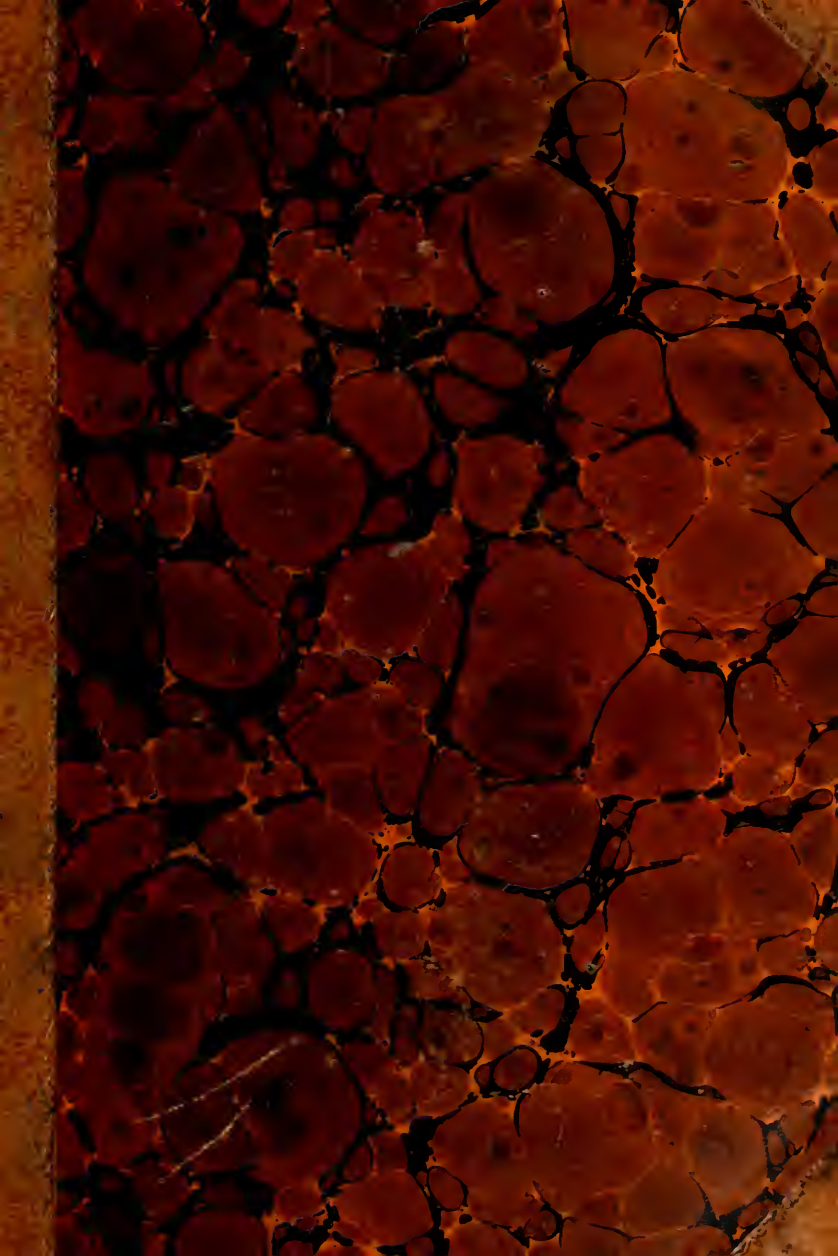
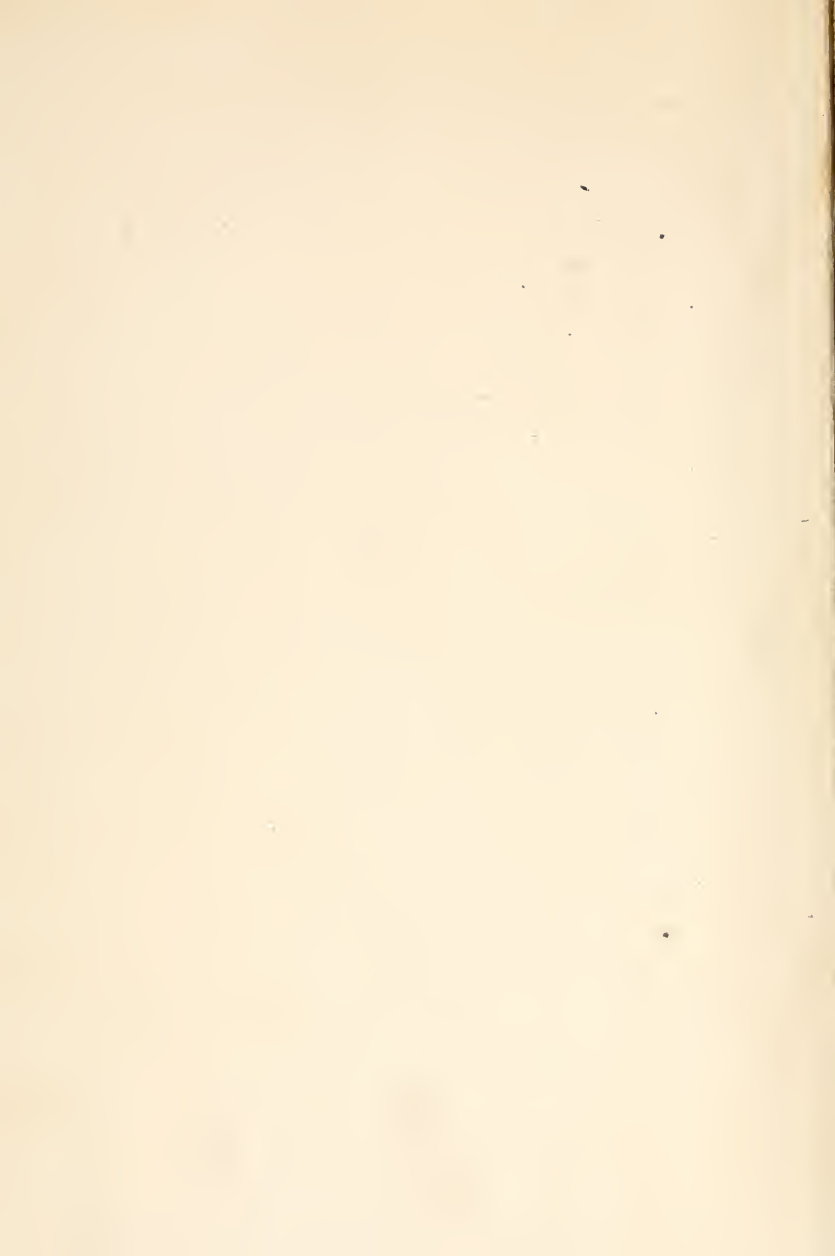










BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LI.

ANNO TREDICESIMO.

Luglio, Agosto e Settembre.

1828.



F. Petrarca

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1828.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Reale museo Borbonico. — Napoli, 1824-27, 4.º fig. Fascicoli IV al XII, dalla Stamperia Reale. — Esce in due separate edizioni, in italiano cioè ed in francese. Prezzo di ciascun fascicolo dell'edizione italiana lir. 10 44 italiane; e lir. 12 per quella in francese. — Le associazioni in Milano si ricevono al negozio Giegler, corsia de' Servi.

Mancava ancora agli studiosi dell' antiquaria un' opera in cui tutti fossero insieme raccolti gli antichi monumenti che conservansi nel regio museo Borbonico di Napoli. Questo vòto venne finalmente riempito mercè della munificenza del re Ferdinando I, il quale non contento di avere innalzato quel museo dai tenui suoi principj al sommo della grandezza, volle altresì che fosse fatto di pubblica ragione per via delle stampe. Affidò quindi ai dotti componenti la regia Società Borbonica l'onorevole incarico di illustrare tanti e sì preziosi monumenti.

I fascicoli dei quali annunziamo noi presentemente la pubblicazione sono una prova non dubbia dello zelo, non che della dottrina con cui i membri della prelodata illustre Società procurarono di corrispondere alle munifiche intenzioni del loro sovrano.

Tutta l'opera sarà divisa in sedici volumi in 4.^o, corredati di tavole incise in rame a soli contorni, e conterrà ogni genere di monumenti sì antichi che moderni; e fra gli antichi si pubblicheranno anche tutti quelli che furono in varj tempi ritrovati negli scavi, molti dei quali, pel divieto di disegnarli, restarono finora inediti. Aggiungasi altresì che fra i monumenti architettonici, oltre quelli del museo e degli scavi, saranno in quest'opera compresi alcuni altri pubblici appartenenti allo stile chiamato gotico, scelti fra quelli i quali rispetto all'arte, all'argomento ed al tempo hanno carattere di novità e bellezza.

Due altri volumi terran dietro ai sedici succennati, nei quali conterrassi il catalogo classificato degli oggetti del museo, tanto di quelli pubblicati nell'opera di cui discorriamo, che degli altri non disegnati perchè creduti di non sufficiente importanza.

Il contenuto adunque di quest'opera non può che riuscire gradito, per non dire necessario, sia ai cultori dell'antiquaria, che agli amatori delle arti belle, non che agli artisti medesimi.

I fascicoli finora pubblicati, o per meglio dire che giunsero a questa I. R. Biblioteca sono nove, incominciando dal quarto (1). Le illustrazioni sono dettate dai signori F. M. Avellino, G. Bechi, L. Caterino, G. B. Finati, F. Javarone, Canonico A. De Jorio e G. Parascandolo. Noi le abbiamo lette con attenzione, e ricavamo non poco profitto dalle erudite ricerche fatte da quei dotti intorno ai varj monumenti già pubblicati. Avremmo perciò desiderato di dare almeno un diligente compendio di ciascuna delle dette illustrazioni, indicandone con precisione l'argomento :

(1) I primi tre fascicoli riguardanti la città di Pompei non sono ancora usciti, aspettando i dotti illustratori di quest'opera a farne la pubblicazione, quando saranno terminati gl'interessanti scavi che si stanno attualmente facendo nelle vicinanze del Foro.

ma da questo nostro divisamento venimmo distolti dalla considerazione che sarebbe l'articolo riuscito troppo lungo, per non dire prolisso e disdicevole altresì ad un Giornale letterario. Pensammo quindi di lasciare agli studiosi delle cose antiche il diletto di leggere estesamente nell'opera stessa le prelodate illustrazioni, limitandoci in vece a fare quì qualche cenno intorno ad alcune cose da noi quà e là notate in leggendo la spiegazione di taluno dei monumenti finora pubblicati: lo che osiamo lusingarci che dai dotti illustratori dell'opera stessa verrà considerato come una prova della stima in che teniamo il difficile lavoro da essi con tanto zelo e sì lodevolmente intrapreso.

Sulla tavola XLVI del volume primo sono incisi tre mezzi busti rappresentanti tre ritratti di antichi personaggi illustri. Il primo d'essi fu già illustrato dagli Accademici ercolanesi, i quali sospettarono che ci presentasse l'effigie del tarantino filosofo e capitano Archita: della medesima opinione è pure il signor G. B. Finati nell'illustrazione di questa tavola. Noi però avremmo desiderato che il sig. Finati avesse fatto qualche parola intorno al silenzio di E. Q. Visconti relativamente a questo busto. A nostro avviso un tale silenzio fu conseguenza dell'essere il busto medesimo sfuggito alle di lui ricerche: nè mai perchè considerasse egli incerta od anche erronea la illustrazione degli Accademici ercolanesi: giacchè in questo caso ne avrebbe parlato nella sua Iconografia greca, egualmente che fece della medaglia pubblicata dall'Haym e sulla quale troppo leggermente pretendevasi di trovare il nome col ritratto di Archita.

Il secondo mezzo busto inciso su questa tavola XLVI ci offre il ritratto di Seneca, ed è lo stesso che venne pubblicato ed illustrato dal sig. E. Q. Visconti nella Iconografia romana, ove dice essere assai probabile che rappresenti quel filosofo. Anche quì il sig. Finati non fa alcuna menzione dell'opinione

del Visconti, la quale ci sembra nel presente caso assai autorevole. Cita egli in vece l'erma bicipite di Seneca e Socrate (ritrovata non sono molti anni nella villa Celimontana, già Mattei a Roma), e questa per appoggiare maggiormente i dubbj che tanto il ritratto pubblicato sulla presente tavola, che tutti gli altri finora creduti di Seneca rappresentino in vece qualche altro illustre personaggio romano, ed esclude così tacitamente l'opinione surriferita del Visconti. Ma leggendo noi quanto lasciò scritto il prelodato Visconti (1) intorno a quest'urna bicipite di Seneca e Socrate, ci siamo persuasi che sono confutate tutte le ragioni pubblicate per provare che quel busto era il vero ritratto di Seneca e non questo del museo Borbonico. Ci spiace che il sig. Finati mentre fa menzione della lettera del sig. Lorenzo Re relativa a quell'erma bicipite, non che della risposta del professore De Mattheis sullo stesso argomento, abbia obbliato di notare le osservazioni del Visconti in proposito: osservazioni che a nostro avviso confermano vittoriosamente l'opinione che il vero ritratto di Seneca sia questo del R. museo Borbonico qui pubblicato.

Nel terzo mezzo busto finalmente credesi effigiato Speusippo filosofo, successore al suo zio Platone: almeno tale è l'opinione degli Accademici ercolanesi ripetuta qui dal sig. Finati. Anche intorno a questo busto conservò E. Q. Visconti il più perfetto silenzio: ma se noi non andiamo errati, non fu che ignorasse egli l'illustrazione degli Accademici succitati, ma sibbene perchè vide in quel busto un Baccho indiano, e non già il ritratto di qualche uomo illustre dell'antichità.

Sulla tavola XLVIII dello stesso volume 1.^o è pubblicato un trapezoforo che fu già illustrato dal Winckelmann nei *Monumenti antichi inediti*, n.^o 37, ove, consideratolo come monumento pubblico, credeva

(1) *Iconographie Romaine*, vol. I, pag. 316.

che potesse reputarsi immagine simbolica di qualche vittoria navale. Quest' opinione è quì ripetuta dal sig. Finati passando sotto silenzio tutto ciò che aveva già detto in contrario il sig. E. Q. Visconti nell' illustrazione della tavola x del volume 5.^o del museo Pio-Clementino, ove considera il monumento medesimo sotto un aspetto assai differente e forse concordemente coll' opinione del sig. Avellino, citata quì dal sig. Finati medesimo.

La tavola L del vol. 1.^o ci offre una statua che il sig. Finati dice rappresentare Aristide, figliuol di Lisimaco, *espresso nell' atto di perorare a suo favore onde sottrarsi alle insidie dello ambizioso Temistocle*. Osservando però noi che questa statua è, per servirci delle parole medesime del sig. Finati, *in un' azione poco atteggiata nella persona e colle braccia tutte avvolte nel manto*, non possiamo persuaderci che in pari tempo abbia volato l'artista esprimerla *nell' atto di perorare*. A nostro avviso questa figura sta in perfetto riposo, nè mai in atto di perorare. E quì faremo un' altra osservazione, cioè che la gamba sinistra di questa statua ci sembra appoggiata a quella cassetta o *scrinium* in cui conservavansi i papiri rotolati: se ciò fosse realmente rappresenterebbe questa figura un filosofo, oppure un uomo di lettere, nè mai un militare od un uomo di stato. La così detta statua di Zenone del museo del Campidoglio ha ai suoi piedi uno *scrinium* che molto si assomiglia a questo. Non avendo noi sott' occhio la statua non possiamo accennare questa nostra opinione che come semplice congettura appoggiata all' incisione quì pubblicata dal sig. Finati. In ogni caso però l'attribuzione ad Aristide non ci sembra convenire in alcun modo alla statua in quistione.

Importantissimo è il monumento egiziano pubblicato sulla tavola LII del medesimo vol. 1.^o, illustrato pure dal prelodato sig. Finati, il quale parlando dei tanti geroglifici che contornano il monumento medesimo e che sovrastano a ciascuna figura, dice che

secondo il sistema e le scoperte del Champollion non ha rinvenuto nei geroglifici espressi in questo bassorilievo alcun nome proprio o vocabolo da altra lingua preso ad imprestito, ond'è che ha fondatamente diffidato di potervi leggere altra voce o parola che sia. Noi pure confessiamo di non saper interpretare questa scrittura simbolica: diremo però che siamo persuasi che tutti que' geroglifici ci spiegano lo scopo per cui fu fatto il monumento, e ci insegnano il nome della divinità cui fu consacrato, non che quello della persona dedicante: e da tutto ciò potrassi fors'anche conoscere l'epoca del monumento medesimo. Abbandonando dunque i geroglifici ci permetteremo in vece di far qui alcune osservazioni alle cose dette dal sig. Finati intorno a taluna delle figure rappresentate su questo monumento; osservazioni somministrategli dalla reminiscenza di quanto leggemmo nelle opere del sig. Champollion. Diremo perciò che siamo dell'avviso del sig. Finati, che cioè nella parte superiore del monumento la figura seduta sia Osiride, e che sia Iside l'altra che sta in piedi dietro alle sue spalle. E se non c'inganniamo, i geroglifici superiormente posti racchiudono i nomi ed i titoli di queste due divinità, non che dell'altra che loro sta dietro in piedi anch'essa come Iside (1). Così senza dilungarci di troppo in parole relativamente al *compartimento affatto distinto* ecc. in cui stanno le suddette figure diremo essere questa una cappella simile a que' piccoli tempj monoliti che erano in ogni santuario. Simile rappresentazione è comunissima sui monumenti egizj, e particolarmente sui rituali funerarij ove il dio Osiride vi è sempre seduto, come qui, in trono (2). Noteremo altresì, che la così detta *mitra conica che porta in testa Osiride in mezzo a due alette di penne adattata* non è altro se non la

(1) Champollion. *Précis du système hieroglyphique*, planches n.º 91, 93, 95.

(2) *Catalogo dei papiri vaticani*, pag. 9.

parte superiore dello *pschent* fiancheggiato da due penne, o come anche meglio credesi da due foglie: e che questa acconciatura del capo in vece di significare che *aligero fu creduto il pensiero di Osiride per essere sempre ai bisogni de' suoi popoli sollecito e presente*, è in vece simbolo del dominio sulle regioni superiori sia del cielo che della terra. Nè ciò disdice ad Osiride considerato come custode dell'emisfero superiore del cielo (1) non solo, ma ben anche come re della parte superiore dell'*Amenti* o dimora delle anime: lo che, se non ci inganniamo, è più conveniente nel presente caso. Quanto al filo di barba che pende dal mento di questa figura diremo che non è già *emblemata del solstizio estivo, ovvero della forza di Osiride*, come asserì il sig. Finati appoggiato allo Zoega; ma che questa è un'appendice colla quale gli antichi Egiziani distinguevano sempre le divinità maschie: appendice, che come indizio del sesso maschile vedesi anche sulle casse di mummia e sulle pitture ecc. (2). Ciò poi che stringe nelle mani questa divinità è, giusta l'opinione del sig. Finati, il *bastone aratriforme ornato verso la sommità del mistico tau, simbolo, secondo il più comune divisamento, della universale riproduzione: il lituo, antico scettro dei re d'Egitto: ed il flagello, sia che riguardi i misteri celebrati in memoria della sua uccisione, sia che la velocità del sole simboleggi*. Noi però, sempre colla scorta del sig. Champollion, diremo non esser questo un *bastone aratriforme*, ma un vero scettro che termina colla testa dell'uccello detto cucufa da Orapolline: scettro comune a tutte le divinità maschie dell'Egitto (3); e simbolo altresì della beneficenza divina, e perciò dato agli Dei benefici (4). Nè disdice ad Osiride un simile scettro,

(1) *Catalogo dei papiri vaticani*, pag. 6.

(2) Champollion. *Panthéon égyptien*, planche 1.

(3) Idem, *ibidem*.

(4) *Panthéon égyptien*, planche 3.

venendo egli talvolta distinto sui rituali funerarij col titolo di *benefattore della regione alta e della regione bassa* (1). Questo scettro è qui combinato colla croce ansata o tau, simbolo della vita celeste (2). Il flagello poi è comune in Egitto a molte divinità, e giusta la dottrina egizia serviva per stimolare il dio Luno, il quale spandeva e seminava nell'aria i germi della generazione degli esseri e presedeva alle anime che dovevano successivamente comunicar loro vita e movimento (3). Lo scettro curvo finalmente, a maniera d'uncino, detto *lituo* dal sig. Finati, sta per esprimere la potenza di determinare il movimento delle cose, e ben anche quella di sospenderle: oppure allude al senso arcano del nome della regione infernale, cui presiede Osiride, cioè dell'*Amenti* che attira a sè le anime di tutti i viventi, e che credevasi le rispedisse successivamente nei mondi superiori (4). Il serpente o aspide che ha sulla fronte Iside non è già simbolo della vita e come insegna degli antichi monarchi dell'Egitto, ma, come dice Orapolline, sta nella scrittura simbolica dell'Egitto qual emblema della sovrana potenza: quindi, dice il sig. Champollion, egli adorna sempre la fronte alle divinità ed ai re rappresentati sui monumenti (5). Che anzi in testa alle divinità è parziale emblema della suprema potenza sulla vita o morte che quel dio esercita sui viventi (6). Quanto poi alle corna di vacca col disco che adornano la testa di questa divinità, diremo col succitato signor Champollion (7) che esprimono sicuramente una

(1) *Catalogo di papiri vaticani*, pag. 9.

(2) *Panth. égyptien*, planche 1; e *Notizie sopra un bassorilievo egizio*. Firenze, 1826, pag. 13.

(3) *Panth. égypt.*, planche 4.

(4) *Catalogo de' papiri vaticani*, pag. 9.

(5) *Notizia sopra un bassorilievo ecc.*, pag. 6.

(6) *Panthéon égyptien*, planche 3.

(7) *Idem*, planche 17. B.

qualità generale, un' attribuzione comune a varie divinità: ma questa qualità o attribuzione non è ancora ben determinata. La Venere egizia, Hathor, la gran madre divina, Neith, ne vanno adorne. Quindi l'opinione del sig. Finati, che *simboleggi cioè la potenza signoreggiante della luna, cioè Iside che presiede alle potenze tutte della natura universale* non è forse sufficientemente provata. Aggiungasi altresì che il sig. Finati confonde Iside colla luna, senza avvertire che in Egitto la luna era divinità maschile chiamata col suo nome Pooh od anche Piih ed Ooh (1).

La terza figura finalmente, quella cioè a testa di Sparviero che sta in piedi dietro Iside, credesi dal sig. Finati essere la *rappresentanza di Osiride eguagliato al Sole*: noi però siamo d'opinione che sia in vece Oro, figlio di Osiride stesso e d'Iside. Oltre al trovare inutile la ripetizione nel presente luogo del medesimo personaggio, diremo che se non c'inganniamo, anche gli attributi di cui va distinta questa figura ci persuadono a considerarla come rappresentante il Dio Oro (2). Nella sinistra ha il solito scettro delle divinità maschili, simbolo della beneficenza divina, come dicemmo più sopra; e nella destra tiene la croce ansata, simbolo della vita celeste. Il sig. Finati considera questa croce ansata qual *nilometro per misurare il grado dell'allagamento del Nilo*: ma le scoperte del Champollion ci dimostrarono che il nilometro su tutti i monumenti egiziani fu espresso con forme ben differenti; anzi una divinità egizia aveva un nilometro in vece della testa umana (3).

L'atteggiamento della figura che sta vicina all'ara carica di offerte, dinanzi ad Osiride, ci sembra chiaramente dimostrare che è questo un quadro

(1) *Panthéon égyptien*, planche 14. A e segg.

(2) Vedi *Précis du système hiéroglyphique*, pag. 106 e Planches 95: non che *Panthéon égyptien*, planches 17 e 17 A.

(3) Vedi *Panthéon égyptien*, planche 16.

puramente religioso, e che su di esso è rappresentata una di quelle adorazioni sì frequentemente espresse sui monumenti dell'Egitto. L'aver protese le braccia e levate le mani è attitudine che gli artisti egiziani davano sempre nelle loro composizioni a tutti i personaggi collocati innanzi a figure od emblemi di differenti divinità (1). Chi sia poi il personaggio che su questo monumento indirizza la preghiera ad Osiride ed Iside verrà detto da coloro i quali sapranno decifrare il senso de' geroglifici che stanno superiormente alla testa del medesimo.

Sarebbe inutile il progredire col nostro ragionamento intorno a questo bassorilievo essendoci ancora d'ignota spiegazione i geroglifici di cui va tutto ripieno. Ci permetteremo soltanto di aggiungere un'osservazione alle già fatte, che cioè forse troppo facilmente giudicò quì il sig. Finati per un *flabello* l'istromento che stringono nella sinistra (2) le due figure sedute nel secondo e terzo ordine; se crediamo alle dottrine insegnateci dal Champollion questa specie d'istromento è sempre posto in mano alle divinità custodi e conservatrici, e nei testi geroglifici forma ognora l'iniziale dei gruppi che esprimono l'idea *conservare* o *custodire* (3): non è però ancora ben determinato che rappresenti.

Abbandoneremo questo argomento come non adatto alle nostre spalle: vogliamo lusingarci che le osservazioni da noi fatte, colla scorta del Champollion, basteranno per dimostrare se non incerta, almeno inesatta l'illustrazione di questo basso rilievo pubblicata dal sig. Finati. Dobbiamo però far riflettere ai nostri lettori che all'epoca in cui scrisse il prelodato sig. Finati la sua illustrazione non tutte erano

(1) *Notizia sopra un bassorilievo ecc.*, pag. 12.

(2) Il sig. Finati dice *nella destra*, e forse sul monumento è così: in questo caso il bassorilievo non venne inciso a rovescio, per poterlo avere sul suo diritto dopo stampato.

(3) Vedi *Panthéon égyptien*, planche 6, septies.

stampate le opere di cui ci siamo serviti per queste nostre osservazioni, ed il dir ciò basterà per difenderlo da qualunque accusa relativamente ad alcuna delle diverse e parziali opinioni da lui quì enunciate. Forse il sig. Finati medesimo ha già in pronto una nuova illustrazione basata sulle più recenti scoperte, la quale ci farà conoscere il vero significato dei geroglifici e delle figure che compongono questo interessantissimo bassorilievo.

Nella parte superiore della tavola XIX, volume 2.^o, vedesi incisa a contorni una pittura rappresentante una vittoria volante coronata d'alloro, come dice il sig. Guglielmo Bechi, che tiene in una mano una patera ed un candelabro, mentre una donna *figurata forse per una provincia scettrata e turrita* le sovrasta fra le ali. Opina il prelodato sig. Bechi che queste due figure siano simbolo di trionfo e che il pittore volle significare come la vittoria fa riverenti le terre ai vincitori. Noi confessiamo che queste congetture cedono il luogo alla considerazione che possa essere questo un *ghiribizzo del pittore non guidato da altra legge che quella del capriccio della sua fantasia*, come a ragione sospetta il sig. Bechi medesimo sul finire della sua illustrazione. Ed in appoggio di questa nostra opinione diremo, che la donna detta quì turrita ha sull'incisione in rame un semplice diadema in capo e nulla più.

Passeremo ora alla bella statua incisa sulla tavola xxvi dello stesso vol. 2.^o, conosciuta già col nome di Flora Farnese. Fu Guglielmo della Porta che pel primo restaurolla, e facendole stringer nella sinistra alzata un fascio di fiori, caratterizzolla per una Flora. Il Winckelmann non fu dello stesso parere e la credette piuttosto una delle Ore: ma E. Q. Visconti dall'atto di sollevare il lembo della veste la riconobbe per la Speranza, essendo un tal atto appropriato sempre dagli antichi a questo soggetto (1). Il signor

(1) Museo Pio-Clementino, vol. IV, pag. 8. Nota.

Finati però non è persuaso della spiegazione del Visconti, e *riflettendo al sublime carattere di questa scultura e alle ardue difficoltà che vi si veggono superate in arte*, conchiude che dobbiamo più ragionevolmente convenire col divisamento del Porta, che sia cioè una Flora. Confesseremo ingenuamente che l'opinione del Visconti ci sembra sì giustamente appoggiata, anche ad esempi di monumenti simili, da non poter vedere in questa statua che la rappresentazione della Speranza, nè mai quella di una Flora (1).

Sulla tavola xxxi, vol. 2.^o, sono pubblicati due bisellj di bronzo. Questa sedia d'onore accordavasi alle persone più distinte dello Stato presso i Romani, con decreto dei Decurioni e col consenso del popolo, come c'insegnano due iscrizioni che sono in Pompei scoperte nel 1812. Ambedue queste iscrizioni vennero pubblicate dal sig. Millin nell'opera intitolata: *Description des tombeaux, qui ont été découverts à Pompej dans l'année 1812, Naples, 1813, in 8.^o* In quest'opera trattasi parzialmente dell'onore del bisellio ecc., e sulle tavole iv, v, vii, unite all'opera medesima, vedonsi le figure dei due bisellj che sono scolpiti sotto le due succitate iscrizioni. Parla il sig. Bechi e delle due iscrizioni e dei due bisellj; ma non fa menzione alcuna della loro illustrazione, stampata già dal Millin nel 1813. Ci pare che non fosse da trascurare, molto più se il sig. Bechi non avesse intenzione di pubblicare separatamente que' due monumenti sepolcrali, sui quali essendo i bisellj scolpiti ambedue col loro suppedaneo e cuscino (che non hanno i due di bronzo qui pubblicati), ci danno un'idea ancor più precisa,

(1) Vedasi anche ciò che intorno a questo argomento pubblicò prima di tutti il sig. Gaetano Marini nel suo *Discorso intorno all'uso dei maggiori candelabri presso gli antichi*, inserito nel tomo III del Giornale de' letterati di Pisa, pag. 142 e segg.

per non dire la sola vera di questa sedia tanto in onore presso gli antichi.

Intorno alla pittura del Parmigianino rappresentata sulla tavola III del vol. 3.^o, dice il sig. Bechi che *per non disputare della somiglianza saremo contenti sostenere che fu fatta dal Parmigianino a dover rappresentare Cristoforo Colombo*. Ci pare che sarebbe forse stato meglio il dire che era questo un ritratto incognito, piuttosto che volere rimettere in campo un'opinione che difficilmente potrebbesi sostenere. Di fatto di tutti i ritratti conosciuti, sia in dipinto che in medaglia, e che possono essere considerati più o meno autentici, nessuno d'essi assomiglia a questo, sia per i tratti della fisionomia, che per la barba di cui vannò privi indistintamente tutti: mentre in questo del Parmigianino appare lunga assai, e diremo anche troppo mollemente coltivata. Taceremo sulla pretesa nave che oltrepassa le colonne d'Ercole e che dovrebbe vedersi sul bottone del berretto che tiene in testa questo ritratto; domanderemo soltanto per qual ragione dovressi considerare per *ornamento dei popoli dell'America* ciò che tiene nella destra questo ritratto, e sul quale ornamento stanno (come appare dall'incisione) distintissime le cifre numeriche 72? Che ha mai di comune questo numero con Colombo e coi popoli dell'America scoperti da quello?

Sulla tavola XXII del vol. 3.^o è incisa la statua di una matrona sedente che il sig. Finati crede rappresentare Agrippina maggiore, la moglie di Germanico, e di cui avvi una bellissima statua, egualmente sedente, nel museo del Campidoglio, quì pure citata. Ma faremo riflettere che la statua quì illustrata dal sig. Finati non è già Agrippina maggiore, ma sibbene la minore, moglie di Claudio e madre di Nerone. Vedasi ciò che intorno a questa statua medesima scrisse il sig. Mongez nel volume 2.^o dell'Iconografia Romana, incominciata da E. Q. Visconti.

Il secondo dei due busti incisi sulla tavola xxv del succitato volume 3.^o viene considerato dal sig. Finati come l'effigie di Britannico, l'infelice figlio di Claudio e Messalina, avvelenato per ordine di Nerone. Appoggia egli la sua opinione *alla foggia della sua capellatura, all'aria melanconica sparsa su tutto il volto, allo stile della scultura ed a qualche somiglianza con altre effigie del figlio di Messalina*. A nostro avviso però la barba che vedesi nelle guance di questa testa non che i lineamenti del volto della medesima, non ci sembrano convenire ad un giovanetto, come Britannico, che aveva oltrepassato appena il quattordicesimo anno dell'età sua quando morì: e ciò affermiamo anche dopo di aver letto quello che ci lasciò scritto Dione intorno alla straordinaria robustezza di Britannico (1). Era opinione di E. Q. Visconti che il vero ritratto di Britannico non si conoscesse che da una medaglia di bronzo posseduta altre volte da suo padre (2); per cui non sappiamo quali *altre effigie* possa avere confrontato il sig. Finati oltre quella della surriferita medaglia, sulla quale però il ritratto di Britannico è assai più giovane e ben differente dal busto pubblicato su questa tavola.

La tavola xxxvii, vol. 3.^o, ci offre l'incisione di una statua, la quale venne già illustrata dal signor Avellino con una dissertazione inserita nel volume secondo degli Atti dell'Accademia ercolanese. *Il confronto colle medaglie*, dice qui il sig. Finati, *ed altri vevoli argomenti riportati dal sullodato sig. Avellino determinarono la denominazione di questa statua pel figlio di Tiberio*. Ci spiace di non avere sott'occhio quella dissertazione per poter conoscere quali siano le medaglie e gli argomenti, cui appoggia il sig.

(1) *Vigore corporis etiam supra annorum numerum florebat*. Dio. Lib. LXI.

(2) Questa medaglia fu pubblicata dal sig. Mongez nella *Iconographie romaine*. Vol. 2.^o, tavola 28, num. 6.

Avellino la sua opinione, che cioè sia questa l'effigie di Druso, figlio di Tiberio. Osservando però noi la tavola qui pubblicata dal sig. Finati, troviamo che la figura su di essa rappresentata è di forme troppo virili per poter corrispondere a quelle di un giovane che ancora non aveva compiuto i quattro lustri: che tale era Druso quando fu costretto da Caligola ad uccidersi, non avendo cioè che 19 anni. Così diremo francamente, che anche dopo il confronto fatto colle medaglie che ne portano la effigie, non che colla bella statua del museo reale di Parigi, pubblicata dal sig. Mongez (1), fummo costretti a conchiudere che i lineamenti del volto di Druso in que' monumenti non hanno somiglianza alcuna con quelli di questa statua del reale museo di Napoli. Aggiungasi finalmente che tanto la statua del reale museo di Parigi, quanto le medaglie presentano la testa di Druso sempre senza barba; mentre in vece la statua del museo di Napoli è barbata.

Sulla tavola XL, vol. 3.^o, vedesi inciso superiormente un bassorilievo, che dal museo dei duchi di Noja passò nel reale Borbonico. Rappresenta esso i noti amori di Paride e d' Elena, come dice il sig. Finati, ossia il ratto d' Elena. Il Winckelmann nei monumenti antichi inediti, num. 115, aveva già illustrato questo medesimo bassorilievo, facendone altresì il confronto con una pittura che sta nella Biblioteca Vaticana, da lui spiegata per gli *Amori di Paride e d' Elena*. Il sig. Finati seguendo le pedate segnate dal Winckelmann conchiude che mentre Amore consiglia a Paride l'esecuzione del ratto, Venere persuade ad Elena di acconsentirvi e fu discendere la *Dea della Persuasione ad influire su di Elena e non su Paride*. A nostro avviso però questo bassorilievo ci offre la medesima scena di quello pubblicato dal sig. Guattani (2), Paride cioè quando fu

(1) Vedi la succitata opera. Vol. 2.^o, tav. 23.

(2) *Monumenti inediti per l'anno 1785*, p. XLI e segg., t. 1.
Bibl. Ital. T. LI.

mandato dal padre per consultare l'oracolo di Apollo, e che quivi vide per la prima volta Elena, che poscia rapì: per cui la piccola figura dal Winckelmann e dal Finati creduta rappresentare la dea Suadela o della Persuasione, è in vece il Genio del luogo ove succedette la scena (1). Ma forse taluno farà osservare che nel bassorilievo del reale museo di Napoli manca la figura o statua d'Apollo, che vedesi su quello pubblicato dal Guattani; noi però risponderemo che essendo il bassorilievo del museo Borbonico frammentato dalla parte in cui vi dovrebbe essere la succitata figura di Apollo, non sembra fuor di luogo il supporre che in origine vi fosse. Nel restante sono ambedue perfettamente simili: che anzi forse l'uno di questi bassirilievi venne copiato dall'altro.

Quanto al bassorilievo che sta sulla parte inferiore di questa tavola XL, noi siamo d'avviso che non debbasi chiamare semplicemente Fauno la figura che sostiene l'ebbrio Bacco, ma bensì qualificare col nome di Ampelo. Appoggiamo noi questa nostra opinione a ciò che disse il ch. Zoega nella illustrazione della tavola VII del vol. 1.^o, de' suoi *Bassirilievi antichi*: ivi è dimostrato che rappresentano Ampelo tutti quei satirischì che in monumenti d'ogni genere sostengono il Dio del vino, il quale non

(1) Parlando il sig. Finati di questa figura creduta la dea Suadela, non si curò punto di ben determinare se la sua testa sia veramente turrata, come sta sull'incisione qui pubblicata, oppure se la creduta corona turrata è in vece una specie di modio, come credette il Winckelmann e come appare sull'incisione unita ai *Monumenti antichi inediti*. Così non si fa qui alcun motto dell'uccello che tiene in una mano questa figura, e che Winckelmann, il quale non trascurollo, credette fosse una colomba. Era troppo necessario che il sig. Finati notasse queste differenze e stabilisse il vero tipo del bassorilievo da lui qui illustrato, essendo il medesimo pubblicato prima del Winckelmann.

sembra potersi meglio appoggiare, che precisamente a quello dalle cui membra nacque la prima vite e che altro non è che la personificazione della pianta che produce l'uva. Chi desidera più ampie notizie su questo argomento legga la succitata illustrazione dello Zoega, nella quale altresì vengono esaminate le opinioni del Winckelmann intorno ad Ampelo, non che quelle pubblicate sullo stesso argomento da E. Q. Visconti nei volumi 4.^o e 5.^o del museo Pio-Clementino. Potrassi anche consultare l'Illustrazione della R. Galleria di Firenze. Serie IV, vol. 1.^o, pag. 126 e segg.

La tavola XLIII, vol. 3.^o ci offre incisa la bella statuetta equestre di bronzo rappresentante Alessandro Magno in atteggiamento di combattere, ma senza l'elmo in testa. Il sig. Finati è d'opinione che questa *mancaenza dell'elmo . . . annunzia il suo eroismo e la scienza nel combattere*. A nostro avviso però ci sembra ragione migliore quella che aveva già data il Visconti (1), che cioè volendo l'artista rappresentare l'eroe macedone combattendo al passaggio del Granico, per farlo meglio e subito ravvisare per Alessandro omise l'elmo che gli fu rotto in quel fatto d'arme.

Quanto alle medaglie antiche che conservansi nel R. museo Borbonico, ci basterà il dire che sono desse illustrate dal cav. Avellino; e che le illustrazioni, sebbene succinte, sono corrispondenti alla fama che egli per siffatto genere di studj meritamente acquistossi colle sue opere. Non tutte però sono quì pubblicate le medaglie del museo Borbonico, ma soltanto quelle che per la loro rarità o per la bellezza ed importauza dei loro tipi sono più rimarchevoli.

Crediamo ora nostro dovere di far notare che fra i pregi che distinguono quest'opera avvi anche quello assai importante di avere in fine di ogni quarto

(1) *Iconographie grècque*. Vol. 2.^o, pag. 42.

fascicolo la relazione degli scavi di Pompèi eseguiti ne' quattro mesi precedenti la pubblicazione medesima, accompagnata da due tavole. E diremo che tre di queste relazioni sono già unite ai fascicoli pubblicati, e che ci danno esse una precisa contezza delle cose preziose che fino a tutto il 15 giugno 1827 hanno rivisto la luce dopo tanti secoli di sepoltura. Sarebbe troppo lungo il voler quì parlare minutamente di tanti e sì variati oggetti di antichità ritrovati: ci accontenteremo in vece di dire che il sig. G. Bechi dà di tutto un' esatta notizia accompagnata da dotte osservazioni, le quali rendono sempre più interessanti le relazioni medesime per coloro i di cui studj sono intieramente diretti alla cognizione od illustrazione dei monumenti dell' antichità.

Le incisioni unite a quest' opera sono eseguite con molta diligenza e finezza, e gareggiano sicuramente colle migliori finora pubblicate in questo genere: alcuna d' esse però manca di corrispondenza colla relativa illustrazione. Abbiamo già fatto un cenno di questo inconveniente ragionando intorno la tav. XIX del vol. 2.^o: aggiungeremo ora quì che anche le due figure pubblicate sulla tavola LVII del vol. 3.^o senbrano piuttosto femminili e non maschili, come vengono giudicate nella corrispondente illustrazione: la prima singolarmente, a sinistra dell' osservatore, fu incisa in maniera da crederla assolutamente femminile. E forse sono veramente due donne, siccome femminile è la figura sulla tavola LVIII seguente, e la quale rappresenta pure una provincia, come le due succennate e credute maschili. Ci spiace che non siasi posta cura nell' esame di queste incisioni: anche il solo dubbio in siffatto genere di studj può produrre molta confusione non che gravi errori. Così sarebbe stato, a nostro avviso, assai conveniente l' indicare sulle tavole con punti o linee leggieri tutte le parti aggiunte modernamente alle statue: siccome era necessario dire nell' illustrazione ed indicare sull' incisione se un monumento era

intiero o frammentato. Siane un esempio il bassorilievo della tav. XL del vol. 3.^o, il quale sulla detta tavola sembra affatto intiero: mentre, se crediamo alla incisione pubblicata dal Winckelmann, dello stesso monumento, troviamo che è frammentato alla destra. L'ignorare che tale o tal altro monumento sia intiero o no può condurre spesse volte lo studioso a fare dei falsi confronti ed a tirarne delle erronee conseguenze.

Termineremo questo, forse troppo lungo, articolo col dire qualche cosa intorno all'ordine tenuto nella pubblicazione dei monumenti di questo museo: non ci sembra desso il più conveniente a chi si applica a siffatto genere di studj. E noi siamo di questa opinione anche dopo di avere lette le ragioni addotte nel manifesto per la pubblicazione di quest'opera: la mescolanza delle cose antiche colle moderne non solo, ma fra le antiche, il frammischiare le pitture colle statue, i bassirilievi colle gemme, le medaglie coi vasi, il tutto saltuariamente da un fascicolo all'altro, non ci sembra facilitare le ricerche degli studiosi. Nè varrà a rimediare a questo inconveniente l'*indice per ordine di materie* che si promette in fine di ogni volume, perchè anche dopo il sussidio di questo indice sarà sempre obbligato lo studioso di fare le sue ricerche sopra tanti indici quanti sono i volumi. Sarebbe in questo caso assai utile (se non andiamo errati) che almeno nel catalogo classificato compreso nei due volumi che faran seguito ai sedici componenti l'opera, si aggiungesse a ciascun monumento pubblicato il numero della tavola non solo, ma anche quello del volume in cui venne illustrato. In tal modo l'opera sarà utile ancorchè le tavole colle illustrazioni non siano divise per materia. Ma forse noi non ci accorgiamo che nel fare simili suggerimenti ai dotti componenti l'Accademia Ercolanese

Portiam nottole a Atene e vasi a Samo.

C. Zardetti.

Galleria omerica o Raccolta di monumenti antichi esibita dal cav. Francesco INGHIRAMI per servire allo studio dell' Iliade e dell' Odissea. — Dalla poligrafia Fiesolana, 1827 e 1828; finora fasc. 15.

Dai Greci comincia la storia di ogni letteratura europea, e la letteratura dei Greci da Omero. Le leggi di Solone decadde da ogni stima quando Filopemene ebbe fatte le estreme prove del greco valore; i trofei di Maratona scomparvero, dopo che su quei campi nei quali s'inspirava Temistocle strascinarono le catene i seguaci di Maometto: ma in mezzo a tante rovine i poemi d'Omero dopo mille e mille anni ringioveniscono nella lor gloria di prima. L'uomo, siccome stanco o scontento di quella vita ch'ei vive, si divide incessantemente fra il passato e il futuro, e talvolta si spinge nel bujo de' secoli già discorsi, tal altra si mette ansioso a indovinar l'avvenire. Ma le deboli sue forze lo abbandonano troppo presto in questa seconda sua impresa; e però più volentieri si volge a investigare il passato, dove alcune grandi tracce della natura o dell' arte, alcune memorie lasciateci dagli scrittori, soccorrono alla sua nobile brama. Questi scrittori diventano quindi gli amici del suo cuore; e quanto più si addentrano nel corso dei secoli, e lo conducono verso i principj del mondo, tanto più suole apprezzarli ed averli cari ed amarli. Però sopra tutti i libri, lasciando anche in disparte il sentimento religioso, si legge con grande piacere la Genesi; in quella guisa che tutti sentiamo assai volentieri narrarci la storia di quei primi anni infantili, dei quali già s'è offuscata o spenta in noi la memoria. E dopo la Genesi, la greca letteratura ci offerisce due opere che forse vincono ogni altra sotto questo rispetto; l'introduzione alla storia tucididea, e le poesie di Omero. Le prime origini greche esposte da Tucidide con quella inimitabile sua austerità d'immagini e di stile,

non possono a meno di fare una grande impressione sull'animo di ogni lettore; ma quelle origini stesse introdotte da Omero nel suo mirabile quadro, vestite di quella sua nobile poesia naturale, e meschiate a tanti gravi racconti di tempi già adulti ed inciviliti, innamorano e rapiscono chiunque abbia un cuore che senta. Quel sommo Italiano che rappresentò Omero in atto di fissare lo sguardo nel seno della divina Provvidenza, per rivelarne al tempo avvenire le leggi e i prodigi, ebbe un concetto sublime al pari che vero di questo mirabile autore: e noi, qualunque sia l'opinione che aver si debba intorno alla persona, all'età, alla patria dell'autor dell'Iliade e dell'Odissea, non abbiamo mai potuto immaginarcelo altrimenti, che siccome la voce di tutta l'antichità intenta a narrare sè stessa. Chiunque ha meditato alcun poco su questo sommo scrittore, e sull'unico esempio ch'ei ci presenta, di una fama sì lunga e sì universale presso tante nazioni diverse di religione, di costumi, di leggi, di lingua, vorrà perdonarne, speriamo, questa introduzione che somiglia per avventura ad una poesia piuttosto che ad un ordinato discorso. V'hanno certi argomenti, che non si presentano mai allo spirito senza destarvi un numero prodigioso d'immagini, le quali non possiamo nè ordinarle tutte senza eccedere i limiti conceduti ad un articolo, nè tutte tacerle senza combattere fortemente col cuore. E fra questi, perchè non porremo nel primo luogo Omero, quando udiamo la voce di tutti i secoli celebrarlo come la prima fantasia dell'universo, come il centro ed il fonte di tutta l'antica sapienza? E l'opera veramente pregevole del cav. Inghirami, mentre da un lato è utilissima a stamparci per così dire nella mente, convertiti in immagini, i concetti del maggior de' poeti, quanto non serve eziandio ad accrescerne la venerazione, mostrandoci le arti del disegno intente per tanti secoli a far tesoro delle sue storie e delle mirabili sue creazioni?

Alcuni di questi monumenti che il dottissimo cavaliere ha raccolti, sono probabilmente più antichi

di Omero. Perocchè i miserandi casi di Troja non li immaginava già solo Virgilio o sculti o dipinti nel tempio della regina Didone, ma eran celebri e sparsi per tutto, anche prima che sorgesse l'Iliade. Questa considerazione ci mette nell'animo un quasi religioso rispetto nell'accostarci alle pagine della bell'opera che annunziamo; e ne mostra come sia verissimo quel vincolo che tutte le arti belle congiunge nella grand'opera d'illustrare e giovare l'umanità. Perocchè le poesie di Omero vengono quì come interpreti de' monumenti più antichi, e sono a vicenda interpretate da molte opere posteriori di pittura e scultura. Alcuni poi de' monumenti esibiti dal cav. Inghirami potremmo forse con molta probabilità dimostrare che non appartengono punto ai poemi di Omero; ma perchè son fra que' pochi che non riguardano da vicino l'interpretazione di quelle poesie, perciò crediamo di poter dire che abbondano, ma non nucono all'opera.

La grande stima in che Omero fu tenuto dai Greci pare a noi che si mostri apertissima nel ritratto che ce ne han tramandato. Perocchè dopo la testa di Giove non crediamo che in nessun'altra si trovi una tanta maestà, quanta ne apparisce nel ritratto di Omero che il cav. Inghirami ci offerisce. Il Visconti, nella sua *Iconografia greca*, descrisse questo ritratto come uno dei più antichi, e il nostro Autore si mostra inclinato a credere ch'esso appartenga ai tempi di Pisistrato stesso. E naturale che quel principe il quale raccolse le poesie d'Omero, e le diffuse ordinate fra il popolo per sollevarne gli animi a generose azioni, o s'immaginasse egli stesso che questo poeta avesse stampata sul volto l'altezza del proprio ingegno, o per lo meno credesse opportuno il rappresentarlo siffatto alla moltitudine: e però volle che l'arte, dovendo rappresentare colui ch'ebbe da Giove la più possente scintilla d'ingegno, il facesse somigliantissimo a Giove, e quasi secondo unicamente a quel Nume nella maestà dell'aspetto.

Un altro testimonio della venerazione di Omero diffusa presso gli antichi lo troviamo nel secondo monumento raccolto nell' opera del cav. Inghirami, e rappresentante l'apoteosi di quel poeta. Sono varie le interpretazioni di quella scultura; ma comunque si voglia spiegarla, apparisce pur sempre che l'artefice ha voluto rappresentarci tutte le Muse intente ad onorare il grand' uomo, e simboleggiò le più belle virtù dello spirito e dell' intelletto in atto di rimeritar dopo morte il poeta, che tutte le coltivò e le esprese ne' suoi mirabili canti. Seguendo quest' opera della quale parliamo, si scorge che a ciascun passo notabile di questi canti corrisponde un qualche antico monumento, alcuno dei quali, come dicemmo, somministrò forse ad Omero medesimo e la materia e gli abbellimenti de' suoi divini concetti, ma gli altri sono altrettanti testimonj che i concetti di Omero furono in ogni secolo il fonte da cui gli artisti han pigliato e l' argomento e l' ispirazione de' più sublimi lavori. La natura dell' opera non comporta nè sunto nè analisi; perocchè la sola enumerazione delle tavole eccederebbe la brevità che ci siamo proposta, senza erudir punto o dilettere chi legge; e l' Autore nelle sue dichiarazioni ha recata una tanta parsimonia di parole, che non potremmo ridurle dentro più brevi confini senza trovarci necessitati a tacere molte cose importanti e utilissime. Il perchè noi vogliamo che ne basti quanto abbiain detto fin quì per invogliare di questo libro chiunque ama le buone lettere, e per attestare al cav. Inghirami la stima in cui abbiamo la sua opera e la sua erudizione. Alcuni fra gli antichi hanno detto che Ulisse ruppe il silenzio della tomba per raccontare ad Omero gli antichissimi fatti di Troja e le sue proprie peregrinazioni: un qualche giorno si potrà dire che Omero rivelò al cav. Inghirami le più riposte allusioni de' suoi grandi poemi.

L' opera è in 8.º gr., e i monumenti sono incisi e colorati con moltissima diligenza e con ugual maestria.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Saggio sopra la vera struttura del cervello dell' uomo e degli animali e sopra le funzioni del sistema nervoso, del professore Luigi ROLANDO.

Già sino dall' anno 1809 il Rolando divulgò colle stampe in Sassari, ove leggeva Medicina pratica, una serie di sperimenti relativi alla struttura ed alle funzioni del sistema nervoso. Le scritture di Vicq-d'-Azyr, Gall, Spurzheim, Bell, Magendie, Flourens, Tiedemann, Shaw, Mayo, Fodera lo indussero a nuovi tentativi, cui espone nella presente dissertazione.

Nella introduzione il Professore propone tutto ciò che si è scritto da' varj notomisti e fisiologi sopra la struttura e le funzioni del sistema nervoso e specialmente del cervello. Questo è l' uffizio del vero sapiente: dare a ciascuno quanto gli si debbe. Così l'avessero imitato alcuni, i quali, se non gli rubarono interamente le sue scoperte, ciò nulla meno gli si mostrarono ingiustissimi col non proclamarlo prima: *Neminem voce vulnere*.

Facendosi a descrivere le sue osservazioni, ammette una terza sostanza nell' encefalo, che è interposta a foggia di strato fra la corticale e la cenericcia del cervello: del color del nanchino, la chiama rossigna. L'esistenza di questa sostanza messa in dubbio da Albino, dal Caldani, Azzoguidi, adottata da Soemmering, Blumenbach, Vicq-d'-Azyr, viene da lui dimostrata.

Essa non vuole essere confusa con una peculiare sostanza parimente intermedia alle due, la quale Genari trovò ne' lobi posteriori degli emisferi. Ne ammette frattanto due altre. Una giallognola, da cui risulta la linea dentata che si trova nei peduncoli del cervello e nelle prominenze anellarie. Una nerastra, posta nei peduncoli degli emisferi, che sembra

dividere le fasce midollari dalle parti situate posteriormente. Non la rincontrò in varj quadrupedi.

Gall e Spurzheim risguardano la sostanza cinerea come la matrice de' nervi. Il Rolando impugna quella sentenza. Fa riflettere 1.^o che ciascun tessuto ha un organismo proprio, una propria nutrizione, che perciò ripugna che un tessuto dia origine ad un altro; 2.^o che i primi rudimenti del sistema nervoso sono di natura midollare; 3.^o che i fasci piramidali hanno tre distinte origini dalla faccia anteriore dei cordoni anteriori del midollo spinale, perciò connessi in questo punto colla sostanza midollare; 4.^o Che la radice del quinto pajo esce dalla sostanza midollare del midollo allungato e spinale.

Nelle sue lezioni il Professore da gran pezza emetteva la sua opinione: essere i nervi olfattorj come lobi cerebrali. Ma non ancor soddisfatto del suo concetto lo andava maturando. Intanto Blainville pubblicò la medesima sentenza. Il nostro Italiano richiamando alla mente quello che dissero gli antichi della cavità trovata ne' processi mammellari o nervi olfattorj, stabilisce che in prima fossero vere vescichette cerebrali. Osservò il cervello nel pulcino dopo alcuni giorni di creazione. Quando i lobi cerebrali cominciavano ad essere distinti gli uni dagli altri, li vide non intere ma mezze vesciche: col tempo le due corrispondenti metà si univano e formavano una intera vescica. La primitiva natura vescicolare degli organi olfattorj viene corroborata dall'essere ne' bruti l'origine de' nervi olfattorj dilatata a foggia d'imbuto, dal rappresentare le tre radici de' detti nervi le pieghe, diremmo, d'una vescica, e infine dall'osservazione di Nothig e Soemmering; vale a dire tagliato trasversalmente il nervo olfattorio presentare della sostanza cinerea, ed in qualche maniera una lamina piegata e ripiegata, simile al pistillo del giglio.

Gall e Spurzheim ammettono un fascetto il quale da' corpi olivari si produca ed ascenda. Lo stesso avea già detto Reil, e recentemente ripeté Tiedemann,

che ragguardò i tre fascetti, piramidale, olivare, restiforme, come uno spartimento de' due fascicoli destro e sinistro del midollo spinale. Il Rolando non assente alle proposte opinioni. Colla scorta del disseccamento stabilisce che le fibre de' fasci piramidali, ove formano la faccia anteriore dei peduncoli degli emisferi, non si uniscono con altre, ma seguono a salire sino ad un ammasso ovale o meglio piriforme che lor si frappone e dà luogo al corpo striato. Le fibre di tal corpo sono raggiate. Giunte alla parte superiore del cervello si ripiegano in dentro, ed incontrandosi con quelle del lato opposto formano il corpo calloso. Le fibre posteriori formano la parte posteriore del corpo calloso, la volta a tre colonne; piegate e ripiegate con sostanze cineree compongono le corna d'Ammon e la fascia fimbriata.

Tiedemann ammette una continuità tra il midollo spinale ed i fasci piramidali. Reil, Gall, Spurzheim insegnano che una parte delle fibre de' detti fasci piramidali penetri ed attraversi i talami ottici. Il Professore torinese trovò 1.^o che le piramidi nulla hanno che fare coi cordoni del midollo spinale con cui sono solamente a contatto; 2.^o che i fasci piramidali non attraversano i talami ottici, ma soltanto osservansi fibre le quali mantengono comunicazione fra l'uno e l'altro.

Per quanto spetta al grande spazio occupato dal centro ovato del Vieussens, egli crede che non siavi un maggior numero di fibre midollari con distinta origine: ma inclina a pensare che le stesse fibre si pieghino e ripieghino in sè. Lo che potè agevolmente vedere nel cervello idrocefalico.

Negli emisferi dei mammiferi egli potè ravvisare diversi strati di fibre. Le più interne si estendono per le pareti de' ventricoli e si ripiegano per formare il setto lucido. Da un altro strato di fibre superiori alle mentovate viene costituito il corpo calloso. I giri cerebrali sono formati da uno strato più

esterno. Le fibre midollari che compongono le corna d' Ammone vengono da' lobi posteriori: nè si possono risguardare come appendici del corpo calloso, e della volta a tre colonne, siccome è opinione di molti notomisti. Le pareti degli emisferi, che si uniscono nella linea mediana, discendono a poco a poco sino alla base del cervello e formano due cavità che sono i ventricoli laterali: questi in prima sono di certa ampiezza: le pareti si avvicinano tra loro e vengono in fine quasi a contatto. Similmente le facce interne dei talami ottici formano le pareti laterali del terzo ventricolo.

Su' talami ottici si sono dibattute a' nostri giorni acerrime controversie, cioè se dieno veramente origine a' nervi ottici.

Il nostro Professore discute l' opinione de' moderni, procedere i nervi ottici dalle prominenze bigemine. Lacerò queste prominenze. Lesione ne' movimenti muscolari: niuna lesione nella vista. Offese i talami ottici: lesione nella vista. Ciò nullameno egli non pretende che le radici de' nervi ottici escano dalla sostanza de' talami ottici; egli è d' avviso che questi servano solamente di punto centrale a' cordoni anteriori del midollo spinale, ad alcune fibre degli emisferi, e della prominenza bigemina.

Le dette prominenze sono fornite da una commesura; i fratelli Wenzel, Serres, Geoffroy scopersero nel loro interno una cavità. Di qui l' autore inferisce che abbiano un' origine vescicolare. Esse sono in ragione diretta col midollo spinale: trovansi ne' cetacei in cui manca il nervo olfattorio: abbiain già avvertito che le lesioni delle medesime non inducono lesioni nella vista. Tutti questi aggiunti dimostrano che non danno origine a' nervi olfattorj ed ottici, ma che servono alla locomozione.

Esaminato il cervello, il Rolando fa passaggio a proporre le sue considerazioni relative al cervelletto.

Se facciansi sezioni verticali successive dall' indentro all' infuori secondo la direzione de' tronchi

midollari del cervelletto si scoprirà che questo è composto di tre ordini di lamette ch'egli appella primarie, secondarie, ternarie. Le une provengono dalle altre: sono composte da tre strati di diversa natura: lo strato esterno è corticale: l'interno midollare: quel di mezzo della sostanza rossigna.

Il corpo dentato del cervelletto ha molta somiglianza con quello delle prominenze olivari, presenta egualmente una specie di borsa formata da una laminetta giallastra increspata che è ripiena di sostanza midollare unita a poca sostanza cinerea, le fibre midollari pajono procedere dalla fascia posteriore della protuberanza anellare che riunita alle fasce anteriori forma i peduncoli di mezzo del cervelletto. Il fondo di quella specie di borsa si porta verso la parte posteriore del cervelletto, la sua apertura è diretta verso le pareti del quarto ventricolo, il lato anteriore s'immerge nel grosso peduncolo del cervelletto. Gall e Spurzheim risguardarono il corpo dentato qual ganglio. Il professore di Torino pende anzi a credere che le prominenze o punte di esso corpo corrispondano in qualche modo al numero delle laminette midollari primitive che s'innalzano da' grossi peduncoli.

Seguitando lo sviluppo del cervello nel pulcino fu condotto a stabilire che una vescichetta cerebrale si trasforma in cervelletto. Le lamine midollari che s'innalzano a foggia di raggi dal suo centro sono formate da due laminette più sottili che avvicinandosi si fanno infine aderenti, senza che rimangavi traccia della primiera divisione. Nell'uomo il tronco principale si piega in modo che forma un tubo quasi cilindrico aperto verso il lato interno nel cui mezzo trovasi rinchiuso il corpo dentato. Detto corpo, anzi per dir meglio la lamina giallastra in varj modi corrugata, manca nei bruti. La disposizione di questa lamina ne' peduncoli del cervelletto dell'uomo dimostra com'essa sia in prima origine una membrana estesa per un certo tratto sulle pareti interne del

cervelletto, di modo che increspandosi le pareti s'increspi pure la membrana. La lamina giallastra trasformata in borsa si scorge ripiena d'una sostanza più oscura della midollare, men oscura della cinerea. È pure provato che i grossi peduncoli del cervelletto nell'uomo sieno formati dalla valvola di Vieussens, da' peduncoli superiori (*processus ad testes*), dalla fascia anteriore e posteriore della protuberanza, da' peduncoli inferiori (*corpora pyramidalia, restiformia*) e dalle piramidi posteriori.

Viene poscia il midollo allungato.

Il Rolando considera il midollo allungato come il punto in cui confluiscono le origini di tutti i nervi, le radici de' principali organi dell'encefalo e del restante del sistema nervoso. Veramente le parti di questo sistema le quali si rendono visibili le prime sono quelle che formano il midollo allungato.

Dalla faccia anteriore de' cordoni anteriori del midollo spinale procedono cinque o sei fascettini di fibre midollari che compongono le piramidi. Scorrono sulla loro sostanza midollare e salgono sino al davanti de' corpi olivari. Mistichelli nel 1709, Petit nel 1710, più tardi Lientaud, Santorini, Winslow, Duverney, a' tempi nostri Racchetti ammisero un incrocicchiamento ne' fascetti che formano le radici delle piramidi. Contrarj a questa sentenza si mostrarono Morgagni, Haller, Vicq-d'Azyr, Prochaska, Barthez, Sabatier, Cuvier, Boyer, Chaussier, Dumas, Bichat, Gall e Spurzheim scrissero che i piccoli cordoni delle piramidi non formano un vero incrocciamento, ma s'intagliano e passano soltanto gli uni su gli altri in una direzione obliqua. Pel non incrocciamento è pure il Rolando: nè punto si smosse dalla sua opinione per quello che scrisse sulla realtà della decussazione Tiedemann. Confessa essere nell'uomo un'apparenza d'incrocciamento: ma riflette che ne' quadrupedi non si osserva neppure tale apparenza.

Tutti i notomisti derivavano i nervi del terzo pajo da' peduncoli degli emisferi. Il celebre nostro anatomico dimostrò nei quadrupedi e specialmente nel

bue, nel montone, nel majale nascere dei fasci piramidali che sono situati in mezzo a quelli. Il Panizza, quell' indefesso cultore della notomia, ebbe occasione di vedere un fungo midollare dell'occhio che avea spinto in fuori i due peduncoli del cervello per modo che non conservavano più alcuna corrispondenza co' nervi del terzo pajo.

La struttura delle prominenze olivari è simile a quella de' corpi dentati del cervelletto. La lamina giallastra in quelle forma una borsa appiattita il di cui collo aperto è diretto verso la linea mediana ed all' indietro. Al contrario la detta lamina ne' corpi dentati è molto più increspata e forma una borsa più lunga sebbene appiattita, il di cui collo però è più largo ed accenna in avanti al quarto ventricolo. Le prominenze olivari mancano nel bue, nel montone, nel majale, nella capra, ne' quali animali mancano pure i corpi dentati del cervelletto.

Il notomista Torinese fu il primo che desse un'idea chiara dell' esistenza e della disposizione de' cordoni anteriori del midollo allungato. Haller e Malacarne gli osservarono nel loro passaggio attraverso la protuberanza anellare, ma non gli hanno poi seguitati nè al di sopra nè al di sotto di quella. Procedono dalle piramidi, s'incrociano al di sotto delle prominenze olivari, prima di passar dietro la protuberanza s'incrociano di nuovo, separansi poscia da' fasci piramidali e vanno a perdersi nella sostanza nerastra al di sopra della protuberanza.

Egli confermò l' esistenza dei processi archiformi stabiliti dal Santorini. Fa intanto riflettere che questo anatomico ammetteva fibre che scendono lungo il midollo spinale, le quali fibre egli pensa doversi riferire a' cordoni anteriori del midollo spinale.

Esaminò con somma accuratezza i tubercoli cinerei, sfuggiti all' attenzione degli anatomici, che escono di mezzo a' cordoni anteriori e posteriori del midollo spinale, prolungati secondo la direzione dei solchi laterali, lunghi da sette ad otto linee. Gli appella tubercoli cinerei. Sono una porzione della

sostanza cinerea rinchiusa nel midollo allungato e spinale.

Per mezzo di tagli trasversali conobbe che i peduncoli inferiori del cervelletto sono formati da una lamina midollare incurvata a foggia di tubo in cui si rinchiede la radice del nervo del quinto pajo. Questa radice nello squalo procede evidentemente dalla coda del midollo allungato.

Le piramidi posteriori a prima giunta sembrano prominenze della sostanza dei peduncoli inferiori del cervelletto. Col mezzo però di tagli trasversali si scorge come siano due cordoncini cilindrici distinti, e sovente affatto separati dalle parti vicine, formati da fibre midollari alcun poco contorte. Esistono nei quadrupedi. Santorini ammise nelle piramidi posteriori un incrociamiento. Il Rolando provò non esistere, ma solo essere apparente.

Egli ragguardando alla direzione delle fibre midollari del ponte del Varolio scoperse una fascia affatto superficiale, non mai per lo avanti mentovata. Da lunga pezza l'osservò nella *simia Silvano*. Se ne vede un' apparenza in alcuni quadrupedi. Tra le piramidi ed i cordoni anteriori del midollo allungato ammette un' altra fascia di fibre trasversali frammischiate a sostanze cineree; queste fibre si riuniscono sui lati alle anteriori e formano i peduncoli di mezzo del cervelletto. Detta fascia trasversale esiste pure ne' quadrupedi. Trevirano appella questa parte del midollo allungato col nome di trapezio; Rolando la chiama fascia trasversale posteriore.

La valvola di Vicussiens debb' essere considerata come parte de' peduncoli superiori del cervelletto. Nell' uomo è interamente composta di distinti fili midollari longitudinali. Oltre alla laminetta di sostanza cinerea, che dal verme superiore del cervelletto scorre per lo mezzo della valvola, detta dal Malacarne linguetta laminosa, egli trovò sovente su detta valvola e sulle parti vicine parecchi fascettini fatti da filamenti midollari sottilissimi. (Sarà continuato.)

Teorica degli strumenti ottici destinati ad estendere i confini della visione naturale, di Giovanni SANTINI prof. d'astronomia nell' I. R. Università di Padova, ecc. — Padova, 1828, vol. I in 8.º, di pag. 250 con quattro tavole.

La luce presenta all'uomo uno dei più sorprendenti spettacoli della natura, e tiene il primo posto fra i mezzi destinati dal Creatore a mettere in comunicazione la nostra anima con l'infinito numero di oggetti che ne circondano. Essa ha parte nella causa generatrice di un grandissimo numero di fenomeni fisici, ed entra come agente principale nel grandissimo laboratorio in cui la natura prepara in mille fogge differenti i corpi molteplici che abbelliscono questa nostra terra. Dalla dottrina di questo mirabile principio dipende la teorica e la costruzione più vantaggiosa di quegli stromenti, che sono i più atti a farci riconoscere l'infinita sapienza di Dio, sia coll'ingrandire una moltitudine immensa di oggetti invisibili al nostro occhio per la loro piccolezza, sia coll'avvicinare a noi i corpi che spaziano ne' cieli, e che si sottrarrebbero al nostro sguardo per l'immensa distanza a cui si trovano. Dalla dottrina della luce si deducono inoltre i principj su cui si appoggiano quelle macchine e quegli apparati che sono di diletto o di vantaggio alla società, e di sussidio all'uomo per correggere i difetti della sua vista.

La cagione da cui dipendono i variatissimi fenomeni della luce ci è ignota. I fisici esaminando i molteplici fatti che di essa si conoscono, hanno cercato d'indovinarla coll'immaginare un sistema che spieghi tutt' i fenomeni che quell' agente presenta, e che intorno a centri comuni riavvicini tutt' i fatti dispersi. Il sistema più universalmente seguito dai fisici sino a questi ultimi tempi, fu quello dell'emanazione: ma da alcuni anni si è cercato di far

rivivere un' altra ipotesi onde dar ragione di tutto ciò che presenta il fluido luminoso: il sistema delle ondulazioni fu quindi perfezionato ed ha oggidì molti seguaci che cercano di abbattere e di mostrare l'insussistenza di quello dell' emanazione. Eulero in Germania, Joung in Inghilterra, Fresnel in Francia e Nobili in Italia furono i corifei dell' ipotesi delle ondulazioni, e cercarono con dissertazioni e con apposite esperienze di mostrarne la giustezza, e di far conoscere la preferenza ch'esso deve avere su quello dell' emanazione. L' Accademia di Parigi ha già premiata una *Memoria* di Fresnel, con cui questo fisico pretende d' avere sciolta la questione sulla preminenza che merita l' una delle due ipotesi: ma pare che questo scioglimento non sia stato generalmente riconosciuto come in tutto soddisfacente, giacchè l' Accademia di Pietroburgo riproducendo con un corredo numeroso di fatti e di ragioni le difficoltà e le incongruenze che presentano i principali sistemi immaginati per dar ragione dei fenomeni della luce, propone per l' anno 1829 un premio di 200 zecchini per chi sarà giunto a stabilire in una maniera inconcussa uno dei sistemi più conosciuti (1).

(1) L' Accademia di Pietroburgo propone, a scelta dei concorrenti, uno dei tre quesiti seguenti: 1.° *trovare e bene stabilire la causa fisica della diffrazione, degli anelli colorati, delle polarità e della doppia rifrazione nel sistema dell' emanazione e degli accessi*; 2.° *sciogliere nel sistema ottico delle ondulazioni tutte le obbiezioni che si sono fatte ed applicarlo alla polarità della luce ed alla doppia rifrazione*; 3.° *appoggiare il sistema chimico di ottica sopra i calcoli e le esperienze necessarie per innalzarlo alla dignità d' una teorica che abbracci tutt' i fenomeni che riguardano la diffrazione, gli anelli colorati, la polarità della luce e la doppia rifrazione*. Il concorso, che doveva essere chiuso il 1.° gennajo del 1829, è stato prolungato sino a tutto settembre dello stesso anno, in causa di alcune discussioni promosse nel *Bulletin de Ferrussac* (V. fasc.° di marzo 1827 e di febbrajo 1828). Quando alcuna delle Memorie presentate

Quantunque il prof. Santini riconosca con noi il vantaggio che può trarre la scienza da un sistema diretto a spiegare ed a riunire in un sol corpo tutt' i fatti che costituiscono l'ottica, tuttavia non è intenzione di lui d' occuparsi della parte speculativa della scienza, *e perciò si limita soltanto a ciò che è importante a sapersi per la costruzione degli stromenti ottici destinati agli usi della fisica e dell' astronomia.*

Questi brevi cenni faranno conoscere abbastanza l' indole dell' opera che annunziamo: essa non è diretta ad indagare la causa originale che produce i fenomeni della luce; ma si occupa dello studio delle leggi dell'ottica qualunque sia la causa da cui dipendono. Presentando una giusta idea dello stato attuale della scienza risguardata sotto quest' aspetto, è principal suo scopo di porre in grado la gioventù studiosa di leggere utilmente le Memorie e le opere più accreditate intorno a tale argomento, ed indicare ai pratici i precetti secondo i quali possono costruire lodevolmente stromenti diottrici e catottrici d' ogni specie. Per lo che, oltre le proprietà generali della diottrica e catottrica, e delle lenti e degli specchi che ne dipendono, trovasi in essa la teorica degli obbiettivi acromatici, la descrizione delle diverse specie di cannocchiali e telescopj col modo di disporre convenevolmente gli oculari, la teorica dei microscopj, e la descrizione e spiegazione degli effetti di quegli stromenti ottici che servono al disegno di oggetti sì vicini che rimoti, od al diletto della società, come sono le camere oscure, le camere lucide, i caleidoscopj, i diorama, i panorama ed altri simili ritrovati utili e dilettevoli. Noi daremo una rapida scorsa a questo primo volume (1),

non sciogla compiutamente la questione proposta dall' Accademia, vi sarà un *accessit* di 100 zecchini per colui che si sarà avvicinato di più allo scopo della medesima.

(1) La stampa del secondo è vicina al suo termine. Di esso daremo quanto prima un estratto unitamente a quello

facendo conoscere il modo con cui il chiarissimo professore ha saputo ordinare e sviluppare le materie che formano il soggetto della sua opera, ed involgendo così gli studiosi della scienza ottica a procacciarsi un libro in cui troveranno trattate con qualche estensione le cose più importanti dei fenomeni della luce, le quali non possono ricevere nei corsi generali di fisica lo sviluppo che qui loro dà l'autore, senza aumentarne soverchiamente la mole.

Le macchine d'ottica hanno ricevuto in questi ultimi tempi un grande perfezionamento dalle scoperte fatte intorno alla rifrazione ed alla dispersione dei raggi di luce attraverso dei vetri; perciò il prof. Santini dà principio al suo libro con una breve esposizione dei metodi da praticarsi per determinare accuratamente il potere rifrattivo e dispersivo delle lenti, descrivendo nel capitolo I. il modo d'istituire la nota sperienza in cui mediante un prisma triangolare di cristallo o di altro mezzo rifrangente si ottiene la decomposizione d'un fascetto di luce in raggi diversamente colorati. In questa occasione fa conoscere le principali proprietà dello spettro prodotto dal prisma. Dopo aver richiamati questi fatti della fisica sperimentale, passa il nostro autore ad esporre le formole che fanno conoscere l'andamento d'un raggio luminoso attraverso un prisma, riportando primieramente la definizione di alcuni vocaboli, e quelle notizie che mettono così in istato il lettore di non cercare queste cose altrove, quando non le avesse apprese nei trattati elementari di fisica. Dopo questi preliminari viene egli a riferire i metodi che si praticano per determinare l'esponente o indice di rifrazione nelle diverse qualità di vetri, e principalmente quello usato dal nostro Boscovich. E in questo luogo riporta in succinto le osservazioni e le indagini di Fraunhofer fatte sullo spettro

d'un altro libro d'argomento analogo pubblicato dal sig. Precht direttore dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna.

prismatico, ed i mezzi ch'egli ha impiegati per trovare il rapporto di dispersione dei raggi colorati. I risultamenti delle osservazioni di Fraunhofer sono riferiti in tre distinte tavole: risultamenti utili per coloro che si applicano alla costruzione dei cannocchiali acromatici di maggior forza. L'autore fa notare che, secondo le sperienze del fisico di Monaco, gl'indici di rifrazione nelle sostanze fluide variano notabilmente col cambiarsi della loro temperatura, il che sembrerebbe che dovesse far rinunziare alla speranza di costruire buoni cannocchiali acromatici impiegando sostanze fluide rinchiuse fra vetri (1).

Il nostro autore passa in seguito nello stesso capitolo a considerare l'intensità della luce nei diversi colori dello spettro solare, ed il medio rapporto di dispersione. Siccome i colori dotati di una facoltà illuminante più grande turbano la precisione delle immagini più che non fanno colori di debbole luce, così nel correggere l'aberrazione di rifrangibilità devesi principalmente aver cura di togliere la dispersione dei colori più forti, e se mai deve rimanere qualche aberrazione, convien sempre portarla

(1) Un ottico scozzese, il sig. Archibaldo Blair, in una lettera diretta al dottor Brewster ed inserita nel giornale scientifico di Edimburgo, T. VII, annuncia d'essere riuscito a costruire eccellenti acromatici per mezzo di obbiettivi entro i quali sono rinchiusi dei liquidi atti a distruggere le aberrazioni dei raggi colorati. Il sig. Blair assicura che a parità di circostanze i suoi stromenti superano di gran lunga i comuni ad obbiettivo solido; egli ne ha alcuni di 20 pollici di fuoco e di $2\frac{3}{4}$ d'apertura i quali sopportano un ingrandimento di 300 volte, e che non hanno nulla sofferto nè per l'evaporazione nè per la decomposizione del fluido, sebbene costrutti già da 26 anni. Sembra del resto che queste siano le sole difficoltà ch'egli temesse allorchè pose mano ai primi tentativi; giacchè nella citata lettera non fa alcun cenno nè dell'aumento del volume del fluido, nè della variazione della forza rifrattiva provenienti da cambiamenti di temperatura. (Nota dei Direttori).

sopra i colori meno vivaci e meno splendenti: è perciò di somma importanza l'indagare il rapporto dell'intensità della luce ne' varj colori dello spettro prismatico. Il metodo praticato da Fraunhofer per determinare questo rapporto, e i risultamenti di quest'ottico s'accordano con quelli di Newton nel mostrare che la maggior intensità di luce cade verso la terza parte della larghezza dello spettro giallo. E siccome nella fabbricazione degli obbiettivi acromatici non è possibile riunire con due diverse specie di vetri in un sol punto tutt' i raggi eterogenei a cagione della quantità di dispersione differente per ciascheduno di essi; così fa d'uopo applicarsi al partito di riunire i raggi rossi coi raggi più forti situati fra i gialli, lasciando in vece qualche deviazione ai violacei, i quali per la loro debole facoltà illuminante producono errori che non riescono molto sensibili all'occhio.

Egli termina questo capitolo sull'acromatismo coll'esposizione del modo di determinare il cammino d'un raggio luminoso attraverso due prismi di diverso potere rifrangente, e colla descrizione teorica e coll'uso del vitrometro del nostro Boscovich. Noi non seguiremo l'autore nelle 17 pagine in cui sviluppa queste dottrine importanti per la costruzione delle lenti acromatiche, giacchè non potremmo compendiarle con vantaggio de' nostri lettori.

Sviluppata in tal modo nel primo capitolo la teorica dell'acromatismo sull'appoggio dei metodi i più giusti, passa nel II a parlare delle lenti, di cui ci fa conoscere le proprietà, ne insegna il modo per determinare la loro distanza focale e dà la teorica delle lenti ustorie. Questo capitolo occupa quasi 18 pagine, ed è importante non solo per la teorica d'una lente e dei metodi per ritrovarne in ogni caso la distanza focale, ma anche per le succinte e scelte notizie sulle lenti ustorie e sull'effetto che producono, desunte tanto dalla teorica che dall'esperienza.

Dopo aver trattato delle proprietà d'una sola lente, passa nel capitolo III a considerare un sistema di lenti disposte intorno ad un medesimo asse; parla dell'ingrandimento e della chiarezza delle immagini vedute attraverso un sistema di lenti, ed in fine degli occhiali. In undici proposizioni vengono trattate le quistioni risguardanti il cammino d'un raggio luminoso che attraversa un sistema di lenti e la visione per mezzo del medesimo, corredate di osservazioni e di deduzioni importanti sulla costruzione de' cannocchiali, dei microscopj e d'altri strumenti ottici, e sul modo di determinare l'ingrandimento ed il campo di quegl'istrumenti. Secondo il medesimo, l'ingrandimento d'uno strumento ottico è espresso dal numero che indica quante volte l'angolo ottico sotto cui vedesi l'immagine d'un oggetto attraverso un determinato sistema di lenti contiene l'angolo ottico sotto il quale ad occhio nudo vedesi l'oggetto medesimo ad una determinata distanza h . Volendo parlare a rigore questa definizione non è esatta; poichè la grandezza apparente d'un oggetto veduto ad occhio armato o ad occhio nudo è propriamente espressa dalla tangente dell'angolo ottico sotto cui apparisce, e se prendonsi gli angoli in vece delle tangenti, ciò si è per la ragione che quando quelli non sieno molto grandi sono a queste proporzionali. La distanza h poi non è arbitraria, come asserisce l'autore. Nei microscopj potendosi l'oggetto collocare alla distanza più conveniente all'osservatore per vedere distintamente l'oggetto, essa diventa quella della visione distinta che è di 22 in 26 centimetri; e nei cannocchiali l'oggetto non potendosi avvicinare a piacimento dell'osservatore per mirarlo ad occhio nudo, la distanza h è propriamente uguale all'intervallo compreso fra l'oggetto ed il luogo in cui si trova l'osservatore, il qual luogo sarebbe il punto in cui è posto l'oculare, ma che si prende vicino all'obbiettivo per facilitare il calcolo, e perchè d'altronde

per la grande distanza a cui si trova l'oggetto, la lunghezza dello stromento si può trascurare, mentre l'osservatore guardando ad occhio nudo l'oggetto stando tanto nel sito cui corrisponde l'oculare, quanto in quello cui corrisponde l'obbiettivo, vede ad occhio nudo l'oggetto sotto angoli ottici sensibilmente eguali (1). Dopo queste definizioni passa l'autore a

(1) La definizione dell'*ingrandimento* recata dal compilatore del presente estratto non è neppur essa del tutto geometrica, eccettuato il caso nel quale uno degli estremi dell'immagine della quale prendesi il diametro cada precisamente nel centro ottico del campo della visione. Converrebbe inoltre, perchè venisse serbata la precisa ragione delle tangenti, che la retina sulla quale si dipingono le immagini in luogo d'essere una superficie concava, fosse un piano perpendicolare all'asse ottico.

Quanto alla distanza h che serve di modulo all'ingrandimento degli oggetti contemplati da vicino coll'occhio armato di lenti, è questa una quantità che varia secondo la costituzione delle diverse viste, ben al di là dei limiti di 22 a 26 centimetri. Se per ingrandimento si deve intendere il rapporto dei diametri sotto i quali il medesimo individuo vede distintamente un piccolo oggetto, prima ad occhio nudo, poi coll'occhio armato di lente, nella valutazione avrà grande influenza il valore di h proprio di ciascuna vista; ed in questo senso deve ritenersi che una medesima lente produce ingrandimento per rispetto a diversi osservatori. Una persona, per esempio, la quale abbia la visione distinta ad 8 pollici di distanza, volendo contemplare un oggetto col sussidio di una lente di 12 linee di fuoco posta immediatamente avanti all'occhio, dovrà collocare l'oggetto stesso a linee 10 $\frac{1}{3}$ di distanza; mentre un miope che veda distintamente a soli 4 pollici, osservando colla stessa lente, dovrà collocarla alla distanza di linee 3 $\frac{3}{5}$; pel primo l'ingrandimento sarà nella ragione di 1 : 9, e pel secondo di 1 : 5. Per esprimere gl'ingrandimenti procurati dalle lenti ottiche con un'unità di misura meno variabile sono convenienti gli ottici di riferire i diametri degli oggetti veduti da vicino, ad una distanza di 8 pollici, la quale in questo senso può dirsi arbitraria. Negli

determinare l'angolo ottico sotto cui apparisce un oggetto veduto per mezzo di un sistema di lenti, e in altra proposizione ne assegua l'ingrandimento. La determinazione del campo di un sistema di lenti costituenti un dato strumento ottico segue in altra proposizione, a cui tiene dietro l'altra dove si assegna la situazione più vantaggiosa dell'occhio per vedere l'immagine dell'oggetto. Alcune proposizioni sulla chiarezza delle immagini negli strumenti ottici servono di continuazione a questo capitolo, ch'è terminato da scelte notizie storiche, teoriche e pratiche sugli occhiali e sul modo di farne uso in ogni caso.

Il capitolo IV è un'applicazione dei principj stabiliti nel primo capitolo, e delle materie trattate nei due seguenti. In esso si espongono la teorica delle aberrazioni derivanti in un sistema di lenti dalla diversa rifrangibilità de' colori, e le equazioni cui si deve soddisfare per distruggerle. Noi non possiamo seguire l'autore nelle ben 19 pagine in cui si estende questo capitolo, giacchè non potremmo farlo che imperfettamente entro i limiti che ci son prescritti.

Le aberrazioni dipendenti dalla sfericità delle lenti non sono di minore importanza di quelle di rifrangibilità, e meritano di essere studiate, affinchè nella costruzione degli strumenti ottici si sappia valutarle e si cerchi di correggerle o di diminuirle. Il capitolo quinto è pertanto dedicato alla teorica di questa specie di aberrazioni, ed a ritrovare le condizioni per distruggerle affatto, o almeno per ridurre l'influenza al minimo valore possibile. Questo capitolo occupa ben 24 pagine, ed è non meno importante del precedente in cui si è parlato delle aberrazioni di rifrangibilità.

esempi che abbiamo recati l'ingrandimento operato dalla lente pel primo osservatore rimarrebbe nel rapporto d'uno a 9, e pel secondo risulterebbe nel rapporto d'uno a 10.

(Nota de' Direttori.)

Fatte conoscere nei precedenti capitoli le leggi della rifrazione della luce, stabilita la teorica delle lenti e sviluppati i principj dell'acromatismo, il nostro autore passa nel capitolo VI ad applicare tutte queste dottrine alla *costruzione degli obbiettivi acromatici per uso dei cannocchiali*. Questa doveva essere la parte più estesa dell'opera, giacchè a questo scopo principalmente erano diretti gl'insegnamenti che l'autore si è proposto di estendere in questo primo volume: perciò in ben 84 pagine egli espone i metodi e le dottrine degli ottici più accreditati per la costruzione degli obbiettivi acromatici, mette gli uni e le altre a confronto, ne fa l'applicazione ad esempi numerici, e con osservazioni e conseguenze illustra questa parte importante dell'ottica istrumentale in modo che tanto l'artefice che cerca metodi pratici per le costruzioni delle lenti acromatiche, quanto coloro che bramano di conoscere i principj sui quali quei metodi si fondano, hanno di che trovare pascolo ai loro desiderj.

Dopo aver in tal guisa sviluppata la dottrina delle lenti, il valente autore passa nel capitolo VII a parlare della *proprietà degli specchi sferici*, e ad esporre la *teorica generale degli strumenti catadiottrici*. Nelle 19 facciate in cui si estende questo capitolo rammenta che l'invenzione dei telescopj catadiottrici si deve all'italiano Zucchi, come risulta dal corso di ottica di Smith e dalle opere di altri fisici: l'idea dello Zucchi fu perfezionata poscia da Gregori, da Newton, da Cassegrain e da Herschel. La teorica di questa sorta di telescopj viene succintamente e chiaramente sviluppata in un con quella delle aberrazioni di sfericità ed anche di rifrangibilità che questi strumenti possono produrre. Chiudesi questo capitolo in un col primo volume dell'opera con un'appendice contenente la descrizione dell'eliostata del sig. Pietro Prandi, strumento di non poca importanza nelle indagini rigorose che si vogliono intraprendere sulla luce, ed a cui non soddisfaceva

interamente quello immaginato da Gravesande per essere alquanto complicato e costoso, e per non poter essere eseguito facilmente da qualunque artefice.

Noi chiuderemo questo sunto dell'opera del prof. Santini, osservando che, se vogliasi giudicare dal primo volume che abbiamo esaminato, essa non è soltanto una raccolta di cognizioni empiriche e di metodi pratici per fabbricare gli strumenti ottici; cognizioni e metodi che si aggirano sempre in un ristretto perimetro, e non mettono in istato lo studioso di poter immaginare nuove combinazioni, od intraprendere sotto altre condizioni e sotto differenti rapporti nuove indagini, quando la teorica, vera fiaccola della pratica, non lo guidi in ogni circostanza e lo illumini in modo da poter variare a piacimento la quistione ed ottenerne lo scioglimento: ma è un compito trattato nel quale il teorico principalmente troverà di che istruirsi con sommo vantaggio della scienza, sia che i suoi studj tendano a far progredire la costruzione degli obbiettivi acromatici, sia che vada in cerca di nuovi strumenti per accrescere la suppellettile degli apparati destinati a farci conoscere nuove proprietà del fluido luminoso.

M.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Narrative of an attempt to reach the north pole, etc.

Tentativo per arrivare al polo boreale, fatto l'anno 1827 col mezzo di battelli a tal uopo costrutti e caricati sul vascello l'Ecla posto sotto il comando del capitano W. E. PARRY. — Londra, 1828.

Tornati vani gli sforzi fatti da varj navigatori onde arrivare per mare fino al polo boreale, non rimaneva altra via da tentarsi che quella d'abbandonare la nave al confine delle immense masse di ghiaccio che lo circondano, e di proseguire il cammino sopra piccoli battelli facili a trasformarsi in carri coll'aggiunta delle ruote. L'opinione comune, avvalorata dalla testimonianza del capitano Lutwidge che accompagnò il capitano Phipps nella spedizione tentata nel 1773, era che i ghiacci polari dall'estremità boreale dello Spitzberg fino al polo formassero una sola massa continua e perfettamente solida. Il sig. Scoresby nella relazione d'un viaggio alle regioni artiche era andato ancora più oltre, ed aveva assicurato d'aver veduto un campo di ghiaccio talmente liscio, che toltane la neve, una vettura avrebbe potuto essere su di esso guidata in linea retta per uno spazio di molte leghe senza incontrarvi ostacolo di sorte alcuna. Le asserzioni di varj pescatori di balene concordavano perfettamente con quelle dei citati navigatori; e ciò bastò per indurre l'Ammiragliato inglese a tentare la difficile impresa, commettendone l'esecuzione all'intrepido capitano Parry, già noto pe' suoi viaggi di

scoperte nei mari settentrionali d'America. Il vascello l'Ecla fu disposto per questa spedizione, e su di esso furono caricati due battelli (sledge-boats) costrutti in modo da poter essere condotti sull'acqua a vele ed a remi, e trascinati sul ghiaccio o come carri, o come semplici slitte. L'Ecla discese pel Tamigi il 4 aprile 1827 e diede fondo il 18 ad Hammerfest, ove prese a bordo otto Rangiferi di Lapponia, che si volevano adoperare a condurre i battelli sul ghiaccio, e donde partì il 27 facendo vela verso i mari del nord. Il 14 maggio il vascello giunse a vista del capo Hakluyt, dove sorpreso da un colpo di vento fu costretto a prendere il largo ed a bordeggiare per lo spazio di 24 giorni sempre in mezzo a masse galleggianti di ghiaccio che rendevano il viaggio assai incomodo e pericoloso. Finalmente dopo varj e tortuosi giri nei quali i navigatori perdettero disgraziatamente la più propizia stagione, gettarono il 19 giugno le ancore in una baja sulla costa boreale dello Spitzberg alla latit. di $79^{\circ} 55' N.$ ed alla longit. di $16^{\circ} 54' E.$ dal meridiano di Greenwich.

Due giorni dopo ebbe principio la pericolosa escursione sul ghiaccio, nella quale il capitano Parry ebbe campo di spiegare quell'energia, quel coraggio e quella singolare sagacità e previdenza, senza le quali è facile il persuadersi che neppur uno degl'individui che con esso lui si cimentarono nel viaggio avrebbe potuto far ritorno alla nave, e raccontare l'esito sfortunato della spedizione. Con molto avvedimento il capitano aveva stabilito di consecrare al viaggio le ore della notte e quelle del giorno al riposo; egli in tal modo trovava durante il cammino lo strato di neve abbastanza duro e resistente, ed evitava la luce abbagliante della neve stessa, che diviene insopportabile quando il sole è alquanto elevato sull'orizzonte; e per altra parte riserbava al sonno le ore nelle quali il freddo non era tanto intenso da rendersi non solo incomodo ai corpi umani, ma ancora pericoloso. Da questa inversione delle ore del sonno e della veglia, in una latitudine ed in una stagione nella quale il sole rimaneva costantemente sull'orizzonte, nasceva una nuova e singolar difficoltà nella distinzione delle ore della giornata. Gli uomini dell'equipaggio e gli stessi ufficiali ch'erano provveduti d'orinoli da tasca, non riuscivano spesso a distinguere la notte dal giorno. Ma anche a questa incertezza, che

sarebbe divenuta maggiore se la spedizione fosse potuta pervenire a più elevata latitudine, aveva provveduto il Parry col procurarsi dei cronometri nei quali, a guisa di ciò che si pratica comunemente nei pendoli astronomici, l'indice delle ore compiva una sola rivoluzione nello spazio di 24 ore.

Allo svegliarsi la sera, la valorosa compagnia consacrava i primi momenti alla consueta preghiera, indi spogliatasi delle pellicce entro le quali aveva passata la notte, indossava gli abiti di grosso panno, che il più delle volte conservavano il gelo e l'umidità contratta nel dì precedente; indi fatta colazione con cioccolata calda e biscotto si metteva in cammino. Era questo interrotto da un riposo d'alcune ore pel pranzo, e ripreso poi fino verso le prime ore del mattino. Per la stazione diurna si sceglieva una delle più larghe masse di ghiaccio che fosse nelle vicinanze onde porsi il meno che fosse possibile in balia dei venti e della corrente. I battelli venivano collocati l'uno a fianco dell'altro, e tostochè erano stati sgombrati dall'acqua e dalla neve che vi era caduta dentro, venivano coperti colle vele stese a foggia di padiglione, sotto il quale si raccoglieva la truppa per cenare, per fumare e per passare alcune ore raccontando la storia dei viaggi e dei combattimenti nei quali ciascuno erasi in altri tempi trovato. Durante il sonno uno de' marinai tenevasi successivamente in sentinella onde avvertire i compagni dell'avvicinamento degli orsi bianchi, o dell'apparizione di qualche notevole crepatura nel ghiaccio.

Con queste savie disposizioni la spedizione sarebbe giunta assai avanti verso il polo se le difficoltà incontrate non fossero state assai maggiori di quello che si era dapprima immaginato. In luogo della superficie liscia e continua che si era creduto di ritrovare, s'incontrarono dei massi di ghiaccio coperti d'interrotte prominenze, e separati l'uno dall'altro da stretti canali che conveniva attraversare facendo discendere i battelli da una parte, dopo averli interamente scaricati, e rialzandoli dall'altra. Passate queste grandi masse di ghiaccio, s'incontrò una serie d'altre più piccole e meno stabili, la cui superficie era coperta da un infinito numero di ghiacciuoli piramidali lunghi cinque o sei pollici, e le cui estremità acute e pungenti tagliavano le calzature ed offendevano i piedi de' viaggiatori. Altro

volte la superficie stessa era coperta d'un alto strato di neve, entro ai quali s'affondavan essi sino al ginocchio. Spesso ancora conveniva lanciare i battelli nell'acqua ed andare e venire più volte sulla stessa isola natante prima d'aver raccolti tutti i fardelli che si erano scaricati. Con tante difficoltà non è maraviglia se la truppa poteva a stento avanzarsi quattro o cinque miglia al giorno in linea retta verso il polo. Ma ciò che dovette più d'ogni altra cosa scoraggiarla si fu l'aver riconosciuto per mezzo delle osservazioni astronomiche che il frutto di tante fatiche veniva in gran parte distrutto dalle correnti che respingevano continuamente i ghiacci verso il mezzodì. Abbiamo già detto che il capitano Parry il dì 21 giugno aveva prese le mosse da un punto situato a $79^{\circ} 55'$ di latitudine; ora il dì 20 luglio avendo potuto prendere, frammesso alle nebbie quasi continue, l'altezza del sole, riconobbe di non essere giunto che a $82^{\circ} 37'$; il 22 era a $82^{\circ} 43'$ ed il 26 a soli $82^{\circ} 40'$. A questo termine le provvigioni erano già per metà consunte; il vento continuava a soffiare dal nord, e si faceva ogni dì più gagliardo; di modo che veniva a perdersi durante il tempo del sonno ciò che la notte s'era acquistato in dieci od undici ore di faticoso viaggio. Era dunque da uomo prudente il pensare alla fine al ritorno.

La più elevata latitudine alla quale stima il capitano Parry d'essere giunto è quella di $82^{\circ} 45'$ sul meridiano di $19^{\circ} 45'$. In quel punto verso la fine di luglio la temperatura dell'aria era fra 31° e 36 Fahr. ($-0,4$ e $+1,8$ R.). La temperatura dell'acqua fu trovata di 37° F.; lo scandaglio non giungeva a toccare il fondo del mare alla profondità di 500 braccia. Un deserto di ghiaccio s'estendeva senza limite verso l'orizzonte settentrionale in cui non appariva la più piccola traccia di vegetazione. Neppure una creatura vivente rompeva il silenzio di quelle spaventose regioni se se ne eccettui un piccolo insetto che pareva assiderato, ma che si rianimò al sentire il calor della mano. In mezzo a questa solitudine il capitano non ommise di inalberare colle usate formalità la bandiera britannica, persuaso d'esser giunto ad una latitudine maggiore d'assai di quelle a cui si sappia che sia pervenuto alcun viaggiatore degno di fede (1).

(1) V. Bibl. ital. vol. 49, pag. 120 e 436.

Dopo un giorno di riposo fu intrapreso il viaggio retrogrado, il quale sebbene assai più celere che il diretto, essendo favorito dalle correnti, fu però circondato da maggiori difficoltà e da più gravi pericoli. Di mano in mano che gli equipaggi s'inoltravano verso il mezzodi il ghiaccio diveniva più sottile e più fragile, più molle trovavasi la neve e più frequenti le crepature. I marinai soffrivano assai pei geloni, e perdevano a pezzi a pezzi l'epiderme che si distaccava da tutto quanto il corpo. Essi furono inoltre sorpresi un giorno da violenti dolori cagionati dalla troppa avidità colla quale si erano dati a banchettare colla carne d'un orso di sterminata grossezza ch'era loro riuscito d'uccidere. Del resto nessuna seria malattia non si sviluppò in essi in tutto il corso di questa disastrosa spedizione.

Il dì 11 agosto giunsero i viaggiatori all'aperto mare in una latitudine di $81^{\circ} 34'$; ma rimaneva loro un lungo tragitto da farsi coi loro deboli schifi prima di raggiungere la nave. Convenne perciò remigare dì e notte, non vi essendo tempo da perdere; giacchè le provviste che avevano recate sui battelli erano quasi interamente consumate, e quelle che per precauzione avevano depositate nell'isola della piccola Tavola erano state divorate dagli orsi. Finalmente dopo sforzi incredibili, e dopo essere stati ridotti quasi allo sfinimento, rividero il loro bastimento dopo 61 giorni d'assenza e dopo aver percorse 570 miglia geografiche in varie direzioni. Se questo spazio si fosse anche potuto spiegar tutto in retta linea, non sarebbe stato sufficiente a condurli fino alla meta del loro viaggio, cioè fino al polo boreale.

Mémoire sur les fonctions des diverses parties du système nerveux par C. G. SCHOEPF (Journal complémentaire du dictionnaire des sciences médicales. Cahier 118.

Il sistema nervoso occupa di presente i fisiologi. Molti entrarono nell'aringo: si appresenta fra di loro Schoepf. Egli fece sperimenti in varie specie d'animali: offese le varie parti dell'encefalo e dell'appendice rachidiana. Senza esporre partitamente i suoi tentativi ci faremo tostantemente a dare i corollarj che ne dedusse. Da questi corollarj riuscirà agevole di conoscere come egli procedesse.

1.° Il sistema nervoso ha due funzioni: sensitività, mobilità. Qui per mobilità noi intenderemo l'influenza su' movimenti muscolari. Schoepf veramente si vale di tal voce; ma noi vaghi di brevità adoperiamo un termine sanzionato dal più de' fisiologi;

2.° Si tagli il ramo del nervo vertebrale: s'irriti il capo superiore. Dolore: niun movimento. S'irriti il capo inferiore. Movimento de' muscoli;

3.° Si offendano i lobi del cervello e del cervelletto. Niun movimento;

4.° Si porti l'irritazione sulle prominenze bigemine, sulla midolla allungata e spinale. Contrazione de' muscoli;

5.° Si offendano gli emisferi cerebrali. Niun movimento volontario;

6.° Offendasi il cervelletto. Movimenti disordinati;

7.° S'irriti uno de' due lobi del cervello o del cervelletto. Paralisi del lato opposto;

8.° Si offenda la prominenza bigemine d'un lato. Convulsione e paralisi del lato opposto;

9.° Si leda la midolla spinale e la midolla allungata in un lato. Convulsione e paralisi nello stesso lato;

10.° I lobi del cervello e la prominenza bigemine si taglino in parte. Continueranno nell'ufficio loro: anzi risarciranno col tempo la perdita;

11.° Taglinsi i cordoni superiori della midolla spinale. Senso superstite. Niun movimento;

12.° Taglinsi i cordoni inferiori. Stesso risultamento.

Nel caso 11.° il movimento in processo di tempo si ricupera. Non nello sperimento 12.° Lo che vuolsi derivare dal maggiore esaurimento della forza nervosa cui apporta la lesione de' fascetti inferiori.

Se cessa il movimento e dura ancora il sortire, questo dipende da che si esige una maggiore forza nervosa al movimento che al senso.

Schoepf cita Bell, Magendie, Flourens, Majo e mette sott'occhio i punti in che egli consente con loro: confessa di più gli sperimenti cui fece al loro esempio. Ma fa veramente stupire come non abbia nè anco pronunziato il nome di un Rolando. Mettansi a confronto gli sperimenti di Schoepf e quelli del professore di Torino: e tosto si scorgerà come quest'ultimo sia stato il primo ad aprire la via a' notomisti a sì difficile materia.

Noi intanto protestiamo contro Schoepf ed altri che o prima o dopo di lui tennero la medesima sentenza:

1.° Non esser dimostrato che si esigan più forze nervose al movimento che al senso;

2.° Non esser conforme il credere che un medesimo tratto del sistema nervoso possa effettuare il senso ed il moto;

3.° Non potersi confondere il senso naturale col morboso. Tutti i nervi sono atti al dolore: non tutti sono eccitati da tutte le potenze;

4.° I nervi motori nello stato di perfetta integrità organica-vitale non essere sensitivi, essere capevoli di dolore;

5.° Non potersi spiegare i fenomeni assegnando ad uno stesso nervo la facoltà sensitiva e la motrice.

Kaiserliche Königliche Bilder-Gallerie etc. Galerie Impériale-Royale etc.; cioè Galleria imperiale e reale di Belvedere a Vienna sui disegni del sig. Sigismondo di Perger, pittore della Corte I. e R., incisa da diversi artefici, con un testo descrittivo, critico e storico di ciascun oggetto, pubblicata e dedicata a S. M. l'Imperatore e Re Francesco I da Carlo Haas. — Vienna e Praga, presso Carlo Haas librajo. Finora vol. 3 in foglio col testo alemanno e francese.

L'I. R. Galleria di Vienna, già celeberrima per la dovizia de' capi d'opera d'ogni scuola e d'ogni tempo che in essa stati erano raccolti dai gloriosi antenati di Francesco I felicemente regnante, ed in questi ultimi tempi possentemente arricchita dalla munificenza e dal buon gusto della stessa Maestà Sua, ben meritava d'essere posta sotto gli occhi del colto pubblico con fedeli copie di ciò che in essa contiensi di più prezioso. L'edizione di cui parliamo è veramente magnifica e degna dell'Augusto cui è consecrata. Essa ebbe principio sino dal 1821. Finora pervenuti sono a quest' I. R. Biblioteca 46 fascicoli che formano tre volumi, bellissimo e distinto esemplare, dono dello stesso Imperatore e Re nostro. Il fascicolo 46 è il primo del volume quarto. Le tavole sono a bulino e ad intera incisione, finissimamente condotte ed in modo che ci rappresentano per

così dire i distinti caratteri o la diversa fisionomia delle scuole e de' maestri; perfezione a cui forse giugnere non potrà giammai la litografia. Le descrizioni ci sembrano eleganti, concise, esattissime.

Sertum botanicum. Collection choisie de plantes plus remarquables par leur élégance, leur éclat, leur utilité, dédiée à la Reine par une Société de botanistes et publiée par M. P. C. Van GÉEL, membre du conseil d'Administration de la Société Royale d'Horticulture des Pays-Bas à Bruxelles. — Bruxelles, 1827, de l'imprimerie de l'Établissement du Sertum botanicum, 1.^{re} livraison.

Sembra che la coltura de' fiori fondata abbia la sua sede ne' Paesi Bassi. Ivi trovansi Società botaniche numerose, ivi mercati di Flora, ivi premj a coloro che o giunsero ad avere pei primi piante nuove fiorite, o seppero ottenerne le più belle, le più maestose varietà. Presentemente una società di que' botanici, onde vie più diffondere l'amore alla scienza di Flora, sta occupandosi della pubblicazione d'un'opera detta *Sertum botanicum*. Alla direzione di questa presede uno de' più distinti botanici di Brusselles, il sig. Van Géel. Varie piante importantissime sono comprese nel fascicolo testè pervenuto a quest'I. R. Biblioteca, tra le quali sono da notarsi come di più recente introduzione la *primula sinensis*, la *gloxinia speciosa*, l'*aristolochia cymbifera*, una bellissima varietà dell'*iris germanica* ottenuta nel 1820 dal sig. Van de Wiel distinto coltivatore del Belgio, la *goodyera discolor* e la *zamia pumila*.

Le tavole comprese in questo fascicolo son venti: l'esattezza delle figure litografiche, la varietà dei colori con cui sono miniate nulla lasciano al botanico desiderare. Ogni pianta è accompagnata dalla descrizione della specie figurata che abbraccia i caratteri sì generici che specifici, la sinonimia, la storia della sua introduzione, i diversi modi di coltura e le applicazioni, se ne ha, all'economia generale.

L'opera compiuta conterrà 600 tavole, che presenteranno le figure di circa 800 piante, ed in due anni sarà terminata. Il botanico, l'amatore dei fiori ed il coltivatore hanno di che soddisfare con quest'opera le loro brame.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

L E T T E R A T U R A .

Il Vade-mecum, ossia Memoriale portatile che contiene le epoche più importanti delle invenzioni, scoperte, ecc., opera compilata da N. P. — Milano, 1828, coi tipi di Giovanni Pirota.

Sotto il nome di *Vade-mecum* (nuovo se non erriamo in Italia) s' intende un libro in cui siano raccolti e compendiatì gli articoli più importanti e più curiosi che incontransi nei dizionarj storici, geografici, tecnici o in altre opere di somigliante natura. Molte cognizioni e molta dose di buon giudizio si esigono a voler fare lodevolmente la scelta delle cose più utili in mezzo a sì grande e quasi infinita copia di materiali: per esporle poi con quella brevità, chiarezza e disinvoltura che si richiede a tai libri, bisogna una perizia non ordinaria nell' arte dello scrivere. Se tutte queste buone qualità concorressero nell' Autore del *Vade-mecum*, potrebbe questo libro supplire al difetto di lunghi studj nelle persone che non fanno professione di letteratura; potrebb' essere un sussidio alla memoria per quei medesimi che si applicano alle lettere ed alle scienze; potrebb' essere in fine un utile compagno ai viaggiatori, un compenso a coloro che non possono viaggiare, un pronto consigliere in molte occasioni della vita. E con questi nomi presso a poco abbiamo sentito annunciarlo da alcuni fogli i quali giudicarono non il libro qual è nel fatto, ma l' idea (se così è lecito esprimersi) del libro; e supposero che il compilatore sig. N. P. abbia in tutto e per tutto adempiuto all' incarico al quale si sottomise. E noi pure avendo gettato quà e là lo sguardo sopra alcuni articoli di storia e di letteratura, sperammo di potere annunziare con lode all' Italia un libro del quale sentiamo il bisogno, perchè

vi avevamo trovate alcune utili notizie scritte con sufficiente chiarezza; ma volgendoci poi alle scienze, nelle quali principalmente è riposta l'importanza di libri siffatti, vi abbiamo trovati errori sì frequenti e sì gravi da toglier fede all'opera intiera. Eccone alcuni risguardanti le cose matematiche:

- Pag. 8 *Acustico*, teoria de' suoni. Dee leggersi *Acustica*. Il compilatore tradusse il sostantivo femminile francese *acoustique* con un aggiuntivo maschile.
- " 25 *Trombette*, istromento musicale. Quì il compilatore ha creduto di dover conservare la terminazione francese, mentre in vece dovea dirsi *tromba* o *trombetta*.
- " 27 *Il quarto satellite di Giove scoperto da Huygens*. Dovea dirsi in vece il quarto satellite di *Saturno*.
- " 31 *Per mezzo di un piccolo imbuto di Mercurio*. Traducendo dal francese il sig. N. P. ha confuso il *réservoir* coll' *entonnoir*.
- " 35 *Colombo* nel 1784. Il compilatore ha fatto quì una strana confusione di nomi: trattasi di *M. Coulomb*.
- " 38 *Calcolo delle flessioni*. Se questo è un errore del tipografo, il sig. N. P. può fargli una girata della nostra censura: il fatto sta che dee leggersi *calcolo delle flussioni*.
- " 40 *Telescopj diottrici*. Leggasi in vece *Telescopj catottrici*. Nella stessa pagina, in vece di *Dolland*, si legga *Dollond*.
- " 57 *Il Vulcain dei Greci*. Perchè mai il sig. N. P. si fa coscienza di dire *Vulcano*?
- " 88 *Duluc* per *De Luc*: e non guari dopo *Cardan* (come se fosse un nome forestiero) in luogo di *Cardano*, e *Jobbe* e *Jobe* per *Giob* o *Giobbe*.
- " 107 *Morin costrusse le prime tavole della luna*. In ciò il sig. N. P. troppo fidandosi, non sappiamo a qual suo autore, ci regala una falsa asserzione.
- " 119 *Il bilanciajo per coniar monete*. Dovea dirsi il *bilanciere*.
- " 128 *Clepsindro*. Questo brutto sproposito si legge replicatamente in luogo di *Clepsidra*.
- " 141 *Mamethone* per *Manetone*, e *Uranio* per *Urano*.
- " 192 *Tese cubi*. Anche quì il compilatore ha preso il sostantivo per l'aggiuntivo, e dovea dire in vece *Tese cubiche*.

” 205 *REAMAR* per *Réaumur*.

” 220 *Alcolino e Alcolina* per *Alcalino e Alcalina*.

” 222 *FOCOLARE* di luce. Quest' espressione è tratta dal francese *foyer*; ma in italiano dovea dirsi *fuoco dello specchio*.

Oltre a questi ed a molti altri consimili errori, nei quali il sig. N. P. fu condotto dall' avere compilato il suo libro sopra un testo francese, e dal non conoscere forse abbastanza le parole di quel linguaggio spettanti alle scienze, troviamo anche molti modi di dire, che per essere troppo francesi, riusciranno e sgradevoli e oscuri ai leggitori italiani. Sopra tutto incontrammo frequentemente le frasi *l'on s'abstient, l'on se sert, l'on s'occupa etc.* tradotte con *ci s'astiene, ci si serve, ci si occupò*, delle quali era facile assai e vedere e fuggire lo sconcio. Dobbiamo in somma conchiudere che il *Vade-mecum* del sig. N. P. è un libro compilato con poca diligenza e con pochissima cognizione delle materie.

Poesie scelte da Matthiesson, Goethe, Schiller, Cramer e Bürger tradotte in versi italiani dal dott. Antonio BELLATI. — Milano, 1828, per Vincenzo Ferrario.

Il traduttore scelse ad epigrafe un motto della Stael, che paragona il tradurre una poesia al trasportare una bella musica da uno ad un altro istromento; ma se questa similitudine può parer giusta sotto qualche rapporto, e specialmente ad esprimere che volgarizzando vuolsi più che altro rendere la somma dell' armonia e della bellezza, è certo che in modo alcuno non basta a significare l'estrema difficoltà che all'opera delle versioni poetiche va necessariamente congiunta. La fatica è tale che forse inventando l'uomo non ne dura una maggiore, perchè allora l'intelletto ed il cuore trovano un bel conforto allargandosi nelle proprie creazioni, e qui in vece ogni esercizio della mente si restringe a riprodurre sotto diversa forma un'idea già nata nell'altrui pensiero, e ritrosa a spogliarsi della nativa sua veste. Egli è come se dovessimo combattere sopra un terreno eletto dall'avversario, e con armi scelte da lui, nè almeno possiamo sostenerci colla speranza d'una illustre vittoria; chè l'autore a cui ci affrontiamo è per noi quasi sempre un gigante che ajutato dai naturali vantaggi ne soverchia di troppo.

Ai traduttori delle cose liriche sovrasta anche un secondo danno forse più grave del primo; imperocchè questa specie di poesia si suggella più che ogni altra coll'impronta della nazione e dell'uomo da cui ci deriva. L'epopea e la drammatica hanno avanti di sè avvenimenti e personaggi determinati, hanno un tempo e un paese già certo, affetti e costumi che non possono e non denno cambiare, e quindi quanto meno l'individualità dello scrittore si manifesta, tanto è l'opera per questo riguardo più vicina alla sua perfezione: la lirica in vece a non togliersi dal vero suo tema è tutta individuale, nè ad altro si volge che a significare con armoniose ed effettive parole l'interna passione che investe il cuor del poeta. Nelle altre poesie l'uomo rappresenta gli oggetti estrinseci, in questa egli esprime sè stesso: ella è quasi una esclamazione dell'anima che più non basta a raffrenare l'abbondanza de' suoi sentimenti. Come potrà dunque il traduttore rinnegar tanto sè medesimo, che si trasporti interamente nell'altrui situazione, e assuma un animo che non è suo, un affetto che non prova, una commozione che gli è tutta straniera? E lo sforzo è ancora più penoso se il volgarizzamento è fatto da una lingua, la cui letteratura non è d'origine affine alla nostra, e se l'autore appartiene ad una gente che ha diverse da noi le costumanze e la civiltà. Emilio Scauro tratto nell'ultima vecchiezza avanti il giudizio del popolo romano si doleva, che avendo vissuto con altri cittadini, ad altri dovesse rendere ragione della sua vita; e questo è appunto il partito in cui è messo chi traduce le poesie liriche o diciamo di Germania o d'Inghilterra. L'uomo che da esse è significato, grandemente si distingue dagli uomini innanzi ai quali viene condotto, nè vuolsi attendere a coloro che definiscono essere uguali presso tutti le nazioni i movimenti del cuore. Sì certo quei movimenti sono tutti umani, tutti derivano dalle medesime fonti, dalle soverchianti passioni dell'amore e dell'odio. Queste due forze contrarie, chi vorrebbe negarlo? attraggono ad un modo e respingono in ogni parte dell'universo così la natura morale, come la fisica. Ma quanto non è diversa secondo i tempi ed i luoghi l'espressione stessa degli affetti più somiglianti! Götz di Berlichingen significa egli forse l'amor suo per la patria col linguaggio di Leonida o di Piero Capponi? Chiara, la fedele amica del conte di Egmont,

ha forse nulla di comune coll'Angelica dell'Ariosto o colla Briseide d'Omero? Imaginiamo che Götz sulla breccia del suo castello intuoni un canto marziale, imaginiamo che Chiara sulla pubblica piazza di Bruxelles chiamando all'armi i cittadini sollevi l'inno doloroso dell'amor suo: crediam noi che questa poesia somiglierebbe a quella che si fosse innalzata avanti la terribile cena nelle Termopili, o all'altra in cui Briseide avesse dischiusa la piena del suo cordoglio, quando lenta e ritrosa fra gli araldi d'Agamennone procedea lungo il mare volgendosi ad ogni tratto alle tende d'Achille? Cogli avviluppi d'un sottile discorso si può affermar tutto e tutto negare, ma bisognerebbe veramente non aver mai meditato sulla natura umana, non aver mai osservati gli uomini per credere che il nostro cuore possa sottrarsi all'influenza dell'educazione e dei pubblici costumi, all'influenza, noi diciam anche, dell'aria che ne circonda, del sole che ne risplende sul capo.

Queste cose vorrian essere più lungamente discorse, e molto gioverebbe d'arrestarsi in alcune altre avvertenze che sole possono spiegare, come siano di così estrema rarità le buone traduzioni liriche, e perchè Pindaro tante volte tradotto resti ancora a tradursi; ma nell'angustia di queste carte non è possibile allargarsi ad uno spazio maggiore, e per ora ne basterà aver tanto accennato, perchè nessuno voglia accusare il Bellati se alcune delle poesie da esso presentate all'Italia mostrano soverchiamente peregrino l'aspetto, e parlano in un linguaggio che l'esperienza delle passioni a noi non insegna. Egli ha voluto darne un saggio delle varie maniere proprie a' poeti tedeschi, e certo non è perciò degno di biasimo, come non sarebbe a rimproverarsi chi nell'intenzione di offerirci le diverse scuole pittoriche ponesse al fianco d'una bellissima Vergine di Raffaello un'allegria scena campestre del Van-Ostade. Tuttavia non vogliamo dissimulare che avremmo di buon cuore rinunciato a questa varietà, perchè la scelta abbracciasse altri componimenti più adattati al nostro sentire ed intendere. Il Folletto di Giovanni Goethe (1) è lodatissimo in Germania per la singolarità del concetto,

(1) Potea tradursi più esattamente il *Re de' folletti*; con che si spiegava meglio la corona veduta nella seconda strofa dal tremante fanciullo.

e più ancora per uno sforzo stupendo e felicissimo d'armonia imitativa, ma per quanto l'egregio Bellati abbia saputo farne ritratto di questo merito, quella poesia ci resta ancora tanto straniera che la vedremmo senza pena dimenticata per accogliere in vece l'amorosa storia della *Bajadera*, e quel misterio tristissimo della *Sposa infelice di Corinto*. Così alla *Battaglia* e alla *Voce d'uno Spirito*, dello Schiller, noi avremmo veduti volentieri sostituiti gli *Dei della Grecia* e il *Nuotatore* (1), e ancor più lietamente avremmo accolto alcuna delle *Odi a Laura* in vece di quella tremenda *Rassegnazione*, il cui significato è così crudele, che appena dopo tante nobili e virtuose poesie possiamo perdonarlo allo Schiller. Ma poichè questa è una semplice prova che sarà certamente seguita da nuove versioni, gioverà meglio che in vece di fermarsi più oltre a quello che non venne fatto, si discorra con brevi parole ciò che si fece esaminando con che felicità riescisse questo suo sperimento al Bellati.

Un critico alemanno che manifesta non volgare l'ingegno, salì già a portarne giudizio su quella cattedra che a preferire sentenze troppo assolute ha innalzata tra noi. Egli che adopera una severità estrema contra i migliori intelletti, e ardisce ribellarsi al voto d'un' intera nazione condannando la *Messiad*e a soli duecento lettori, quando poi venne a parlare di queste poesie, mostrò quasi di non sapere come potesse degnamente esprimere la sua ammirazione, e dopo aver riferita la *Ballata del Cavaliere di Toggenburg* ch'è da collocarsi fra le meno felici, pronunciò che a un tale traduttore non erano dovute soltanto congratulazioni, ma ben anche rendimenti di grazie. Noi non vogliamo contraddire questa sua opinione, perchè ne piace credere ch'egli abbia parlato soltanto della fedeltà e della chiarezza senza entrare nel giudizio di quelle doti che formano principalmente il merito della nostra poesia, ma sì ne sembra opportuno d'avvertirlo che se vuole, come può, giovare alla nostra letteratura, debba attenersi unicamente a quelle critiche

(1) La lingua italiana contrappone al tedesco *Taucher* le voci di *marangone* e di *palombaro*, ma se queste possono essere adattate ad esprimere il rozzo pescatore di Catania, da' cui fatti prese la sua novella lo Schiller, troppo male converrebbero al gentile paggio in cui la poesia lo ha trasformato.

che sono concesse anche ad uno straniero, nè mai cacciarsi in un campo ove ad ogni passo si sentirà ripetere il giusto rimprovero che moveva Apelle al suo indiscreto censore. Sopra tutto noi lo preghiamo a voler fuggire con ogni sforzo l'invidia de' confronti, perchè non potendo egli con giusta norma istituirli su tutte le parti onde una poesia si fa bella, troppo sarà facile a rinnovarsi l'errore che lo trasse a paragonare con lode imprudente il Bellati al Maffei. Noi gli amiamo entrambi perchè l'animo ne invita ad abbracciare con benevolenza universale tutti coloro che alla bontà del cuore uniscono le virtù dell'ingegno, ma come non chiamare imprudente una lode che ci sforza a mettere la persona lodata ad un riscontro che non può sostenere? La versione del Bellati è certo assai commendevole, nè per noi sarà taciuto l'encomio ch'egli ha meritato; ma che significano quelle parole del critico alemanno, secondo le quali il Bellati avrebbe colta una palma quasi eguale a quella del Maffei in un arringo di gran lunga più malagevole (1)? Ha egli forse voluto con ciò esprimere la nostra stessa opinione che la poesia lirica sia molto più difficile a tradursi che l'epica e la drammatica? Ma se questo fosse il suo concetto (nè altro senza cadere nell'assurdo ne sapremmo pensare), come non ha egli veduto che la Sposa di Messina, cui allude parlando, è cosa affatto lirica, e che forse in tutte le trentaquattro poesie volgarizzate dal Bellati non n'è alcuna che per felice ardimiento e per sublimità s'avvicini a que' cori? Non più. Il Bellati saprà conoscere chi abbia meritato meglio di lui, il panegirista che lo pose a tanta prova, e col fargli credere raggiunta la meta potea quasi persuaderlo ad arrestarsi in principio della sua bella carriera, o noi che gli gridiamo di raddoppiare i suoi sforzi onde poter una volta farsi presso al Maffei, cui non è vergogna il cedere, quando tutti senza confronto ei soverchia, quanti finora osarono traducendo accostarsi alle ricchezze del parlar di Lamagna.

Ed ora ci gode veramente il cuore che sgombrato questo inciampo possiamo entrare con libere parole a lodare il Bellati. I suoi versi sono d'ordinario nobili ed armoniosi, e tranne alcun passo ove l'intenzione dell'autore non è

(1) Tanto suonano le parole tedesche che nell'italiano furono poi moderate dalla coscienza del traduttore.

abbastanza raggiunta, fanno sempre un fedele ritratto delle originali bellezze. Lo stile è semplice e puro senza mancare ove abbisogni del conveniente vigore, la rima viene spontanea e ricca, e i metri opportuni si alternano, come più vuole il testo e l'argomento della poesia. Da tre autori Federico Mathisson, Giovanni Goethe e Federico Schiller egli ha scelti i suoi componimenti, aggiugnendo soltanto la Risurrezione d'Andrea Cramer e la Leonora del Bürger: nè certo egli poteva errare facendo eletta fra le odi di questi tre sommi, che ne' diversi loro generi non hanno chi li pareggi. Il Mathisson è fra noi il meno conosciuto, ed anche in Germania la sua fama è molto inferiore a quella dello Schiller e del Goethe, ma come ei s'accosta meglio che gli altri al genio degl'Italiani, non ci farebbe maraviglia se le sue poesie fossero ricevute con favore più universale, e noi stessi non le abbiamo mai lette senza sentirci penetrata tutta l'anima d'una commozione ineffabile: chè egli guarda sempre la semplice natura con occhio affettuoso, e così la canta, che i suoi versi sembrano l'involontaria rivelazione d'un amore segreto, che troppo abbondandogli al cuore si riversa su tutto il creato. Noi vorremmo in prova d'una tanta lode citare l'*Eliso* o la canzone *sul lago di Ginevra*, ma con dispiacere non le vediamo tradotte, e ci è forza di star contenti a quell'altra poesia sulla *Fonte di Laura*. I lettori vedranno anche da essa come il Bellati abbia saputo trasporre ai giardini d'Italia questo bellissimo fiore.

O Fonte! Colle lagrime

Te del disir lo sguardo mio saluta

Dal dì, che del tuo margine

All'adorna di fiori ara venuta,

Nel tempio, che le frondi ergonti a canto

Laura con Dio si trattenne in pianto.

A te i celesti Spiriti

Librar si denno sopra l'ale intorno,

O stanza solitaria,

Dove in pregar prostrossi Laura un giorno,

Dove sopra la tomba al di lei guardo (1)

Tutto svelossi l'avvenir più tardo!

(1) Non è l'avvenire più tardo che si svelò a Laura sopra la tomba, ma sì quell'avvenire che sarà presente in eterno al

*Della sua veste candida
Chinarsi si vedean (1) intorno al lembo,
Come in atto d'ossequio,
Di primavera i figli, e l'aure un nembro
Di vaghi fior piovean quasi dal cielo (2)
Del capo suo sull'ondeggante velo.*

*L'alma pace degli angioli,
E una quiete qual di paradiso
In sulle forme eteree
Era diffusa di quel santo viso:
D'una vita miglior la speme brilla
Glorificante nella sua pupilla.*

*Della selva nel placido
Mormorio dolce, e nel romito orrore
Iddio spirava: il gaudio
Così pioveva all'Esaudita in core,
Qual nel calice a rosa illanguidita
Fa la rugiada rifluir la vita.*

*O Fonte! Colle lagrime
Te del disir lo sguardo mio saluta;
Al uno ad un vo' cogliere
I fior, su cui è la gentil venuta
Quivi a chinarsi, e ornarne il sasso almeno,
Che le spoglie celesti accoglie in seno.*

Alcun difetto può per verità notarsi in questa versione, ma chi non vede con quanta felicità è renduta l'estasi del poeta, che contemplando il luogo dove Laura pregò, tutto lo rianima colle memorie d'un purissimo amore? Nella chiusa soltanto noi avremmo voluto che il traduttore fosse meglio entrato nell'intenzione del Mathisson: imperocchè è ben vero che il volgarizzamento si può dir letterale, ma nella scelta delle parole e nella stessa loro collocazione bisognava aver dinanzi l'effetto a cui mirava il poeta. Egli

di là della tomba: ella pregava, e Dio le schiudeva alla veduta dell'anima quei tesori, che a sperarli soltanto consumano di così lungo desiderio il cuore de' buoni.

Al di lei guardo è costruzione poco italiana e niente poetica.

(1) *Chinarsi si vedean* = perchè non fu detto piuttosto = *Si vedeano chinarsi?* =

(2) L'idea che quei fiori sembrassero piovere *dal cielo*, non è per verità dell'autore, ma ne pare immagine così leggiadra ch'ei la vorrà di buon grado ricevere in dono.

ha descritta una preghiera di Laura, e ci mostrò il cielo e la terra tutti intenti alla pietà di quella sovrumana creatura: ma nulla in tutta l'ode ne potea presagire che Laura fosse andata a rinnovare le sue preci nel cielo: l'annuncio di questa morte ci giugne improvviso dopo tanta soavità, e per ciò appunto il cuore ne si stringe di doppio dolore. Perchè adunque il Bellati volle adoprare una perifrasi, e non ci disse senz'altro, come l'autore in un mezzo verso, che voleva coi raccolti fiori incoronarne la tomba (1)? Queste possono chiamarsi leggiere avvertenze, ma per esse si manifesta l'ispirazione del poeta, per esse il bello si distingue dal mediocre, e gli scritti acquistano vita immortale.

Parrebbe a prima giunta che i traduttori mirando nel loro autore potessero coll'ajuto della sola critica conservare queste finezze, questi lampi d'ingegno, ma la sperienza dimostra che il più delle volte a malgrado d'ogn'arte essi vanno perduti, e ben di rado l'idea prima dell'originale si trasfonde intera nella versione. Di che non è cercarsi altro motivo che quanto abbiamo accennato in principio di questo discorso sullo svantaggio d'un traduttore, che dovendo esprimere un affetto non suo mal può indovinare i segreti movimenti che vengono insegnati dalla sola passione. Per questo fu detto che l'animo ispirato dalle muse è il solo interprete degno d'Omero; per questo non sarà mai atto a ben tradurre chi non ha la mente prontissima ad ogni impressione, chi non sa trasportarsi allo stato medesimo in cui si trovava il poeta creatore. Quegli che ardisce sottoporsi al grave incarico di tradurre ad altro idioma una poesia lirica, debbe prima di tutto molte volte ed a lungo considerarla: egli ha da scolpirsi vivamente nella fantasia e nel cuore l'intenzione con cui furono dettati que' versi, e soltanto quando si sente infiammato della stessa fiamma accingersi all'opera. Forse anche allora s'ingannerà, ma questo medesimo gli sarà utile avviso che gli conviene ritrarsi da quella specie di studj. Un esempio gioverà meglio d'ogni discorso a dichiarare le nostre parole. Lo Schiller in un'ode che il Bellati tradusse, s'innalzò ad un'estasi nobilissima meditando sulla destinazione della donna nel

(1) Il Redi usò un simile artificio nel suo mirabile sonetto = *Donne gentili devote d'amore*.

mondo: sembra che riportandosi ai tempi in cui l'universo nacque vergine e puro dall'onnipotente parola, egli vegga ultima la donna uscire dalle mani di Dio quasi compimento e suggello della creazione: il poeta acceso a quella vista ammira come il più caro dono del cielo questa debole e forte creatura nata all'amore ed ai sacrificj, e nell'entusiasmo della riconoscenza benedice la mano pietosa che fu destinata dalla natura a riceverne sulla soglia della vita, ad asciugarne la prima lagrima della cuna, e l'estremo sudor della morte. Tutto il suo cantico si solleva in questo pensiero, e la donna collocata in un'aureola di gloria vi riceve un incenso di venerazione e di gratitudine come la benefattrice del genere umano, come l'angelo disceso a moderare e ingentilire l'aspra e selvaggia forza dell'uomo. Guai al traduttore che non fosse profondamente commosso da questo sentimento medesimo! Egli potrebbe darne le parole proprie dello Schiller che ancora non ci darebbe l'idea vera di quella stupenda poesia: e il Bellati che d'ordinario è così felice nell'arrivare al concetto de' suoi autori, ne fornisce egli stesso la prova di questo vero. Già in principio della sua versione e nel leggerne il solo titolo s'era in noi mosso il sospetto ch'egli avesse veduto l'argomento sotto un lume diverso, e meno etereo che l'ottimo Schiller: imperocchè sedotto forse da una graziosa reminiscenza del bel poemetto di Gabriele Legouvé ei volle denominare dal *Merito delle donne* quell'ode, colla quale il poeta ne avea cantata *la dignità* (*Würde der Frauen*), ma tosto il sospetto procedendo ne divenne certezza, nè altro abbisognerà ai lettori per entrare nella nostra opinione che leggere la versione della prima strofa, ove già la diversità dell'intenzione è manifesta.

*Amate, onorate le donne vezzose,
Che in questa terrena difficile vita
Intreccian celesti purissime rose,
Intessono il nodo felice d'amor.*

*Nel vel delle Grazie pudico nascose
La fiamma immortale dei teneri affetti,
Con mano divina gentili, amorose
Risveglian, nutrican dell'uomo nel cor.*

Lo Schiller non comincia l'ode dall'invitarci ad amare la donna, che già ne fu comandato abbastanza dalla natura: egli grida soltanto com'è intenzione dell'anima sua

= Onorate le donne = Questo è l'argomento di sua ispirazione, nè mai si diparte da esso: ma il traduttore che non s'innalzò a quell'idea parla tosto dell'amore, e chiama *vezzose* le donne e quell'eterno fuoco dei *nobili* sentimenti che l'alemanno poeta vede alimentato da loro con santa e sollecita mano, non resta più per lui che la fiamma de' *teneri* affetti. Noi potremmo seguire più oltre la dimostrazione, ma ne sembra che tanto possa bastare, e volentieri cessiamo da un confronto che non ci lascia tribuire al Bellati quelle lodi, che per le altre parti del suo lavoro gli possiamo giustamente concedere. Chi vorrà arrestarsi nell'esercizio penoso della critica, quando può usare più gradita e benevola voce? S'avanzi pure il Bellati con passo animoso nella intrapresa carriera, e senza lasciarsi arretrare nè dal biasimo, nè dalla lode muova a raccogliere una palma, che agl'incessanti suoi sforzi non sarà contraddetta. Il verso non gli va ancora abbastanza franco e spedito, la giacitura delle parole è qualche volta incerta ed affaticata, ma l'esercizio e la cura diligente emenderanno ben presto questo difetto, e noi siamo certi che nelle nuove poesie che ora ei traduce vedrassi interamente avverato il nostro lieto presagio.

L'Italia aderirà volentieri a questa speranza leggendo le due odi dello Schiller, che dalla cortesia del traduttore ne furono presentate, e nelle quali noi godiamo di poter conchiudere le nostre parole.

Il Desiderio.

*Ah! se dal fondo ingrato
Di questa valle e di nebbia e di guai
Un'uscita trovar potessi mai
Come sarei beato!
Veggio di là colline alme ridenti
Verdi in eterno, in eterno fiorenti,
L'ali avess'io! Vorrei drizzarmi a volo
A quei bei colli, a quel beato suolo.
Soave un'armonia
E di pace celeste odo un concento!
Di quai profumi l'aleggiar del vento
Il balsamo m'invia!
Là fiammeggiar vegg'io belle e gioconde
D'oro le frutte tra l'opache fronde.*

*La famiglia dei fior, che là fiorisce
Non è verno, non gel, che la rapisce.*

Oh! Come fia felice

*La vita in quella pura luce eterna!
L'aura di quella region superna
Come è ristoratrice!*

*Ma di mezzo un orribile torrente
Rovinoso precipita, e fremente,
Solleva i fiotti tempestosi, e il core
Mi fa gelar d'insolito terrore.*

Sbattuta ecco dall'onda

*Ohimè! una nave; ma il nocchier vi manca.
Ratto l'ascendi, che la vela ha franca,
Non vacillar; circonda
Di fede il core, ed osa, che gli Dei
Pegno non dan di quel, che sperar dèi:
Un portento fia solo, che ti guidi
In quei beati portentosi lidi.*

Il lamento della fanciulla.

*Mormora il bosco e stride,
Ratte le nubi volano,
Solitaria s'asside
Mesta la Verginella in sulla sponda:
Ingrossa, ingrossa, e si rifrange l'onda.
Per l'atra notte el'a rivolta al cielo
Sospira, e il caldo piangere
Agli occhi le fa un velo.*

*Ohimè! Morto è il mio cuore,
La terra è per me misera
Un deserto d'orrore.
Nulla può darmi più, che la mia brama
Allettar possa. — O santa, o tu richiama
A te la figlia tua, ch'io già gustai
Le terrene delizie:
Io già vissi ed amai.*

*“ Invano, invano, o Mesta
“ Scorrono le tue lagrime:
“ Il lumentar non desta
“ Gli estinti. Pur se per l'afflitto core
“ Dopo la dolce voluttà d'amore,
“ Avvi conforto, o refrigerio mai,*

» *A me già fatta eterea*

» *Nomalo, e tu l'avrai.* »

Lascia, lascia la Mesta

Sciogliersi tutta in lagrime.

Il lamentar non desta

Gli estinti; pur nel mio trafitto core

Dopo la dolce voluttà d'amore

Che mi fu tolta, uno e supremo bene,

Rimangono le lagrime,

E il lamentar d'amore, e le sue pene.

Compendio della Storia della bella letteratura greca, latina e italiana di G. M. CARDELLA professore emerito. — Milano, 1827, per Giovanni Silvestri.

Nel 1818 la Biblioteca italiana, annunciando l'edizione pisana di quest'opera del professore Cardella, ne diè tal giudizio, che all'autore non piacque, ma certo non parve ingiusto a chiunque ha fiore di senno. L'estensore dell'articolo rimproverò allora al sig. Cardella il metodo in generale dell'opera, poi l'incredibile leggerezza di alcune parti, gli esagerati encomj d'alcuni autori mal noti, e l'ingiusto silenzio in cui lasciò in vece molti uomini e molte opere illustri. Se noi dovessimo ora ritesser da capo il giudizio di questo libro, diremmo per avventura assai più che già non fu detto: perchè in questi ultimi dieci anni la vera e filosofica critica ha fatto di grandi progressi, e più non consente che si ripetano alcuni antichi giudizi, ai quali saremmo tentati di dire che molte generazioni amarono di sottoscrivere per indolenza. Dalle osservazioni letterarie passò l'estensore dell'articolo ad alcune avvertenze intorno all'onestà dei costumi, rimproverando all'Autore le troppe lodi che avea date a Domenico Batacchi, e l'ammirazione di cui era stato largo alle novelle del Casti. Quelle avvertenze erano giuste, sebbene fossero di tal natura da rincrescere fortemente a chi fu necessitato di scriverle. Noi siamo corsi all'indice di quest'edizione per vedere come si fosse rimediato all'errore, ma non trovammo nell'indice i noni del Batacchi e del Casti. Il rimedio ci pare violento, e forse non men nocivo del male. Il Batacchi ed il Casti sono stati uomini in carne ed ossa, ed hanno scritti parecchi libri, i quali non sappiamo chi

potesse far sì che non fossero più nel mondo: e giova che di questi libri si dica quel bene e quel male che meritano, affinchè il silenzio della storia non sia cagione o da trarre in inganno gl'incauti ed innocenti, o da solleticare i maliziosi.

Antologia italiana, ossia Prose e poesie tratte da più celebri autori italiani antichi e moderni con brevi notizie, ecc., da A. G. FORNASARI N. di Verce, professore, ecc. — Vienna, 1828, presso J. G. Ubner librajo.

L'Antologia del sig. Fornasari è divisa in due parti: la prima comprende le prose, la seconda le poesie. Gli autori vi sono disposti (dice il sig. Fornasari medesimo) « non tanto secondo la ragione del tempo, quanto secondo la loro maniera di scrivere, e la capacità degli studiosi, incominciando dai più facili, sì prosatori che poeti, e chiudendo coi più difficili ad intendersi. » Noi teniamo per certo che il sig. Fornasari nell'effettuare questo suo consiglio avrà interrogata la lunga esperienza ch'ei fece co' suoi scolari viennesi: chè del resto, considerando in generale gli autori della raccolta, non sapremmo ravvisar sempre questa progressione di difficoltà: perchè troviamo, a cagione di esempio, il Boccaccio tra i primi e il Davila fra gli ultimi, il Bartoli prima del Roberti, Ugo Foscolo prima del Pindemonti, e la Bassvilliana collocata quasi nel sommo grado della difficoltà colla Divina Commedia. Noi ripetiamo che il sig. Fornasari avrà senza dubbio ordinata la sua raccolta secondo l'esperienza che ha fatta co' suoi scolari; perchè in un uomo sì lungamente versato nello studio della lingua italiana, non sarebbe neppur credibile un così falso giudizio in fatto di stile. In quanto poi alla scelta degli autori, ci parve di ravvisare alcune mancanze delle quali non sarà forse inutile il dire qualche parola. Il signor Fornasari, nelle sue notizie intorno al Boccaccio, tocca il difetto in cui cadde quel grande scrittore per avere voluto assoggettare la lingua italiana alla costruzione latina, e dice con molta verità, che parecchi scrittori preceduti al Certaldese posson convincere ognuno che quella intralciatura di costruzione non era carattere essenziale della nostra lingua. Or noi avremmo

voluta che l'Antologia comprendesse alcuni luoghi di questi autori; perchè quell'esempio avrebbe non solo avvertito che il Boccaccio andò errato, ma ben anche mostrato qual fu la vera indole primitiva della prosa italiana. Dino Compagni, il Passavanti, Frate Bartolommeo, le Vite dei Santi Padri, e Dante stesso potevano, sotto questo rispetto, arricchire il volume di belle ed utili prose. Nè il volume si doveva per questo accrescer di troppo: chè si potevano diminuire gli esempi tolti da Caston Rezzonico, dal Fortis, dal Pananti, dal Pellegrini, dal Roberti e da altri. Ma lasciando anche da parte questa, che forse è tutta nostra opinione, troviamo negletti alcuni autori, senza dei quali non crediamo che un'Antologia si possa mai dire compiuta. Tali sono al nostro credere fra gli antichi il Sacchetti, il Gelli, il Cellini, il Vasari, e potrebbe aggiungersi anche il Firenzuola; fra i moderni il Vannetti, il Perticari e il Giordani. Di questi ultimi non è necessario dir cosa alcuna, perchè sono da tutti giudicati eccellenti fra gli scrittori dell'età nostra: que' primi erano essenziali a togliere un vuoto notabilissimo nell'Antologia del sig. Fornasari, cioè a dare l'esempio di quello stile quasi diremmo parlato, del quale principalmente han bisogno gli studiosi stranieri. E quì diremo eziandio, che il sig. Fornasari avrebbe fatto un bel regalo a' suoi leggitori, se avesse fiorita la sua Antologia di qualche dialogo del cav. Monti, perchè in questo genere di composizioni la nostra letteratura non è forse andata mai più in là. Oltre di questi poi, non sappiamo come sia sfuggito alla memoria del chiarissimo raccoglitore il Giambullari, il quale siccome uguaglia tutti i nostri prosatori nella purezza e nella nobiltà de' vocaboli, così forse tutti li vince nella squisita armonia del suo stile. Fa veramente maraviglia che questo autore siasi dimenticato per sin nel *Prospetto de' più segnalati scrittori italiani* aggiunto dal sig. Fornasari al secondo volume della sua Antologia. Dai prosatori passando ai poeti, di troppe omissioni potrebbe dolersi chi si avvisasse che un'Antologia dovesse contenere un saggio di tutti i buoni scrittori: noi guardando alla brevità nella quale il signor Fornasari volle contenersi, gli domandiamo soltanto, perchè alle favole del Pignotti non ne aggiunse qualcuna del Passeroni (1)? Perchè non ha dato nulla a' suoi scolari

(1) Anche questo autore fu dimenticato nel *Prospetto*.

di Alessandro Manzoni? Qualunque siasi il conto in cui vogliam tenersi le opinioni letterarie di questo egregio scrittore, le sue produzioni per altro potevano somministrare alcune bellissime pagine all'Antologia del sig. Fornasari. Se mai gl'inni ed i cori non furon degnati di un posto, siccome cose romantiche, l'Urania ed i Versi in morte di Carlo Imbonati dovevano reclamarlo per onore del vivo classicismo: e noi, lasciando in disparte queste inutili denominazioni, avremmo veduto volentieri inserite in questi volumi le ultime due scene del *Carmagnola*, perchè veramente è difficile immaginarsi poesia più bella, più affettuosa, e da essere intesa più facilmente anche dagli stranieri.

Queste cose risguardano gli autori della Raccolta. Di ciascun autore poi il sig. Fornasari presenta a' suoi scolari alcune notizie ch'ei dice *brevi*, e noi quasi vorremmo dir troppo lunghe, perchè occupano circa una quarta parte dei volumi. Conosciamo alcune Antologie greche e latine compilate in Germania ed in Inghilterra, nelle quali queste notizie degli autori sono compendiate con incredibile brevità e chiarezza, le quali doti ci sembrano necessariamente richieste dalla natura di questi libri. Un volume di 370 pagine è già troppo angusto a presentare un buon saggio di tutta la poesia italiana: che dovrà dirsi poi quando novanta di queste pagine vanno perdute in biografie? Forse dirà alcuno che il sig. Fornasari allargò alquanto la mano, perchè quelle biografie tenessero luogo di storia letteraria; ma noi siamo certissimi che questo intendimento non ebbe l'Autore, perchè egli avrebbe veduto benissimo che queste sue biografie raggiungevano troppo male lo scopo. Che poi ne sia di questo, ci pare che il sig. Fornasari, posto che volle allargarsi oltre i confini di una vera *notizia*, avrebbe potuto recare ne' suoi giudizj maggior precisione, qualora abbandonando alcune antiche o pregiudicate opinioni, avesse giudicati gli autori con quella critica della quale il nostro secolo va non a torto glorioso, e di cui egli non debbe certamente mancare. In questo caso il sig. Fornasari, con tutto il rispetto che aver si dee all'autore della *Gerusalemme*, si sarebbe forse astenuto dal dirlo *eccellente drammatico* pel suo *Torrismondo*: non avrebbe forse detto che il Bondi *seppe maravigliosamente trasformarsi in Virgilio*, con lui essere *maestoso, sublime, energico, rapido, animato*,

interessante, nè che il suo stile è sempre nobile, sostenuto, facile, poetico: non avrebbe forse ripetuto col Tiraboschi che il Zappi fu uno dei più illustri poeti; quel Zappi di cui il Baretti profetava assai veramente (sebbene con troppa acerbità di parole) che cesserebbe in Italia ogni fama tosto che vi fosse cessato il gusto della poesia eunnea: non avrebbe forse magnificate le poetiche innovazioni e l'originalità del Casa e di Angelo di Costanzo, le quali tutti sanno ai dì nostri in che cosa consistessero veramente: non avrebbe forse detto che *non molto si parla* delle prose del Tasso, perchè se forse così accade in Germania, se ne parla in vece molto fra noi: non avrebbe detto che nel Guicciardini si loda il tuono filosofico e sentenzioso, ma sibbene la vera filosofia e le vere sentenze di che ridonda. In queste e in molte altre cose il signor Fornasari avrebbe forse tenuta diversa sentenza da quella che tenne, se in vece di seguire le altrui opinioni, avesse voluto giudicare gli autori colla scorta di quella critica che i lunghi suoi studj gli debbono aver procurata. A considerare poi quelle notizie o biografie quali sono al presente, ci è paruto che lo stile ne sia non solo inelegante, disuguale e mancante sempre di eufonia, ma qualche volta ancora negligente e scorretto. *Il Varchi studiò il greco per lastricarsi la via agli studj filosofici.* — *Le prediche del Tornielli sono d'un maneggio tutto proprio e particolare.* — *Il sangue freddo del Guicciardini.* — *Le Notte romane sortite in luce sotto il velo dell'anoninità.* — *Gli uonini di squisito sapore.* — *Il Tasso potè per alcune orette dimenticare lo sdegno dei Principi.* — *Si avisò che la Gerusalemme conquistata avesse a sopraffare la Gerusalemme liberata.* — *I difetti dei grandi autori sono sempre fatali.* — *Riunì il talento scientifico a quello dell'amena letteratura.* — *Ariosto ne profittò con raro talento.* — *Cognizioni indispensabili ad un poeta.* — *Le nobili di lui maniere, ecc.* sono locuzioni delle quali alcune non sono assolutamente italiane, altre non si aspettano da un uomo qual è il sig. Fornasari. Però noi dopo aver letta questa Antologia ci siamo persuasi di due cose; la prima ch'essa non risponderà al bisogno tuttora vivamente sentito (sono parole della prefazione) di avere una giudiziosa scelta di prose e poesie italiane per comodo degli studiosi alemanni; la seconda che il sig. Fornasari potrà forse far cessare questo bisogno qualora gli piaccia di recare in questo lavoro

quella diligenza della quale hanno sempre bisogno anche gli uomini più sapienti.

Hierosolymæ excidium, carmen epicum a Jo. Baptista BRAUS olim in Seminario Patavino ingenuarum litterarum præceptore elucubratum et a N. N. ejusdem Seminarii alumno ad italos modos deductum. — Patavii, 1828, typis Seminarii edit.

Il poemetto originale, sì per l'invenzione e per la condotta, come per la nobiltà dello stile e del verso, è degno di molta lode. La versione del sig. N. N. ci sembra in vece troppo lontana dalla mediocrità, perchè possa partecipare agli encomj del testo. Eccone la protasi.

*Sacrilegi cladem populi, Solymæque ruinam
Tristi flere juvat cantu: Deus adstitit ultor,
Ipse Deus, jussitque virum de gente Quirini
Surgere, qui dextra dios referente furores
Erueret templum et sceleratam excinderet urbem.*

E il sig. N. N.

*D' un popol rio la rotta e la caduta
Di Solima ne giova in triste metro
A lamentar: Iddio la sua vendetta
Volle compir, Ei fu; però che un prode
Di trar gli piacque di Quirin dal ceppo,
Perchè col braccio suo ministro eletto
Delle ire del Ciel dovesse il Tempio
Abbatere, e spianar l'empia cittade.*

Per amore di brevità ci contenteremo d'invitare i nostri leggitori a paragonare l'espressione del testo: *Deus adstitit ultor, ipse Deus*, con quella del traduttore: *Iddio la sua vendetta volle compir, Ei fu*: o quell'altra: *Jussitque virum de gente Quirini surgere*, colla versione: *Però che un prode Di trar gli piacque di Quirin dal ceppo*. E che è mai quella locuzione *Iddio volle compir la sua vendetta* paragonata col *Deus adstitit ultor*? O come credette il sig. N. N. che quel suo equivoco *Ei fu* potesse ritrarre la forza di quelle parole aggiunte dal testo *ipse Deus*? E il *jussit surgere virum* nasce da un poeta che sente in sè l'onnipotenza di Dio, della quale non apparisce pur traccia nella versione *gli piacque di trarre un prode dal ceppo di Quirino*. Nè l'altra

espressione *qui dextra dios referente furores* venne tradotta con minore infelicità; dove per colmo di sventura, quel verso *Delle ire del Ciel*, ecc. ci par che ruini già prima del tempio e della città. Ma troppi ne troveremmo di somiglianti se dovessimo esaminare tutta intiera la versione della quale crediamo di aver detto abbastanza.

La Festa data in Milano dal Conte A. G. Batthyany, Stanze di Erifante ERITENSE. — Treviso, 1828, coi tipi di Francesco Andreola, editore.

La splendida cortesia della Festa Batthyany non trovò soltanto lodatori fra noi, ma venne per fama alla notizia de' paesi stranieri, i quali d'ordinario poco sogliono curare, come gli uomini da loro lontani cerchino dimenticarsi la fastidiosa uniformità della vita. Nè le Muse vollero tacere di quell'incantesimo, che parve ricordare i fatati palagi de' nostri poemi, e rialzare per un momento i magici padiglioni d'Amadigi e di Lisuarte. Tra tutti però coloro che presero ispirazione da quella pomposa delizia, nessuno fu dalla fantasia meglio assistito di questo Erifante, il quale seppe dipingere le non vedute maraviglie coi più ricchi colori della poesia.

Il componimento è diretto al buon Vittorelli, il cui nome eccita tosto una cara idea di gentilezza e d'amore; e questo era già un lieto presagio che l'amico del nobile vecchio dovesse offrirgli versi degni di lui, degni di quel soave intelletto, che non volendo in Elicona altro che una viola e una rosa ottenne un serto d'alloro immortale. Noi vogliamo appena annunciare questo bel lavoro, ma come non dire almeno, che ogni nostra aspettazione venne pienamente avverata quando leggemmo le stanze colle quali già entrato nella festa il poeta ci descrive i montanari di Scozia, e dalla loro rustichezza trapassa alla magnificenza della Corte francese?

*Dall'Italo confin troppo è lontano
Il velifero Tay, dove nasceste;
Nè a varcar l'ampie vie dell'Oceano
Bastevol oro, e venal prora aveste.
Su via la patria, che mentite invano
Sott'irto crin, sotto montana veste,
O voi tosto ridite, o ch'io rivelo,
Ch'italo è il vostro nome, e il vostro cielo.*

*Aldio; me chiama a novo incanto, e vero
 La bella corte, che di Francia venne
 E il caro Re, che resse il vasto impero,
 E primo di Francesco il nome ottenne;
 Egli con lento passo apre il sentiero
 Carco di gemme e di lucenti penne.
 L'alta Donna dell'Istro è a lui vicina,
 Il drappello regal dietro cammina.*

*Oh quanti culti cavalieri io vedo
 Di dolce aspetto e facil cortesia!
 Che lungo stuolo in rilucente arredo
 D'ornate Dame non vedute in pria!
 Così l'inclito Re, che quì rivedo,
 Entro dell'alta sua reggia apparia;
 Così mirollo in splendidi diporti
 L'aer del bel Vincenne, e i florid'orti.*

La critica scorrendo l'intiero poemetto potrà forse dire, che le immagini sono troppo uniformi, e il verso qualche volta s'affatica e si stanca, ma chi vorrebbe sviare la mente a queste avvertenze, quando è sì largo il compenso nella nobiltà de' concetti, e i pochi suoni non piacenti si perdono nell'abbondanza d'una così felice armonia? Noi certo se qualche severo vorrà tassarci di soverchia indulgenza, non altro faremo a tutta difesa, che ripetere i versi con cui questa bella poesia s'accosta al suo termine.

*Ma già l'incanto amabile disparve
 E tace il canto, e cessano le danze;
 E giù depono le gentili larve
 La bella schiera, che mentì sembianze;
 E il tetto amico, che sì lieto apparve
 Chiude le pinte soglie, e l'auree stanze.
 Ti lascio, o Cenio candido e gentile,
 E volgo l'ali in riva al patrio Sile.*

*E meco porto nella calda mente
 La meraviglia, che di rado suole
 Ferir i Vati, che la fan sovente
 Sorgere al suono di febee parole;
 E d'un lauro immortal, che di lucente
 Onda bagna Ippocrene, e irraggia il sole,
 Incido in cifre luminose al piede
 La bella vision, che in cor mi siede.*

Etica drammatica per l'educazione della gioventù, di Giulio GENOINO. Tomo primo contenente due drammi, la Religione e la Pietà del prossimo. — Milano, 1828, per Vincenzo Ferrario, in 12.º gr. Prezzo lir. 1 austriaca.

De' pregi di questi drammi scritti espressamente per l'educazione e pel nobile e gradevole trattenimento de' ben nati giovinetti, sia dell'un sesso che dell'altro, già parlato abbiamo a lungo nel vol. 50.º, pag. 233 e segg. Ora non altro ci rimane che di tributare le ben dovute lodi allo stampatore Vincenzo Ferrario, il quale con una correttissima ed elegante edizioncella ha voluto agevolare a' nostri padri di famiglia l'acquisto di sì pregiabile collezione. Noi speriamo che, siccome avvenne nelle due Sicilie, quest'*Etica drammatica* sarà adottata in tutti gl'istituti nostri di educazione e pubblica e privata, e che per essa verranno finalmente gettati nell'oblivione tante mostruose farse e commedie che con disdoro e del costume e del buon gusto vedemmo non rare volte commesse all'esercizio e al passatempo de' giovinetti. I drammi saranno dieci divisi in cinque tometti, ai quali terrà forse dietro un sesto con altri due drammi, di cui sta ora occupandosi l'autore.

Ma non è questa una pirateria? Così gridar potrebbe taluno. No certamente. Il buon tipografo Vincenzo Ferrario alienissimo da qualsivoglia soperchieria o dall'usurparsi l'altrui ne chiese prima la permissione all'egregio autore, il quale da Napoli in data dell'11 luglio prossimo passato gli trasmise la seguente gentilissima risposta: « Nello scrivere la mia *Etica drammatica* il mio vero scopo è stato di renderla più utile alla morale educazione della gioventù, che al mio particolare interesse. Ella cooperando perciò a diffonderla nelle scuole e nelle private famiglie, seconda le mie intenzioni, e mi obbliga ad essergliene grato. Aderisco dunque con tutta la soddisfazione del mio animo alla domanda che mi fa di ristamparla, e trovo onesta la condizione che spontaneamente vi aggiunge. Le do pure piena facoltà di correggere tutti gli errori occorsi nell'edizione di Napoli, sia per insidia della stampa, sia per insidia dell'abitudine contratta a sentir fra noi certi viziosi modi del dire che sorprendono la più accurata diligenza. »

Le vicende generali d' Italia antica e moderna compilate da G. B. MARGAROLI. — Milano, 1828, coi tipi di Felice Rusconi. Volumi 2 in 8.° Lir. 8. 70 italiane.

Il libro che annunciamo debb' essere considerato come un compendio di Storia italiana dai secoli più remoti fino ai dì nostri. Esso è diviso in due volumi, il primo dei quali ha due parti; l' una dell' Italia avanti Roma, l' altra dall' edificazione di Roma sino alla caduta dell' Impero: il secondo ha tre parti, cioè del regno italico, dalle repubbliche italiane sino alla guerra di successione, dalla guerra di successione sino a' giorni nostri. Noi diamo a questo libro il nome di *compendio di storia*, perchè tale esso è veramente, sebbene il titolo sembri promettere qualche altra cosa. Generalmente parlando, sotto il nome di *vicende di un popolo* intendiamo i cambiamenti di fortuna, di condizione, di stato che la sua Storia ci presenta; e quindi un libro che volesse rispondere a questo titolo, dovrebbe essere scritto in modo da mostrare principalmente le cagioni di questi casi e di queste variazioni. Così le rivoluzioni del Denina e del Vertot differiscono dalle Storie comuni, e giustificano il nome che piacque a quei due autori di scrivere in fronte ai loro libri. Ma in questi volumi del signor Margaroli noi troviamo una Storia compendiata senza quel particolare disegno od ordine che parrebbe richiesto dal frontispizio. Questa osservazione è senza dubbio lievissima; e noi crediamo che un compendio di tutta la Storia italiana sia libro utile e forse anche necessario più che non sarebbe per avventura un discorso sulle *vicende* di questo paese. Forse ancora l'Autore adoperò la parola *vicende* in un senso più ampio, vogliamo dire nel senso di Storia, nel qual caso la nostra osservazione cade per sè medesima. Le materie del primo volume sono divise come segue: I. Nozioni geografiche: II. Primi abitatori e popoli: III. Degli Etruschi: IV. Dei Latini: V. Dei Re di Roma: VI. Della Repubblica romana: VII. Dell' Impero romano. Quelle del secondo succedonsi di questo modo: I. Dei re Eruli e Goti: dei re Lombardi: dei re d' Italia: poi le ultime due parti accennate già sopra. L'Autore segue principalmente la scorta del cav. Bossi, che primo congiunse in un corpo tutta la Storia italiana, e che per la straordinaria

sua erudizione, è senza dubbio un'autorevole guida. Talvolta noi crediamo che gli autori de' compendj, i quali per amore di brevità debbono non di rado asserire senza poter soggiungere lunghe prove, siano in obbligo di risalire il più che si possa alle fonti: perchè non si tratta già di compendiare le opinioni altrui, ma sibbene di presentare in succinto quel che ad altri è stato argomento di opere voluminose. Il modo della esposizione vuol essere grandemente diverso, ma la via da battere è una sola sia per colui che si apparecchia a scrivere diciannove grossi volumi, come per chi si contenta di due. Il Micali, il Beaufort, l'Algarotti, il Lévesque, il Muratori ecc. furono senza dubbio consultati dal cav. Bossi, per modo che spesse volte il citare quest'ultimo torna lo stesso come citar tutti quei primi: ma dovunque essi hanno abbracciate diverse opinioni, vorremmo che l'autore di un compendio si facesse di nuovo ad esaminarle, e scrivesse la propria sentenza, non quella di un altro. Non crediamo con questo di menomare la stima dovuta alla Storia del ch. cav. Bossi. Del resto il compendio è condotto con sufficiente chiarezza e con buon giudizio. Se i nostri leggitori vorranno considerare quanto il secondo volume sia più pregevole del primo, conosceranno che questa nostra osservazione non è già una censura ma una lode per l'Autore. Perchè la sua Storia diventa più bella, più evidente, più accalorata in quella parte appunto dove egli, cessando di essere un compendiatore, trae dalle fonti ciò che vien raccontando.

Esame di alcuni scritti archeologici del sig. C. Benedetto GIOVANELLI, fascicolo 1.º Cento osservazioni al discorso sopra un'iscrizione trentina del tempo degli Antonini. — Verona, 1827, tipografia Bisesti, in 8.º, di pag. XVI e 72.

Opinioni letterarie d'Ambrogio FUMAGALLI applicate ad una cantica in morte di Volta, in risposta ad alcune osservazioni del signor L. G. B. G. — Milano, 1828, Vincenzo Ferrario, in 12.º, di p. 168.

Se l'operetta del sig. Fumagalli non ad altro tendesse che a confutare il libercolo di cui fatto abbiamo un cenno

nell' antecedente fascicolo, pag. 379, noi ci saremmo astenuti ben anche dall' annunziarla. Chè le sciagurate *Osservazioni* del sig. L. G. B. G. figlie non già dell' amicizia, siccome vorrebbe egli persuaderci, ma a parer nostro di quella *nemica di virtute* — *Ch' a' bei principj volentier contrasta*, già cadute erano nell' universale disprezzo; e nondimeno mantenevasi e mantensi tuttora in giusta estimazione la *Cantica* in morte dell' uom grande: primo e ben augurato frutto d' egregio giovinetto che meritava d' essere in ogni modo incoraggiato. Ma il sig. Fumagalli nell' abbattere le osservazioni del semianonimo autore si aprì una facile ed opportuna via, per la quale senza punto dipartire dal propostosi argomento, entra in letterarie discussioni, di molti principj trattando che alle norme del vero e del bello strettamente collegansi. Ed egli ciò facendo, ben altrimenti che il suo avversario, astiensi dal tuono satirico, non meno che dal cattedratico; vituperevole il primo in qualsivoglia scrittore, sempre nauseoso il secondo, insopportabile poi in un giovane che non ancora abbandonate le soglie della scuola troppo di sè stesso presuma. Quindi è che se il giovane aristarco al primo suo presentarsi destò l' indignazione de' condiscepoli e di tutti i buoni, grandissimi applausi ne ottenne al contrario il generoso e non men giovane campione del vero e del giusto.

In due parti è divisa l' operetta di cui parliamo. Nella prima trattasi della critica del sig. L. G. B. G. considerata dal lato morale, e questo sì in riguardo al *poeta* che in riguardo al *critico*. Imperocchè il giovane poeta (qualunque pur sia il merito de' suoi versi, che certamente adorni ci sembrano di non volgari pregi) ha già acquistato un diritto al favore d' ogni ben nato spirito, palesando egli un animo tutto gentile e con quella prima testimonianza di ben sortito ingegno adducendoci a liete speranze. Egli meritava dunque d' essere scevrato dalla moltitudine di coloro che in onta delle Muse attendono a schiccherar versi « consumando l' età più preziosa in una funesta vicenda: quella di tenersi vòto d' ogni utile idea il cervello per riempiere di vano vento le orecchie altrui. » In quanto poi al lato della critica, due ragioni distogliere doveano il sig. L. G. B. G. dall' assumersi l' incarico d' Aristarco: l' amicizia per l' autore, e la giovanile età sua. Ed in vero avrebb' egli colla sua sfrenata e pubblica censura brutalmente offesa l' amicizia.

Alla giovanile età sua poi non bene addicevasi il ministero della critica, che giusta l'autore (e con lui andiamo pienamente d'accordo noi ancora) esercitar non dovrebbe che dai veterani della letteratura; perciocchè essa vuole « non solo discernimento dall'osservazione assottigliato e da lunga esperienza istruito, ma animo ben anche di severa calma dotato. » E quì vien egli con filosofiche osservazioni additando le qualità che dal buon critico non mai andar dovrebbero disgiunte.

La parte seconda tratta della critica del sig. L. G. B. G. considerata dal lato letterario; e quì l'autore divide in tre classi le osservazioni del semianonimo censore, 1.^o delle vere; 2.^o delle false, *in quanto appongono un vizio che non è, senza più*; 3.^o di quelle tra le false che notano di vizio ciò che ad avviso di lui dovrebbe per lo incontro essere rilevato siccome bello. Troppo noi ci allontaneremmo dai limiti che ci furono prescritti, se presentar volessimo il sunto di queste tre sezioni. Ci basterà dunque l'avvertire che in esse sono ingegnosamente discussi ed alla pratica applicati pressochè tutti i principj dell'estetica, e che quindi non picciola istruzione trarre ne possono non solo gl'iniziati, ma anche i già provetti nell'amena letteratura. Solo ci soffermeremo nel ragionamento ove l'autore fassi a difendere il giovane poeta, perchè questi nella sua Cantica dato abbia alla morte forme divine, atteggiandola come gli antichi fingevano le donne piangenti sui sepolcri; laddove il critico voluto avrebbe ch'essa effigiata fosse in modo spaventevole, cioè come un cadavere o come uno scheletro. Filosofiche sono le osservazioni dell'autore ed anche alla religione consentanee. Chè la morte non è tremenda se non al malvagio ed all'empio, ma non già al giusto che nella vita scorge appunto un ritardo a quel perfetto bene cui con tanta ansietà aspira, e cui mercè della divina grazia spera di poter raggiugnere. Pure in una cosa siamo dall'autore discordi, nel credere cioè che i gentili abbiano sempre simboleggiata la morte sotto orride sembianze, o sotto le forme di cadaveri o di ossa spolpate. Imperocchè gli artefici ed i poeti della Grecia seguendo in ciò ancora la suprema legge del bello e della convenevolezza astenevansi dal rappresentare la morte sotto di forme disgustose, orride e ributtanti. Omero la effigiò come un genio od un Dio gemello del sonno. Così era essa rappresentata sul

famoso cofano di Cipselo; così negli altri sepolcrali monumenti. Euripide la introdusse anche sul teatro, ma sotto l'effigie di una donna da nero ammanto coperta e col pugnale nell'una mano onde recidere il fatal capello. Veggasi ciò che intorno a quest'argomento fu scritto nell'opera, il *Costume antico e moderno ecc. Costume de' Greci*, pag. 1054 e segg. Dalla quale osservazione il sig. Fogliani non solo viene vie più giustificato per la rappresentazione da lui data alla morte sotto l'immagine d'una donna di forma divina, ma lodi ancora meriterebbe per avere nel concepimento suo seguito l'esempio dei Greci maestri.

Bibliografia italiana, ossia Giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia, libri, carte geografiche, incisioni, litografie e novità musicali, ecc. — Parma, 1828, dalla tipografia Ducale, in 8.° Esce per fascicoli: il prezzo per gli associati fuori dei tre Ducati, è d'Italia lir. 16 per un anno, lir. 10 per sei mesi. Anno primo (N.° I.) 1 giugno 1828. Si pubblica per lo meno un mezzo foglio in 8.° ogni quindici giorni. In Milano le associazioni si ricevono da G. Pirotta stampatore in contrada di S. Radegonda.

Questa Bibliografia, di proprietà del sig. Fr. Pastori, Direttore del gabinetto di lettura in Parma, non è propriamente che un elenco od un diario di ciò che viene pubblicandosi nella nostra penisola, e di ciò ancora che ad essa appartenente viene pubblicato oltramonte. Essa non contiene che i soli titoli col prezzo e con altre note bibliografiche. Dividesi in nove sezioni, cioè *libri stampati in lingua italiana, libri stampati in lingua latina, libri stampati in lingua francese, incisioni, litografie, carte geografiche e carte topografiche, novità musicali, varietà, contenente le opere italiane stampate, ristampate all'estero o tradotte, notizie bibliografiche, ecc.* Può quindi riguardarsi come un repertorio pe' librai e per gli amatori delle notizie bibliografiche. Avremmo nondimeno bramato che le sezioni riguardanti i libri vi fossero altresì suddivise per materie, come vien praticato nel Giornale generale della letteratura francese che si pubblica a Parigi. Finora non vi abbian

trovato alcun cenno de' varj giornali che pure si pubblicano in Italia. Ma non dubitiamo che di essi ancora vi si farà una particolare sezione nei susseguenti fascicoli.

SCIENZE.

Dizionario enciclopedico della teologia, della storia della Chiesa, degli autori che hanno scritto intorno alla religione, dei concilj, delle eresie, degli ordini religiosi, del celebre ab. Bergier, tradotto in italiano, corretto ed accresciuto dal P. D. Clemente BIAGI dei Camaldolesi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti nuovi articoli da varj professori di teologia e di storia ecclesiastica. — Venezia, 1827, per Girolamo Tasso, in 8.º, fasc. 1.º e 2.º L'opera sarà divisa in dodici volumi, ciascuno di due fascicoli. Il prezzo d'ogni fascicolo è di lire 2 austr.

Altissimo suona fra i moderni apologisti della cristiana religione il nome dell'ab. Nicola Silvestro Bergier. L'ordine, la purezza delle idee, la vastità della dottrina, e soprattutto un convincente raziocinio formano i pregi delle opere di lui tendenti pressochè tutte ad abbattere vittoriosamente l'incredulità ed il deismo. Voltaire, Rousseau, il barone d'Holbach ed altri increduli filosofi ne sentirono la forza sì fattamente, che o non seppero rispondere, o rispondendo fecero uso di facezie anzi che di argomenti. Tra le opere di lui tiene non l'ultimo luogo il *Dizionario teologico* che egli compose col saggio intendimento di apporre un antidoto ai velenosi articoli che in fatto di religione incontransi nella vecchia Enciclopedia, ossia nel Dizionario ragionato delle arti, delle scienze e dei mestieri. Tale dizionario teologico trovasi inserito nell' *Enciclopedia metodica*, della quale costituisce anzi tutta la parte che ha per titolo *Théologie*.

Ad esso precede un *Avvertimento*, che se non è lavoro dello stesso Bergier, tende per lo meno ad esporre le rette e sincere di lui intenzioni. Nè sapremmo come mai il romano editore di questa medesima opera potuto abbia affermare che nell'edizione parigina state non siano adempiute le suddette intenzioni dell'autore, ciò che fu pure

replicato nell'edizione di Firenze, ed ancora in questa che annunziamo di Venezia. Noi però siamo d'avviso che nell'edizione parigina non siano stati sì di leggieri violati i divisamenti dell'autore. E di fatto questi vivea tuttora, allorchè venne pubblicata non solo l'edizione di Parigi, ma quella ancora di Liegi fedelmente estratta dall'Enciclopedia metodica, benchè di qualche articolo aumentata. Ora avrebbe egli l'autore tacinto, oppure tacinto avrebbero gli amici e gli ammiratori di lui, che molti ei ne aveva in tutta la Francia, se alcuna benchè minima alterazione introdotta vi avesse il parigino editore? Nel citato *Avvertimento* viene bensì affermato che *un Dizionario teologico per quanto essere possa esatto, non potrà giammai fare le veci di un compiuto corso di teologia*, e che *sarebbe un errore il credere di poter divenire un grande teologo col soccorso d'un dizionario compendiato nel modo che venne con questo praticato*, e vi si soggiugne che *se questo fosse stato composto in modo di apparire alla luce soio (cioè formante da sè solo un'opera), sarebbe stato d'uopo l'ampliarlo con molti articoli di morale, di storia, di disciplina, ecc.* Ma non vediamo come queste ed altre parole di simile natura siano in certo qual modo contraddicenti alle intenzioni dell'autore, e quasi parer facciano di poco o nessun pregio l'opera originale, siccome avvisano gli editori italiani.

Che che siasi però di tale quistione, è cosa certissima che il Dizionario del Bergier era capace di ampliazioni, di miglioramenti, e tanto più quando apparir dovesse al pubblico come un'opera da ogni altra segregata e da sè stessa compinta, del che ne fanno testimonianza le parole stesse dell'*Avvertimento* da noi riferite. Quest'opera dunque è migliorata e accresciuta e fatta italiana per opera del P. Clemente Biagi Camaldolese fu pubblicata a Roma nel 1794: ma pure non tutte le emende in essa contenute appariscono d'un medesimo valore, nè gli aggiugnimenti vi sono sceverati tutti da qualche spirito di polemiche dispute o da quistioni già di troppo invietite. Tali emende leggonsi pure nell'edizione che dello stesso Dizionario fu fatta in Firenze con altre aggiunte (1820 e segg. Tom. 17 in 8.^o), e per quanto ci sembra saranno pur tutte nella veneta comprese. E noi appunto brameremmo che in questa non trovasse luogo la più parte di siffatti polemici aggiugnimenti, i quali ommettere si possono senza che

l'integrità dell'opera ne soffra nocumento, e che piuttosto vi s'introducessero nuovi e più soddisfacenti articoli specialmente negli argomenti di erudizione, e, p. e., in fatto di liturgia.

Come si è nella fiorentina edizione praticato, anche in questa di Venezia vennero da una parentesi distinte le aggiunte o correzioni del Biagi, e con un asterisco sì gli articoli degli stessi editori fiorentini che quelli dei veneti; e forse meglio sarebbe stato il distinguere con doppio asterisco le aggiunte de' veneti editori, onde il lettore non avesse a confonderle con quelle de' Fiorentini. Molte sono le aggiunte che incontrate abbiamo in questi due fascicoli, relative quasi tutte a scrittori ecclesiastici, e le quali formar quasi potrebbero una biografia teologica. Merita quindi lode ed incoraggiamento l'impresa de' veneti editori, e giovaci lo sperare ch'essa in ogni modo superar potrà le antecedenti italiane, alle quali è di già superiore per la bellezza sì de' tipi che della carta.

Il Dizionario del Bergier ci richiama alla memoria un'altra voluminosa opera di simile natura che fu non ha guari condotta a compimento a Parigi in 29 volumi in 8.^o Essa ha il seguente titolo: *Bibliothèque sacrée, etc.*, cioè *Biblioteca sacra*, o *Dizionario universale, storico, dogmatico, canonico, geografico e cronologico delle scienze ecclesiastiche, ecc. de' RR. PP. RICHARD e GIRAUD Domenicani*, ristampata con aggiunte e correzioni per opera di una Società ecclesiastica. — Parigi, 1822-27, Méquignon.

Immenso è il campo di quest'opera. Essa contener dovrebbe nulla meno che la storia della religione, della sua fondazione e de' suoi dommi; quella della Chiesa considerata nella sua disciplina, ne' suoi riti, nelle cerimonie, ne' sacramenti; la teologia dogmatica e morale, la decisione de' casi di coscienza, e l'antica giurisprudenza canonica; i personaggi più cospicui sì dell'antica che della nuova legge; i Papi, i concilj, le sedi episcopali di tutta la cristianità e l'ordine cronologico de' loro prelati; finalmente la storia degli ordini militari e religiosi, degli scismi e delle eresie. Già sino dal 1760 fatta erasene un'edizione a Parigi in cinque volumi in foglio ed un sesto di supplimenti. Nell'edizione di cui parliamo l'opera fu certamente ampliata, ma non poco manca tuttora perchè essa chiamarsi possa perfetta. Nè ad ottenere l'intento

in tanta mole e diversità di materie bastar potrebbero 29 volumi in 8.^o Alcune cose vi sono per verità discusse, come quasi farebbesi in un trattato teologico, e, per es., l'articolo degli *Atti umani*, e ciò è troppo; altre vi sono superficialmente toccate, e, per es., le differenze dei *Riti*, e ciò è pochissimo. Malgrado tali ed altre mende può quest'opera riescire, fors'anche più di quella del Bergier, comoda ed utile agli ecclesiastici ed agli studiosi delle scienze teologiche, e di essa potrebbero anzi giovarsene in molti articoli i veneti editori dell'annunziato *Dizionario enciclopedico*.

Istoria dell'antico testamento divisa per le Vite dei Santi e Personaggi illustri che in esso fiorirono, di Andrea Micheli. T. 1.^o e 2.^o — Milano, 1828, tipografia Pogliani, in 12.^o

Con quest'opera si dà principio alla *Biblioteca Cristiana*, intrapresa, siccome attestano gli editori, a solo oggetto di diffondere buoni libri a contravveleno de' cattivi; quantunque nel programma per le associazioni si fosse promesso, che la prima opera da pubblicarsi sarebbe stata la *Vita di Gesù Cristo* del conte di Stolberg. A questa mutazione furono indotti gli editori dal riflettere, che così meglio si serviva all'ordine de' tempi e di quelle auguste verità, che sotto velo annunciate nell'antica alleanza, sfavillarono d'una luce pienissima alla venuta di Cristo. Ci sembra strano, a dir vero, come tale riflessione non prima del programma siasi sovvenuta al pensiero degli editori; pur loro sappiamo buon grado, perchè più strana cosa ci sarebbe apparsa, dopo le vicende di Cristo il cominciar da Adamo.

È posta innanzi alle Vite una prefazione del sig. Micheli, nella quale con un sodo e chiaro raziocinio si dimostra, come i Santi dell'antico Testamento appartengano alla Chiesa nostra, e sieno *Cristiani per anticipazione*, e quanto veraci e fedeli debbano riputarsi da noi i racconti d'ogni loro vicenda, perchè estratti da un fonte purissimo ed incorrotto, qual è quello delle Divine Scritture. Le vite di tali Santi ed illustri personaggi sono disposte cronologicamente; e siccome abbracciano le diverse epoche del popolo ebreo, così con esse è venuta a formarsi come tutta la *Storia dell'antico Testamento*. Alcuni fatti, che non vi avevano una

connessione necessaria, si sono inseriti dove più cadevano in acconcio, e per meglio giovare al filo della storia generale, alcune vite che ne lo avrebbero interrotto, si son riportate a parte. Protesta il sig. Micheli, che quest'opera è scritta pel *comune de' fedeli*, non per le persone scienziate; e quanto allo stile, egli vi mantien la parola, forse più che non hisogni: il suo dire è piuttosto ridondante, talvolta sente della predica; per conchiudere, fin dalla prefazione, noi ci accorgiamo che l'autore non va ad essere immune de' varj difetti, che sgraziatamente, ma pur d'ordinario s'imputano agli scrittori ascetici d'Italia. Ma d'altra parte il sig. Micheli si offre a noi qual persona dotta, pia, zelante, senza pretensione e senza amore di gloria umana, tutta intesa a discoprirci sotto il velo de' fatti antichi e del culto israelitico i misteri di Cristo e della sua Chiesa.

La presente edizione si volle corredare di parecchie note, dicono gli editori, lo *spirito delle quali* si è di sciogliere alcuni dubbi che per avventura potrebbero nascere nelle menti de' lettori, di spiegare il senso di certi usi non a tutti noto, e finalmente di provare, dove occorra, colla testimonianza di autori e monumenti pagani, che le tracce delle primitive tradizioni mai del tutto non si smarrirono tra gli uomini, ecc. Sembra a noi, che oltreciò si dovesse dire: scopo di queste note è di seguire fedelmente la massima dell'autore, ossia di rendere quest'opera utile quanto più fosse possibile al *comune de' fedeli* (conciossiachè essa non sia fatta per le persone scienziate, ecc.). Ma se questa massima ha luogo, che giova lo spargere quà e là con affettata erudizione rare e digiune postille archeologiche, quali *nantes in gurgite vasto*? Che giova, per es., (Vol. I) il farci accorti, che i pagani sembrano avere avuta per tradizione qualche idea dell'albero della vita, allorchè essi parlano di quel nettare e di quell'ambrosia, che rendevano immortali i loro dei; che nel vaso di Pandora si posson credere adombrati i tristi effetti della colpa originale e la consolante promessa di un futuro Riparatore: e poi il tacere di mille altri riscontri, che sogliono i dotti istituire tra i fatti biblici e le favole della greca mitologia? Nè se a noi venisse talento di disputare in simil materia, vorremmo al commentatore facilmente accordare quel suo detto, che ne' versi d'Esiodo s'incontrarono men guaste che in altri le tracce delle primitive tradizioni. E per insistere sul suo esempio, ci narra Omero nel libro XIX

dell'Iliade, come a cagion d'una donna, figlia di Giove, le calamità si rovesciarono sopra di noi:

πρῆσθαι Διὸς θυγάτηρ Ἀτῇ, ἣ πάντας ἀΐτας
οὐλομένην

*Filia prima Jovis, quæque omnes perdidit, Ate
Perniciosa.*

E poscia così scrive:

D'alto dolor ferito infuriossi
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando
Per lo Stige giurò, che questa a tutti
Furia dannosa non avria più mai
Riveduto l'Olimpo. E sì dicendo
La rotò colla destra, e fra mortali
Dagli astri la scagliò

Trad. di V. Monti.

Or vegga egli, se meglio che nel vaso di Pandora non adombransi qui la colpa originale e i suoi tristi effetti; se anzi non viene tracciato il nome stesso di Eva, la quale chiamata da Adamo *Ischschà*, è detta in caldaico *Ittà*, e *Ate* nell'antico jonico.

E troppo ei si pone in sul decidere, allorchè a pag. 144 c' insegna essere *sentenza assai ben comprovata*, che all'avvenimento della Torre di Babele tante lingue nascessero, quanti erano i discendenti della stirpe di Noè divenuti capi e quasi principi di numerose famiglie. Forse sarebbe bastato il dire, che tale è l'opinione degli Ebrei, i quali credendo annoverarsi nel capo 10 del Genesi settanta capi di famiglia, vogliono settanta esserne le lingue derivate; che tale fu pur l'opinione di varj padri della Chiesa, i quali seguendo la versione Alessandrina leggevano settantadue esserne stati i capi di famiglia, e quindi volevano che settantadue ne fossero le lingue. Ma per la verità cotali computi sono inconcludenti, perchè nel citato capo di Mosè non si tratta di persone, le quali tutte intervenissero all'edificazione della torre, ma di alcune genti più famose che fiorivano a' tempi del legislatore ebreo. Nè è da presumersi, che Mosè volesse insinuarci tante lingue esser nate, quante erano le genti o le tribù da esso annoverate, mentre ben sapeva, che alcune di esse usavano di una sola e medesima lingua. Certamente unico e comune era il linguaggio di cui servivansi i popoli Cananei rammemorati nei versetti 15 e seguenti di quel capo. Laonde ella

è impresa vana e infruttuosa l'investigare il numero delle lingue primitive; ed è piuttosto da encomiarsi il sig. Micheli, il quale ove parla delle nuove lingue introdotte ai tempi della torre Babelica sfugge ogni arida quistione in proposito, e scrive colle più ampie espressioni. Ma questa franchezza spiccante nelle note sembra a noi talvolta derivare dalla troppa servitù verso il testo della Volgata, senza prendere a consulta l'originale. Leggiamo a pag. 68, che *l' uomo ha in sè . . . una norma certa per giudicare del giusto e del vero, e che questo è indicato apertamente nel salmo 4.º, v. 7, dove chiedendosi chi possa mostrare ciò che è bene, si risponde, che il lume del Signore, cioè il vero, è segnato sopra di noi: signatum est super nos lumen cultus tui, Domine*. Noi vorremmo che almeno si levasse quell'apertamente; poichè non così risulta nel testo primigenio, in cui leggiamo sotto forma di preghiera *attolle, oppure eleva super nos lumen cultus tui, Domine*: ciò che corrisponde all' aspirazione del salmo 89: *sit splendor Domini super nos*, vale a dire *sit benignus favor*. Del che noi vorremmo accorti anche i teologi morali, che hanno ricorso a quel testo per provare l' esistenza in noi di una legge eterna ed immutabile, che ci è scorta al retto operare, e dalle triste azioni ci remove. Ci si permetta un altro esempio: *Noè*, dice l' autore delle Vite a pag. 116, *apri la finestra dell' arca, e ne fece uscire il corvo, il quale non vi tornò più dentro*: e ciò è secondo la Volgata, che legge: *dimisit corvum, qui egrediebatur et non revertebatur, donec siccarentur aquæ super terram*. Questo non ritorno del corvo sembra dal commentatore attribuirsi alla smemoraggine del corvo stesso; perciocchè egli riflette, che presso Servio sta il detto degli antichi: *corvos obliviosos esse, et plerumque minime reverti ad suos*. Lasciamo il giudizio agli ornitologi, se tale sia la natura de' corvi, ma giovi il suggerire al commentatore, che questo difetto di reminiscenza non gli è in verun conto attribuito dalla Sacra Scrittura, poichè a ben esaminare il testo originale, così ne risulta: *et emisit corvum, et exiit egrediendo et redeundo, donec aresserent aquæ*. Piuttosto sarebbe prezzo dell' opera il conciliare l' ebreo colla vulgata in cui si legge la negativa *non revertebatur*. Non sappiamo se a lui piacerà questa conciliazione: Il corvo, come prima fu lasciato in libertà, andava e veniva svolazzando intorno all' arca, posandosi in sul tetto, senza entrar dentro tuttavia.

Ma lo spirito delle note, ci avvertono gli editori, è pur quello di sciogliere alcuni dubbi, che per avventura potrebbero nascere nelle menti de' lettori. Che si direbbe, se in alcune note l'equivoco divenisse maggiore, se in altre si spargesse di tenebre il senso limpido del testo? Rechiamone la prova. A pag. 89 e 90 il sig. Micheli ci dice colla maggior chiarezza: *credere per fede che vi è un Dio, non vuol dire essere persuaso della di lui esistenza per quella dimostrazione, che risulta dall'intimo sentimento, e dalla testimonianza che tutte le creature rendono della potenza e della sapienza del loro Fattore; ma vuol dire appoggiare la sua fermissima ed immobile credenza sull'autorità del medesimo Iddio che ha parlato.* Ed a piè della pag. così il commentatore: *L'esistenza d'un Dio fu manifestata da prima all'uomo coll'apparire ch'egli fece al medesimo sensibilmente.* Or suppongasì che Iddio non sia apparso all'uomo immediatamente dopo la creazione di lui; suppongasì che non sia apparso giammai sensibilmente (l'ipotesi non è assurda): che ne sarebbe di quell'intimo sentimento che Iddio medesimo ha impresso nel cuor dell'uomo; che ne sarebbe dello spettacolo della natura, che altamente vi proclama l'esistenza di un Ente eterno? Queste voci, perchè Iddio non apparve sensibilmente, forse meno avrebbero ragionato nel cuor dell'uomo? Il sig. Micheli a pag. 1, ove riferisce la creazion dell'uomo non ci fa avvertiti, che in questo dirsi da Dio: *facciamo l'uomo, ecc. si sente il misterioso linguaggio di chi è uno e trino*, e di questo opportunamente ci fa accorti il commentatore. Ma perchè in vece di spaziare fin dal principio delle sue note in un tratto bibliografico, non ci spiega meglio questa allusione alla Trinità? Non faceva punto d'uopo delle sue parole. Giacchè il sig. Micheli in questo passo ha letteralmente espressi alcuni concetti di Bossuet (Discorso sulla Storia Univ.): si poteva pur trascrivere il seguente: *« Faisons l'homme: » Dieu parle en lui-même; il parle à quelqu'un qui fait comme lui, à quelqu'un dont l'homme est la créature et l'image; il parle à un autre lui-même, il parle à celui, par qui toutes choses ont été faites, à celui, qui dit dans son évangile: « tout ce que le père fait, le fils le fait semblablement. En parlant à son fils, il parle en même tems avec l'esprit tout-puissant, égal et co-éternel à l'un et à l'autre.* A pag. 2 leggiamo espressa nel testo a chiarissime note la spiritualità dell'anima. Solo

per una cotal foggia di dire si asserisce, che da Tertuliano e da altri Padri della Chiesa l'anima ragionevole veniva chiamata *l'ombra di Dio, l'aura del suo fiato*. E ben tosto il commentatore ci avvisa, che presso gli scrittori pagani si è conservato un vestigio tradizionale di questa verità. *Anch'essi chiamarono l'anima soffio di Dio. Basti per tutti il « Divinae particulam auræ » di Orazio*. Quanto più lieto sarebbesi fatto il commentatore, se si fosse richiamato al pensiero, che non un poeta, ma le intere scuole degli Accademici e degli Stoici, così appellavano l'anima dell'uomo, che Ovidio scrisse, aver Prometeo formato l'uomo a somiglianza degli Dei: *« Finxit in effigiem moderantium cuncta Deorum? »* Ma a noi pochissimo importa che gli antichi con questa perifrasi l'anima dell'uomo indicassero: è sommo pregio piuttosto l'avvertire che molti di quegli antichi filosofi mal sentivano della natura dell'anima. *Souvenons nous, que Moïse, scrive il citato Bossuet, propose aux hommes charnels, par des images sensibles, des vérités pures et intellectuelles. Ne croyons pas que Dieu souffle à la manière des animaux. Ne croyons pas que notre âme soit un air subtil, ni une vapeur déliée, etc.* Quanto meglio sentiva della natura dell'anima Cicerone, quantunque non citato dal nostro commentatore, allorchè scriveva nel lib. 5 delle Tuscul. *« Humanns animus ex divina mente decerptus cum »* alio nullo, nisi cum ipso deo, si hoc fas est dictu, comm-
parari potest. » Ed era pur sommo pregio, poichè il commentatore da sè medesimo aperto erasi il campo, che si rintuzzasse il sofisma dei recenti filosofi, i quali dall'etimologia delle voci greche, latine ed ebraiche significanti la sostanza, che in noi pensa e liberamente vuole, si lusingano di dedurre argomento contro la spiritualità della medesima: quasichè le idee annesse ad un solo vocabolo col volger dei secoli non possano cangiar di natura, « si volet usus quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi ». E perciò di buon grado si domanderebbe a tali sostenitori di vecchie etimologie, se negli andati tempi intendendosi sotto la voce di *cimiterj* un luogo destinato al dormire, or *cimiterj* si dovessero chiamare le loro camere ed i lor gabinetti.

Qualche altra riflessione, e poi cesseremo di mettere alla prova la pazienza de' leggitori. A pagina 8, ove parlasi di Adamo, che impose a tutti gli animali il nome loro

proprio, così dice il commentatore: *Adamo apprese da Dio l'arte della parola: chi non ha inteso parlare, rimansi muto, ecc.* Questo dire è equivoco. Apprese forse Adamo quest'arte, perchè Iddio ha infuso il primitivo linguaggio nei nostri progenitori, come pensa il Walton; ovvero perchè avendo Iddio donata all'uomo la facoltà di proferir voci, le quali fossero segnali delle percezioni di lui, lasciò quindi che l'uomo riducesse all'atto pratico questa facoltà? L'autor delle note sembra inclinare nella prima sentenza. Ma molti dotti con maggior probabilità sostengono la seconda, e dicono, che in quel presentarsi degli animali avanti Adamo, Iddio gli porse occasione di imporre ad essi dei nomi particolari, e che questi furono come i primi elementi, dai quali ha potuto emergere una lingua intera: e perciò secondo quei dotti, tra' quali numeriamo Michele Ammerk e Shuckford, Adamo, egli stesso istituì a suo talento i vocaboli coi quali esprimere i concetti della sua mente; nè ciò poteva riusciregli malagevole in quella fortunata epoca di una ragione ancor pura ed incorrotta. Incontriamo altro equivoco a pag. 162, ove nella nota ci si dice, che *la moglie di Pilato argomentando dai dolori che l'avevano tormentata la notte, diè avviso, ecc.* I migliori interpreti quì hanno sempre inteso affanni d'animo provenuti da sogno o visione spaventosa: ma il Commentatore ci vuol piuttosto accennare dolori di corpo. E qual consiglio poi lo ha recato a paragonare i patimenti della moglie di Pilato coi mali sofferti da Faraone per la detenzione di Sara; ed a collocare il cenno intorno la moglie di Pilato subito dopo quella sua sentenza: *credevano gli antichi straordinarj mali provenire sempre da commesso delitto?* Qual delitto vorrebbe egli apporre ad una donna, che nel Vangelo vi appare sapiente consigliatrice, e che secondo l'opinione di Origene, del Grisostomo e di Teofilatto, temeva Iddio, e ottenne salute? E se intende il delitto personale del Preside Romano, perchè accomunarlo alla moglie?

Un'ultima censura cade sulla nota a pag. 256. Singolarissima foggia di giuramento è quello, a cui Abramo assoggetta Eliezer, il più anziano de' suoi domestici. *Metti, gli dice, la tua mano sotto la mia coscia, acciocchè io ti faccia giurare, ecc.* Il Commentatore così si esprime: *non essendo gl'interpreti d'accordo sulla ragione di questo rito, ne sarà permesso di vedervi indicata la paternità, d'oude*

a' patriarchi veniva il diritto di signoria sopra la società domestica. Allorchè gl' interpreti sono tra di loro discordi, sembra essere prudente consiglio, il riportare almeno l' opinione più probabile. Sarebbe forse per accrescere il numero dei discordanti, e per sempre più avvilupparci, che da quel dissenso d' opinioni il Commentatore cava il motivo per addurne una nuova, od una meno approvata? Se in quel giuramento venisse indicata la paternità ne parleremo ben tosto; ma che fosse quivi indicata sotto l' aspetto del diritto signorile che esercitavano i patriarchi sulla loro rispettiva famiglia, è ciò che a mala fatica c' indurremmo a supporre. E con quella frase di *indicare la paternità* qual luce apporta egli al comune de' leggitori? Se un tal quale riserbo lo consigliava a non ispiegarsi d' avvantaggio, per lo meglio conveniva prescindere da ogni illusione. Quanto opportuna e semplicissima sarebbe stata l' avvertenza del Vence. *Dans toute l'Écriture*, egli dice, *on ne trouve qu'Abraham et Jacob, qui aient ainsi obligé, l'un son serviteur, l'autre son fils, à mettre la main sous leur cuisse pour s'obliger par serment. Quelques Pères et quelques commentateurs pensent, que c'est une action mystérieuse, par laquelle ces deux patriarches exigeoient le serment au nom de Messie, qui devoit sortir de leur race.* « De leur race » ovvero « de femore », avendo questo vocabolo scritturale un senso più esteso: laonde, siccome accenna la nota stessa al capo 46, vers. 26 del Genesi, è scritto: *cunctæ animæ, quæ ingressæ sunt cum Jacob in Ægyptum et egressæ sunt de femore illius.* Ma giacchè il commentatore non sembra ammettere per ogni lato questa spiegazione, e par che inclini alle nuove, soffre egli che noi gli mettiamo sott'occhio il sospetto di un altro significato. Presso Giuseppe Ebreo, cap. XVI delle antichità Giudaiche, ove la cosa è narrata alquanto più copiosamente, l'atto del porre la mano sotto la coscia fu anche di Abramo verso il servo: *ὕπὸ τοὺς μηρούς ἀλλήλοις τὰς χεῖρας ἐπαγαγόντες.* Anzi può intendersi, che la mano siasi posta non sotto, ma sopra la coscia, come porta la Versione dei Settanta, Gen. cap. 47 — 29, edizione Aldina, ove leggesi *ἐπὶ τὸν μηρόν μου.* Ciò posto, ammettiamo, quale opinione non ispregevole, che toccare o strignere le ginocchia di alcuno, fosse presso i pagani ciò che la Scrittura dice, porre la mano sotto o sopra la coscia altrui; e che gli antichi non praticassero di mettere la mano

sulla coscia, o di strignere le ginocchia altrui, se non allorquando si presentavano altrui in supplichevole atto: ne deriva, che in quella emergenza così erasi diportato Abramo. Egli forte bramando di dare in moglie ad Isacco una fanciulla della medesima contrada ond'era uscito, sconsigliava Eliezer di nulla risparmiare per quel desiderato intento. Il servo poteva ingannare Abramo; questo patriarca aveva un pieno diritto di punirlo ben anco colla morte. Ma poteva ugualmente succedere che la frode non venisse a disvelarsi giammai. Questi timori si presentano allo spirito di Abramo, e lo consigliano a prendersi un partito che meglio il preservino da que' tristi effetti: il partito primamente consiste in dichiararsi supplice del suo domestico stesso, e poscia nel fargli proferire un sacro e terribile giuramento pel Dio del cielo e della terra. Quando si dia luogo ad una tale esplicazione, che or quì non arrechiamo che sotto sembianza d'ipotesi, nella condotta di Abramo non più trovasi ombra di mistero; egli non fece più di quanto veniva fra le nazioni antiche praticato.

Opere del cardinale G. G. GERDIL. Tomo primo e secondo, classe prima. Opere di religione. Introduzione allo studio della religione. — Milano, 1827, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, vol. 2, in 8.º, di pag. 232 e 293.

La religione ne' suoi incrementi fra la coltura de' tempi e delle nazioni si sollevò lentamente al grado di scienza; sì che niuno dubita ch'essa oggidì non debbasi annoverare tra le scienze della più alta dottrina e della più sublime speculazione. Sotto tale aspetto il C. Gerdil invita appunto a studiarla, proponendo utili norme e salutevoli precetti, senza di che non solo torna vano il mettersi a così fatto studio, ma è periglioso perfino l'accostarsi alle sue più lontane ricerche.

Il primo argomento che pone davanti il Gerdil si è quello delle necessarie disposizioni dello spirito nella ricerca, condannando tanto l'*indifferentismo* religioso, quanto quella funesta e sfrenata libertà di pensare che conduce all'empietà e al delirio. Dopo di che egli dimostra chiaramente e con tutta la forza del raziocinio, come le ricerche in oggetti di religione siano naturalmente connesse allo

studio di noi medesimi, il quale è poi lo scopo d'ogni filosofia; come la religione sia necessariamente fondata sull'umana natura, e come ad istudiarla daddovero faccia mestieri di deporre que' pregiudizj e quelle contrarie prevenzioni che ci fanno abborrire da essa innanzi di conoscerla e innanzi d'aver penetrato nelle auguste verità ch'ella insegna per la nostra felicità e per la nostra creanza.

Tali contrarie prevenzioni o ingannevoli supposizioni sono le seguenti a parere di Gerdil: 1.° la libertà di pensare; 2.° le idee indeterminate e confuse; 3.° la falsa presunzione; 4.° i falsi metodi della filosofia; 5.° l'illusione nella voglia d'innovare. Non si può dire abbastanza con quanto bell'ordine e con quanta forza di verità proceda l'autore a distruggere di mano in mano tutte queste prevenzioni alla religione cotanto nocive, e con quant'arte di persuasione insinui quelle massime che giovano a render caro e desiderabile a chiunque di conoscerla e coltivarla. Egli ragionando in ispecial modo contro alla libertà di pensare e alla storta opinione che l'incredulità e l'ateismo aumentino in ragione dei lumi, fa vedere con prove di fatto che tale libertà di pensare torna a danno perfino degli studj profani, e che se ne' tempi di coltura e d'incivilimento ebbero l'incredulità e l'irreligione seguaci e difensori, ciò non fu effetto del verace sapere e dell'illuminata ragione, ma del depravamento de' costumi, dell'orgoglio, dell'interesse e dell'impeto di altre passioni. Il qual argomento viene conchiuso coll'autorità di Bacone e coll'esempio tanto rispettabile di Platone, di Aristotile, di Cartesio, di Newton, di Leibnizio e di Wolfio, le cui dottrine per quanto siano contrastanti e diverse, pure tutte vanno a finire nella religione.

Dopo questi preliminari passa il Gerdil a discorrere i tre principj delle umane illusioni e di tutti gli umani errori. Questi principj sono: 1.° la naturale impazienza della mente umana; 2.° la naturale presunzione; 3.° l'affetto. E sopra questi principj ei ragiona estesamente, dimostrando la loro influenza non tanto per sè stessi, quanto per quella che hanno anche relativamente alla religione. Per la qual cosa egli espone in siffatta guisa senza volerlo un trattato di logica non solo applicato e particolare al suo assunto, ma proprio anche di qualsivoglia filosofia. Questa

è la materia e questo è l'ordine che si scorgono nel primo volume.

Nel volume secondo intraprende il Gerdil l'esame delle opinioni degli antichi filosofi sull'esistenza e provvidenza di Dio, sulla spiritualità e sull'immortalità delle anime umane, incominciando da Talete e da Pitagora, e discendendo ad Anassagora, a Diogene, ad Archelao e a Timeo. Ciò che in questa esposizione di opinioni e di sistemi è sopra modo pregevole non è tanto la finezza della critica e del raziocinio, quanto il discernimento nel chiarire e rendere intelligibili dottrine involute nelle più grandi incertezze e nella più grande contrarietà di opinioni; il qual discernimento è così felicemente usato, che a noi più non pare di leggere sistemi antichissimi ed oscuri, ma bensì sistemi de' giorni nostri. Su di che è tanta la perizia e la confidenza mostrate dall'autore, che ci si porge persino un confronto della convenienza tra il sistema Leibniziano ed il Pitagorico. Tutte le quali cose, mentre giovano allo scopo del Gerdil a riguardo delle conseguenze ch'ei vuole derivarne a pro della religione, riescono di vantaggio anche alla storia critica della filosofia, la quale rischiarata dalla novella luce sulle incerte e mistiche dottrine degli antichi sapienti non durerà più tanta fatica a chiaramente e fedelmente tramandarle, e a farle anche più agevolmente intendere.

Lo scopo del Gerdil nell'esame dei sistemi de' filosofi sull'esistenza e provvidenza di Dio, sull'immaterialità e immortalità dell'anima, è quello di mostrare anche con argomenti di autorità, che le idee di Dio e dell'immortalità non sono figlie soltanto d'una cieca sommissione alla verità della religione, ma ben anche di menti sagacissime dalle quali questa religione non fu giammai conosciuta. Al quale scopo tendono tutto l'avvedimento e tutta la prudenza del ragionare, onde distruggere l'artificio degl'increduli, alcuni de' quali per ispargere e per accreditare di più l'ateismo simulano rispetto alla religione, fingendo d'ammetterne i dogmi solo perchè incomprendibili e superiori alla debile umana ragione.

La materia di questo volume, o a dir meglio di tal esame, è divisa nelle seguenti tre parti. Nella prima si espone ciò che di vero hanno conosciuto, o col lume della ragione penetrato gli antichi filosofi riguardo alla

natura ed al culto della suprema Natura, notando gli errori che hanno essi frammischiato con ciò che di vero conoscevano, e dichiarando quali siano stati i veraci loro sentimenti, onde difendere l'umana ragione dall'oltraggio che le si fa da coloro che attribuiscono a que' sapienti opinioni stravaganti ed assurde, rifuse ne' moderni sistemi. Nella parte seconda ei dimostra l'esistenza di Dio e la sua intera distinzione e totale indipendenza dalla materia. Al qual assunto adopera il Gerdil assai opportunamente il metodo analitico, deducendo cioè l'esistenza di Dio dalle prime nozioni della sensazione e dell'esperienza, e andando fino a quelle della riflessione del raziocinio, onde con tal metodo l'idea di Dio rimane necessariamente connessa e dimostrata con tutte le prove fisiche e razionali. Nella terza parte si mette l'autore a ribattere e a confutare vittoriosamente le ragioni più speciose, colle quali gli atei tentano distruggere le prove dell'esistenza di Dio. E con tale confutazione egli reca al maggior grado possibile di dimostrazione la verità più importante per la morale e per la religione.

A tutti questi trattati s'aggiunge quasi per appendice e per epilogo un discorso sul discernimento in fatto di religione, nel quale l'autore dalle cose premesse trae la conseguenza che ognuno deve riconoscerla e stimarla come vera, come divina e come benefica, conchiudendo che essa non è solo buona e necessaria ai cristiani, ma agl'increduli stessi, ove costoro vogliano servare l'onestà e la virtù, e la essenziale distinzione del giusto e dell'ingiusto indipendentemente da qualsiasi piacere o vantaggio temporale; alle quali idee sublimi e purissime non può sollevare che la religione.

Poche sono le opere di religione in cui essa sia trattata con tanta verità e con tanta filosofia. Poche sono le opere di Gerdil stesso in cui si altamente risplendano l'amor del vero, la forza ed insieme la tranquillità del raziocinio e tutta l'eleganza dello stile, quantunque non iscevera da un po' di prolissità. Questa è la maniera di discutere e di ragionare gli argomenti della religione, onde muovere gl'increduli stessi, ed onde fortificare tutti gli uomini nella vera credenza. Più che la religione sarà ridotta a scienza, essa diverrà più illuminata e più cara anche ai dotti. E così sarà vero e dimostrato ad universale convincimento

che la filosofia sta colla religione, come la religione sta colla filosofia. La qual massima più che con altri ragionamenti può dirsi in fatto dimostrata e provata dalle opere del Cerdil, e da questa singolarmente dell'Introduzione allo studio della religione.

Collezione dei funghi commestibili, velenosi e malsani della provincia di Mantova con figure lavorate a colori, del prof. Giuseppe BENDISCIOLI. — Mantova, tipografia Virgiliana, ecc. in 4.^o, fasc. 1.^o con otto tavole in rame. Prezzo lir. 8 austr.

Numerosissima è la famiglia dei funghi, e per un singolare contrasto ci offre o cibi squisiti o formidabili veleni. Questi vegetabili hanno una somiglianza di forme e di caratteri sì fatta, ch'è d'uopo d'un occhio espertissimo per ben distinguerli. Quindi è che il sig. Guibourt consigliando di rigettare ogni fungo concavo o piatto, aggiugne che tutte le specie, trattone l'*agaricus campestris*, sono più o meno velenose o soggette a divenir tali. Comunissimo è non di meno l'uso dei funghi, e per essi i gastro-nomi non paventano di sfidare la morte, avidi di sbraniarsi col *manicaretto degli Iddii* (1). Provvida e saluberrima cosa perciò imprende chiunque fassi ad istruire il popolo intorno a questi vegetabili, i velenosi ed i mal sani dai commestibili distinguendo. E noi già tributati abbiamo i ben dovuti elogi al sig. Ignazio Pizzagalli di Milano per la sua raccolta di funghi in rilievo, distinti in sani, dubbj e nocivi, non meno che al sig. dottore Francesco Cima per la sua *Relazione e tavola sinottica dei funghi commestibili* della provincia di Bergamo (2), della quale opera parlando espresso abbiamo il desiderio nostro, perchè in ogni provincia venisse pubblicato un somigliante ragguaglio. Tale è appunto la mantovana collezione, di cui annunziamo il primo fascicolo.

Precede un *Proemio* in cui sommariamente parlasi sì dei vantaggi che dei danni che dai funghi derivano; e

(1) I funghi ebbero il titolo di *manicaretto degli Iddii*, perchè con essi fu avvelenato l'imperatore Claudio, il quale ebbe poscia l'onore dell'*apoteosi*.

(2) Bibl. ital. T. 37, p. 142. T. 39, p. 95. T. 46, p. 441.

parlandosi dei vantaggi non quelli soltanto si accennano che proprj sono della cucina, ma quegli altri aneora che dai funghi somministransi alla chimica, alla medicina, alle arti: quanto poi ai danni, non si tacciono i mali provenienti a' cereali, agli erbaggi e ad altri vegetabili da certe malaugurate specie di funghi: seguono le *Nozioni generali* in quattro capi distinte. Il 1.^o tratta della *organizzazione dei funghi, della loro maniera di esistere e di propagarsi*. I funghi nascono in ogni luogo e per sino sotto terra. Sono variatissimi: alcuni piccioli al segno da non potersi distinguere che colla lente; altri immanemente grossi, e pesanti ciascuno quaranta e più libbre. Differenti sono per domicilio, per forma, per attributi: constano di due parti principali, la *sostanza propria* o la *carne*, l'*imenio* o il *talamo nuziale*, le quali in altre suddividonsi, cioè nella *radice*, nel *cappello*, nel *gambo*, nell'*anello*, nel *velo*, nella *borsa*, nelle *lamelle*, nelle *spine*, nei *tubi*, ecc. giusta le varie specie. La loro proprietà generatrice consiste in certi granellini leggerissimi e pressochè imperecchibili: ogni fungo conduce a maturezza i suoi frutti, li dissemina e muore.

Nel capo 2.^o trattasi del modo onde si raccolgono e si conservano i funghi, e degli avvertimenti che sono da praticarsi prima di applicarli ad uso commestibile. Il fungo ama i climi temperati ed i luoghi umidi ed ombrosi; abborre però la troppa umidità non meno che l'arsura. Le stagioni de' funghi sono la primavera e l'autunno: si raccolgano di buon mattino ed in tempo bello ed asciutto: schivinsi i troppo maturi, e gli allignanti sul putridume od in terre basse ed acquose. Nel levarli non se ne svelga la radice. Diffidisi di quelli che sebbene bianchi e fatti ad emisfero, sono bulbosi alla base, o d'un piedicello gracile, gibbo e squamoso cui uniscano un pileo sparso di verruche, ecc. e generalmente diffidisi di quelli che infranti mandano un odore disgustoso od hanno un sapore amaro od acre bruciante, o la cui carne cangiasi di colore posta al contatto dell'aria, ecc. Varj sono i mezzi onde preservare i funghi dalla corruzione: il più facile ed usitato è quello di farli seccare all'ombra, al sole od al forno, tagliandoli in fettoline, infilzandoli con accia, e sospingendoli in ambienti tepidi e ventilati, finche si vaporizzi l'umido di cui sono imbevuti.

Il capo 3.° ha per argomento il modo con cui operano i funghi velenosi e malsani, sintomi che accompagnano l'avvelenamento, ed i mezzi coi quali si può ad esso rimediare. « Le specie più mortifere (dice l'autore dopo d'aver parlato delle altre specie infette o malsane e de' loro perniciosi effetti) che scontransi con maggiore frequenza nel nostro clima, e sulle quali è d'uopo richiamare l'attenzione del pubblico, sono l'*agaricus bulbosus* colle sue varietà, il *necator*, l'*annularius*, l'*integer*; e le *amaniti muscaria* ed *ombrina*. Codeste uccidono in poche ore, diffondendo una rapida mortificazione alle pareti interne del ventricolo e del tubo intestinale, attaccando fieramente i nervi e la massa cerebrale, e spingendo alla gangrena i visceri precipuamente investiti. » Egli propone quindi i mezzi per arrestare i progressi del veleno. Il più facile ed idoneo è l'emetico purgativo, composto di 20 grani d'ipocacuana e di altrettanta quantità di scamonea d'Aleppo, modificandone la dose secondo l'età e la fisica costituzione dell'ammalato.

Nel capo 4.° trattasi del modo col quale si fanno le fungaje artificiali e si promove lo svolgimento e la moltiplicazione dei funghi. Cinque sono le condizioni che dall'autore esigonsi per la formazione d'una buona fungaja: 1.° esposizione del suolo all'est od al nord-est, od al sud-est, alquanto elevato, ventilato, leggermente ombreggiato, e non soggetto nè all'arsura, nè al soverchio umido; 2.° qualità della terra; *calcareo-calcareo-argillosa*, riscaldata dall'*humus*, e coperta di stabbio; 3.° temperatura, fra i 15 ed i 18 gradi sopra lo zero del termometro di Reaumur; pochissime specie resistono ad un più grande calore; 4.° trasporto e discernimento dei germi: questi trovansi nel carcite degl'individui adulti conosciuto da' giardinieri sotto il nome di *bianco de' funghi* e nella loro membrana *sporolifera*; 5.° maniera di coltivarle; inaffiandole di tempo in tempo con acqua piovana o riposata, concimandola due volte all'anno, segandovi l'erba, ecc.

Noi non abbiamo che spigolato quà e colà alcune delle molte nozioni che trovansi ne' suddetti capi di quest'opera. Taluno de' leggitori potrebbe forse rispondere che nuove non sono tali nozioni. Nè di fatto richiedesi la novità in questa specie di lavori. Ma pure non è forse ottima cosa il ripetere ciò che appartiene al vantaggio od alla tutela

della salutare economia, siccome altrove abbiamo già avvertito?

Saggio su l' arte di fare il vino, estratto dal corso di agricoltura, e preceduto da una critica disamina del sistema del conte Chaptal, e da una confutazione del metodo dei signori Gervais, sotto al loro apparecchio vinificatore, del barone Ruggiero de la Bergerie, dal francese in italiano recato da N. P. — Milano, 1828, co' tipi di Giovanni Pirota, in 8.º

Tre separati articoli comprende questo volumetto, che di poco oltrepassa il numero di cento pagine: il primo è l'esame del sistema enologico di *Chaptal*; il secondo l'analisi e la confutazione del metodo di vinificazione dei signori *Gervais*, che è quello riprodotto dal sig. *Huber* in Milano, come si avverte nel frontespizio; il terzo il saggio su l' arte di fare il vino.

Il primo è lo scritto di un pratico, il quale mostrandosi poco amico dell'erudizione (della quale il *Chaptal* ha sempre fatto gran conto), e meno ancora delle teorie chimiche, oppone a queste varj argomenti, dedotti semplicemente dall'esperienza, su i quali non porteremo giudizio, non sempre convenendo questi colle circostanze del nostro paese, e troppo difficile sembrandoci il distruggere que' principj scientifici, che sono stati sinora dai corpi accademici e dalla maggior parte dei dotti dell'Europa approvati. Non vorremmo vedere però in questo scritto alcune espressioni che spirano l'animosità, per non dire il disprezzo, verso di un uomo tanto celebre e tanto benemerito delle scienze naturali, dubitandosi persino che alcune asserzioni non sieno passate sotto la penna e sotto gli occhi del medesimo, mostrandosi di non intendere talvolta le sue parole, riguardandosi come grave errore e anzi come eresia il suo metodo di pigiatura, accusandosi quel chimico di avere giudicato dei vini di tutta la Francia da quelli di Montpellier (il che veramente non sussiste), di avere male assicurato il principio della fermentazione, e di avere non esattamente indicati gli elementi di lievito; non ammettendosi finalmente e anzi combattendosi le massime di quello scrittore intorno al principio zuccherino, intorno al coloramento del vino, intorno al modo di aromatizzarlo, ed

al tempo di spillare le botti. Fortunatamente il sig. *La Bergerie* non mostrasi più discreto a fronte di altri grandi uomini. Egli parlando dell'esperienza di *Macquer*, riferita dal *Chaptal*, la indica come un'esperienza, la quale altro non è se non un errore, quantunque accademico; parlando di alcune ricette per raddolcire il vino, proposte dal sig. *Bullion* e parimente dal *Chaptal* accennate, dice gravemente che si fatte ricette sono degne di un *Vallemont*, di un *Francesco di Neuschâteau*, ma sono indegne di un docto al livello della scienza del secolo; altrove egli esclude dalla classe degli agronomi *Lavoisier*, *Macquer*, *Darcet* e *Chaptal*, e compiangi l'ignoranza dell'Accademia delle scienze in fatto di enologia a' tempi di *Macquer*; pronunzia solennemente, che i nostri Accademici dottissimi in teoria, sono stranieri alla pratica de' campi, e quindi non è strano che in qualche luogo soggiunga che il *Chaptal* s'inganna a partito, che non conosce la pratica della vinificazione, che l'erudizione lo conduce fuori del seminato, che esso medesimo è estraneo all'agricoltura e che i cerretani e gl'intriganti hanno tanto successo nel scientifico arcopago, perchè un picciol numero intende la lingua de' veri agronomi. Noteremo di passaggio, che molti tra i più recenti enologi italiani si sono strettamente attenuti ai principj e alle dottrine del *Chaptal*.

Segue per dir vero l'analisi, ma non la promessa confutazione dell'apparecchio e del metodo dei signori *Gervais*, benchè non sussista quello che l'autore dice sul bel principio, che questo sia un corollario propriamente detto del trattato di *Chaptal*; ma anche in questa analisi, a dire il vero, non compilata con molta esattezza, traspare più animosità che raziocinio, e molti frizzi veggonsi diretti di nuovo contra il povero *Chaptal*. A censurare e combattere il metodo dei signori *Gervais* insorti erano già alcuni italiani; e il vedere quel metodo poco seguito ed ora anzi quasi del tutto abbandonato, sebbene vi si fossero proposte alcune modificazioni, conferma la massima del *La Bergerie*, che di quell'apparecchio si sono all'estremo esagerati i risultamenti nella qualità e nella quantità del vino, e si è posta in pratica una vana teoria, troppo leggermente condannata essendosi la vecchia esperienza.

Dobbiamo però arrestarci un istante su di una frase del traduttore, che si legge nella prima linea della sua prefazione: *madamigella Gervais in Francia fu la prima che*

si servisse per fare il vino dell'apparecchio vinificatore a tino coperto, ecc.; egli ignora adunque, che all'Accademia delle scienze di Parigi ed anche ai tribunali furono presentate le reclamazioni di un possessore di vigne, il quale studiassi di provare di avere egli stesso usato di quel metodo circa trent'anni addietro; e forse quel processo, introdotto soltanto da due anni, non è stato ancora ultimato. Ma il più singolare è che alla pag. 32 in una sua nota assai lunga, il traduttore medesimo dice *quest'invenzione non essere di già nuova, ed anzi conosciuta e praticata sino dall'epoca in cui appunto scriveva* (meglio si sarebbe detto scrivevano) *su di questa materia e don Gentil e l'abate Rozier.*

Ed eccoci al terzo articolo che è propriamente il saggio su l'arte di fare il vino, ma sgraziatamente anche in questo, e specialmente nell'introduzione, troviamo che l'autore tende piuttosto a combattere i principj dello stesso *Chaptal* e del sig. *Dussieux*, che non a stendere tranquillamente precetti ed insegnamenti di enologia. Questo trattatello di fatti è piuttosto polemico, perchè nel § 1.^o della *Vendemmia* l'autore si scatena contro de' bandi, relativi all'epoca della medesima; in quello della *pigiatura* e dello *sgranelamento* chiama grave errore di fatto del sig. *Chaptal* la condizione da esso richiesta della pigiatura; in quello de' *tini* censura acutamente i *malavveduti teorici*, che proposero la sostituzione della pietra o della calce al legno, e ampiamente i tini di legno commenda, indirizzando i più amari sarcasmi contra i *Gervais*; in quello del mosto bollente toglie a *Maupin* il merito dell'invenzione dell'uso di quel mosto nella vendemmia per rivendicarlo alla Grecia e all'Africa; e in quello dello *zucchero* satirizza i precinizzatori dello zucchero d'uva, e non risparmia il nostro *Dandolo*, che colle proprie comunicazioni erasi renduto francese, per avere dichiarato che lo zucchero aggiunto al vino ne favoriva la fermentazione. Quì l'autore diventa chimico, e censura alcuni dotti per avere supposta in certi mosti l'assenza di ogni maniera di sostanza zuccherina, altri per avere confuso il principio dolce col principio zuccherino, e quindi questo principio stesso collo zucchero, onde concludere in fine che lo zucchero è spesa inutile; che può tornare nocevole al vino, e che in qualunque caso diventa un'addizione anti-economica. Nel § 6.^o cerca di escludere l'uso del miele per cagione della sua

impurità; nel § 7.° esamina le cause della fermentazione vinosa, e di nuovo censura i *ministri dell'interno* e i *dotti*, tali che i *Macquer*, i *Duhamel*, i *Fourcroy* ed altri, per avere ignorata la tanto variata coltivazione de' vigneti della Francia e la pratica manifattura della vinificazione; nè si esimono dalle censure i dotti delle Accademie, perchè giudicano delle cose e delle controversie sopra memorie scritte alla maniera de' tribunali, e decidono le quistioni agronomiche come problemi di geometria. Dopo però di avere declamato contra i *cerretani* che accalappiano i merlotti, contra i dotti che disertano a gara il santuario delle scienze per farsi amministratori, cortigiani o pubblicani, e contra coloro che vivono d'inganni, e de' quali ve n'ha molti, parla l'autore da buon pratico della fermentazione; difende il metodo di quella che fassi ad aria libera, e necessaria giudica l'immediata influenza dell'aria atmosferica, giustificando anche la pratica del cappello; ma di nuovo si scaglia contra il *Chaptal*, la *Gervais* ed anche il nostro *Dandolo*, per le cose da essi asserite riguardo alla fermentazione ed alla chiarificazione del vino entro al tino, pronunziando che la scienza coll'intervenire per malavventura nella vinificazione s'ingannò essa medesima, e di soverchio generalizzò l'applicazione degli stromenti indicatori, del termometro, dell'enometro, del glicometro, dell'aereometro (che si è nominato per errore aerometro) tutti per lo meno difettosi. Utili e fors'anche vantaggiosi ad alcuni paesi d'Italia possono riuscire gl'insegnamenti contenuti nei §§ 8.° e 9.° su l'insensibile fermentazione e sul vino bianco; dichiarandosi come quella fermentazione è il primo perfezionamento indispensabile del vino, e non si ottiene se non col mantenervi un movimento ed un principio di calore; e insinuandosi per il vino bianco alcune precauzioni minuziose, cioè 1.° di scegliere i grappoli e i ceppi, 2.° di lasciare poco picciuolo ai grappoli, 3.° di lasciar esposte per qualche tempo le uve al sole, 4.° di non pigliare per vino di prima bollitura se non le due prime strettature, precauzioni che riuscir possono utili tanto in Italia, quanto in Francia. Il § 10.° ed ultimo versa su l'arte di tagliare le vendemmie ed i vini, cioè di mescolare ed assortire le uve di differenti ceppi di vite, di differenti terreni, siti o esposizioni, come pure di mescolare i vini dolci e delicati cogli aspri e con quelli che hanno maggior corpo. Non insisteremo su questo secondo

metodo, già troppo comunemente praticato dai nostri venditori di vino.

Alcune buone cose trovansi in questo libro, astrazione fatta dallo stile di controversia adottato per entro dall'autore; e alcuni de' suoi avvertimenti che a poche pagine ridurrebbonsi, qualora se ne togliessero le perpetue contestazioni, riuscire potrebbero non inutili a' vignajuoli italiani. Il traduttore nelle ultime linee della sua prefazione invita gl' Italiani a volere essi pure adottare, com' egli fece per esservi stato costretto, *alcuni termini di scienza*, come *acidificazione*, *vinificazione*, *gas*, *vinosità*, ecc. Noi siamo pienamente del suo avviso, e diamo liberalmente per ammessi questi termini; ma non egualmente possiamo approvare alcuni vocaboli o alcune frasi, che sebbene italiane, ben adattate non ci sembrano all'espressione delle idee, per esempio: *lo spessire*, che non equivale al *condensare* o *concentrare*; *i tini costrutti in istruttura*, che non forniscono l'idea di quelli che diconsi in Francia costrutti *en maçonnerie*; il principio *inzuccherato*, che noi diremmo piuttosto *zuccherino*; *la fiorata dei grappoli*, che non ben s'intende come togliere si possa ad una certa quantità di grappoli 15 o 20 giorni avanti la vendemmia; *le parti dell'uva rispite e discacciate* nell'atto della fermentazione, che noi diremmo piuttosto *sollevate*; il *carbone* del mosto, che più esattamente direbbesi il *carbonio*; *lo zucchero rottame*, al quale si sarebbero potuti da noi sostituire *rottami di zucchero*; non bene s'intende ciò che sia l'*astrizione* delle botti vecchie; *le rapi per rape*, che crediamo errore di stampa; quel *dar la piena alla botte*, che non equivale al *tener piena* costantemente la botte, su di che si sono con frutto occupati alcuni agronomi italiani; *la lavendola* per lavanda: così non s'intende che cosa sia l'*eliotiopo* che probabilmente debbe essere l'*eliotropio*; che cosa sieno *le stragi* dell'aria atmosferica, che meglio direbbonsi i *danni* o i *guasti*: i *vin grossolani*, che sono per noi gl' inferiori o i meno spiritosi; i fenomeni della fermentazione che si *placano*, cioè si diminuiscono e vanno gradatamente cessando; i *caldanini* di cui abbisognano i tini di legno almeno tre volte in cinque anni per eccitare la fermentazione, e simili cose che un traduttore più avveduto avrebbe risparmiate per rendere, se non più elegante, almeno più chiara la sua versione.

Della medicina di Aulo C. Celso, libri otto, volgarizzamento di G. A. Del CHIAPPA, professore di medicina pratica e membro della facoltà medica nell' I. R. Università di Pavia. — Milano, 1828, Silvestri, in 16.º, di pag. XI¹ e 580.

Quest' edizione fa parte della *Biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in lingua italiana* che il Silvestri imprese a pubblicare, dappoichè ha condotta quasi a compimento l'altra sua voluminosa *Biblioteca di opere italiane antiche e moderne*. E certamente C. Celso meritava d'essere in tale classica collezione annoverato sì per la bellezza del suo stile, e sì ancora per le cognizioni ch' egli ci dà intorno allo stato della medicina al cominciare del romano impero; e l'opera sua meritava pure un nuovo volgarizzamento, giacchè la versione fattane dall' abate Chiari da Pisa, e pubblicata a Venezia dall' Occhi nel 1747 oltre ch' è divenuta rarissima, non raggiunse in alcun modo la nitidezza e la venustà dell' originale, siccome avverte anche il sig. professore Del Chiappa. E di fatto lo stesso volgarizzatore pisano a chi legge confessava presentarsi sotto degli occhi altrui lacero e quasi nudo, un personaggio nobile . . . e parla balbuziante (così) nella favella italiana chi nel suol latino portò su le labbra il miel più dolce di una soavissima eloquenza, ecc. e tante altre bellissime cose veniva egli confessando.

C. Celso aveva dunque bisogno d' una novell'a versione italiana, che diligente fosse e pura e limata . . . ed oltracchè in nitida ed elegante edizione; colle quali parole del nuovo volgarizzatore noi siamo perfettamente d'accordo. Il sig. professore poi ci avverte ch' egli allontanandosi dal metodo tenuto nella traduzione francese, che di Celso fu fatta dal dottor Enrico Nonnin, ha amato meglio di stare fedelmente attaccato alla frase dell' autore ogni qual volta ch' ella si offria piana ed agevole; e piegandosi alla natura della nostra lingua si è studiato di seguire, più d'avvicino che gli è stato permesso, il periodare celsiano. Ed anche a questo divisamento non possiamo che applaudire. Diremo anzi che la nuova versione e per chiarezza, e per semplicità, e spesso per una tal quale disinvoltura è senza dubbio e non poco superiore a quella del Chiari, e ch' essa tiene perciò onoratissimo luogo nella *Biblioteca scelta* del Silvestri. Ma questa versione ancora lascia talvolta qualche cosa a

desiderare. E per esempio nella prima pagina del libro primo il sig. Del Chiappa traduce il « *promittit* del testo *sanitatem ægris medicina promittit* » per *somministra*. La forza di questo verbo oltrepassa i confini cui forse intendeva Celso, giacchè la medicina *promette* bensì e dà speranza di guarigione, ma non sempre consegue l'intento: *Risguardato fu qual nume* (parlasi di Esculapio) non corrisponde esattamente al testo *in deorum numerum receptus est*, perchè Esculapio non solo fu risguardato qual nume, ma venne anzi ammesso nel novero stesso degl'Iddii. Poco innanzi Celso parlando de' figliuoli di Esculapio, dice sulla testimonianza di Omero, *non in pestilentia, neque in variis generibus morborum aliquid (eos) attulisse auxilii*, e il volgarizzatore traduce che non si travagliarono essi nella *pestilenza* od in altre infermità. Quel si travagliarono non raggiugne bastevolmente l'idea dell'autore, cioè l'*ajuto* da essi prestato nella *pestilenza*, ecc. Abbiamo altresì osservato che il volgarizzatore omette non rare volte le congiunzioni che trovansi nel testo, e delle quali è vaga la lingua latina e lo è pure l'italiana; che talvolta ai semplici positivi sostituisce il superlativo; che non sempre conserva l'integrità de' periodi latini, ecc.

Avremmo altresì bramato che all'opera si fossero fatti precedere alcuni cenni intorno alla vita dell'autore, e specialmente intorno all'epoca in cui egli fiorì, lo che fu argomento delle famose lettere celsiane del cons. Bianconi contra il Tiraboschi. Ai lettori riescono sempre gradevoli e spesso anche di sussidio le notizie risguardanti la vita dell'uomo di cui leggono gli scritti; e così fecero quasi tutti i buoni editori degli antichi classici. E certamente il sig. prof. Del Chiappa avrebbe potuto soddisfare a' desiderj nostri. Di ciò bella testimonianza ne fanno gli eruditi suoi discorsi intorno alle opere e alla erudizione personale di Aulo Cornelio Celso pubblicati in Milano dal Visaj sino dal 1819. Il volgarizzatore promette di dare in seguito anche il testo latino, e noi speriamo che saranno in esso emendati gli errori di stampa ond'è zeppa la veronese edizione fatta dal Targa, alla quale pare ch'egli attenuto siasi nella sua versione. Intanto rendiam grazie e lodi al sig. professor Del Chiappa, perchè con questo suo lavoro inteso abbia ad accendere negli animi della gioventù consacrata all'arte medica l'amore e lo studio degli antichi modelli, e massimamente dell'immortal Cornelio Celso.

Opuscoli chimici del farmacista Bartolomeo Bizio, tomo 1.^o — Venezia, 1827, ecc.

Quest'opera di cui non ci pervennero che due fascicoli contenenti nove dissertazioni, dev'essere composta di più volumi. Esse comparvero quasi per intiero nel giornale di Pavia degli scorsi anni.

Il loglio (*lolium temulentum* Linn.), conosciuto anche dagli antichi per le tristi conseguenze che ne vengono dalla sua mescolanza col frumento quando se ne mangiano le farine, forma il soggetto della prima dissertazione. Nel momento in cui si tentano dai chimici in ogni maniera i corpi organici vegetabili per conoscerne e separarne i principj attivi, era ben giusto che questo seme dovesse sottoporsi ad esame per le sue proprietà narcotiche simili a quelle dell'oppio, tanto più che vegetando il loglio in compagnia del frumento è assai difficile il poterlo intieramente da questo separare, e con ciò allontanare il pericolo di mangiarne nel pane.

Secondo l'autore questo seme contiene due sostanze particolari, l'una denominata *lolino*, l'altra *glojololico*. Il primo si ottiene trattando a freddo coll'alcoole puro la materia resinosa ottenuta dalla distillazione dell'alcoole che ha reagito sulla farina del loglio, e facendo distillare questa soluzione fino a poco meno di sette volte il suo volume, e separando la materia resinosa che si deposita. Questa è il lolino unito ad una materia grassa dalla quale facilmente si separa trattandola coll'etere.

La seconda, il glojololico, si ottiene evaporando l'estratto alcoolico dopo levata la materia resinosa colla distillazione. Questa sostanza viscosa che coll'evaporazione si precipita è un principio insipido inodoro bianchiccio se in polvere.

Il lolino introdotto nello stomaco produce i medesimi effetti dell'oppio, per cui le qualità narcotiche di questo seme debbono attribuirsi a questo principio e non al glojololico che sembra di niun effetto sull'economia animale.

Le due sostanze ritrovate nel seme del loglio dal nostro autore sono esse propriamente principj costituenti del vegetabile oppure il risultamento delle operazioni a cui si è sottoposta questa farina? Noi siamo di quest'ultimo parere, giacchè altrimenti pensando bisognerebbe concludere avere ogni vegetabile un principio particolare *sui*

generis, il che è contrario ai principj di semplicità secondo i quali sembra agire la natura.

Quest'analisi, molto diligentemente istituita, avrebbe meglio rischiarato l'argomento e tolto ogni dubbio sulla verità dell'invenzione, se si fossero determinate le proporzioni nelle quali questi principj entrano nella composizione del loglio, e più accuratamente determinato il peso delle sostanze impiegate onde ottenerli.

Lo scopo della seconda dissertazione si è quello di confutare l'asserzione del sig. Graham, il quale, avendo analizzato quasi contemporaneamente al sig. Bizio la farina del grano turco (*zea mays*), negò esister l'azoto nel principio particolare di cui è composto la *zeina*. E siccome poteva esistere qualche differenza tra la *zeina* ottenuta dal succitato autore, e quella del sig. Bizio, così questi ripetendone l'analisi volle ottenerla anche coll'altro processo onde paragonarne i risultati. Ripetendo quest'analisi trovò che il grano turco è composto per ogni 100 parti di

Amido	80. —	Zucchero incristalliz-	
Zeina	6. 50	zabile	— 80
Mucilagine	2. 50	Olio grasso	1. 25
Materia estrattiva . . —	75	Ordeina	5. —
— colorante . . —	25	Perdita	— 20
Zimoma	2. 75		

e che la *zeina* sottoposta all'azione del fuoco dà per ogni 500 parti

Olio fetido	249. —
Sotto carbonato d'anmoniaca . . .	57. 62
Acqua	58. —
Idro-cianato . . .	} d' ammoniaca . . . 9. —
Acetato	
Idro-solfato . . .	
Carbonio	70. —
Soda	2. —
Calce	1. 25
Ossido di ferro	1. 50
Silice	— 25
Acido carbonico	} 51. 38
Idrogeno carbonato	

500. —

Per conseguenza siccome l'ammoniaca è composta di idrogeno e d'azoto, così nella zeina è dimostrata l'esistenza di questo principio, il che è quanto aveva annunciato l'autore fino dal 1818, quando per la prima volta pubblicò questa scoperta sul giornale di Pavia. In questa guisa egli vittoriosamente combattè l'asserzione del suo avversario e dimostrò più accuratamente i principj componenti di questa sostanza.

Il castoreo, mammifero dell'ordine de' rodenti, tanto celebrato per le sue abitudini, segrega una sostanza particolare dalle due glandole situate nel sacco prepuziale chiamata castorio molto impiegata in medicina come un efficace farmaco per molte malattie.

L'analisi di questa sostanza è quella che costituisce l'argomento della terza dissertazione. Secondo esso il castorio è principalmente composto di un principio particolare da lui denominato *castorina*. Questa ha un odore analogo al castorio, un sapore particolare; avvicinata ad un corpo in attual combustione abbrucia vivamente e lascia per residuo del carbone in gran quantità. Trattata col tornasole non dà segni nè di acidità, nè di alcalinità; è solubile nell'acqua e poco nell'alcool freddo; cristallizza in prismi i quali al minimo scuotersi del liquido si portano alla sua superficie.

Si prende il castorio, si divide in piccoli frammenti, si tratta con sei volte il suo peso d'alcoole bollente, e dopo qualche tempo di ebullizione si feltra. Dopo questa operazione si depone dal liquido raffreddato una sostanza sotto forma di piccoli globi bianchi che lavati a riprese coll'alcoole danno la castorina pura.

Dopo tutto ciò era dovere dell'autore di provare se nella castorina esiste il principio attivo del castorio, ma le spese che questa preparazione esige ne lo distolsero, richiedendosi per queste esperienze di averne una certa quantità. Resta adunque al sig. Bizio la gloria della scoperta di un principio fino ad ora sconosciuto dai chimici, e di avere ad altri mostrato la strada onde compiere il già incominciato lavoro.

Sebbene molti chimici moderni siensi occupati dell'analisi della bile, pure grande incertezza regna tutt'ora sulla natura di questa sostanza, non solo per le differenze che presenta negli individui della medesima specie, ma

ancora per le alterazioni che in essa vi portano e vi lasciano le malattie. Di questa verità ne fan prova le molte analisi fatte sopra la bile di uomini sani, le quali non solo diversificano nelle proporzioni, ma ancora ne' componenti. Negl' individui ammalati la bile cambia fin anche di natura in modo da non presentare neppure i principali caratteri comuni a questo liquido animale.

La bile di cui il sig. Bizio prende a parlare nella quarta dissertazione è interessantissima non solo per le conseguenze che dalla sua analisi ne posson venire per la spiegazione di uno de' fenomeni più straordinarj della vita, ma ancora per la sua stessa natura affatto differente da quella degli altri individui aventi la medesima malattia.

Nell' analisi da lui istituita risulta che la bile contiene un principio particolare a cui diede il nome di *eritrogeno* per la proprietà che esso ha di pigliare in contatto dell'aria un bellissimo color porporino. Trattando questa sostanza in varie guise s' accorse che questo principio assorbendo l'azoto si trasformava in un liquido colorito in rosso simile al colore del sangue.

Questa straordinaria proprietà dell' *eritrogeno* gli suggerì l'idea che questo principio potesse essere la causa del color rosso del sangue, ed ecco come ragionò: se l' *eritrogeno* unendosi all'azoto si converte in una materia particolare simile alla materia colorante del sangue, non potrebbe essere che contenendosi questo principio nel chilo, sebbene non siasi ancor potuto dimostrare, questi assorbendo l'azoto dell'aria ne' polmoni non costituisca la materia colorante del sangue? Non sarebbe questo un mezzo facile per ispiegare la formazione della materia colorante del sangue, fenomeno che tutt' ora è senza spiegazione? Ecco in breve l'ipotesi del sig. Bizio che al certo non è inverosimile, 1.º per essere l' *eritrogeno* combinato all'azoto simile, tanto per le proprietà fisiche che chimiche, alla materia rossa del sangue; 2.º perchè si spiegano in questa guisa l'azione dell'azoto nella respirazione. Per compiere adunque questo lavoro sarebbe stato bene che il sig. Bizio avesse istituito l'esame del chilo, giacchè la sola presenza di questa sostanza in quel liquido può dar qualche peso alla speciosa ipotesi emessa in questa Memoria.

La seppia ha vicino al cuore una vescica contenente un liquore nerissimo al quale i naturalisti han dato il

nome d'*inchiostro di seppia*. Questo liquido evacuato da un piccolissimo canale che termina all'ano serve a questo animale per oscurar l'acqua quando si vede perseguitato ed inseguito da qualche nemico che lo voglia ingojare.

Questo liquido meraviglioso che fino ad ora non era stato esaminato da alcun chimico, sebbene si fosse emessa l'opinione che nell'*inchiostro della Cina* vi entrasse come uno de' suoi componenti, è l'oggetto dell'analisi contenuta nella quinta Memoria.

Nell'esame che l'autore ne fece risulta che l'*inchiostro della seppia* contiene una sostanza particolare dal medesimo denominata *melaina* per essere nerissima.

Questo lavoro assai ben diretto, oltre ad aver dato alla chimica una nuova sostanza, merita grandemente dai dotti per aver indicato agli artisti un mezzo facile onde preparare una sostanza che può divenire utilissima nelle arti come *inchiostro indelebile* e come colore ad uso dei pittori, e come materia colorante atta a sostituirsi all'*inchiostro della Cina*.

Il processo che il sig. Bizio indica onde ottenerla con facilità è il seguente: Si prende la materia nera della seppia, si lava ripetutamente, si lascia in contatto dell'acqua finchè questa non manifesti più segno alcuno di putrefazione. La materia che dopo quest'operazione rimane nel liquido, asciugata perfettamente ad un calor di stufa, somministra la materia nera in questione. Questa è insolubile nell'acqua, e di un bellissimo nero intenso, e può sostituirsi a tutti gli usi della pittura.

La settima ed ottava dissertazione comprendono, l'una l'analisi del succo del fico, l'altra quella della noce americana denominata da Linneo *Canarium commune*. Nella prima, dopo una lunga descrizione de' processi a cui sottopose quel succo, conchiude essere composto come segue: Acqua — Resina speciale — Zimoma — Mucilagine — Principio colorante — Potassa — Principio acre.

In seguito passa all'esame della resina particolare, che dimostra essere affatto differente dalla gomma elastica, come avevano opinato i compilatori del giornale di Pavia, la quale in quantità è contenuta ne' sughi delle piante della famiglia delle orticee alla quale il fico appartiene. Ecco come a questo proposito si esprime l'autore stesso: « Questi esperimenti mi sembrano bastare a far conoscere che la

sostanza da me trovata nel succo del fico ha le principali proprietà delle resine, e non quelle della gomma elastica; cotachè ci sembra poter dire con sicurezza, che nel succo del fico non si trovi il caoutchouc, e che esso non sia mai stato per essere un principio immediato del succo di quell'albero. A me poi piacerebbe moltissimo, che quei succhi ne' quali è creduto trovarsi la gomma elastica fossero esaminati da que' chimici che nell'analisi organica si procacciarono fama di valentissimi; poichè io dubito molto che possa loro venir trovato in que' vegetabili quella sostanza che ci torna dal succo della *jatropha*, *castilleya* ed *urceola elastica*; del *figus indica*, del *haevea caoutchouc*, della *comifora madascarensis* e va discorrendo; anzi il mio dubbio procede ancor più avanti, e tale si fu, che io non oserei manifestarlo se prima non dichiarassi ch'esso è privo di fondamento, perchè io dubito che sia il caoutchouc anche nel succo degli alberi menzionati, e che credo che se i chimici esaminassero il succo del *haevea*, dell'*urceola* ecc. appena uscito dall'albero, essi in iscambio del caoutchouc vi troverebbero una resina forse fornita di proprietà somiglianti a quelle della resina che ho più sopra descritta; donde ne consegue che il caoutchouc, secondo la mia maniera di vedere, non è altra cosa che un composto singolarissimo, il quale torna dalla unione della resina col zimoma, e cogli altri principj del succo avvenuta nel momento della disseccazione del succo medesimo. Questa, come ognun vede, non è che una mera supposizione alla quale fui portato dal non aver trovato gomma elastica nel succo del fico; sicchè non potendo essa pel presente travalicare il termine di un'ipotesi, non vuole perciò essere avuta in più conto di quello che sogliono aversi le congetture spoglie affatto di ragione cavate dall'esperienza. »

L'analisi del Canario americano per non contenere alcuna sostanza particolare che possa interessare il chimico noi la passeremo senza parlarne. Prima però di terminare l'analisi di questi opuscoli faremo riflettere che sarebbe stato bene che l'autore si fosse occupato anche di determinare le proporzioni de' principj costitutivi de' nuovi composti da lui ritrovati, onde avvicinandoli agli altri materiali immediati de' vegetabili vedere a qual classe debbono essere riposti; e le proporzioni nelle quali si trovano uniti l'idrogeno, l'ossigeno, il carbonio, e se vi è anche l'azoto.

Si sarebbe di più desiderato che più conciso ne fosse stato lo stile, e più brevi le descrizioni delle operazioni, giacchè essendo scritte pel chimico questi subito le avrebbe egualmente comprese, ed infine che maggiormente si fosse occupato dell' esame de' corpi nuovi. Nonostante queste piccole emende le analisi sono assai ben condotte, e non possono che rendere sempre più degno l' autore della stima del pubblico che si è saputo con tanti lavori meritare.

Floræ siculae prodromus, sive plantarum in Sicilia ulteriori nascentium enumeratio secundum systema linneanum disposita. Auct. J. GUSSONE, præfecto horti regii botanici in Bonadifalco — Neapoli, 1827, typogr. reg., in 8.^o, vol. 1.^o.

Questo primo volume contiene la descrizione delle undici prime classi del sistema di Linneo.

Osservazioni su la Flora Virgiliana. — Napoli, 1826, tipografia Zambraja, in 8.^o

Memoria su le specie e varietà de' crochi della Flora Napoletana. — Napoli, 1826, presso R. Marotta e Vanspandoch, in 4.^o, con tavole miniate.

Cadono queste osservazioni su di un dotto commentario pubblicato dal francese signor Fée su le piante mentovate nell' opere di Virgilio; lavoro che già era stato intrapreso dai signori Sprengel e Martin, e da altri ancora, non forse noti nè all' autore francese, nè all' osservatore napoletano. Questi fondato sul principio che le piante da Virgilio accennate, alla Flora italica debbono principalmente riferirsi, e che probabilmente quel divino poeta in preferenza di altre, quelle indicò che per essere più comuni nel suolo nostro, più facilmente fissare potevano l' attenzione dei pastori e dei coltivatori, trae le sue osservazioni dalla più facile applicazione della Flora italiana a quella di Virgilio, applicazione che forse potè sfuggire all' avvedutezza del botanico francese.

La prima di queste osservazioni versa su la canna, o arundo, otto volte da Virgilio nominata. Il Fée credette che tutti que' passi potessero riferirsi all' arundo donax e all' arundo phragmitis del Linneo, le due sole grandi specie

di canne de' nostri climi. Si nota che oltre le due specie indicate avvi in Italia l'*arundo rhenana*, trovata presso il Reno dallo Zanonì, e dal Vitmann descritta sotto il nome di *Arundo Plinii*; hannovi inoltre l'*arundo collina* della *Flora napoletana*, e ancora è l'oggetto di questione, se questa sia identica colla canna descritta da *Plinio*, e *nastos* nominata da *Dioscoride*. — Ci si permetta una brevissima osservazione, ed è che da quei passi Virgiliani separare si dovrebbero il primo e il settimo, nei quali non si parla già della canna come di una pianta, ma bensì della canna o della zampogna, su la quale i pastori modulavano i loro canti.

Nella *baccara* di *Virgilio* aveva lo *Sprengel* riconosciuta la *Valeriana celtica* di *Linneo*; il *Fée* in vece creduto aveva descritta la *digitalis purpurea*. L'osservatore napoletano con buone ragioni sostiene l'opinione dello *Sprengel*: 1.º perchè la digitale purpurea non ha alcuna relazione coll'edera, alla quale sembra associarla *Virgilio*: 2.º perchè è rarissima in tutta l'Italia; dubita però che la *baccara* di *Virgilio* possa essere l'asaro, tanto più che i primi commentatori di *Teofrasto* e di *Dioscoride*, per testimonianza dello stesso *Fée*, hanno confuso l'asaro e la *baccara*, e in Italia e specialmente in Toscana, *baccaro* è sinonimo di *asaro*.

La *cerinthe* di *Virgilio* fu creduta da molti identica con quella di *Plinio* e colla *cerinte* maggiore de' botanici. Mostrò di dubitarne il *Fée*, notando che l'epiteto di *ignobile* dato da *Virgilio* a quella pianta, non conviene alla grandezza delle foglie della *cerinte* maggiore; ma lo scrittore napoletano osserva che sparirebbe questa incongruenza, se in vece si applicasse quell'epiteto alla *cerinthe aspera* o alla *maculata*, delle quali la prima è assai comune nei prati, la seconda nei monti dell'Italia meridionale, ove manca assolutamente la maggiore. — Due volte parla *Virgilio* di piante cucurbitacee: il *Fée* credette ch'egli indicasse la prima volta il cetriuolo comune, la seconda qualche varietà del medesimo; ma nelle parole Virgiliane riconosce l'osservatore due specie diverse, cioè la prima il cocomero, detto a Napoli *serpentino*, la seconda il *melone vernino*, che col suo colore azzurrognolo vedesi ben caratterizzato nel *cæruleus cucumis* del poeta.

Virgilio parla pure dell'*esculus*, e a questo dà l'epiteto di *maxima*, che il *Fée* non trova punto convenire a quella

pianta, oltre di che *Plinio* come rara la riguarda in Italia, benchè *Orazio* ne reputasse pieni alcuni boschi; su questa base crede egli che essere non possa il *quercus esculus* di *Linneo*. Si accorda ora che l'*esculus* di *Virgilio*, di *Orazio* e di *Plinio* non sia il *quercus esculus* di *Linneo*, ma si nota che l'*esculo* virgiliano abbondantissimo cresce ne' boschi del napolitano, e vi acquista una mole colossale, laonde essere potrebbe la varietà *latifolia* del *quercus robur* di *Linneo*, detta talvolta dai contadini *quercia castagnara*, perchè le ghiande dolci si mangiano abbrustolite, e così non è necessario col *Fée* riferire l'*esculo* di *Virgilio* al castagno.

Il *Fée*, vedendo preferita da *Virgilio* l'edera bianca come più bella, dubita che questa essere potesse l'*Antirrhinum Asarinum*, ma questa pianta non è, come egli dice, comune in tutta l'Italia; piuttosto adunque essere potrebbe l'edera descritta da *Plinio* sotto il nome di *chrysocarpa*, benchè essa pure diventata sia rara al presente. — Il giacinto viene da *Virgilio* indicato come colorato soavemente in rosso, e in altro luogo come *ferrugineo*. Tutti que' giacinti riferisce il *Fée* al *lilium martagon*, non mai, come il *Salmasio* e lo *Sprengel*, al *gladiolus communis*. All'osservatore sembra che di diverse piante favellasse il poeta; che il giacinto *ferrugineo* essere potesse il *martagon*, e che il rosso fosse in vece il *gladiolus*, tanto più che i caratteri del gladiolo Bizantino, comune in molti paesi d'Italia, convengono con quelli dagli antichi riconosciuti nel giacinto.

Nell'*oleaster* di *Virgilio*, detto due volte dalle *foglie amare*, riconosce il *Fée* l'*eleagnus angustifolia* o l'ulivo di Boemia. Ma questo non cresce spontaneamente in alcun luogo dell'Italia, e nella Boemia stessa non cresce se non su di un'isoletta della Moldava. Avvi però in *Bauhino* l'ulivo *silvestre*, ritenuto come sinonimo dell'*oleaster*, e l'ulivo selvaggio è indigeno dell'Italia meridionale. — Due volte parla *Virgilio* delle prugne ceree, e queste crede l'osservatore appartenere ai frutti di quella specie autunnale, che in Napoli diconsi *scaldatelle*. — Il poeta rammenta in un luogo i roseti o i rosai punicei o porporini, in altro luogo celebra i rosai di Pesto, che due volte l'anno fiorivano. Le ruine di Pesto non ridondano che di pruni e di roveti, nei quali invano si cercherebbono le famose rose pestane; il *Fée* adunque, non volendo in quelle ravvisare se non che rose selvagge, non si diparte dalla *rosa*

eglanteria, che però non è bifera, come la dichiara il poeta. L'osservatore, non trovando alcuna rosa bifera in que' dintorni, è d'avviso che il poeta parlasse di rose coltivate in una città altre volte fiorentissima, tra le quali molte specie s'incontrano comunissime ne' nostri giardini, che due volte l'anno fioriscono.

Quali erano finalmente i *lenti viburni*, che *Virgilio* colloca per antitesi vicini ai cipressi? Il *viburnum lantana*, risponde il *Fée*, perchè altro non ne rinvenne di là dalle Alpi, cui meglio si confacessero i caratteri della pianta virgiliana. Ma se scritto avesse in Italia, avrebbe certamente trovate le parole virgiliane riferibili piuttosto al *viburnum tinus*, tra noi più comune, che gli antichi chiamarono *lentago*, e che tuttora da alcuni Italiani appellasi *lentaggine*.

Basterà a commendazione di questo scritto l'annunziare che in fine esso porta la sottoscrizione del celebre botanico napolitano *Tenore*; ed alquanto ci siamo su questo opuscolo diffusi, perchè all'Italia riferendosi la maggior parte degli oggetti in esso trattati, questo può dirsi eminentemente Italiano.

Più brevi saremo nel rendere conto dell'altro opuscolo dello stesso autore, vertente su le specie e varietà dei crochi della *Flora napolitana*. I crochi, poco in generale prestandosi alle ricerche de' botanici, dalla maggior parte di essi sono stati lungamente negletti, e molta confusione regnava nella storia naturale di questa famiglia, della quale sono in oggi descritte circa diciotto specie distinte. Nella *Flora napolitana* sino dal 1813 una nuova specie crasi illustrata col nome di *crocus pusillus*. In oggi lo stesso chiarissimo autore osserva, che ne' monti del regno di Napoli nasce il vero *crocus vernus*, affatto identico a quello delle alpi: che altra distinta specie di croco vernale nasce insieme al descritto, e a questa è stato dato il nome di *crocus Imperati*; che al *crocus pusillus* dee riferirsi il *crocus lineatus* del prof. *Jan* di Parma; e finalmente che il vero *crocus sativus* che si coltiva per la raccolta dello zafferano, non nasce spontaneo in verun luogo del regno, ma in vece vi si trova altra distinta specie di croco autunnale, dall'A. descritta col nome di *crocus Thomasii*. Bellissime e degne per qualunque titolo dell'autore della *Flora napolitana* sono le descrizioni di que' crochi e delle

loro varietà, e le aggiunte osservazioni e annotazioni, che provano non meno il valore botanico, che l'estesa erudizione del sig. Tenore. Aggiugneremo che assai bene eseguite sono ancora le quattro tavole miniate, rappresentanti le specie e le varietà dei crochi descritti.

VARIETÀ.

ARTI E MESTIERI.

Jahrbucher des K. K. Polytechnischen Institutes, etc. Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna dati in luce dal Direttore G. Prechtl ecc. Tomo X. — Il primo oggetto di qualche interesse che si presenta in questo volume, è una Memoria su le botti di ferro, immaginate per la migliore conservazione delle vettovaglie. Esse furono inventate dall' inglese Roberto Dickinson, il quale credette in questo modo di poter guarentire tutte le vettovaglie da qualunque guasto e specialmente dall' umidità, e massime quelle provvigioni che durar debbono lungo tempo, servendo ai viaggi marittimi di lungo corso. Nuova però non è l'idea del *Dickinson* di servirsi per questo oggetto di botti di ferro: più volte erano state proposte da prima, ma presentavano l'inconveniente di comunicare alle vivande in esse chiuse per lungo tempo un odore ed un gusto spiacevole, massimamente qualora non fossero munite al di dentro di un intonaco: prive poi di questo intonaco, esposte erano anche al pericolo dell' ossidazione, senza parlare della difficoltà grandissima che trovavasi nel levare il coperchio di quelle botti, richiedendosi a quella operazione il lavoro e l'assistenza di abili artisti.

Il *Dickinson* sembra avere dirette le sue mire al ritrovamento de' mezzi onde riparare le botti da questi disordini ed inconvenienti. Egli prepara dunque le botti medesime in una maniera tutta particolare: da prima vuole che la botte sia accuratamente brunita e pulita o levigata; che vi si applichi un canavaccio o altra simile materia, il quale renda bene aderente alla superficie tanto interna, quanto esterna, una specie di mastice formato con esatta

proporzione dei seguenti ingredienti. Si piglia da prima una libbra di gomma elastica, e vi si aggiungono mezza libbra di pece nera o pece navale, e quattr'once di trementina; il tutto si fa sciogliere in una quantità proporzionata di liquore spiritoso, come sarebbe lo spirito di vino o l'acquavite (che però non si vede come possa sciogliere la gomma elastica); il calore si mantiene a 57 gradi del termometro di Réaumur, e con questo il mastice viene preparato in capo a 24 ore. Con questo s'intonaca la botte, e allora si reputa atta a conservare tanto le vivande secche o solide, quanto le umide o liquide, anche sotto la linea e nelle più calde regioni. Per le botti però che sono destinate a contenere sostanze asciutte si può risparmiar l'intonaco nella parte interna, sostituendo in vece al mastice indicato una sola vernice di colla forte e della carta che può anche applicarsi sopra una tela grossa di canapa.

Le botti debbono essere cilindriche, ed uno solo dei capi o, come noi diciamo, dei fondi di esse, è stabile, mentre l'altro è assicurato al pari del primo, benchè possa togliersi all'uopo senza grave difficoltà: al fine poi di ottenere che questo fondo o coperchio chiudesse esattamente e fosse mobile al tempo stesso, si avvisò il *Dickinson* di applicare ad una estremità del cilindro un cerchio di ferro, in modo che rimanesse tra il cerchio e l'estremità suddetta un interstizio ch'egli insinuava di turare colla stoppa o altra simile materia. In questo s'introduce a forza l'orlo alquanto ripiegato del coperchio, e per maggiormente assicurarlo si possono adoperare dei cunei. Alcuni fori trovansi nel coperchio medesimo, onde possano conficcarvisi dei chiodi, e questi estraendosi al bisogno coll'opera degli strumenti più comuni, cioè delle tanaglie, la botte può tosto aprirsi e chiudersi, senza il bisogno di ricorrere a diversi operaj.

Altro oggetto importante e che riguarda particolarmente le belle arti, è un nuovo metodo per rendere stabili i colori nei quadri dipinti, come dicesi, a pastello. Anche quest'invenzione è di un Inglese, cioè di Giacomo Smithson, il quale assicura essere dessa il frutto di lunghe e ripetute esperienze. Concepi egli da prima il pensiero di dare ai quadri dipinti a pastello il tuono, come dicesi, o l'esterna apparenza di un quadro dipinto a olio; pose quindi in opera diversi tentativi, ma alcun altro non soddisfece alla sua aspettazione, fuorchè quello ch'egli ora si risolvette

di pubblicare. Adopera egli dell' olio seccativo o che facilmente si asciuga, mescolato con piccola dose di olio di trementina. Con questo mescuglio ben diluito vernicia non già il pastello, ma bensì la parte posteriore del quadro dipinto a pastello, sia essa di tela o anche di carta con colla, stesa però bene e assicurata sopra una tela col mastice che comunemente si adopera. Asciutta che sia interamente la superficie, il che d'ordinario si ottiene dopo due giorni, stende egli la sua vernice anche su la parte anteriore o sul diritto del quadro, e in questo modo un quadro o un disegno eseguito colle sole matite colorate subisce una specie di trasmutazione, per cui sembra dipinto a olio. Il metodo è certamente semplicissimo, e nella Germania si crede dover esso riuscire sommamente utile, perchè un quadro preparato in questo modo, oltre essere di molto migliorato nel suo colorito, si trova altresì guarentito dall' azione dell' umidità e da qualunque leggiero sfregamento che possa avvenire, massime in viaggio, senza aver punto bisogno del riparo di un vetro o di un cristallo.

In questo volume trovansi due Memorie inviate da Membri dell' Istituto italiano, cioè dai signori Bossi e Carlini, la prima su le stoviglie di terra considerate nei riguardi della loro rispettiva salubrità, e la seconda sulle tavole logaritmiche a dieci decimali.

In principio leggesi una breve storia dell' Istituto politecnico di Vienna, nella quale si richiamano alla memoria diversi scritti contenuti nel tomo V e nei successivi degli Annali. Dopo le Memorie, alcune delle quali concernono oggetti puramente locali e le circostanze della Germania, trovasi un lungo ragguaglio delle nuove scoperte e dei miglioramenti introdotti nelle arti: questi però veggonsi in gran parte pigliati dai giornali inglesi e francesi, e specialmente dal bollettino del barone di Ferussac. Seguono le patenti di privativa accordate nella Monarchia austriaca, nella Francia e nell' Inghilterra nel 1825, colle quali si chiude il volume. Ma alla notizia dei privilegi accordati si premette un confronto delle misure e dei pesi del regno Lombardo-Veneto col nuovo sistema metrico, copiato dal professore Petter di Ragusa su quello istituito dalla Commissione dei pesi e misure di quel regno. Questo comprende sei tavole, la prima delle misure di lunghezza, la seconda delle misure agrarie, la terza di quelle di

superficie, la quarta di quelle dei grani, la quinta di quelle dei liquidi e la sesta finalmente dei pesi.

Tomo XI. — Il prof. *Altmütter* ragiona a lungo delle forme di gesso nelle quali si possono gettare monete, medaglie ed altri simili oggetti: il prof. *Arzberger* istituisce un confronto tra le spese del mantenimento de' cavalli e quello del combustibile di una macchina a vapore, comprendendo anche quello del tempo che impiegano i cavalli a tirare una barca sul Danubio a fronte di quello che richiede il viaggio della barca a vapore, con che di questa si fanno rilevare grandissimi vantaggi: vi si trova pure la descrizione di alcune saline nel comitato Ungarico di Saros: quella di un nuovo metodo di asciugare e condurre a perfetto essiccamento i legni nelle officine vetrarie: un trattato dei poligoni regolari del sig. Adamo *Bürg* professore a Salisburgo, e una lunga Memoria dell'aggiunto *Karmarsch* sui progressi della scienza chimica nell'anno 1826. Non si contengono però in questo volume se non che tre capitoli della prima parte, che versa tutta sulla teorica della scienza medesima. Si tratta da prima dei corpi nuovamente scoperti e delle materie semplici, degli ossidi, del solfo e dei solfati, dei cloruri, dei fluati, dei fosfati, di diversi sali, dei minerali e delle sostanze organiche, poscia dei nuovi miglioramenti o perfezionamenti dei lavori fatti intorno le materie conosciute; delle nuove analisi degli ossidi, degli idrati, dei fosfati, dei cloruri, dei sali, dei minerali, delle acque minerali o termali, e dei corpi organici; finalmente delle proprietà e dei diversi modi d'azione di varj corpi.

Si continua poi il repertorio delle scoperte e dei miglioramenti introdotti nelle diverse arti e mestieri, col metodo osservato ne' precedenti volumi. In questo però si distinguono per l'importanza loro i seguenti articoli: una lampada di sicurezza migliorata; un saggio sulla combustione dello spirito di vino e dell'olio nelle lampade, con osservazioni sul colore e sulla costituzione della fiamma; un apparato per produrre con una lampada un lume vivissimo e visibile a molta distanza, il che si tenta di ottenere col legno imbevuto di calce e di terra bituminosa, cosa già annunciata nel giornale di Salisburgo; la descrizione di una bilancia molto sensibile e poco costosa; i miglioramenti di varie serrature; quelli dei torchi a vite; nuovi metodi

per preparare l'acciajo, e quello massime di cementazione; un articolo sull'uso dei cunei elastici nella segatura del legno; altro sull'uso economico e tecnico della macchina papiniana; altro sul mezzo di chiudere esattamente le bottiglie, nel quale però non si fa alcuna menzione delle macchine usate per questo o migliorate in Italia; e altro finalmente concernente le incrostazioni vetrose delle stuette, dei bassi rilievi e delle medaglie di porcellana, detta *biscuit*, già da qualche tempo proposte dal professore *Altmütter*, delle quali si è già parlato più volte nei giornali italiani. Segue il catalogo dei privilegi e delle patenti d'invenzioni accordate nella Monarchia austriaca nel 1826, e nell'Inghilterra nel 1825.

Tomo XII. — Il XII volume comincia con una curiosa Memoria del prof. *Altmütter* su la durezza degli acciai temperati nel mercurio; segue la soluzione per via analitica di un problema di geometria, data dal prof. *Burg*; poi trovasi un lungo saggio o piuttosto la continuazione della già annunciata Memoria dell'aggiunto *Karmarsch* su i progressi della chimica nell'anno 1826. In questa continuazione il più singolare è l'articolo intitolato *Stechiometria*, nel quale estesamente si rappresenta tutto il sistema atomistico di *Berzelius*, colle tavole altresì, portanti l'una il peso degli atomi dei rispettivi metalli, dell'ossigeno, dell'idrogeno, del solfo, del fosforo e di altre materie prime; l'altra le lettere, o abbreviazioni alfabetiche, denotanti ciascuna sostanza, e la terza le nuove formole chimiche, che colle dette lettere si compongono, poste ancora in confronto colle vecchie formole, o sia colle anteriori alle *Berzeliane*. Altro articolo contiene la continuazione della già citata Memoria del sig. *Karmarsch* sui progressi della chimica fatti lo scorso anno e specialmente su le novità introdotte nel sistema chimico, e sui miglioramenti apportati in alcuni chimici processi. La seconda parte di questo saggio, contenente sin ora tre articoli, porta il titolo di *Progressi dell'arte chimica* propriamente detta, e descrive alcuni nuovi apparati, con avvertenze intorno alla chimica pratica.

Anche in questo volume trovasi il repertorio delle nuove scoperte e dei miglioramenti introdotti nelle arti e nei mestieri. Da principio sotto il nome di *polvere chimica* si parla della polvere fulminante, e degli acciarini detti parimente *chimici*, coi quali di quella polvere si può far uso e dei

quali si espongono le figure. Molti articoli versano sui miglioramenti proposti a varie serrature, sul pulimento di varj metalli, specialmente dell'argento e del rame, sopra diverse leghe metalliche, massime del ferro col rame, collo stagno, coll'oro e l'argento; su di alcuni colori che dagli orefici possono darsi all'oro; sopra varie mescolanze o leghe metalliche imitanti l'oro; su di un nuovo metallo imitante l'argento; sopra una nuova analisi delle monete fine antiche, e sopra una nuova polvere atta all'affilamento dei ferri taglienti. Altri se ne trovano concernenti l'incisione sopra l'acciajo, la stereotipia e i nuovi metodi in essa introdotti; i cappellini delle signore, alcuni dei quali si fanno di carta, altri di seta ad oggetto d'imitare con questa materia quelli di paglia di Firenze, altri di sughero, servibili anche per gli uomini: altri articoli riguardanti nuovi metodi d'imbiancare le tele e le biancherie; nuovi metodi pel pulimento dell'avorio, dell'osso, del corno e della tartaruga; nuovi metodi di riscaldare l'acqua dei bagni, di fornire più facilmente l'illuminazione a gas, e di far muovere più rapidamente le ruote nell'acqua corrente; e questi sono i soli oggetti che possono dirsi in qualche modo Germanici, tolti essendo tutti gli altri articoli dai Giornali inglesi, francesi ed italiani. Si chiude anche questo volume colla serie delle patenti accordate in una parte degli anni 1826 e 1827 nella Monarchia austriaca, in Inghilterra e in Francia.

M E D I C I N A.

Vajuolo. — La città d'*Halifax* nella Nuova Scozia ha provato i più funesti effetti d'una impreveduta irruzione del vajuolo, cagionata dalla negligenza o dall'avversione di alcuni individui pel vaccino. Il contagio si è rapidamente sparso nella classe più laboriosa, che sin ad ora non aveva voluto sommettersi alle preservatrici operazioni. La strage ne fu spaventosa. Il terzo per lo meno degli ammalati ne giacque vittima; alcuni il quinto giorno prima dell'espulsione; altri in più gran numero il tredicesimo dopo crudeli patimenti; ed altri ancor più tardi.

(*Medic. and. surgic. Journ. of Boston.*)

POLEMICA.

Leggiamo nel n.º 114 dell'*Ausland*: « Rare volte abbiamo letto nella *Biblioteca italiana*, nel *Giornale di Treviso*, nell'*Antologia di Firenze*, o in qualsivoglia altro giornale italiano un articolo che ci abbia procurato il piacere d'imparar a conoscere d'avvicino l'opera in esso giudicata. » Noi, per quello che ci riguarda, possiamo rispondere assai francamente, che delle opere di qualche importanza non abbiamo mai dato giudizio senza premetterne il sunto. L'*Ausland* ci muove questo rimprovero in un articolo in cui rende conto del *Foscarini* del Niccolini, dimenticandosi che la *Biblioteca* (tom. 46, pag. 99) ne ha data una minutissima analisi. Noi ci affrettiamo di rispondere a questa accusa, perchè ci dorrebbe che gli estensori dell'*Ausland*, giornale non indegno di stima, accrescessero il numero di coloro che si dilettono di malmenare alla cieca le lettere e i letterati italiani.

Protesta.—La Biblioteca Italiana del maggio 1827, pag. 201, diede un articolo in cui il mio nome si lesse congiunto a quello di due altri letterati alemanni che, per quanto vi si dice, rivolsero parte delle loro fatiche alle lettere italiane. Quantunque più d'una delle persone che di là dalle Alpi mi onorano della loro amicizia, mi parlassero con disapprovazione di quest'articolo sin dai primi giorni della sua pubblicazione, per varie combinazioni ei non m'è giunto che quest'oggi. Crederei inutile il rispondere adesso alle asserzioni erronee sopra di me, che un anno addietro stampate, saranno oramai fuggite dalla memoria della maggior parte dei lettori, se le istanze degl'illustri amici accennati disopra non me n'imponessero il dovere.

È vero che chi compose l'articolo in quistione, mentre ch'ei direttamente si scaglia addosso ai due miei compatrioti, non mi affratella ad essi che ipoteticamente; ma i supposti non confutati dai più sono presi per verità.

In primo luogo si dice pretendersi (da chi? si tace) che al tempo d'un mio viaggio (nel 1826) « io abbia fatto andar voce per la Germania, d'esser venuto in Italia a soccorrere l'ignoranza degl'Italiani nell'interpretazione di Dante ». Asserzione veramente troppo ridicola, per meritare una risposta seria! Chi si vede nel caso di far più

di mille miglia per ricuperar una parte della pristina sua salute, è ben lontano da sì sfacciate millanterie! S'io sia venuto colla sciocca intenzione d'ammaestrare altrui, lo sanno quei tanti valenti de' cui lumi ho cercato di far tesoro o che m'hanno veduto spendere delle giornate fra la polvere dei codici. Se poi si domandasse una solenne mia protesta, stampata sin da quel tempo, si legga l'Antologia di Firenze, settembre, 1826, pag. 41.

Si aggiunge ch'io abbia affermato in qualche mio opuscolo tedesco, nessuno fra gl'Italiani intendere Dante, ed essere da riferirsi a loro i versi del poeta *O voi che siete ecc.* mentrechè ai soli Alemanni appartenessero quegli altri *Voi altri pochi.* Confesso che, senza le citazioni dei versi danteschi, non avrei saputo indovinare a qual passo delle poche mie opere si sia potuto attribuire un senso tanto contrario a quanto giammai scrissi o pensai. Trovandosi però quei medesimi due luoghi danteschi in un mio articolo del giornale *Hermes* (Lipsia, 1824, vol. XXII, pag. 154), non posso dubitare che ad esso si alluda. Si sappia adunque che quel mio articolo è diretto contra chi, dentro e fuori dell'Italia, introduce in Dante a diritto ed a rovescio qualunque siasi *moderno* sistema di filosofia o di politica; che in vece vi si dimostra il giusto intendimento dell'Alighieri non poter attignersi che dalla familiarità col carattere scientifico, politico, ecc. dei tempi in cui visse il poeta; per lo che caldamente vi s'inculca lo studio degli antichi *Italiani* che n'illustrarono i carmi. Egli è in quest'occasione che si dice a chi trova Voltaire o Condillac o Hegel in Dante: *Non vi mettete in pelago ecc.*, mentrechè il secondo passo viene riferito a chi tiene quell'altra via. Quanto questo mio concetto sia lontano da quello che l'estensore del mentovato articolo mi suppose, lo vedrà anche chi non s'accordasse col mio parere. Vedo però che quest'ultimo mi sia comune coll'ill. mio amico, il sig. prof. Quirico Viviani, il quale nel terzo volume del Dante Bartoliniano dice così: « Chi è preoccupato dalle idee filosofiche e politiche dominanti nel nostro secolo, immagina facilmente nei misteri di Dante quello spirito che non s'accorda nè coll'indole di quei tempi, nè con quella del poeta, ecc. » Nè intendo come senza la solida base dell'*indole del secolo di Dante* si voglia por termine ai tanti sogni sopra la Divina Commedia che in ogni parte d'Europa rigogliosamente germogliano.

Assai più fondata certamente è l'ultima osservazione dell'estensore: che mera gentilezza sia stata quella che indusse gl'illustri editori milanesi del *Convito* a riferirsi non di rado al mio *Saggio di emendazioni*. Se per tale la presi, e se tanta cortesia non m'abbia fatta presumere, lo sanno quelle degnissime persone, per le quali le presenti righe, come spero, saranno superflue. È verissimo altresì che quel piccolo mio lavoro spontaneamente e senza invito degli editori milanesi da me fu composto, ma sarò per avventura il primo al quale si rimprovera l'aver intrapreso di proprio impulso una qualunque fatica. Nè so credere che un opuscolo per altrui dal mio privato carteggio estratto, ed indi dato alle stampe possa farmi incorrere la taccia d'arrogante.

Convengo pur troppo che gran parte dei forestieri senza conoscere le tante qualità dei popoli d'Italia, e forse senza sapere gli elementi della lingua, è avvezza a giudicare ed a sparlare precipitatamente degl'Italiani. Ma credo ancora che *questi* pregiudichino alla vittoriosa loro causa, quando per eccesso di *patriotismo* credono di veder un nimico in chiunque in cor nutrice un caldo amore per quanto l'italiano nome comprende. Chi volesse perder il suo tempo con iscorrere quanto da più e più anni ho dato alle stampe, conoscerebbe che l'Italia potrà avere mille avvocati assai più di me capaci, ma nessuno animato d'uno zelo maggiore.

Breslavia, 9 aprile 1828.

Carlo Witte.

STORIA.

Ai Chiarissimi signori Direttori della Biblioteca Italiana.

Gli estensori della *Revue encyclopédique* nel quaderno di gennajo 1828, pag. 132 fra le opere uscite in Danimarca una ne annunziano del sig. dottore *Federigo Munter* col titolo: *Der Stern der Weisen etc. La stella dei Magi: Ricerche sull'anno della nascita di Gesù Cristo*. L'autore dell'articolo annesso a tale annunzio afferma, che il sig. *Munter* nel 1821 « aveva pubblicato sulla medesima quistione un programma ch'era una specie di appello agli eruditi di qualunque classe, ai numismatici, agli astronomi; ed in cui egli dopo aver esaminate le loro opere e discusse le loro

opinioni, facevasi a stabilire la sua propria *pretendendo che l'epoca vera della nascita del Salvatore preceda l'era nostra di sei anni circa*, di modo che in luogo del 1828 converrebbe computare il 1834. »

Ma i compilatori di quel giornale non pure accennano l'opera pubblicata in Italia fino dal 1793 sotto il titolo: *Henrici Sanclementii etc. De Vulgaris Æræ emendatione libri quatuor*, nella quale si dimostra la stessa differenza di sei anni fra la precisa epoca della nascita di Cristo e l'era volgare. E sì che avrebbero dovuto non solo ricordarla, ma ben anche istruire i lettori intorno alle diverse vie per le quali que' diversi cronologi giunsero al medesimo scopo. Laonde sia per l'onore del celebre Sanclementi, sia pel decoro d'Italia, e sia ancora per norma dello stesso valente erudito danese, mi parve cosa opportuna di pregarli, chiarissimi Direttori, ad inserire nel lor giornale il seguente *semplicissimo* sunto dell'opera dell'italiano abate Enrico Sanclementi.

L'anno della nascita di Gesù Cristo viene segnato nei libri sacri per mezzo di altri fatti contemporanei ed appartenenti parte alla *Storia Romana*, parte alla *Storia degli Ebrei* e parte a quella degli altri popoli confinanti colla Palestina. Per determinare quindi con certezza la data dell'epoca che s'imprende a definire, conveniva dapprima esaminare la cronologia de' Romani e quella dei popoli orientali, toglierne ogni dubbio e confusione, e poscia dimostrare in qual anno preciso cadessero que' fatti che dei Romani o degli Ebrei si notano dai libri sacri siccome coincidenti colla nascita del Redentore, e in seguito determinare l'anno vero. Tutto ciò era da farsi e tutto ciò a parer mio esegui con ogni esattezza il Sanclementi. Imperocchè nell'opera anzidetta egli

1.º Emendò i *Fasti consolari* fino al 680 capitolino di Roma; e tale emendazione in ordine sì alla cronologia, che alla successione, ai nomi, ai cognomi dei Consoli si reputa di gran lunga più corretta e sicura de' fasti del Panvinio, del Noris, Pagi, Bianchini, Stampa e Muratori.

Dal 680 in avanti egli pianta il cardine delle sue dimostrazioni nel consolato di M. Terenzio Varrone, e C. Cassio Varo, perchè trovasi segnato nelle tavole capitoline col medesimo anno V. C. DCXXC; e determina la successione dei consoli sino all'anno cap. 766, in cui morì Augusto, e

terminano le tavole capitoline. Ma siccome queste non giunsero intere sino a noi, così il Sanclementi supplì a tale mancanza con *autori sincroni*, *co' vetusti calendarj*, *atti*, *fasti sacerdotali*, e con altri monumenti di simile fatta da lui sottoposti sempre ad un rigoroso e critico esame.

Collo stesso metodo e cogli stessi fondamenti ei fa proseguire la serie dei consoli dall'anno 767 all'anno 793, in cui morì *Caligola*, accoppiando i consoli colla tribunizia podestà degli Augusti; lo che serve di non poco schiarimento a' fasti stessi. Confuta quindi l'opinione del celebre Bianchini che sbagliò l'anno della riforma del calendario Giuliano. Indi procede nella storia de' suoi fasti, chiamando in sussidio gli *Storici Sincroni* e le *medaglie* dall'anno 794 sino all'anno 848, in cui morì Domiziano.

Per miglior luce della storia egli si fa poscia a dimostrare gli errori dei cronologi, i quali sbagliarono nel computare i *bisestili* introdotti da G. Cesare. Finalmente ad ulterior prova dei consolati antecedenti e susseguenti la correzione Giuliana, ricorre ai *cicli pasquali*, servendosi solo delle *ferie*, in cui tutti convengono senza pericolo d'errore, e congiunge queste col giorno del mese e coi consolati che segnano di certo l'anno bisestile. Per ottenere ciò si riporta alle *iscrizioni dei Cristiani* dissotterrate ne' cimiteri, e con questo metodo va tessendo la serie dei consoli sino a *Basilio juniore*.

2.° Emendata e riordinata la romana cronologia, passa all'orientale, e colle molte sue stesse scoperte e dimostrazioni definisce: 1.° Che i *Siro-Macedoni* davano principio all'anno civile non nel mese di ottobre, ma in quello di novembre; 2.° Confrontando gli anni degli *Asiatici* cogli anni de' *Siro-Macedoni*, prova che quelli incominciavano il loro anno civile dall'equinozio autunnale; 3.° Che gli *Antiocheni* o *Siro-Macedoni* non tennero sempre lo stesso metodo nel datare il principio dell'anno civile, ma che introdottosi da *Costantino Magno* l'uso delle *indizioni*, essi e gli altri popoli d'Asia accomodandosi a tal uso cominciarono il loro anno civile dal mese *Gorpiceo* (settembre). Le definizioni del nostro autore furono trovate giuste secondo anche le computazioni dei *Costanziensi* di Cipro, dei *Tirj*, de' *Pergameni*, ecc.; 4.° Che non solo le città e i popoli orientali davano principio all'anno in mesi diversi, ma altresì congiungevano le epoche e gli anni dei proprj

principi coi proprj anni civili; sicchè *prendevasi per anno intero ciascuna frazione ancorchè piccola del primo anno, in modo tale però che poi l'anno secondo andasse a terminare col loro anno civile per via di egual numero di mesi e di giorni*; 5.º Illustransi dall'autore le quattro principali epoche che in tempi diversi furono in uso in Antiochia, capitale di tutto l'Oriente: la prima è quella dei *Seleucidi*, dimostrando che debbonsi distinguere due principj, il primo vero da stabilirsi, siccome egli provò pel primo nel 443 Varr. di Roma, e giusta questo principio lo stesso Seleuco indicò gli anni del suo regno; il secondo *apparente*, e questo risulta dai calcoli, e comincia coll'anno Varroniano 442, e di esso servironsi i Babilonesi, gli Asiatici ed Antiocheni poscia soggiogati da Seleuco, i quali incominciando l'anno civile un mese circa dopo gli Asiatici, e unendo quest'epoca col principio del loro anno civile vennero in tal modo ad anticipare quasi di un anno il principio di essa, e la sua vera origine. Stabilito questo doppio principio, con argomenti inconcussi, l'autore egregiamente concilia i due sacri scrittori del 1.º e 2.º libro de' Maccabei, dicendo l'uno che il tempio e l'altare furono profanati nell'anno 145 dell'era de' *Seleucidi*, e restaurati nel 148 (1 Maccab., c. 4, 52), ed asserendo l'altro che tale restaurazione seguì un *biennio* dopo la profanazione (2 Maccab., c. 10, 5). Illustra in seguito le epoche *Pompejana*, *Cesariana* ed *Augustana* successivamente adoperate dagli Antiocheni, dimostrando colle medaglie che la Cesariana fu in uso presso loro dall'estate del 706 Varr. di Roma, e che l'Augustana ebbe un doppio principio, cioè il vero nel 724 e l'*apparente* verso l'autunno del 723. Espone poscia il metodo che tenevano le principali città d'Oriente, cioè Apamea, Damasco, Edessa, Solipoli, Gadara, Dora, Gaza, Gaba, Botriena, Laodicea, Nisa, ecc. intorno alle epoche degli Antiocheni; le quali città variarono ne' principj, poichè quasi tutte le cominciarono in anno diverso. L'autore ne dimostra le differenze, e quindi il metodo da esse praticato nel conciliare gli anni del regno de' proprj principi coi loro anni civili. Da queste deduzioni discende l'autore alle seguenti applicazioni storiche, cioè: 1.º Toglie gli anacronismi osservati in Tolomeo ed in Giuseppe; 2.º Concilia le cronologie dei due scrittori sacri del 1.º e 2.º libro de' Maccabei; 3.º Dimostra che le date delle *medaglie* de'

principi sono coerenti colle date della Sacra Scrittura; 4.° Scioglie le difficoltà che incontravansi nelle epoche e negli anni segnati tanto nelle medaglie, quanto negli antichi scrittori profani e sacri. Con *marmi*, *medaglie* ed *antichi scrittori* difende poscia la sua cronologia de' Fasti consolari contra la cronologia del chiarissimo sig. Giorgio Zoega.

3.° Passa quindi a stabilire l'anno e il mese della morte d'Erode, dimostrando: 1.° Che *Giuseppe ebreo nel datare gli anni seguì il computo ebreo* incominciando l'anno dal mese di Nisan; 2.° Coll'ordinato racconto delle gesta di Erode, e col confronto delle *medaglie* e degli *scrittori*, prova altresì che Giuseppe non commise *metacronismo* col riferire all'anno 717 Varr. di Roma il *secondo* principio del regno di Erode. Procedendo nell'esame delle gesta di questo principe dimostra che la morte di lui accadde prima del 751 Varr. di Roma, e propriamente nel 750 non molti giorni prima della festa di Pasqua. Ciò poi conferma colla durata del regnare de' figli di lui, cioè d'*Archelao* che fu esiliato nell'autunno del 759, ossia nel 10.° anno del suo regno; di *Filippo* che regnò 37 anni, e morì nel 20.° anno di Tiberio; e di *Antipa* che giusta la data di una sua medaglia fu esiliato nel 43.° anno del suo regno, il qual anno coincide col 792 Varr. di Roma.

4.° Premesse tutte le anzidette definizioni di fatti e di date, stringe la dimostrazione dell'*anno vero della nascita di Cristo* e la riduce ai seguenti capi. Desumendo i criterj dalla Storia sacra e dalle tradizioni ecclesiastiche, egli racchiude fra le due date della *morte di Erode* e della *pacificazione universale* del mondo romano gli estremi entro cui contener deve l'epoca della nascita del Redentore. Dimostra quindi il fatto del *censo generale* di tutto il Romano impero ordinato da Augusto; prova con monumenti la doppia presidenza di Siria, l'una straordinaria all'epoca del censo, e l'altra ordinaria ottenuta da *Quirino* o *Cirino* rammentato in S. Luca, e dimostrato che quel censo fosse eseguito in Palestina da *Senzio Saturnino* in allora preside ordinario della Siria, prova che prima dello scadere del governo di lui doveva essere compiuto. Per la serie di tai fatti dimostra quindi che la nascita di Gesù Cristo *accaduta mentre eseguivasi quel censo in Palestina* (Luc. 2, 1-8), cade necessariamente fra i Palili del 747 e i Palili del 748 Varr. di Roma, cioè *sei anni circa prima dell'attuale*

incominciamento dell'era volgare, il quale cade nel 754 Varr. di Roma.

5.° Finalmente perchè si scorga in quanta autorità e fama salisse il lavoro del Sanclementi, soggiungiamo alcune notizie risguardanti gli studj dell'autore, e l'uso che fecesi in Italia dell'emendazione importantissima da lui introdotta. Il P. abate Enrico Sanclementi nato in Cremona ebbe stanza in Roma, ove non potevagli mancare ogni genere di sussidj lapidarij e numismatici. Fu possessore egli stesso di ricco museo, del quale con quattro volumi di scritture pubblicate in Roma nel 1809 illustrò le principali medaglie greche, egiziache ed orientali che si riferivano a' popoli, alle città, a' re o imperatori, dando con ciò luminoso argomento di profonda perizia nella scienza delle antichità e della cronologia. L'opera sua col titolo *de Vulgaris Æræ Emendatione* fu divulgata nell'anno 1793 in un volume in foglio di pagine 531 con due tavole di medaglie non *prima* illustrate, e dedicata a Pio VI Pontefice Massimo. Egli conchiude quel suo lavoro colle seguenti parole che dimostrano quali fossero i frutti di tante sue fatiche.

« Hinc igitur operi de Epochæ Christianæ emendatione
 » Romæ supremam manum imposui die natali meo IV Non.
 » septembris, ætatis meæ anno LVII exacto, juxta Antio-
 » chenos in Syria mense Corpico, juxta Asiaticos *Hyper-*
 » *berethæo*, juxta Ægyptios Thot, juxta Hebreos Tisri,
 » Feria IV, Litera Dom. D, Cyclo solis VI, Lunæ IV,
 » Indict. Costan. ex Kal. septembr. VIII. Anno Epochæ
 » Christianæ piæ MDCCXCV
 » Dionysianæ, sive Vulgaris MDCCXXCIX
 » Periodi Julianæ VIMDII
 » Urbis Conditæ Capitol. MMDXLI
 » U. C. Varr. MMDXLII
 » Æræ Seleucidarum apud Chaldæos, Pergamenos, cæteras-
 » que omnes Asiæ Urbes ab æquinoctio autumnali MMXCIX
 » Æræ Seleucidarum apud Antiochenos in Syria, juxta
 » veterem anni ipsorum civilis formam ab octobri expi-
 » rante, quæ et Emesenorum, Tripolitarum, Orthosia et
 » Edessenorum MMC
 » Juxta novam formam a Kal. Septemb. MMCI
 » Epochæ Pompejanæ apud Pompejopolim. Ciliciæ et Ale-
 » xandriam ad Issum MDCCCLV
 » Apud Gadaram, Doram, Diumque MDCCCLII

- „ Apud Gazenses MDCCCXLIX
 „ Æpochæ Cæsarianæ apud Antiochenos juxta veterem for-
 „ mam MDCCCXXXVII
 „ Juxta novam formam MDCCCXXXVIII
 „ Epochæ Cæsarianæ apud Laodicensis Syriæ mari-
 „ timæ MDCCCXXXVI
 „ Epochæ Cæsarianæ apud Egæenses Ciliciæ a solstitio
 „ æstivo MDCCCXXXVI
 „ Apud Gabalenses ab autumno MDCCCXXXV
 „ Epochæ a victoria Aug. Actiaca apud Antiochenos, juxta
 „ veterem formam MDCCCXIX
 „ Juxta novam formam MDCCCXX
 „ Epochæ Ægyptiacæ post Alexandriam et Ægyptum ab
 „ Augusto captam a Neomenia Thot anni fixi MDCCCXIX
 „ Epochæ Tyrionum in Phœnicia MCMXIV
 „ Sacri Principatus Pii Sexti P. O. M. quo Auspice hoc
 „ opus cœptum absolutumque est XV „.

Tre anni dopo la pubblicazione di quest'opera, le *Ef-
 femeridi letterarie* di Roma ne diedero un santo sotto il
 giorno 14 febbrajo 1795 annunziandola come *avente riscosso*
già gli applausi di tutti i dotti d'Europa: il quale articolo
 colla giunta di note in cui si riportano altre medaglie po-
 steriormente illustrate dallo stesso Sanclementi, e compro-
 vanti ancor meglio l'epoca della morte di Erode stabilita
 nell'opera de *Vulgaris Æræ emendatione*, fu riprodotta per
 cura dell'illustre cavaliere sig. conte Giuseppe Ala Ponzone,
Ciambellano di S. M., ecc. nel 1811, e dedicato al celebre
 autore che in allora fu di ritorno in patria pel decreto
 francese da cui venne abolito ogni ordine religioso in Roma.
 Riformati nel 1820 gli studj sacri de' seminarj di Lom-
 bardia per sapientissimo decreto di S. M. l'Imperatore d'Au-
 stria, nell'introduzione allo studio di Storia ecclesiastica
 venne qui spiegata l'opinione del Sanclementi ed applicata
 alle varie epoche della vita di Gesù Cristo; e i giovani
 alunni di questa scuola, dolenti che la memoria di un
 tant'uomo fosse senza pubblico monumento in patria, gli
 eressero una lapide con effigie ed iscrizione che lo qualifica
Emendatore dell'Era volgare. In un'opera posteriore pub-
 blicata nel 1826 ad uso degli alunni studenti della Sacra
 Scrittura, illustrandosi il Vangelo del Natale, si adoperò
 la stessa dimostrazione del Sanclementi per deciferare il
 luogo intralciato del vangelista S. Luca, ove questi novera

gli avvenimenti celebri e le persone sotto cui nacque Gesù. Nel marzo poi del 1827 fu resa di pubblica ragione l'anzidetta *Introduzione allo studio della Storia ecclesiastica*, e negli elementi cronologici si diedero in compendio le ragioni fondamentali dell'emendazione proposta dal Sanclementi. Dell'una e dell'altra opera rese conto la Bibl. ital.

Col citare questi ultimi due lavori non si pretende che per essi potessero venire in cognizione dell'opera del Sanclementi il chiarissimo dottore *Munter*, e gli estensori della Rivista enciclopedica, perchè tali lavori sono appena di un interesse locale; solo vuolsi accennare che è nota e adoperata in Italia l'emendazione or proposta come nuova da que' dotti stranieri. Ma inverosimile bensì ci sembra che sia del tutto ignorata di là da' monti un'opera pubblicata già da 34 anni in Roma, dedicata al Sommo Pontefice Pio VI, e nota a tutti gli studiosi della sacra antichità. Comunque siasi, a noi non resta che un voto pel vantaggio degli studj esatti, che sia cioè più dilatato l'uso del lavoro del Sanclementi, e che giusta l'emendazione per lui proposta delle ere antiche, venga riordinata tutta la cronologia della Storia profana. Dappoichè l'estensore di questo articolo è pienamente convinto, che qualora si adoperasse il computo esatto, quale fu per la prima volta definito dal Sanclementi, si potrebbe di gran mano scemare ed anche togliere la confusione che si genera nella mente degli studiosi della Storia antica, dalla tanta differenza e scorrezione di epoche, che tuttora si osservano nelle tavole di cronologia, quali fin qui si pongono sott'occhio dei dotti e degl'indotti.

Cremona, 10 luglio 1828.

Un Associato.

Lettera del dott. Paolo Zannini di Venezia al prof. Giovanni Rosini di Pisa. — La notizia, con la quale chiudeste la nota 128 del vostro *Saggio sulla vita e sulle opere di Canova*, mi mette nell'obbligo di informarvi della destinazione ch'ebbe ultimamente la mano destra del grande artista che, come voi ben diceste, rimase finora affidata alla mia custodia. Nel porvi al fatto del quale avvenimento, intendo pure servire a quel diritto che voi, pubblicando il *Saggio* suddetto, vi siete acquistato di conoscere tutto ciò che concerne alla memoria dell'illustre Possagnese.

Credo siavi già noto, che nel giorno in cui fu inaugurato il Monumento al Canova nella chiesa dei Frari di

questa città, il cuore di lui venne levato dal Cenotafio, che la venerazione dei membri di quest'Accademia delle Belle-Arti gli aveva eretto nella sala delle loro private adunanze, e trasportato alla chiesa dei Frari, e deposto nella piramide del monumento. Qualunque siano state le ragioni di questo trasporto, e per quanta dissonanza vi abbia tra le figure che adornano, o a meglio dire compongono il Monumento e il viscere in esso racchiuso, fatto sta che il cuore di Canova, sede di tante e così operose virtù, sembra riposare più degnamente in un recinto consacrato alla religione, che non in un Istituto esclusivamente dedicato alle Belle-Arti; al quale ultimo parve convenirsi piuttosto il possedimento della mano destra, che nei molti e pressochè tutti stupendi lavori da essa modellati, impresse vive e parlanti le norme di quel bello, nella cui ricerca s'affaticano di continuo le arti liberali. Perciò gli Accademici che erano rimasti privi del viscere, in questo caso veramente *nobilissimo*, pregarono monsignor Canova di accordar loro in sua vece la mano destra dell'immortale scultore, e monsignor Canova, ottenute prima le debite licenze dalla Curia romana, vi condiscese ben volentieri; e con sua lettera del giorno 1.^o del passato mese di maggio mi diede la facoltà di deporla in seno di quest'Accademia. Nè con altra condizione egli volle restringere il dono che faceva all'Accademia, se non con questa: che qualora l'Accademia di Belle-Arti di Venezia venisse soppressa o traslocata, la mano destra del fratello s'abbia a consegnare all'arciprete di Possagno, acciò la riunisca ai resti mortali del Canova, i quali fra non molto dall'antica chiesa di quella Terra passeranno a ricoverarsi sotto l'angusta volta del tempio. Servendo adunque alla concessione fatta da monsignor Canova agli Accademici, nel giorno 9 di questo mese di luglio 1828 ho consegnata all'Accademia di Belle-Arti di Venezia la mano destra di Antonio Canova; della quale consegna fu da un ministro della fede pubblica disteso atto solenne, da conservarsi negli archivj dell'Accademia. Così rimasero fissate per sempre le sedi, dove riposeranno le reliquie del grand'uomo; il corpo nel tempio di Possagno, il cuore nel Monumento ai Frari e la mano destra nel Cenotafio privato erettagli dall'Accademia di Belle-Arti.

Continuatemi l'amicizia vostra, e credetemi, ecc.

Venezia, il 10 luglio 1828.

VIAGGI.

Viaggio del sig. conte Alessandro de la Borde nel Levante.
 (Fine V. il tomo 50.°, quaderno di giugno p.° p.° a pag. 421.)
 — A dodici leghe dalla pianura di Conié s'innalza una montagna isolata, *Kam-Dagh*, o montagna nera, di cui ci si raccontavano alcune maraviglie, ed ove nessuno non era ancor penetrato. « Là, diceano i Turchi, trovansi chiese mille ed una contenenti tesori, le quali chiese però profundansi su chiunque s'attenti d'entrarvi. Le pietre di questi monasteri, così ci dicevano i Greci e gli Armeni, vanno di notte in processione, ed in ogni luogo spargono il terrore. » E di fatto Olivier e Kinnaird non trovarono alcuno che s'inducesse a colà condurli. Il fatto sta che questa solitudine fu sempre un rifugio di ladroni. Al pacha di Conié ci diede una delle sue guardie per accompagnarci, e noi visitammo la montagna in varie direzioni, sperando di trovarvi le rovine di qualche città antica. Ma, con nostro grande rammarico, non e' incontrammo che appunto nelle mille ed una chiese, delle quali parlavano i Turchi, cioè in monasteri e tombe del quinto e sesto secolo, ove ci si presentò nondimeno la singolare particolarità di tutte le volte a ferro di cavallo; il che evidentemente dimostra che questo genere di costruzioni, in uso ne' più antichi monumenti arabici, non è altrimenti invenzione di questi popoli, ma si riferisce all' impero bizantino, come tutto ciò che concerne le arti in Asia ed in Europa; giacchè i Greci non mai abbandonarono lo scettro del gusto, ben ancora a' tempi del loro decadimento.

Da Conié ci dirigemmo verso il monte *Tauro* e la *Carmania*. Per giungere al più elevato punto di questa montagna non s'impiegano che sette ore, e fa d'uopo di tre giorni per discendere sino al mare, lo che indica quanto sia elevato il piano dell'Asia. Perchè non poss'io, o signori, descrivervi le interessanti situazioni del *Tauro*, ed i monumenti sparsi su tutta la costa da *Selefké* a *Tarso*, le rovine di *Coriso*, *Eleusa* e la foresta delle colonne di *Pompejopoli*, finalmente *Tarso*, ove Alessandro il grande corse tanti pericoli nelle vive acque del *Cidno*, ed ove nacque l'apostolo S. Paolo! Nel passare presso al luogo ov'era la casa di quest'apostolo corrono alla mente le belle parole da lui dette ad una donna, che a' suoi piedi erasi gettata: « Che mai fate? Io non sono che un uomo di Tarso. . . . »

Noi ci affrettammo ad abbandonare questo luogo, dove la peste faceva già grandi rovine, essendo l'intenzion nostra di risalire il *Piramo* ed esaminare gli avanzi d'*Anazarba*, l'antico *Anazarbo*, ed a sei leghe più lungi quelli di *Boudrour*, che al dire degli Arabi contiene più di dugento colonne tutte in piedi; ma Nourid, pacha d'*Adana*, cui ne manifestammo il desiderio, ce ne dissuase per le stragi che la peste andava facendo presso i Turcomanni in questa valle abitanti, e per la rivoluzione in cui essi trovavansi contra l'autorità di lui. Ci maravigliammo all'inchiesta che quel pacha ci fece del generale Sebastiani e del principe di Tayllerand. Egli ha conosciuto il primo a Costantinopoli, ove stato era *visir*, ed il secondo in una sua missione in Francia, che preceduto avea quella di Galib-Effendi. La sua conversazione era di fatto più animata e più istruttiva che quella degli altri pacha o muselimi già da noi visitati: egli c'invogliò d'assistere ad una specie di divano, che tiensi ogni dì nella corte del suo palazzo, e dove concorrono tutti gl'individui della sua casa. I delhybachi, i tartari, i tchaouchi, i cava, ecc. si disposero in circolo, e dietro di loro stavano tutte le accorse persone: prese quindi luogo l'orchestra composta di tamburi e di stromenti da fiato. Nell'interno vennero posti cinque tchaouchi, che a diversi intervalli lanciavano in aria e riprendevano le lunghe lor canne, adorne di catene d'argento colle quali maneggiavanle quasi alla foggia d'incensieri: essi recitarono alcune preghiere per la conservazione de' giorni del gran Signore e del pacha. Dopo tali preghiere uno de' tchaouchi s'innoltrò di qualche passo e chiese per ben tre volte e ad alta voce, se mai alcuno provato avesse qualche ingiustizia, od avesse qualche lamento a fare; nel qual caso il placet sarebbe stato letto in mezzo del circolo e presentato al pacha. Molto ci piacque una formalità siffatta, e ne attestammo la nostra soddisfazione, allorquando un uomo, che in tutto il tempo della cerimonia tenuto erasi in piedi dinanzi ai sonatori, colla destra mano appoggiata sovra la scimitarra, fece ugualmente tre passi innanzi, fissando il pacha, quasi in atto di chiederne gli ordini. Noi credevamo che questi fosse l'ufficiale di guardia: ci fu risposto: *egli è il carnefice*. Questa parola ci fece tremare: al suono di essa tutto presentossi all'immaginazion nostra l'Oriente.

La via d' *Adana* ad *Aleppo* è quella medesima cui *Alessandro* seguì per andar incontro a *Dario* passando le *Pile marittime*. Il campo di battaglia sull' *Isso* è quale ci viene dagli storici descritto: una pianura chiusa tra le montagne ed il mare; situazione che sì bene addicevasi alla falange macedone, ed ove al numero supplir poteva il valore. *Antiochia* e le sue imponenti rovine, i boschetti di *Dafne* e le sponde dell' *Oronte* ci trattennero per qualche giorno; ma i disastri della peste disordinavano ogni nostro divisamento. Traversando i cimiteri de' villaggi, vedevamo con ispavento la moltitudine delle nuove fosse, ed i fiori ancor freschi che dai Turchi collocar soglionosi sovra le tombe. Con tale disposizione di spirito giugnemmo ad *Aleppo*. Ad una lega da questa città il console di Francia, sig. di Lesseps, prevenuto del nostro arrivo, ci venne incontro a cavallo coi principali negozianti francesi; ma eglino non osarono a noi avvicinarsi, perchè stato era deciso che fatti avremmo dieci giorni di quarantena. Giunti all' alloggio nostro e già scendendo da cavallo il signor Lesseps gridò: *Io non mi posso più contenere; succeda ciò che si voglia*, e gittossi nelle mie braccia. Gli altri Francesi fecero lo stesso co' nostri compagni di viaggio, e più non si trattò di quarantena. I Francesi che viaggiano nel Levante sono sì pochi, che l' arrivo di alcuno di essi è un giorno di festa pe' nostri poveri compatriotti. Ohimè! due mesi dappoi la peste ne rapì diversi, a' quali perdonato avea il terremoto.

Noi partimmo d' *Aleppo* per *Palmira*. Questo viaggio assai difficile è un isolato episodio di quello del Levante, come la città stessa lo è nel deserto. Vi si giugne per lo più da *Homs* o da *Hama*. In queste due città trovansi alcuni abitanti che hanno relazione coi capi arabi, e che con essi negoziano onde servir di guida ai viaggiatori: sono in certo qual modo i sensali del deserto. Il più considerabile è il cheiko *Thala*, che fa la scorta alla carovana della *Mecca* da *Hama* a *Damasco*. Egli spedì all' istante un espresso ad un capo a quest' epoca reputatissimo; giacchè nel deserto la possanza è mobilissima, e da una tribù passa all' altra, secondo le masse o le unioni che si operano fra di loro e le novelle tribù che ogni anno vengono dall' *Eufrate* e dal *Tigri*. Quattro giorni dopo noi vedemmo giugnere l' uomo che ci dovea condurre: esso chiamavasi il cheiko *Nahar*, della tribù de' *Leoni*, che fa parte della

grande famiglia degli Anesci. Comandava circa 10,000 uomini sparsi in sei mila tende sovra un territorio di trenta o quaranta leghe quadrate. Era un uomo assai grande, dell'età di circa sessant'anni, magro e bruno come tutti i Bedovini, con una pelle di montone gettata sulle spalle e nel rovescio tinta d'un colore rossiccio, unica cosa che lo distinguesse dalle persone del suo seguito. Egli movevasi gravemente: nel suo severo aspetto lasciava scorgere, allorchè sorrideva, un'espressione dolce, ma generalmente melanconica, ed annunciava qualche segreto affanno: parlava assai poco e non mai con veemenza. I nostri accordi furono bentosto combinati; ma la condizione su cui indugiammo per qualche tempo, ed alla quale non avremmo giammai dovuto prestarci, fu quella di non portare le nostre armi. Egli diceva di non potere senza di essa rispondere della sicurezza nostra, aggiungendo che la più piccola imprudenza perderci poteva. Con quest'uomo e con tre persone della sua tribù ch'erano a piedi, entrammo nel deserto. Noi eravamo sei a cavallo con tre cammelli per portar l'acqua e le provvigioni. Il primo giorno pernottammo nel campo degli Arabi-Benikali, porzione della tribù degli Embaraki, che si estendono su tutta la striscia del deserto da *Damasco* ad *Aleppo*. Nella notte fummo chiamati all'erta per l'apparizione di alcuni ladri da lontano: tutto il campo si pose in movimento, e cominciammo ad accorgerci dell'inconveniente d'aver abbandonate le nostre armi. I due seguenti giorni non si distinsero per alcuna particolare circostanza. Gli uomini della tribù a piedi ordinariamente ci precedevano per iscoprire. Spesso ponevansi ritti sur un cammello per osservare più lungi, inquieti ad ogni minimo rumore, attenti al più piccolo movimento: l'uomo straniero all'uomo in sì vaste solitudini teme sempre di abbattersi in un nemico, con un suo simile incontrandosi: l'uno s'avvede dell'altro, e l'un l'altro si schiva a grandissime distanze, e là dove si perderebbe un intero esercito, un uomo solo non può all'uomo celarsi.

Il cheiko Nahar ci precedeva in silenzio, soffermandosi a diverse ore per fare le sue preghiere. Un giorno che ci sembrava aver egli smarrito il suo cammino, mentre non aveva anzi deviato che per rintracciare dell'acqua che gli era noto scaturire da uno scoglio, gli dimostrammo l'inquietudine nostra; ed egli senza punto commoversi rispose:

« Ho promesso al cheiko Thala d'accompagnarvi a *Tadmor* e ricondurvi ad *Homs*, io manterrò la mia parola; nulla v'inquieti di ciò che vedrete. » Egli di fatto scoprì l'acqua, di cui andava in traccia. Il quarto giorno dopo d'aver pernottato a cielo scoperto e senza fuoco con un vivissimo freddo, andavamo lentamente incamminandoci, quando scorgemmo sbucare quindici o venti Arabi a gran galoppo, e abbassata la lancia già assalire i nostri cammelli rinasti in dietro. Noi ritornammo per difenderli, e allora s'aprese fra essi e noi un combattimento a colpi di pugnali e di bastoni, giacchè eglino ancora non avevano alcun'arma da fuoco. Già il restante della tribù giungeva, già eravamo nell'imminente pericolo d'essere spogliati, ed in siffatto modo abbandonati nel deserto a venti leghe da ogni sorgente d'acqua, e da qualsivoglia abitazione. Mentre ci strappavamo l'un l'altro dalle mani gli abiti, i nostri cavalli stavano alle prese colle giumente arabe, ed il disordine giunto era al colmo. I signori Hall e Becker lottavano a piedi con due Bedovini: il figliuol mio, il solo che tenuto avesse una pistola nascosta nella cintola, conteneva con quest'arma due Arabi che gli avevano svelto il turbante. Io nella mischia andava cercando della nostra guida, la cui lancia era stata al primo scontro rovesciata, quando uno de' nostri improvvisamente gridò: *Noi siamo soccorsi!* E di fatto vedemmo gli Arabi battersi fra di loro, ed il lor capo prostrato dinanzi al nostro vecchio, tutto con lui sfogandosi in iscuse. Nahar, ognora di sangue freddo si racconciava gli abiti, rimettevasi a cavallo, e non manifestava la sua collera se non con due grosse lagrime che gli rotolavano dagli occhi, e coi rimproveri che tratto tratto faceva al giovane capo, il quale venne scortandoci quasi per una lega. Questo giovane era a cavallo d'una giumenta del valore di 15,000 piastre; e la sola cosa ch'ei ci chiese in premio del servizio prestato coll'arrestare la sua tribù, consisteva in un po' d'orzo per la sua giumenta: noi vi aggiungemmo una veste che ben tosto fu da lui addossata.

Palmira giace nella pianura ov'erano la maggior parte delle città della Siria, ed in generale delle colonie romane. Una lunga contrada adorna di portici a colonne, e tagliata da un'altra simile, mette dall'una parte al tempio di Nettuno, dall'altra a quello di Giove. Quest'ammasso di tempj e di tombe, questa lunga serie di colonne presenta al certo

un imponente aspetto; ma esso è ben lungi dal raggiugnere l'aspettazione. La pianura che si estende all'intorno sin dove può arrivar l'occhio senza il minimo ondeggiamento, rende isolati i monumenti nell'azzurro del cielo, li fa sembrare più piccioli, ed imprime loro l'apparenza di bianchi bastoni ficcati sovr' un' arida superficie. La qualità del marmo, che non ha quella calda tinta de' monumenti dell'Italia, è pur di nocumento all'effetto. L'esame che vien fatto da vicino non è loro altrimenti più favorevole: trattone il tempio di Giove, che presenta una gran massa di belle parti, molti difetti scorgonsi negli altri. Le mensole e gli aggetti sulle colonne, le nicchie, la moltitudine degli angoli rientranti, la profusione piuttostochè la magnificenza degli ornamenti, già dimostrano il decadimento da' bei tempi degli Antonini. L'insieme nondimeno di questa singolare città, e specialmente la sua posizione in un deserto ne costituiranno sempre uno de' più curiosi luoghi pe' viaggiatori. Nei due giorni che noi passammo quivi, fummo di continuo tormentati dalle inchieste degli abitanti, che ci volevano far pagare il riscatto, come poco prima fatto aveano con un distinto viaggiatore inglese, il sig. Bankes. Noi costantemente ci opponemmo, ed allorchè la sera del secondo giorno essi in folla ed armati di fucili entrarono nella sala ov'eravamo, giurando che ci terrebbero prigionieri a meno che non fossero loro da ciascuno di noi pagate mille piastre, il nostro cheiko rispose colla formola: *Ho promesso al cheiko Thala di condurre a Tadmor questi viaggiatori, e di ricondurli ad Homs: essi partiranno dimani mattina: Dio è grande.* All'indomane di fatto quegli abitanti furono più trattabili; e mercè di una piccola gratificazione, ci lasciarono partire. Dopo tre giorni di cammino e di eccessive fatiche giugnemmo alla tribù del nostro capo, ch'egli chiamava la sua casa. Colà passammo con quella tribù due giorni, viaggiando con essa, dormendo sotto le sue tende, ed osservando i costumi di quegli uomini della natura, i quali in balia di tutti i bisogni, lottando contro di tutte le privazioni non hanno altra consolazione fuorchè l'attrattiva della vita venturosa ed indipendente.

Da Palmira noi rimontammo verso Latakié per visitare la costa di Siria, l'interno del Libano, le belle vallate ond'è in varie direzioni tagliata, i luoghi celebri nella Scrittura, ed abbelliti altresì da monumenti d'ogni tempo.

A due giornate d'intervallo si passa dai cedri di Salomone ai giganteschi monumenti di *Balbec*, ed al meraviglioso palazzo del principe dei Drusi. *Balbec* supera *Palmira* in grandezza ed in perfezione di stile: colonne d'un sol pezzo alte sessanta piedi posano su grandi basamenti di pietra. Il palazzo poi dell'emiro Béchir è forse il più delizioso edificio d'araba architettura. Il principe da cui fu innalzato ha sotto i suoi ordini 50,000 cristiani armati e 40,000 drusi; e sebbene, quanto al culto esteriore, osservi la religione maomettana, nondimeno egli è cristiano, e la sua singolare ed avventurosa esistenza rammenta i tempi de' Saladini e de' Malec-Adel.

Da *Balbec* ci recammo a *Damasco*, la più considerabile e la più bella città di tutto l'Oriente dopo la capitale. Ivi alloggiammo nel convento de' Lazzaristi. Questi buoni religiosi considerare si possono come la provvidenza de' viaggiatori, sottoponendosi egliino tutto l'anno ad un gran numero di privazioni, onde porsi in istato di vie meglio riceverli. L'accoglimento che ci fu fatto da Saleh, pacha di *Damasco*, e dai principali signori della città ci sottrasse all'inveterato uso di deporre il turbante bianco e scendere di cavallo nelle contrade; umiliazione cui non ci saremmo sottoposti, e dalla quale speriamo d'aver liberati i viaggiatori. Da *Damasco* partimmo per l'*Haouran*, l'antica *Decapoli*, punto il più importante pel nostro viaggio; punto che fu descritto da Zeneetzen e da Burckhardt, ma del quale egliino disegnati non aveano nè studiati i monumenti. Nell'uscire da *Damasco* vedemmo verso di noi accorrere un cristiano del Libano, bell'uomo, ben vestito e riccamente armato, ma sfinito dalle fatiche. Egli fatte avea sei leghe di seguito senza mangiare a cagione della quaresima: mi consegnò una lettera in inglese ed in questi termini concepita:

“ Voi siete per intraprendere un viaggio pericoloso. L'uomo che io vi mando è de' più bravi della montagna. Egli ha l'ordine di non abbandonarvi un istante sino al luogo ove dovrete imbarcarvi, e di recarmi altresì le vostre notizie.

Esther Stanhope. »

Quest'illustre ed amabile dama, nipote del celebre Pitt, permesso aveami di passare qualche giorno presso di lei nella sua solitudine. Essa mi raccontò le sue avventure, ma non mi disse ciò che a dirsi stato sarebbe più lungo, cioè tutto il bene che nel paese andava facendo: i soli sventurati reso me ne aveano consapevole.

La provincia dell' *Haouran* è una grande e fertile pianura, coperta un tempo di considerevoli città, delle quali non pochi monumenti sussistono. Noi tratti ne abbiamo ottanta disegni o piante de' principali e specialmente delle città di *Canouhat*, *Souéda*, *Bostra*, e più lungi, nel deserto del mar morto, di *Cerasa* e d' *Aman*. Dall' *Haouran* ci portammo a *Gerusalemme* per *Tiberiade*, *Nazaret* e *Naplosa*.

L'anno precedente avevamo passata la settimana santa a Roma: le nostre disposizioni state erano fatte in modo di trovarci in Gerusalemme alla medesima epoca. E di fatto grandemente importa l'osservare il contrasto che in tali giorni solenni passa fra queste due grandi città del mondo cristiano: esso è tutto a vantaggio della città eterna. A Roma gli uomini ed i monumenti superano od almeno pareggiano le rimembranze, mentre a Gerusalemme trovansi di gran lunga al disotto: essi le impiccoliscono, e le rendono disadorne, e quasi vorrebbero scacciarnele. Il sommo pontefice, circondato dal suo clero e dai fedeli accorsi da tutti i punti della terra, nell'atto di compartire la sua benedizione alla città ed al mondo, *urbi et orbi*, dall'alto del più gran monumento che innalzato siasi dal genio degli uomini; un'immensa folla prostrata nel più profondo silenzio, tutto ciò presenta un carattere di grandezza, di solennità che non trovasi a Gerusalemme. I luoghi santi vi sono affidati alla custodia di poveri religiosi d'ogni setta, presi nelle inferiori classi della società: onestissime persone in vero, ma la più parte senza istruzione non meno che senza dignità, non trattenendosi, nè trattener sapendo gli stranieri, che delle loro private querele, ogni di accusandosi vicendevolmente presso le autorità turche, le quali trafficando cotal vicendevole odio fannosi pagare dell'animosità d'ognuno, e continuamente turbano con una grandine d'ingiurie e di bastonate i più angusti momenti delle loro cerimonie. Questi luoghi sono inoltre sfigurati con meschini ornamenti, e con costruzioni di cattivo gusto. Conviene veder Roma in tutta la sua pompa, e Gerusalemme in tutta la solitudine sua; è d'uopo l'andar errando ne' dintorni di questa città colla scorta de' soli proprj pensieri, e dei soli avvenimenti ch'essa rimembra: allora l'anima s'innalza al di là dei secoli; questi luoghi appajono quali già furono; nel nudo scoglio della mangiatoja si contempla la culla di Cristo e dell'incivilimento,

e nella pietra del santo sepolcro si ha l'istruzione di tutti i sacrificj, si ammira l'esempio che c'insegna a sofferire ogni male nella speranza di tutt'i beni.

Nulla uguagliar non potrebbe la maraviglia del viaggiatore che giugne nell'Egitto, dopo d'aver trascorso tutto l'ottomano impero. Colà egli trova lo zucchero ed il cotone, arbusto coltivato in grande come nelle Indie, venti manifatture più ampie ed ugualmente ben condotte di quelle di Manchester, truppe esercitate come in Francia, finalmente un pacha che legge il *Costituitiounel*. Non fu d'uopo che del genio d'un uomo onde creare quasi per incantesimo siffatte maraviglie, cangiare in dieci anni la coltura, l'industria, i costumi ed il governo d'un paese. Ma questo paese è desso felice? Ecco ciò che convien esaminare. Mehemet-Ali, inquieto dell'avvenire, operar volendo con rapidità tali cangiamenti, fu costretto a ghermire il monopolio del pensiero e del lavoro, affrettare il movimento per raggiugnerne il termine. Egli disse a sè medesimo: *Ciò che io avrò fatto, forse si conserverà; ciò che avrò trascurato di fare non si eseguirà giammai*. Di là proviene quel troppo violento operare, la troppo esclusiva avidità di guadagno, e la momentanea miseria del paese: ma acconsenta egli a minorare la soverchia porzione del lavoro che ha a sè stesso riserbata; soprattutto rinunzii alla deplorabile spedizione in cui si è lasciato trascinare: ed il suo paese sarà altrettanto felice quanto lo ha egli fatto capace di esserlo. Ed in fatti già alcuni commissarj vennero da lui spediti nelle provincie per determinarvi un'imposta con cui supplire al monopolio: varie scuole vennero su diversi punti stabilite; quaranta giovani tratti dalle migliori famiglie sono in Francia educati; cento altri studiano al Cairo in una scuola di stato maggiore diretta da un distinto ufficiale francese, il sig. Plana; cento cinquanta fanno i corsi di medicina e preparano forse i successori degli Avicenna e degli Averroe dopo dieci secoli d'intervallo. I pregiudizj e l'ignoranza da per tutto svaniscono. Ad una lezione d'anatomia, cui intervenni, l'abile professore che ne dirige il corso, il sig. Clote, interrogò a caso un allievo, chiedendogli a qual fine studiasse l'anatomia? « Perchè, egli rispose, è impossibile l'esercitare la medicina senza conoscere il corpo umano. — Ma questo studio non è desso proibito nel Corano? Il giovane fieramente riguardandolo così gli soggiunse: Nulla di quanto è

utile agli uomini può essere vietato nel Corano. » L'uomo che in tal modo va illuminando il proprio paese non può volerne l'oppressione: ma, ohime! di quanti timori non sono causa tali improvvisate istituzioni, tal passeggiere incivilimento? La scure pende su queste arti industrie, la fiaccola arde presso di questi arsenali, di questi mulini, di queste scuole. L'Arabo del deserto non aspetta che l'istante per invadere il suo antico dominio, e far pascere i suoi cammelli ne' giardini di *Schoubra*.

Non vi parlerò, o signori, delle antichità dell'Egitto; tutto fu già detto e fatto su tale argomento: ma l'idioma di questi curiosi monumenti è oggimai scoperto. Nacque fra di noi un dragomanno dei Sesostri e de' Tolommei: l'Egitto lo attende per disvelargli i suoi misteri.

Noi terminato abbiamo colla Grecia, siccome con essa avea avuto principio il nostro viaggio.... La triste Atene ci accolse tra' suoi sfasciumi. Essa tuttora vive dopo tanti assedj, vittima de' suoi trionfi come delle sue sconfitte, essa più non ha nemmeno una sola casa moderna; ma pur vive e vivrà sempre ne' suoi monumenti, che ivi ancor sussistono come il genio dei secoli, che la barbarie e l'ignoranza possono bensì per qualche tempo incatenare, ma distruggere non mai.....

Dovrei ora, o signori, parlarvi de' diversi popoli ond'è composto l'impero Ottomano: ma non potrei che schizzarvene il quadro. Gli Arabi, e specialmente quelli che abitano la striscia del deserto, sono ancor quali nella Scrittura vengono rappresentati i patriarchi colle loro tende, co' numerosi loro armenti, colla lor vita errante e colla semplicità de' loro costumi. I Greci, sebbene il lor sangue sia mescolato con quello degli Schiavoni e degli Albanesi, conservano tuttora molte tracce degli antichi abitanti del loro paese. Domina ancora presso di loro il medesimo spirito d'*epitropia* o di luogo, le medesime rivalità, la stessa propensione al furto ed alla pirateria; finalmente il mescolgio di grandi virtù e di grandi debolezze. I Turchi avendo ben poco progredito nella civiltà, sono ancora in quella specie di stato feudale degli ultimi tempi dell'impero bizantino. Da questa singolare conformità mi è nata l'idea di volgermi ad un lavoro che potrà avere qualche importanza, e che porterà per titolo: *Costumi e caratteri degli Arabi moderni, secondo i libri santi: Costumi e caratteri de' Greci moderni, secondo gli autori classici: Costumi e caratteri de' Turchi,*

secondo gli scrittori del medio evo. Questi ritratti, cui non ho osato aggiugnere nè frase, nè osservazione alcuna, potranno nondimeno apparire sincerissimi. Tanto è vero che presso i popoli come presso gl'individui, le virtù ed i vizj trovansi piuttosto nelle situazioni che nei caratteri, e non si modificano fuorchè colle istituzioni!

Malgrado la differenza di religione, di lingua e di costumi tra questi tre popoli, ci hanno nondimeno certe qualità che lor sono comuni, e che appartenere sembrano al suolo medesimo che gli ha veduti nascere. L'una delle principali e cui dobbiam rendere omaggio è il sentimento dell'ospitalità, che incontrasi da per tutto, come a' tempi di Abramo e di Omero. Ne' più piccoli villaggi trovasi una casa pel forestiere che vi giunge, e vi è per ventiquattro ore speso dal comune senza che neppure gli venga chiesto dello stato o del nome suo. Le formole dell'accoglimento pei forestieri sono presso che le medesime nelle tre lingue: esse tendono ad esprimere il desiderio e la cura su tutto ciò ch'essere vi potrebbe più gradevole. Addio, ospite mio, mi veniva ordinariamente detto: *Iddio ci conservi il figliuol vostro!* Addio, buon giovane, così al figliuol mio dicevasi: *Iddio prolunghi i giorni del vostro genitore!* Aprire potrebbesi alla ventura il nostro giornale, e sempre vi si troverebbero quasi i medesimi segni d'amore e di sollecitudine per gli stranieri. Io non ne riferirò che un solo per dare un'idea di tutti gli altri.

Giunti da *Palmira* ad *Homs*, dopo quindici giorni di stenti e di privazioni nel deserto, sapemmo d'essere colà attesi da un ricco negoziante turco per nome *Hadgi-Hassan*, cui cravamo stati raccomandati sino da *Aleppo*. Questo buon uomo manteneva già da dieci giorni i domestici e cavalli nostri che ci aveano preceduti: egli ci accolse con una bontà, della quale non potrò giammai scordarmi: volle che presso di lui passassimo quattro giorni per rimetterci dalle nostre fatiche; e in tal tempo ci colmava di gentilezze con una prodigalità e grazia siffatta che difficilmente trovar se ne potrebbe di uguale in Europa. La sua conversazione era non meno vivace che istruttiva: i rappresentanti o notabili della città, il governatore, il vescovo greco venivano nella casa di lui, e per esso mostravano grandissima stima. Al momento di prendere da lui congedo, io mi disponeva a fargli un dono, siccome esigesi dall'uso dell'Oriente, ma nel presentargli un orologio d'oro ed un

facile: Non vogliate, disse, contro di me adirarvi, mio caro ospite, se non accetto il vostro dono; altri viaggiatori mi hanno di già perdonato un simile rifiuto: ciò che mi offerite è superiore a ciò che per voi ho fatto, ma inferiore a quello che dalla vostra amicizia sto attendendo. Ecco ciò che vi chiedo: promettetemi che appena ritornato nel seno della famiglia vostra, mi trasmetterete la più piccola bagattella, la quale però sia veramente del paese vostro, ond' essa mi sia di prova che voi pensaste a me, giacchè io non bramo già la vostra riconoscenza, ma bensì la memoria vostra.

Da queste parole vivamente commosso io gli stringeva le mani promettendogli ciò ch' ei chiedeva: « Aspettate, mi disse, noi usciremo insieme: ho inviati i vostri cavalli fuori della città, le contrade sono anguste; così potrete più comodamente passare, ed io avrò questo tempo ancora per trattenermi con voi ». C'incamminammo lentamente, e traversando pel *bazar* m' accorsi ch' eravamo seguiti dalle persone della casa di lui: esse portavano grandi corbe di pane che dal nipote suo andavano vie più colmandosi nel passare presso le botteghe del *bazar*.

« Hadgi-Hassan, così gli dissi, voi ci avete dato del pane quanto basta pel nostro cammino. E perciò questo, soggiunse egli, non è per voi ». Giunti fuori della città trovammo i nostri cavalli: la folla del popolo ci avea seguiti, e ci vedemmo, come sempre in addietro, attornati da poveri, a' quali già eravamo per fare l' elemosina, quando il nostr' ospite, alzando la voce: « schieratevi, disse, quì; nulla da voi si chiegga a questo straniero. Eccovi tutto il pane che si è trovato quest' oggi a vendere; esso vi sarà distribuito. Unitevi a me onde a quest' amico augurare che Dio sempre l' assista, lui ed i suoi in questo suo viaggio. »

Uomo eccellente! Quegli che avete così accolto è ora di ritorno nel seno della sua famiglia. Egli ha da' suoi concittadini ricevuto un omaggio, cui era alieno dall' attendersi: egli è ben felice; ma gli rimangono tuttora alcuni momenti per pensare ad Hadgi-Hassan, ed auguraragli tutto il bene, di cui le virtù sue lo rendono meritevole.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 25 agosto 1828.

Osservazioni meteorologiche fatta all' I. R. Osservatorio di Brera.

L U G L I O 1828.

MATTINA ore 5.					SERA ore 5.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 lin. 8,4	+17,8	E	Sereno.	poll. 27 lin. 7,8	+25,8	SO	Ser. nebb.	
2	27 8,0	+18,5	NE	Sereno.	27 8,2	+24,0	E	Ser. nuv. ser.	
3	27 9,0	+17,7	NNE	Sereno.	27 9,2	+24,2	E.S.E	Sereno.	
4	27 9,6	+19,0	NE	Ser. nuv. ser.	27 9,0	+25,0	E..SO	Sereno.	
5	27 9,2	+19,0	SE	Sereno.	27 9,0	+25,5	SE	Sereno.	
6	27 9,3	+19,5	NE	Sereno.	27 8,6	+26,0	E	Ser..... nuv.	
7	27 9,0	+20,5	E	Ser. nuv. ser.	27 8,3	+25,0	SE	Sereno.	
8	27 9,0	+20,0	NE	Sereno.	27 8,0	+25,5	E	Sereno.	
9	27 7,0	+21,0	E	Temp.prec.ser.	27 7,7	+25,5	S*.SO	Sereno.	
10	27 8,2	+18,5	E	Nuv.se.te.piog.	27 9,0	+25,0	S	Sereno.	
11	27 9,3	+17,5	NO	Sereno.	27 9,0	+25,8	SO	Sereno.	
12	27 8,6	+17,5	N	Sereno.	27 6,0	+23,8	SO	Ser.neb.tem.nu.	
13	27 5,8	+17,0	O	Nuv. ser.	27 6,1	+22,5	O	Sereno.	
14	27 7,2	+16,4	E	Ser. nuv. ser.	27 6,8	+21,0	E	Te.pio.nu.se.nu.	
15	27 6,0	+16,3	E	Nuv. ser.	27 6,0	+21,7	O	Sereno.	
16	27 6,7	+15,5	E	Sereno.	27 7,0	+21,8	NO	Sereno.	
17	27 8,0	+15,0	SO	Sereno.	27 8,0	+22,0	O	Sereno.	
18	27 8,2	+15,7	N	Sereno.	27 8,5	+22,8	SO	Sereno.	
19	27 8,5	+16,5	N	- Ser.neb.piov.	27 7,8	+21,5	E	Nebb. nuv. rott.	
20	27 7,0	+18,5	E	Nuv. pioggia.	27 5,7	+22,5	O	Sereno.	
21	27 6,7	+18,0	SE	Sereno.	27 7,1	+22,6	SO	Sereno.	
22	27 7,7	+16,8	NNE	Sereno.	27 7,2	+22,7	S	Nebb. sereno.	
23	27 7,4	+16,0	NE	Nebb.ser.	27 7,5	+22,0	S	Ser. nebb.	
24	27 8,0	+17,5	E	Sereno.	27 8,2	+23,8	S	Sereno.	
25	27 8,6	+17,4	N	Sereno.	27 7,8	+25,8	S	Sereno.	
26	27 8,0	+18,7	E	Ser. nuv. ser.	27 7,5	+24,0	O	Sereno.	
27	27 7,6	+19,5	E	Sereno.	27 6,6	+24,6	E	Ser. nuv.	
28	27 6,6	+17,0	NE	Ser. nuv. ser.	27 5,8	+25,5	O..NE	Nuv.temp.piog.	
29	27 6,6	+16,0	NO	Nuv. ser.	27 6,0	+20,6	S...N	Nuv. temp.ser.	
30	27 7,0	+15,2	E	Sereno.	27 7,2	+19,6	NE	Sereno.	
31	27 8,2	+14,5	NE	Ser. nuv. piov.	27 8,8	+19,0	E	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 9,6 Altezza mass. del term. + 26,0
 minima " 27 " 5,7 minima + 15,2
 media " 27 " 7,82 media + 20,5

Quantità della pioggia linee 6,77.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1828.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII dell'abate Domenico SCINA', regio storiografo. Volume 3.º ed ultimo. — Palermo, 1827, tipografia reale di guerra, in 8.º, di pag. 494. Articolo secondo ed ultimo (V. il primo nel tomo 50.º, p. 16).

Dic' egli adunque come era venuto da Malta a cercar fortuna in Palermo il F. cappellano *Giuseppe Vella*, uomo che negli atti e ne' modi ostentava schiettezza, mansuetudine e moderazione, ma fronte avea imperturbabile ed era riservato, posato e parco nel dire. Di scienze nulla si conosceva, nè delle umane lettere era bene ammaestrato, e con accento maltese pronunciava un bastardume di linguaggio siciliano, anzi una lingua tutta sua propria. Egli cercava a migliorar suo stato d'introdursi presso i magnati; ma così stretta reggeva ne' primi suoi anni la vita, che davasi a pronosticatore de' numeri che si traevan dal lotto. Uscì di tanta oscurità in occasione che da Napoli capitato a Palermo un ambasciador marocchino, il governo diede a lui per compagno nella sua dimora in quella città il *Vella*, onde coll'ajuto

della lingua maltese conversasse col medesimo. Accadde frattanto che trovandosi quell'ambasciadore in qualche conversazione di magnati, alcuni gli parlarono degli Arabi già dominatori in Sicilia; ed egli desideroso d'informarsene chiese de' libri che ne trattassero, i quali libri poco dopo restituì dicendo, per quanto gli faceva dire il *Vella* (1), essere mendaci. Poco dopo andò col *Vella* nel monastero di S. Martino, ove molti codici arabi gli si mostrarono, di cui fece gran festa, e di alcuni in particolare, che al riferire del *Vella* grandi e belle cose dicevano. L'ambasciadore poscia partì; e dalla venuta e compagnia di lui trasse il *Vella* i primi fili del suo famoso codice arabico.

Il volgo, e col volgo tutti quelli che non ben discernono, dice l'autore, vennero in opinione che il *Vella* fosse di lingua arabica perito, e molti correvano a lui per sapere il senso di qualche scrittura in quella lingua ch'egli interpretava a suo senno: tanto che portato da Cefalù un picciol codice trovato in una barca turca, per fortuna di mare arenatasi, diede a credere che alcune figure rappresentanti i sepolcri de' primi califfi non indicassero che arche piene di danaro nascoste sotterra ne' corni di quella città. Siccome poi mirava a far da una ottenendo qualche dignità, ed intendendo a ciò non poter giungere senza il favore di monsig. *Airol di*, personaggio eminente per cariche, per autorità e per dottrina, si accostò all'ab. *Porpora*, segretario di quel prelato, e all'ab. *Moncada*, fratello del principe di Lardaria, che n'era amicissimo, ai quali in appresso molto parlò di due dissertazioni che diceva costargli assai fatica, dovendo ricavarle da alcuni libri arabici difficilissimi ad interpretarsi: con che volea per loro mezzo togliersi presso l'*Airol di* il concetto in cui era di persona illitterata. Quelle due dissertazioni versavano, una intorno ai *Ciclopi*

(1) L'asserzione può essere vera, ma non è provata.

e *Lestrigoni*, l'altra intorno ai *Greci abitatori di Sicilia*. Il *Moncada* non mancò di parlare a monsignore e del *Vella* e di questi suoi studj, e gli mostrò pure quanto il *Vella* avea scritto: dal che il prelado, il quale era assai dotto e nelle cose di Sicilia sentiva molto avanti, conobbe che le cose narrate non erano discordi da quelle che n'hanno lasciato i Greci, ma però aggrandite e sformate; e quello che è più, parevano scritte con istile nuovo e da persona indotta e delle greche cose non erudita. Si fece quindi a credere che il *Vella* fosse di lettere ignaro, ma che come maltese fosse facilmente versato nella lingua arabica. Per lo che fece che il *Moncada* gli domandasse se imbattuto si fosse in qualche scrittura arabica la quale parlasse della conquista di Sicilia fatta dai Musulmani. Fu allora che il *Vella* in gran segretezza confidò al *Moncada* e poscia all' *Airolti*, che una ve n'era nella biblioteca di S. Martino, dall'ambasciador di Marocco indicatagli, quando con essolui fu colà. Su di che ben informatosi il prelado, fece l'additato codice consegnare al *Vella* coll'intenzione che costui lo traducesse. Molte difficoltà e molti dilungamenti oppose il *Vella*, ma in fine incominciò la sua traduzione nel 1784.

Fu lieto assai l' *Airolti* delle prime carte mostrategli dal *Vella* sotto figura di traduzione, massimamente che non trovò trattarsi di una storia su cui molti dubbj sarebbonsi potuto eccitare, ma bensì di un registro di cancelleria, ove erano riportate tutte le lettere che dal principio dell'invasione degli Arabi eransi di mano in mano scritte, prima dagli Emiri ai Mulei dell'Africa Aglabiti, poi ai Sultani Fatimiti di Egitto: lettere che portavano seco la fede di loro autenticità per ogni rispetto. Crebbe maggiormente la fiducia del prelado per la novità dello stile, lontano assai dalle nostre usanze e maniere; avendo il *Vella* immaginata la forma epistolare, ed usata una insulsa dicitura, la sola ch'egli potesse adoperare. La traduzione poi era fatta senza voci e sintassi italiane.

e così sconcia, che una delle prime fatiche di quel prelato fu di ridurla, senza guastare il senso, in volgare. Quindi egli non poteva mai venire in sospetto che quel maltese, il quale non conosceva nè storia, nè lettere, avesse potuto inventando narrare de' fatti che solamente accennati si leggono in cronache, e in autori o arabi o greci o latini. Tutto adunque ispirava fidanza.

L'autore crede di spiegare il modo con cui il *Vella* poté conoscere le notizie degli Emiri e dei Califfi, dicendo che costui venne istruendosi in gran parte conversando coll'*Airoidi*, spigolatore diligentissimo di ogni più piccola cosa riguardante gli Arabi, e solito a conferirne spessissimo con altri valentuomini; ai quali discorsi fu presente il *Vella* dachè diede principio alla traduzione: *chè stando ivi mutolo, riceveva nell'animo tutte quelle notizie, forte le riteneva ed istruivasene*. E siccome l'*Airoidi* per vieppiù incoraggiarlo nell'incominciata traduzione gli andava dicendo che doveasi fondare nell'università di Palermo una cattedra di lingua arabica che sarebbe toccata a lui, così il *Vella* si approfittò della conoscenza di un buon musulmano che stava presso il principe *del Cassaro*, da cui imparò a leggere e a scrivere in arabo. Onde nel 1785 fu fatto professore di quella lingua, ma non incominciò ad insegnare per l'araba che la maltese.

Un altro intoppo incontrò il *Vella* sul principio della sua traduzione, e fu di avere sbagliato il nome del principe, sotto cui fu ordinata l'invasione degli Arabi, chiamandolo *Ibrahim-ben-Aalbi* in vece di *Ziadattallah*, di cui quell'*Ibrahim* era padre. L'*Airoidi* vedendo ciò contrario a quanto concordemente viene riferito dagli Storici, credette che un tale errore non provenisse che dalla trascuratezza del *Vella*, e gli raccomandò più d'attenzione. Questi sostenne notarsi nel testo *Ibrahim*; e quindi cominciò a simulare un carteggio coll'accennato ambasciadore di Marocco, e di là finse venutegli monete e carte

quante gli occorrevano, ed una medaglia fra le altre segnata l'anno 220 col nome d'*Ibrahim*, figlio di *Aalbi*, signore di Costantina, di Telesina e di Sicilia.

Intanto s'alzò contro il *Vella* un accorto e dottissimo uomo, il canonico *Gregorio*, il quale mai non volle credere nè al sapere arabico di colui, nè alla verità di quella traduzione; e fin da principio gridò contro l'impostura, primieramente non potendosi persuadere che gli Arabi di Sicilia nello scrivere, nel pensare e ne' costumi fossero totalmente diversi degli altri de' quali parla la storia: di poi vedendo tante lettere scritte da persone differenti, e ne' luoghi e tempi diversi, tutte dello stesso conio; e mentre il *Corano* per gli Arabi è un codice religioso e civile, gli Arabi del *Vella* non pregare, non bagnarsi, non dividere il bottino secondo quel codice, nè praticare i riti e precetti de' Musulmani. Si aggiungeva che nel codice del *Vella* gli anni si chiamavano di *Maometto*, mentre l'uso comune era di contarsi dall'Egira, ossia fuga di *Maometto*, e di più quegli anni erano solari, quando gli Arabi usano i lunari. La contraddizione del *Gregorio* fu tenuta per un effetto d'invidia e di gelosia.

Maggiore bensì fu l'imbarazzo del *Vella* quando l'*Airoidi* pensò di chiamare i dotti d'Europa a giudici del carattere e della lingua del codice, e pubblicarne colle stampe il primo foglio, il quale tutt'altro diceva che quello che nella sua traduzione il *Vella* avea supposto. Per togliersi dal pericolo egli si pose con incredibile pazienza a guastare tutti i caratteri di quel codice, e più di tutti quelli della prima pagina che dovea stamparsi, apponendo a ciascuna lettera dei punti oziosi, o delle lineette sopra o sotto, e così intralciate, confuse e inutili, che ogni parola pareva un geroglifico, e tutta la pagina un laberinto; sicchè anche gli esperti nelle scritture arabiche a stento potessero rilevare qualche parola quà e là. E tanto più ebbe a stentare in questo lavoro, che la materia del libro era assai lontana da una storia di Sicilia.

Guasto di tal maniera il codice fu data ad incidere la prima facciata, che era anche la più corrotta: ma perchè nella incisione si consumò gran tempo, prima fu stampata e sparsa in Europa la riduzione del testo in carattere *neskhi*, che è l'usato dagli Arabi orientali, con una traduzione latina allato; e poi il saggio dei caratteri originali del testo. Questi dal *Vella* erano chiamati *Mauro-Siculi*; e l'alterazione sua anche a confronto dei *neskhi* li rendeva inintelligibili. Per la circostanza esposta accadde che i dotti diedero prima il loro giudizio sulla lingua, e poi sui caratteri del codice. Quanto alla lingua tutti furono d'accordo ch'essa fosse scorretta e nella dicitura, e nella sintassi, e nell'ortografia; e dalla più parte, e massimamente da *Simone Assemani* lo stile e il linguaggio fu riputato barbaro. Ma il *De-Guignes* pubblicò forti sospetti intorno all'autenticità del codice Martiniano, e chiaramente disse parergliene la lingua simile a quella di un catechismo maltese stampato in Roma nel 1752. Ma fu risposto che la lingua degli Arabi venuti in Sicilia non potea essere sì pura come quella degli Orientali: non doversi aspettare eleganza in un registro di cancelleria: gli errori di sintassi e di ortografia essere una testimonianza della sincerità del traduttore, il quale se inventato avesse egli medesimo quel codice, avrebbe evitate tante negligenze e scorrezioni (1). L'*Airolti* però opinava che gli errori dovessero appartenere al traduttore, che era un ignorante, e a meglio conoscere la verità mandò ai dotti in più luoghi d'Europa l'esemplare de' caratteri originali che allora era inciso. Il *Barthelemy* e il *De-Guignes*, il *Tychsen* e gli accademici di Oxford, furono quelli ch'egli

(1) Fin quì il giudizio sulla lingua rimaneva perfettamente isolato; e senza un confronto d'altri documenti scritti nelle cancellerie medesime, in cui supponevansi scritte le lettere del codice, nulla di certo poteasi argomentare sull'autenticità del codice.

consultò. Da Oxford non venne mai riscontro. Il *Barthelemy* e il *De-Guignes* scrissero uniformemente movendo dubbj senza numero contro l'autenticità del *Codice martiniano*, tenendo quasi per impossibile il dicifrarne i caratteri originali. Il *Barthelemy* prima di decidere volle vedere pubblicata l'opera: il *De-Guignes* proponeva che il codice si sottomettesse all'esame dei dotti del paese; ed accennava il *Gregorio*. Ma il *Tychsen* notò bensì le scorrezioni della lingua, ma non dubitò della verità del codice e della traduzione; e quello che è più del valore e della perizia del *Vella* (1). Quindi i più stettero in questa sentenza. L'*Airoidi* non era perciò risoluto. Scrisse e riscrisse; e passò un anno in queste fluttuazioni. Nel 1788 ito egli a Napoli per consultare i dotti di quella capitale, improvvisamente si vide diffusa una lettera stampata in Malta, e sotto il nome di un certo *De-Veillant* scritta al *Gregorio*, nella quale s'impugnava il codice, e si scherniva e straziavasi il *Vella*. Fu quella lettera cagione di gran rumore in Europa; ma come sopra quanti impugnavano l'autenticità del codice si riputò dall'*Airoidi* valere il suffragio del *Tychsen*, quel prelato mise fuori nel 1789 il primo tomo con una dottissima sua prefazione dal *Tychsen* chiamata *prologo galeato*, in cui tentò di sciogliere tutte le difficoltà opposte. Il fervore però eccitato venne a calmarsi pel più grave avvenimento allora succeduto, quello della rivoluzione di Francia.

Se non che il *Vella* desideroso ad ogni modo di assicurarsi comodo stato, mercè della provvigione di qualche pingue beneficio ecclesiastico, immaginò di architettare un altro codice, il quale fondasse ed ampliasse le prerogative e i diritti della corona sulla base di monumenti de' tempi degli Arabi e de' Normanni, dicendo averne in pronto l'occorrente, attesa

(1) Come mai il *Barthelemy* e il *De-Guignes* non sanno dicifrare i caratteri originali; e il *Tychsen* li legge, riconosce la traduzione e ne loda il *Vella*?

la corrispondenza sua con Marocco, donde traeva carte e monete a suo bell'agio. Consisteva questo nuovo codice in un carteggio tra *Roberto Guiscardo*, *Ruggieri* il conte, e *Ruggieri* re da una parte, e i *Sultani* d'Egitto dall'altra, per la durata di 45 anni; e lo intitolò *Consiglio d'Egitto*. In questo codice mulini, fiumi, salti d'acque, pesca d'ogni maniera, e boschi e caccia ed ogni altro diritto contro i costumi de' tempi e gli usi della feudalità furono riservati a pieno ed inalterabile dominio de' reggitori della Monarchia siciliana. Di tale maniera adunque scrisse il *Consiglio d'Egitto* in volgare; poi lo voltò in arabo, o per dir meglio in maltese, dicendo di avere avuto l'originale da Marocco, e chiamò a copista de' suoi scartafacci un frate francescano, maltese anch'egli, *Giuseppe Camilleri*, da lui istruito ne' caratteri arabici, incautamente però trascurando di usare carta marrocchina, e servendosi di quella della fabbrica *Fabiani* di Genova. Egli presentò questo codice al re, unendovi un anello con lettere arabe, dicendo essere quello proprio del re *Ruggieri*: il che gli fruttò una grossa abbazia ed una pensione. Ciò fu nel 1793.

Il *Gregorio* non potendo darsi pace di tante imposture prese di fianco il *Vella* per abbatterlo; e mise in luce una grande raccolta di scrittori arabi, che trattato aveano delle cose di Sicilia, da uomo valentissimo tutto correggendo quanto d'inesatto era dianzi stato pubblicato ed aggiungendone altri non prima conosciuti: e con tre dissertazioni illustrò l'argomento, discorrendo sulla *Cronologia* degli *Arabi-Siculi*, sulla *Geografia* di *Sicilia* a' tempi degli *Arabi* e sugli *Arabi-Siculi* illustri per scienze e per lettere. Ma il *Vella* avea già un'opinione stabilita d'insigne orientalista; piovevano da Rostock panegirici del *Tychsen* in sua lode; l'accademia di Napoli lo avea messo tra i suoi socj; il Papa lo confortava con lettere ad aver cura de' suoi occhi, che colui dicea per lo studio maltrattati; e più di tutto la rivoluzione

di Francia lo liberava da potenti contraddittori: intanto che in Sicilia si procacciava la benevolenza dei grandi, ai quali, se da una parte avea tolti importanti diritti, a larga mano donava in compenso antichi titoli di ambiziosa celebrità. Egli era al colmo di sua buona fortuna quando nel 1784 tra altri viaggiatori giunse a Palermo l'*Hager*, uomo, dice l'A., vivace, niente riservato, nè sa egli dire se incauto o franco, ma ben disposto allo studio delle lingue, e se non molto profondo, assai però avanzato nella conoscenza della lingua arabica. Il *Vella*, a cui corse immantinente, non gli diede a vedere i snoi codici; e il *Gregorio* gli disse tutti i suoi dubbj e sospetti. L'*Hager* andato a Napoli rassegnò al re per mezzo dell'*Acton* una Memoria concertata col *Gregorio*, nella quale palesavansi i sospetti della falsità de' codici; domandò il codice *martiniano* e le *monete* in esso inserite per la supposta continuazione del medesimo, i manoscritti del *Consiglio d'Egitto*, e il carteggio dell'ambasciador Marocchino, e di un suo fratello, dal *Vella* accennato in addietro, col qual carteggio le carte e le monete diceansi spedite d'Africa. Il *Vella* mandò fuori di casa sua una cassa di carte; poi suppose un furto; e consegnò nondimeno, secondo che dice l'A. ai Magistrati più di quello ch'egli volesse; e finì col fingersi gravemente ammalato, a segno di farsi portare il viatico.

Ma in quel tempo essendo improvvisamente morto il vicerè *Caramanico*, succcessero nell'amministrazione tali cambiamenti, che ruinarono le speranze del *Vella*. Si venne a procedere sulla querela del furto, da pochi creduto: si andò di notte-tempo in casa del *Vella*, e se ne sigillarono le carte: poi seppesi alcune essere state da lui abbruciate, ed altre trafugate prima del divulgato furto: sicchè la sua persona fu posta sotto custodia. Nel tempo stesso fu imprigionato il frate *Camilleri*, che svelò come dal *Vella* fosse stato composto il *Consiglio d'Egitto*; in altri modi comprovandosi ancora quella deposizione;

ed aggiungendosi il giudizio dell'*Hager*, che dichiarava tutto quel *Consiglio* per una stretta e solenne impostura. Non trattavasi più di cosa semplicemente letteraria, qual era il *Codice Siculo-Saraceno*: il fisco e i baroni del regno vi aveano grandi e differenti interessi. Il perchè dal ministro, a cui il *Vella* si era diretto, fu ordinato che contra i rei del furto si procedesse dalla Gran-Corte, e si concedesse al *Vella* di trasferirsi a Napoli. Se non che pochi giorni dopo per la segreteria dell'*Acton* venne annunciato che il furto era sembrato una favola, e s'incaricava l'*Airolti* d'invigilare sì che la verità si scoprisse; e il *Vella* fu custodito come prima.

Intanto l'*Hager*, inoltratosi, sulla scorta del *Gregorio*, nell'esame dei due codici, diceva francamente che l'uno e l'altro erano fattura del *Vella*, e che trovavasi in grado di rassegnare tal suo giudizio alla real Corte. Allora l'*Airolti* propose una conferenza tra il *Vella* e l'*Hager* innanzi a cinque letterati, i quali però nulla sapeano di lingua arabica, e doveano pur sedere testimonj e giudici. L'*Hager* accettò il partito, nè si accorse che la proposta mirava a levargli di mano il codice di S. Martino, siccome avvenne, onde mancasse il fondamento del suo giudizio. In fatti la conferenza andò male per l'*Hager*, alle di cui domande il *Vella* non diede mai adeguata risposta: solo che, secondo che ne fu richiesto, tradusse alcune linee corrispondentemente a quanto era stato già pubblicato: ond'egli fu applaudito con festa; e il codice in quistione fu proclamato autentico. L'*Hager*, comechè la conferenza non gli fosse stata favorevole, mandò nondimeno a Napoli il suo giudizio *per ogni verso ragionato*, concludendo e questo, e il normanno essere un recente lavoro di persona poco pratica della lingua arabica; e false del pari essere le monete.

Mentre la Corte rivolgeva l'attenzione sua al giudizio dell'*Hager* e dei cinque intervenuti alla conferenza, il *Vella* trovandosi in gran pericolo, massime

per la deposizione del *Camilleri*, svelò a monsignor *Granata*, capo de' cinque, e poscia al presidente del regno, essere il codice *normanno* di sua invenzione; vero però il *martiniano*. Laonde la Corte, che non gli ebbe fede, ordinò ch'egli fosse convinto della sua reità, e punito quale impostore, che avea osato compromettere la nazione siciliana e la Corte. Il *Vella* disdisse il furto querelato: confessò inventato il carteggio con Marocco; suo il guasto del codice *martiniano*, e questo non contenere storia degli Arabi; ma le cose del pubblicato *Codice Siculo-Saraceno* essere vere, tratte da alcuni codici arabi seco lui recati da Malta, e da altri regalatigli dall'ambasciadore Marocchino: solo aveavi egli aggiunto il supplimento a poche lacune, giovandosi di storici siciliani e di alcuni *lumi innocenti* somministratigli dall'*Airolidi*. Rispetto al codice *normanno* confessò non averlo avuto da Marocco, ma in gran parte averlo tratto da un manoscritto arabo ch'egli comperato avea da un libraj di Palermo: però la parte riguardante la legislazione essere stata da lui introdotta ad insinuazione del *Carelli*, segretario del Governo, sui materiali, che questi e un certo *Fidotta* gli aveano somministrato. Nissuna delle quali asserzioni avendo egli provata, nè facendo vedere gli accennati manoscritti, al 29 d'agosto del 1796 uscì sentenza che dichiarò i due codici *martiniano* e *normanno* falsi; e condannò lui a prigionia in fortezza per 15 anni, e alla perdita de' suoi beni, salvi gli alimenti limitati in 36 once all'anno. Solamente il dì 1.º di settembre dello stesso anno 1796 uscì la relazione di *Germano Adami*, arcivescovo di Aleppo, greco melchita, che chiamato a Palermo ad esaminare i due codici insieme con *Antonio Dakur* di Aleppo, suo segretario, non lasciò alcun dubbio sulla falsità del codice *normanno* e della traduzione del *martiniano*.

Dannati i codici del *Vella*, rimaneva a giudicarsi delle medaglie da lui pubblicate. Dice l'A. che il *Vella* a palliare i suoi errori, e a velar meglio la

sua frode, sin da principio fu da una specie di necessità costretto a fabbricare monete: che le prime dal *Vella* prodotte sono rozze e grossolane, e piene di vistose falsità, e sopra tutto quella di *Ibrahim-ben-Aalbi*, la quale non solo è a getto come le altre, ed abbonda di errori di ogni sorte, ma è di una grandezza straordinaria non mai veduta nelle monete arabiche; e consta di due lamine, l'una all'altra sovrapposta e saldata, perchè non ancora il *Vella* sapeva fondere nella stessa forma il dritto e il rovescio della moneta. Che sentendo poi le difficoltà contro le monete opposte dal *Gregorio*, e meglio conoscendo i caratteri arabici, e la figura delle monete arabiche, mandò fuori della sua fucina forme più regolari, caratteri più uniformi, anni non più scritti in cifre, ma in lettere; e diede alle sue monete eziandio una specie di ruggine, ossia la patina delle antiche. Conchiude poi, che la sola ignoranza di lui nella lingua arabica bastava a tradirlo, contaminando egli ogni cosa col suo solo dialetto maltese. Colle sue medaglie dato avea dunque principio a formare la serie di tutte le arabiche dinastie; e per sì colossale disegno destato avea grandissima maraviglia ed ottenuto che la sua serie fosse pubblicata a regie spese: e di fatto al momento in cui fu colto dall'accennato processo, se n'erano incise ventitrè tavole, contenenti gli *Ommiadi*, gli *Abassidi*, gli *Ommiadi* di Spagna e i *Fatimiti*, gli *Aglabiti* di Sicilia, i loro *Emiri*, la serie dei *Re normanni* sino agli *Svevi*, poi i *Samanidi* regnanti nella Transoxana, gli *Ajubiti* ed altre dinastie minori. L'*Airoidi*, *Salvador Morso*, l'*Adami* e il *Dakur* si posero a separare le medaglie false del *Vella* dalle vere, che pur possedeva in ampia raccolta, poichè di vere se ne trovarono 364, delle quali 219 in oro, 74 in argento e 71 in rame, che appartenevano a varj principi Abassidi, Ommiadi, Almoravidi, Mohavuedini, Fatimiti, Atabeki e Siciliani. Ma è da sapersi che le medaglie incise nelle tavole del *Vella* non corrispondevano per lo

più nè alle vere, nè alle false, poichè senza darsi più la pena di acquistare o foggjar monete; egli appagato erasi di farle soltanto disegnare secondo che a lui veniva la voglia di ordinare e ridurre a compimento questa o quell'altra serie di dinasti.

Termina l'A. dicendo dalle imposture del *Vella* avere la letteratura siciliana ritratti alcuni non mediocri vantaggi; la fondazione cioè di una cattedra in Palermo di lingua arabica, e un più intenso e vivo studio della storia e della numismatica arabica.

Noi intanto mentre riguardiamo come un beneficio per molti rispetti fatto alla letteratura in generale la storia che il sig. *Scinà* ci ha data delle imposture del *Vella*, non possiamo dissimulare qualmente avremmo desiderato che parecchie parti della medesima ci avessero presentato minori incoerenze e materie di dubbio. L'ignoranza del *Vella* predicata come sì estesa non ha probabilità. Se costui non avea coltura di lettere, avea per certo acuto ingegno: chè uom rozzo, qual egli ce 'l dipinge, non può architettare a fantasia imprese della natura dei due codici da lui pubblicati, e delle serie numismatiche intraprese. Il *Codice-Siculo-Saraceno* presenta una massa di cognizioni positive intorno a cose, a tempi, a luoghi, a persone, nel complesso della quale, tolte pochissime e poco gravi inesattezze, nè difficili a conciliarsi, non apparisce che i suoi emuli abbiano, come pur conveniva, opposto quel genere di storiche falsità, di confusioni, di anacronismi e di quant'altro di simile debbesi necessariamente aspettare dall'ignoranza che nel *Vella* tanto si magnifica. Dire ch'egli andò raccogliendo tutto dalla conversazione dell'*Airolti* è una esagerazione assurda e contraddittoria. Nè l'*Airolti* poteva insegnargli tanto, nè senza un prodigio poteva il *Vella* tanto apprenderne. Prima che il *Vella* fosse provveduto dell'abbazia e della pensione, vivea, dice l'A., in sì ristretta fortuna, che cercava sussidio nelle cabale del lotto. Come poteva in tale stato

avere i mezzi opportuni per procurarsi carte e monete, se le relazioni coll'ambasciador Marocchino non glie ne hanno procurate? Nissun Siciliano lo ha soccorso. Quale prova poi ch'egli fosse fabbricatore delle false medaglie, che fin da principio da lui addotte furono in confermazione di quanto avea scritto? Chi le fabbricò per lui? Nulla di ciò si dice. La giusta conseguenza si è, che, come le vere, così le false ancora abbia avute dagli altri; e può essere stato di buona fede nell'uso che ne fece; e dove abusò, non mancavangli cattivi esempi di chi in lavori simili lo avea preceduto. Non è indicato chi riducesse il testo della stampata pagina del codice *martiniano* in carattere neskhi. Se il *Vella*; sapeva egli dunque più di quello che si vuol supporre, avendo, comunque imperfettamente, composto di sua testa ciò che non era nel testo. Se altra persona; essa avea dunque potuto leggere il testo, che pur si dice alterato; e quel testo corrispondeva al *Codice Siculo-Saraceno* volgarizzato, poichè doveva certamente corrispondervi la versione latina. Il giudizio sulla lingua, che dicesi essere stata da tutti riconosciuta scorretta, rimaneva perfettamente isolato all'epoca in cui l'*Airolidi* mise fuori quella pagina, e senza un confronto d'altri documenti scritti nella cancelleria medesima, in cui supponevansi scritte le lettere componenti quel *Codice*, nulla potevasi argomentare contro l'autenticità del *martiniano*. Prima dell'*Adami* e del *Dakur* nissuno seppe che il *martiniano* comprendeva tutt'altro che ciò che il *Vella* pubblicava. Come dunque innauzi a quell'epoca rimanevano fondati i giudizj del *Barthelemy* e del *De-Guignes*, che non seppero dicifrare i caratteri originali, il che vuol dire che non li lessero; e quello del *Tychsen*, che diede ad intendere di averli letti, e lodò tanto la traduzione e il *Vella*, quando in sostanza quella pagina, per quanto fosse alterata, era ben lontana dal presentare un documento di cancelleria, se il codice *martiniano* trattava di tutt'altra materia? O il *Tychsen*, o il *Dakur* ha imposto.

Vien fuori l'*Hager*, meno dotto di quello che possa essersi creduto dall'*Acton* o da qualche suo segretario. Da tutto il contesto della storia raccontataci apparisce evidentemente che costui non seppe leggere il *Codice martiniano*, e che si misero a fronte nella stessa conferenza due impostori. Egli slida il *Vella* ad una traduzione di un passo che indica. Egli non sapeva certamente che mai dicesse quel passo, se ne menò buona al *Vella* la traduzione sull'istante fattane; essendo certo per la susseguente testimonianza del *Dakur*, che simil passo non era, nè poteva essere nel *Codice martiniano*. I giudici della conferenza nulla esperti in lingua arabica poterono giustamente giudicare in favore del *Vella*; ma poichè l'*Hager* si vide tradotto prontamente il passo di quel codice, e non lo seppe impugnare, come potè sostenere alla Corte, che *Vella* era un impostore? Che se l'*Hager* leggeva ed intendeva il passo che assegnò per prova, e non ebbe a ridire sulla traduzione; se il *Tychsen* giudicò fondatamente la traduzione della pagina mandatagli dall'*Airoldi*, che diremo noi dell'*Adami* e del *Dakur*? Molti altri dubbj potremmo qui accennare. Gli abbandoniamo al buon senso di chi leggerà la storia delle imposture del *Vella*. Essi, che non diranno certamente che *Annio* di Viterbo fosse uno de' più ignoranti uomini del suo tempo; essi, che alle deposizioni del *Vella* opporranno quelle che molti scrissero essere state fatte alla inquisizione di Firenze dal *Savonarola*, udendo il più che letterario zelo del *Gregorio*, i suoi concerti coll'*Hager*, e il partito alzatosi contra il *Vella*, andranno forse più avanti di noi nelle loro congetture. Il *Codice Siculo-Saraceno* al suo primo apparire sembrò a tutti i dotti un acquisto prezioso per la storia. E da dolersi che sia stato l'opera dell'impostura: ma è da cercarsi ancora, se per avventura non contenga pur qualche utile fondo di verità. Di ciò solo abbiamo noi preso interesse per puro amor delle lettere e dell'erudizione.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Elementi di zoologia dell'abate Camillo RANZANI, professore di mineralogia e di zoologia nella P. Università di Bologna. Tomo 3.º contenente la Storia naturale degli uccelli. Parti 6.ª, 7.ª, 8.ª e 9.ª, di pag. 216, 185, 318 e 338, con 13 tavole incise in rame. — Bologna, 1823-1825-1826, per le stampe di Annesio Nobili, in 8.º (5.º estratto. V. Bibl. ital. tomi 29.º, pag. 367; 30.º, pag. 368; 31.º, pag. 369 e 33.º, pag. 351).

Nell' antecedente articolo vedemmo consacrate all' estesissimo ordine dei passerii le parti 3.ª, 4.ª, 5.ª; colla 6.ª rimane quello esaurito.

Famiglia 14.ª *Conoramfi* (becco a cono). La presente famiglia, quale la considera il nostro autore, corrisponde quasi esattamente all' ordine dei granivori di Temminck: ne differisce poi, 1.º perchè esclude dalla medesima il genere ploceo che non ha creduto conveniente di annoverare in una famiglia diversa da quella che comprende i generi ittero e rigogolo; 2.º perchè ne esclude eziandio il genere cinciallegra che ha messo già nella famiglia degli egitali; 3.º perchè, seguendo l' esempio di Cuvier e di Illiger, vi ha ascritto i generi bufaga e glaucope che Temminck colloca nel suo ordine degli onnivori, a gran distanza degli altri conoramfi. Gen. 1.º lodola di *Bechst.* Seguendo le tracce di Vieillot, forma nel presente genere tre sezioni, e desume i caratteri distintivi delle medesime dalle più rimarchevoli particolarità del becco. Gen. 2.º ortolano di *Linn.* Giusta l' esempio di Temminck, ascrive ad una sezione distinta le specie aventi l' unghia del pollice assai

lunga e poco curvata. Gen. 3.^o tanagra di *Linn.* Divide questo genere in sei sezioni, seguendo le orme di Cuvier. Gen. 4.^o lossia di *Briss.*; 5.^o psittirostra di *Temm.*; 6.^o ciufolotto di *Briss.*; 7.^o fringuello di *Temm.* Trova conveniente il dividere questo genere nelle tre sezioni stabilite dal Temminck piuttosto che adottare i parecchi generi nei quali Vieillot e Boie distribuiscono i fringuelli. Gen. 8.^o fitotoma di *Molina*. Distribuisce le specie in due sezioni, desumendone i caratteri dal numero e direzione delle dita, siccome praticano Vieillot e Temminck. Gen. 9.^o colio di *Gmelin*; 10.^o glaucope di *Gmelin*; 11.^o bufaga di *Linn.*

Famiglia 15.^a *Collurioni* (nome dato da Aristotele ad un uccello che si crede del genere de' lanieri). Segue l'autore quasi sempre Temminck riguardo alla determinazione e limitazione dei generi compresi nella presente famiglia, dalla quale esclude il genere frammistovi da Vieillot a spese del genere lincaano tanagra, e nella quale comprende anche le titire. Gli sembra poi certo che una tale famiglia debba precedere immediatamente l'ordine de' rapaci. Gen. 1.^o artamo di *Vieill.*; 2.^o tanofilo di *Vieill.*; 3.^o crinigerò di *Temm.*; 4.^o edolio di *Cuv.*; 5.^o prionopso di *Vieill.*; 6.^o titira di *Vieill.*; 7.^o vanga di *Vieill.*; 8.^o sparatte d'*Illiger*; 9.^o laniere. Adotta le tre sezioni stabilite da Le Vaillant, ma siccome i lanieri spettanti alla prima, per la loro audacia e ferocia si accostano più degli altri agli ordini de' rapaci, così pone quelli per gli ultimi.

Ordine quinto. *Rapaci*. Ritene il nostro autore che i limiti assegnati da Latham, da Cuvier, da Illiger, da Temminck, ecc. al presente ordine, siano esatti e precisi, e che quindi se ne debbano escludere i lanieri, i pappagalli, i ramfasti ed i buceri, e vi si debba annoverare il così detto segretario.

Per ciò che riguarda le famiglie, si uniforma al parere di Cuvier, di Blainville, ecc. e ne ammette

due solamente, quella cioè dei diurni e l'altra dei notturni.

Famiglia 1.^a *Diurni*. Fa rimarcare che le differenze in codesta famiglia di rapaci sono combinate fra loro e graduate in guisa che non possono somministrare alcun solido fondamento per dividere questo gruppo di uccelli in più famiglie. Gen. 1.^o avvoltojo di *Temm.* Ammette le due sezioni in cui Vieillot divide il presente genere, ma dà il primo posto a quella che comprende i gipsii di Savigny, giacchè all'altra appartengono alcune specie, le quali formano, secondo l'osservazione di Temminck, il passaggio del genere avvoltojo al genere seguente. Gen. 2.^o catarte d'*Ill.* Pare verissimo al nostro metodista quanto si afferma da Temminck, cioè che qualora i catarti si mettano in una ben ordinata serie, in qualsiasi parte della medesima le differenze tra le specie contigue sono di tale indole da non potere altramente servire di base ad una distinzione generica. Quindi si uniforma al parere di lui per riguardo al presente genere. Convieni pure col medesimo nel distribuire i catarti in sezioni ed ammette le due già da lui proposte. Gen. 3.^o gipacto di *Storr*. Relativamente ai limiti da assegnarsi ad un tal genere, senza tema di errare segue le tracce di Temminck. Essendochè una delle due specie che il costituiscono ha la cera e le narici quasi interamente sotto le setole che circondano la base del becco, mentre l'altra ha quelle parti del tutto scoperte, crede di avere sufficiente motivo per stabilire due sezioni distinte. Gen. 4.^o gipogerano di *Ill.*; 5.^o falcone di *Linn.* L'autore si uniforma al parere di quelli che stimano non vi abbiano differenze bastevoli tra i falconi da dividerli in più generi, ed attenendosi particolarmente alle sagge considerazioni del Temminck (cioè che per gli assai svariati bisogni portati dalle differenze dei climi in cui sono sparsi, e dall'essere gli uni predatori di mammiferi e d'uccelli, gli altri di pesci, ovvero d'insetti, diversificano moltissimo nella struttura delle parti destinate alla provvista

dell' alimento), li distribuisce quasi al pari di esso in sezioni, concedendo egli pure il primo posto alla sezione de' falconi propriamente detti, giusta i caratteri da Linneo assegnati al genere, e considera una tale sezione come il primario termine di confronto per le altre specie meritevoli di appartenere a questo genere.

Famiglia 2.^a *Notturni*. Colla maggior parte de' naturalisti l'autore si dichiara intimamente persuaso che codesti rapaci non si debbano collocare in un ordine diverso da quello che racchiude i diurni; gli sembra poi conveniente il lasciarli, almeno per ora, riuniti nella medesima famiglia e nel medesimo genere. Gen. unico, strige di *Linn.* Non sa ammettere la divisione introdotta da Temminck e da Neumann, in quanto che per confessione del primo non vi ha carattere generale e costante per distinguere le civette così dette diurne dalle notturne. Reputa quindi che la divisione delle strigi proposta da Daudin, da Bechstein, ecc., sia, per ora almeno, quella che più delle altre agevola lo studio delle specie comprese nel presente genere.

Ordine sesto. *Gralle*. Osserva essere assai difficile il dare un' accurata e generale idea del presente ordine, giacchè dei caratteri che dagli ornitologi si risguardano come distintivi delle gralle, gli uni non competono a tutte, gli altri sono ad esse comuni con alcuni uccelli di ordine diverso. Trova quindi necessario tener conto del complesso di codesti caratteri, de' quali basterà che la massima parte competa ad un dato uccello, perchè debba esso mettersi nell'ordine di cui si tratta. Noi non crediamo che tutti gli uccelli dall'autore ritenuti come gralle, allorchè volano ripieghino le gambe all' indietro. Riguardo alle primarie divisioni, in mezzo alle tante discordanze dei zoologi, procede in questo modo: gli ordini alettoridi e pinnatipedi di Temminck sono da esso risguardati come due famiglie; adotta la famiglia dei latirostri stabilita da Vieillot; trasferisce nel suo

ordine le famiglie che Illiger chiamò *campestris* e *littorales*, e che vennero da lui messe nel suo ordine de' corridori, e forma una famiglia sola: nel distribuire poi in famiglie le altre gralle segue quasi sempre le tracce segnate dallo stesso Illiger.

Famiglia 1.^a *Uncirostre*. Questa famiglia equivale all'ordine degli alettoridi di Temminck e differisce dalla famiglia degli alettoridi d'Illiger in quanto che il nostro autore ne esclude il genere *cereopsis* di Latham e ad esempio di Temminck lo mette fra i nuotatori: per lo stesso motivo poi la presente famiglia, quale così la stabilisce, diversifica da quella cui Vieillot chiama egli pure degli uncirostri; ne differisce essa inoltre, perchè fra gli uncirostri egli annovera il genere *psophia*. Gen. 1.^o psophia di Linn.; 2.^o dicofolo d' Ill.; 3.^o glareola di Vieill. Separa le tre specie conosciute in due sezioni; pone le due a coda forcuta nella prima, l'unica a coda non forcuta nella seconda. Gen. 4.^o palamedea di Moehring; 5.^o cauna d' Ill.

Famiglia 2.^a *Fachidromi* (che corrono velocemente). Differisce quasi per nulla da quella cui Goldfuss impose lo stesso nome. Gen. 1.^o ottarda di Linn. L'autore accordandosi col parere di Temminck, è persuaso che non si debba dividere in due. È inoltre di parere che appartenga all'ordine delle gralle e non già a quello delle galline, sì perchè in esso i tarsi sono ben lunghi, ed una porzione della tibia è nuda, come eziandio perchè, giusta l'attestazione di Cuvier, le ottarde nella struttura delle parti interne molto differiscono dalle vere galline e somigliano assaissimo a quegli uccelli che generalmente sono ascritti all'ordine delle gralle. Sulle tracce di Temminck stabilisce in questo genere due sezioni, e ne desume i caratteri distintivi dall'essere o no alquanto depressa la base del becco; 2.^o corsiero di Lath.; 3.^o falcinello di Cuv.; 4.^o calidra d' Ill.; 5.^o edinnemo di Vieill.; 6.^o ematopo di Linn.; 7.^o imantopo di Briss.; 8.^o piviere di Linn. Questo genere, come lo

considera l'autore nostro, ha un' estensione alquanto minore di quella che Linneo gli aveva attribuita. Ne distribuisce poi le parecchie specie in quattro sezioni, desumendone i distintivi dalle qualità della mandibola superiore, delle ali, delle dita e delle unghie.

Famiglia 3.^a *L'imicole* d' *Ill.* Gen. 1.^o vanello di *Rai*. Ne stabilisce due sezioni: alla prima ascrive le specie aventi le ali inermi; nella seconda annovera quelle che hanno uno sprone nell'angolo anteriore delle ali. Gen. 2.^o voltapietre d' *Ill.*; 3.^o tringla di *Temm.* Un tal genere è assai più ristretto di quello di Linneo. Seguendo l'esempio di Vieillot e di Temminck, l'autore lo divide in due sezioni: alla prima attribuisce le specie che hanno le dita anteriori affatto libere; nella seconda annovera le altre aventi il dito medio nella base unito all'esterno mediante una membrana. Gen. 4.^o totano di *Bech.* Ad imitazione di Temminck ammette pure in questo genere due sezioni, e dà alla prima le specie aventi il becco diritto sin verso l'apice, ov'è declive, e nell'altra pone quelle che hanno il becco appena al di là della metà curvato in su. Gen. 5.^o pantana di *Leisler*; 6.^o beccaccia di *Temm.* Trova giustissimo il distribuire col Temminck le specie in tre sezioni. Gen. 7.^o rinchea di *Cuv.*; 8.^o numenio di *Temm.* Lo divide in due sezioni corrispondenti ai due sottogeneri *numenius* e *phæopus* di Cuvier.

Famiglia 4.^a *Falcirostri*. Giudica conveniente l'ammettere questa famiglia stabilita da Illiger che la disse dei falcati ed adottata da Vieillot che la chiama de' falcirostri. Gen. 1.^o ibis d' *Ill.*; 2.^o tantalo d' *Ill.*

Famiglia 5.^a *Erodj* (airone o aghirone). Sembra all'autore che il genere *ardea* abbia a risguardarsi come il tipo della presente famiglia creata da Illiger, e che in essa debbansi accogliere quegli altri generi solamente i quali pei caratteri principali del becco, de' piedi ecc. hanno cogli aghironi notabile somiglianza. Esclude poi i generi *platalea* e *cancroma*

perchè hanno il becco oltremodo depresso ed assai più largo che alto, e quindi essenzialmente diverso da quello degli aghironi. Per simile motivo esclude ben anco i generi tantalo ed ibi, avendo questi il becco curvato all'ingiù ed ottuso nell'apice. Non sa poi indursi a separare dagli erodj il genere *curypyga* d' Illiger, siccome fa Vieillot. Gen. 1.^o gru d' *Ill.* Scomparte questo genere in tre sezioni, 1.^a becco molto più lungo della testa e non seghettato; 2.^a becco molto più lungo della testa, tonij in qualche parte seghettati; 3.^a becco poco più lungo della testa e non seghettato. Gen. 2.^o cicogna d' *Ill.*; 3.^o aramo di *Vieill.*; 4.^o aghirone di *Vieill.* adotta le due sezioni di Temminck; 5.^o euripiga d' *Ill.*; 6.^o anastomo di *Bonat.*; 7.^o ombretta di *Brisson.*

Ordine settimo. *Nuotatori.* Grande discrepanza esiste fra gli ornitologi intorno ai limiti ed ai caratteri essenziali del presente ordine, siccome appare dal ragguaglio istorico dell'autore. Egli è d'avviso che ciò derivi principalmente dall'aver fatto conto non pochi di essi d'una o d'altra qualità isolata, e non già di quel complesso di caratteri che solo può indicare l'indole e la natura degli uccelli. Quantunque assai numerose e rilevanti siano le differenze che presentano quelli di cui si tratta, osserva il medesimo che non mancano caratteri comuni e bastevoli per distinguerli da tutti gli altri, quando si considerino complessivamente. Il tarso in tutti compresso e più breve del collo, la cute quasi ovunque coperta di lanugine folta ed imbevuta di una materia untuosa, la quale diffondesi pure a tutte le penne, sono caratteri abbastanza atti a far conoscere quali uccelli vadano annoverati fra i nuotatori. Hanno inoltre lo sterno assai lungo con incavo ai lati, il ventriglio in generale muscoloso ecc. Si è astenuto l'autore dal distribuirli in diversi ordini per avere riconosciuto mediante attento esame che i caratteri sui quali gli altri sistematori appoggiano le loro distribuzioni, possono appena servire di appoggio ad

alquante famiglie. Preferisce poi il nome di nuotatori a quello di palmipedi usato da molti altri, perchè gli sembra porga meno occasione di errore. Riguardo alla divisione dell'ordine in famiglie, considera come la migliore quella di Vieillot e la segue quindi in molta parte.

Famiglia 1.^a *Pelagj* di *Vieill.* Gen. 1.^o sterna di *Linn.* Divide il presente genere in quattro sezioni: 1.^a becco diritto, membrana de' piedi non altramente intagliata; 2.^a becco diritto, coda non forcata, membrana de' piedi non intagliata; 3.^a becco diritto, coda forcata, membrana de' piedi intagliata; 4.^a becco curvato verso l'apice. Gen. 2.^o laro d' *Ill.* Ascrive ad una sezione particolare un laro non ha guari scoperto nella Nuova Olanda, perchè a differenza di tutti gli altri ha il becco assai grosso, corto, tutto a un tratto rigonfio verso l'apice, e le narici ovali; 3.^o stercorario d' *Ill.*; 4.^o rincope di *Linn.*

Famiglia 2.^a *Siforinj* di *Vieill.* Gen. 1.^o procellaria d' *Ill.* Adotta le tre sezioni stabilite da Temminck; 2.^o pachiptila d' *Ill.*; 3.^o aladroma d' *Ill.*; 4.^o diomedea di *Linn.*

Famiglia 3.^a *Dermorinchi* di *Vieill.* Gen. 1.^o anitra di *Linn.* Distribuisce le specie in tre sottogeneri o sezioni ad imitazione di Cuvier e di Temminck, e fa della terza una divisione in due parti. Ne descrive 24 specie. Gen. 2.^o smergo di *Linn.*

Famiglia 4.^a *Steganopodi* d' *Ill.* Gen. 1.^o pellicano di *Linn.*; 2.^o cormorano di *Briss.*; 3.^o tachipeto di *Vieill.*; 4.^o sula di *Lacepède*; 5.^o fetonte di *Linn.*; 6.^o ploto di *Linn.*

Famiglia 5.^a *Marangoni.* Gen. 1.^o eudite d' *Ill.*; 2.^o colimbo di *Brisson.* L' autore divide i colimbi in due sezioni secondo che il becco è diritto, o poco curvato nell'apice, ovvero in queste notabilmente curvato.

Famiglia 6.^a *Ditichi* (che amano di star sott'acqua). Questa famiglia non differisce punto da quella che Vieillot disse de' brachipteri. Gen. 1.^o uria di *Briss.*

Come Temminck l'autore divide il presente genere in due sezioni. Gen. 2.^o faleride di *Temm.*; 3.^o mormone di *Temm.*; 4.^o alca di *Briss.* Le due uniche specie conosciute differiscono in modo che gli sembra convenevole il farne due sezioni distinte.

Famiglia 7.^a *Sfenisci* di *Vieill.* Essendo gli sfenisci gli uccelli che meno degli altri differiscono dai rettili e dai pesci, è sembrato opportuno al nostro autore il collocarli ultimi nella serie ornitologica, siccome ha collocati fra i primi i brachipteri, che meno di tutti differiscono dai mammiferi. Questa famiglia è quasi a contatto colla precedente. Gen. unico aptenodite di *Forster.* Non sembra all'autore che fino ad ora abbiansi motivi bastevoli per distribuire gli aptenoditi in più generi come praticano altri ornitologi. Egli scomparte l'unico suo genere in sei sezioni, alcune delle quali dubita che un giorno possano essere elevate al rango di genere, se ulteriori osservazioni mostreranno che i distintivi da lui assunti come fondamento delle sezioni, abbiano tale valore da poterli giudicare veramente generici.

Il prof. Ranzani a fine di rendere il suo trattato elementare di ornitologia possibilmente compiuto, termina l'ultimo volume con un'appendice destinata a dare relazione, in prima di alcuni generi ch'ei chiama d'incerta sede, perchè gli sembrano partecipare dei caratteri di più ordini, in guisa ch'ei non sa decidere in quale debbano essere annoverati: sono i generi podoa di *Ill.*, chione di *Forst.*, cereopside di *Lath.* Accenna in seguito quello che è noto di alcuni altri generi imperfettamente conosciuti: gen. burino di *Ill.*, apterigio di *Shaw.*, corrira di *Briss.*, dido di *Linn.* Per ultimo, giovandosi delle scoperte e delle nuove osservazioni ornitologiche fatte durante il tempo impiegato per la stampa de' precedenti volumi, dà a conoscere alcuni generi recentemente stabiliti, e non sdegnando di accusare alcune sue omissioni o sviste delle quali ebbe ad avvedersi, ne porge in pari tempo le correzioni.

Le diverse nozioni che abbiamo ricavate dagli elementi di zoologia del sig. prof. Ranzani, per quanto spetta alle classi de' vertebrati a sangue caldo, debbono giustamente apparire insufficienti a somministrare un' adeguata informazione sul merito delle materie che vi sono trattate. Per servire alla ristrettezza dalla quale non ci è permesso di allontanarci, ci fu d'uopo limitarci quasi esclusivamente all'indicazione delle generalità che risguardano la distribuzione sistematica. Aggiungeremo in questo luogo, per qualche ulteriore illustrazione, alcune sommarie indicazioni sull'andamento tenuto dall'autore nella esposizione della storia dei gruppi di varia categoria e delle singole specie. — Omesse le *frasi caratteristiche*, si porgono tanto dei detti gruppi che delle specie descrizioni tracciate per l'ordinario in modo assai minuzioso, incominciando dal capo, procedendo al tronco, terminando agli arti. Quando siano noti i cambiamenti di abito che le specie assumono per differenza di sesso, pel variare d'età e nelle diverse stagioni, se ne porge distinto ragguaglio. In fine si accennano le regioni che abitano.

Alla descrizione di tutti gli anzidetti gruppi, non che delle specie in particolare, succedono osservazioni impresse in piccolo carattere. Versano desse su di accidentali anomalie di abito esterno, su particolarità di struttura meritevoli di notizia, sulla disparità di opinioni dei naturalisti circa il collocamento delle specie o i loro aggruppamenti, sui molti cambiamenti da essi operati in proposito; vi si ragiona sulla convenienza o disconvenienza di questi; si dichiara il partito che si adotta; indi si tratta speditamente de' costumi, delle abitudini, del cibo, delle situazioni che prediligono per dimora, dei viaggi che molti imprendono annualmente a determinati tempi, dell'epoca in cui sogliono generare; del periodo della gestazione, del numero dei parti, dell'allevamento di essi, del loro maggiore incremento, della longevità, delle loro dimensioni in

altezza e lunghezza, della distanza fra le corna se ve ne hanno, ecc. per conto de' mammiferi: si tratta della nidificazione, del numero e qualità delle uova, della loro incubazione, della educazione dei pulcini, della grandezza degl'individui adulti, calcolata dalla distanza che passa tra l'estremità del becco e della coda, tra quella delle ali spiegate, indicandosi anche la lunghezza parziale del becco, della coda, delle zampe, delle dita, ecc., per quanto riguarda gli uccelli. Or quì ci sia lecito di esporre alcuni riflessi intorno all'operato del prof. Ranzani, versando con brevi parole sopra generali oggetti.

Noi non vorremo querelarci col medesimo, perchè la soverchia estensione attribuita al vocabolo di *tomo* in un'opera elementare, gli abbiano fatto raggiungere ben tardi que' confini che di tanto oltrepassano la presumibile ampiezza; ma bensì chiederemo, se il metodo con cui ha condotta la sua compilazione sia conveniente per un trattato che porta il modesto titolo di *elementi*; se tale opera prometta di essere quella che *la gioventù italiana chiede da qualche tempo*, e valer possa ad infervorare i giovanili petti di caldo amore per quella scienza, che comunque di tanto utile ed amena, pur ebbe finora sì scarso numero di coltivatori in Italia. Rispondendo noi collettivamente a questi quesiti, osserveremo in primo luogo che se dall'un canto le corte frasi caratteristiche introdotte con tanto vantaggio dell'istruzione dall'immortale Linneo, non valgono per sè sole a porgere un'idea esatta degli esseri, dall'altra il difetto di queste e l'impiego esclusivo delle minuziose descrizioni non si addicono ad un libro che per l'indole sua non ha lo scopo d'istruire diffusamente sulla natura degli esseri, ma bensì quello d'indicare con precisione e con facilità di metodo le qualità principali, le differenze e le relazioni più apparenti che passano tra di essi, con quanto la loro storia offre di più rimarchevole. Ciò che poi torna di maggiore rilievo riguardo al difetto delle frasi

caratteristiche, si è che lo studioso obbligato ad istituire un tediosissimo confronto tra la lunga e talora interminabile serie di tratti descrittivi registrati sulle pagine, e le parti dell'individuo che li possiede, oltrechè è raro che sia di siffatta tempra da durarla lungamente nella laboriosa impresa senza intisichire o per lo meno senza disgustarsi colla bella scienza, non giunge se non che mediante un nuovo lavoro, ancor più lungo e penoso, a diciferare dal complesso dei caratteri appartenenti alle specie propinque que' pochi, che proprj essendo in particolare ad ognuna, formano l'attributo loro essenziale, e marcano le differenze tra le specie medesime. La mancanza di frasi caratteristiche generiche, e più ancora di specifiche, si rende sempre increscevole in qualunque libro che tratti metodicamente dei corpi organici. Convieni ammettere che lo studio di tutte le qualità di abito, anche di una sola classe di animali, quando si faccia soltanto colla lettura di un libro, è lavoro di pochissima utilità; fatto col confronto degl'individui torna lunghissimo ed obbliga il capo ad un cotale movimento di alta lena che dopo breve ora ti è forza desistere dalla occupazione.

Il giovane quindi, che per l'ordinario o non si sente inclinato a studiare i corpi naturali con un metodo che richiede molta pena, o non ha tempo bastevole da impiegare a lunghi esami, perchè dee contemporaneamente occuparsi di altri studj che più dappresso interessano il suo stato civile e le sue fortune (almeno in Italia, ove a ben pochi il sapere di naturalista ottiene pane), se ne sta contento alle frasi caratteristiche, e supplisce piacevolmente al fastidioso confronto delle minute descrizioni con una ispezione complessiva dell'individuo: le descrizioni d'altronde, comunque minuziose ed accuratamente tracciate, poichè non arrivano mai a somministrare un'idea esatta di un animale qualunque, non valgono a supplire alla mancanza di un gabinetto o di figure, e si consultano con profitto soltanto

allorchè la frase che le precede non basta all'esatta determinazione dell'essere che si ha fra le mani. Colui che destina un libro all'istruzione elementare della gioventù, perchè raggiunga convenientemente il suo scopo, dee evitare per quanto può di trattenere l'occupazione sopra oggetti che sentono del fastidioso e dello sterile: ma la zoologia, trattata a norma de' recenti sistemi, se raggiunge da un canto maggiore naturalezza nella distribuzione degli esseri, ha perduto di molto del suo attraente per chi ama di procedere nello studio di essa con alacrità e speditezza, piuttosto che con ostinata fatica. Sentendo proferirsi da G. Cuvier nel parallelo ch'egli fa tra Linneo e Buffon che, stancati dalla aridità del primo, veniamo a ristorarci nell'amenità del secondo, noi non possiamo a meno di non compatire la gioventù, se non sa trovare allettante la zoologia, quando si vuole costringere alla noiosa lettura di un interminabile filza di caratteri e di greci vocaboli per ciaschedun essere. E sì che Linneo usò semplicemente di frasi costituite da que' caratteri che sono d'uopo a far distinguere tra di essi i generi compresi in un ordine, e le specie tra di esse contenute in un dato genere. — Uniformandosi l'autore al costume seguito dalla maggior parte de' naturalisti stranieri ammette un numero grandissimo di gruppi che richiedono descrizione. Un tal metodo di sistemare i corpi della natura non può convenire sicuramente pei libri destinati all'istruzione elementare della gioventù, perchè lo studio, rendendosi pel troppo numero delle descrizioni, e pel troppo volume della nomenclatura di soverchio complicato, lungo e faticoso, avviene che anche per questo riguardo disgusti sul bel principio gli studiosi, piuttosto che allettarli a rapidi avanzamenti. — L'esperienza più che il raziocinio ci autorizzano ad esprimerci col linguaggio sin qui usato; e possiamo assicurare che se alcuno fra noi insegnasse la storia naturale valendosi dei dettami del prof. Ranzani, vedrebbe

farsi deserta la scuola alle prime lezioni. — Il modo eclettico con cui l'autore si è contenuto nello stabilire i gruppi di varia categoria, ne' quali ha suddivise le classi, e le frequenti modificazioni da esso fatte a quanto si è usato or dall' uno, or dall' altro dei precedenti zoologi, lo hanno obbligato ad entrare quasi di continuo in ragguagli, in confronti e in discussioni. L' opera quindi, oltrechè anche per questo riguardo si rende voluminosa, devia dall' indole che ad essa è attribuita dal titolo, perchè il linguaggio storico e polemico che vi si vede adoperato con tanto sfoggio di erudizione, non può convenire se non che ad un compiuto trattato.

Per tal guisa noi abbiamo dato luogo a quelle riflessioni che per le prime ci sono surte nella mente, passando in rivista le molte pagine che il professore Ranzani ci ha fin quì consegnate. Frutto sono queste di una laboriosa compilazione che conta buon numero di anni, e ricorda se non la spaventevole erudizione di un suo lontano antecessore, almeno quell' instancabile pazienza di raccogliere e registrare: dee quindi tornar dispiacevole per gli animi dabbene il pensare che sì grande lavoro, impreso con sì nobile scopo, non abbia a raggiungere pienamente quella meta che l'autore si è proposta. Noi, accennando su quali basi poggino i nostri timori, mirammo alla grande estensione del campo che l'autore ha preso a segnare ben più che di legger orma; e portiamo opinione che ov' egli proceda nel modo sin quì osservato, e collo stesso grado di velocità, noi saremo al certo dispensati dal produrre conclusioni sull' opera intera. Tanto è il cammino che gli resta a percorrere, che si può presumere ch' egli giunga bensì fra l' immense popolazioni degl' invertebrati, non già ne esca, dopo di avere di tutti registrata la storia.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Osservazioni sopra due articoli della Revue encyclopédique.

Questo Giornale ci ha presentato più volte il destro ora di rettificare de' fatti storici, ora di vendicare qualche letteraria proprietà Italiana, talvolta di correggere più idee erronee, tal altra di accrescere lume a qualcuna delle nostre teorie; quindi noi, professando obbligazione a' suoi compilatori, anche quando abbiamo la sventura di non pensare come essi, continuiamo a profittare delle favorevoli occasioni che volenterosi ci offrono.

I.

Nel fascicolo del p.^o p.^o aprile uno di que' sommi uomini ci dà la dolce speranza che *triplicheremo, quadruplicheremo la celerità dello spirito umano nella carriera dello scibile e dell'utile, se imiteremo la nazione francese*: i lettori ci permetteranno di produrre il testo, giacchè tra i numerosi nostri difetti sembraci che non siavi quello d'alterare gli altrui sentimenti. Quel compilatore parlando d'un giornale italiano di farmacia dice:

“ Les articles extraits d'ouvrages français abondent dans
 ” ce recueil, où il est bien évident que les choix ne sont
 ” dirigés que par l'intérêt des sciences. D'où nous vient
 ” donc cette sorte de *supériorité*? Indiquerait-elle que nous
 ” travaillons plus que les autres nations, ou seulement que
 ” nous écrivons d'avantage? Dans l'un et l'autre cas, nous
 ” en concevrons moins d'orgueil que de regret. S'il était
 ” vrai que notre activité surpassât celle de tous nos voi-
 ” sins, soit pour augmenter le dépôt des connaissances,

„ soit pour les répandre dans tous les lieux où elles peuvent
 „ être utiles, nous demanderons si les progrès intellectuels
 „ ne seroient point triplés, quadruplés par le concours una-
 „ nime de tous les peuples marchant aussi vite que nous?
 „ L'œuvre d'un siècle pourrait être consommée par une
 „ seule génération, et tout le bien que l'on doit attendre
 „ de l'instruction généralement répandue, des sciences et des
 „ arts perfectionnées, combleroit beaucoup plutôt les vœux
 „ de l'humanité (pag. 147). „

Riflessi. 1.º Una buona regola di logica ci raccomanda di verificare dapprima e ben precisare i fatti, e di non ricercarne che dopo la spiegazione, onde non rinnovare la storia del dente d'oro.

Prima misura della celerità nella carriera dello scibile e dell'utile in Francia.

„ L'instruction populaire, dice Dupin, est beaucoup
 „ plus générale qu'en France, dans la Toscane et dans
 „ le Danemarck où le Souverain jouit en paix de la ple-
 „ nitude des pouvoirs qu'un maître peut exercer sur des
 „ sujets. L'instruction populaire est aussi beaucoup plus
 „ étendue qu'en France, dans toute la Suisse, où le gou-
 „ vernement fédéral unit, presque en nombre égal, des
 „ cantons aristocratiques et des cantons républicains; elle
 „ l'est plus en Angleterre, dans l'Écosse, la Bavière, le
 „ Wurtemberg, la Suède et les Pays-Bas, sous des Mo-
 „ narchies constitutionnelles . . . L'instruction populaire des
 „ États autrichiens est beaucoup plus développée, je ne
 „ dis pas que la nôtre, ce serait trop peu dire, mais que
 „ celle de presque tous les peuples de l'Europe . . . Il faut
 „ l'avouer avec douleur, l'Europe ne reconnoît, sur son
 „ territoire, que la péninsule espagnole, les provinces
 „ musulmanes, le sud de l'Italie, les ruines de la Grèce
 „ et les steppes de la Russie, où l'instruction populaire
 „ soit plus arriérée qu'en France (*Forces productives et*
 „ *commerciales. T. I, pag. 51, 52.*)

„ On a calculé que sur 25 millions d'adultes, la France
 „ n'en compte que dix qui sachent lire et écrire. Il reste
 „ donc quinze millions d'individus qui n'ont pas même
 „ acquis les premiers éléments de l'instruction la plus
 „ vulgaire (*Ibid. pag. 50*).

„ Sur environ quarante mille communes dont se compose
 „ le royaume, plus de quinze mille sont encore *privées*
 „ de maître d'école (pag. 55). „

(*Nel Regno Lombardo-Veneto tutt' i comuni hanno il loro maestro di scuola, al mantenimento del quale concorrono talvolta, ma di rado, due comuni, allorchè sono piccoli e vicini*).

Un giornale francese che sembra conoscere la sua nazione, parlando dello stato dell'istruzione in Francia, dice: „ è d' uopo in prima metter da parte le scuole di città, „ ove i mezzi non mancano mai per gli abili maestri. Ma „ se si va nelle campagne che vi si trova? Alcune scuole „ dotate di 30 a 40 franchi all'anno! Quelle che hanno „ 100 franchi, per termine medio, sono retribuite *ma-* „ *grificamente*. I maestri ricevono dai 10 ai 15 soldi al „ mese dai fanciulli poveri che vanno ad imparare a leg- „ gere durante il tempo che chiamasi la stagione inerte. „ Siamo ancora ben lontani dall'idea concepita da Enrico „ IV di fare una dotazione di 150 franchi in tutt' i co- „ muni del suo regno per un maestro di scuola „ (*Messenger des chambres*. 1.^{er} mai 1828).

(*Nel Regno Lombardo-Veneto abbiamo oltrepassato il punto estremo, a cui il buon Enrico IV desiderava giungessero gli onorarj de' maestri comunali; tra noi questi onorarj, pagati dai comuni, si trovano tra le 250 lire austriache e le 400 e talvolta più*).

Seconda misura della celerità nella carriera dello scibile e dell' utile in Francia.

Un sintomo di non eccessiva celerità nella carriera intellettuale si scorge nella *resistenza alle istituzioni più generalmente utili*. Ora tra le istituzioni più utili, che nell'opinione popolare trovano resistenza in Francia, v'è la vaccinazione: Dupin dice: „ la capitale de la France, le „ centre de la civilisation, perd en 1822 et 1823 cent „ *dix-neuf fois plus d'enfans*, par la petite vérole, que tout „ le royaume de la Suède (*Op. cit.* T. 1, pag. 42). „

Il numero medio dei fanciulli che ogn'anno muojono di vajuolo a Parigi, si è 200 circa. (*Rapport général sur les travaux du conseil de salubrité pendant l'année 1826.*)

Il Messaggiero di Marsiglia del 2 luglio dice che nel numero di 775 persone morte in Marsiglia, durante il giugno p.^o p.^o, se ne debbono annoverare 438 che caddero vittima del vajuolo, per non essere state per la massima parte vaccinate.

(*Le tavole necrologiche della capitale della Lombardia non presentano morti per vajuolo nel 1822, 1823, e arcipochissimi nei susseguenti anni.*)

Terza misura della celerità nella carriera dello scibile e dell'utile in Francia.

L'influenza pratica dell'istruzione generalmente sparsa si fa scorgere nel sistema economico, ossia ne' gradi d'agiatezza superiori alla miseria. Ora se, per iscoprire questa influenza, prendiamo per centro d'osservazione Parigi, dove si eseguiscano i maggiori lavori intellettuali e ne è massima la pubblicazione, avremo i quattro seguenti risultati:

- 1.° Un terzo della popolazione di Parigi nasce negli ospitali;
- 2.° Un terzo della popolazione muore negli ospitali;
- 3.° Quattro quinti circa de' morti vengono sepolti a spese altrui, private o pubbliche (1);
- 4.° Un decimo della popolazione vive a spese della pubblica beneficenza.

Sembra dunque che il fatto, cioè la superiorità intellettuale generalmente diffusa, supposta in Francia dal sullodato compilatore, vada soggetta a molti dubbj, e non autorizzi ancora i Francesi a dire alle altre nazioni: *marchez aussi vite que nous*. Sembra anco ch'egli s'inganni nell'assegnare la causa del fenomeno che tolse a spiegare, cioè noi portiamo opinione che la frequente citazione di opere francesi che si trova ne' giornali esteri non debbasi attribuire nè al maggior lavoro intellettuale in Francia, nè alla maggior pubblicazione di esso, ma all'universalità della lingua francese in Europa. In forza di questa universalità i Francesi traducono molte opere estere e le vendono ne' paesi dove è nota la loro lingua. I giornalisti esteri, che tutti conoscono la lingua francese, non tutti le altre lingue europee, pescano negli scritti della Francia più che in quelli delle altre nazioni, ed ecco un'apparenza di ricchezza intellettuale in Francia, a cui la realtà assoluta non corrisponde. Egli è infatti fuori di dubbio che le stamperie tedesche lavorano di più che le francesi: la sola città di Lipsia consuma annualmente tanta carta quanta ne consuma in sei mesi tutta la Francia (2).

(1) Di 21,033 persone che nel 1827 morirono a Parigi, 4398 soltanto vennero inumate a spese delle loro famiglie. Tutto il rimanente, cioè 17600 persone furono seppellite a spese pubbliche o per la beneficenza dei privati.

(2) In Lipsia si stampano annualmente 40,435,000 fogli (*Revue encyclopédique*, avril 1828, pag. 238. Nel 1820 si stamparono in Francia 80,921,304 fogli (*Dupin*, op. cit. T. I, pag. 17).

Da questi riflessi emerge la seguente conseguenza ed è che, supposta uguale popolazione ed uguale numero di fogli stampati presso due nazioni, non si può concludere che l'istruzione sia uguale: giacchè *quella delle due che manda maggior numero di fogli all'estero, ne somministra meno al consumo nazionale*; sembra essere questo il caso della Francia a fronte dell'Iughilterra, della Germania, dell'Italia; il quale sospetto sarebbe confermato o distrutto, se i Francesi ci avessero additato il numero de' fogli usciti dal loro Stato, come ci additarono quello de' fogli che stamparono.

Del resto, ella è cosa evidente che *la perfezione intellettuale non può essere rappresentata con certa esattezza dal numero de' fogli stampati*, supponendo uguali le altre circostanze di popolazione e di estero smercio. Questo numero può essere ingrandito dal bisogno di parlare, ossia dall'impazienza e dalla vivacità particolari ad una nazione, ed alle quali non corrisponde proporzionata istruzione; mi spiego; Comines, riportando il trattato di Vercelli segnato il 10 ottobre 1495 tra Carlo VIII e gl'Italiani, osserva come un tratto caratteristico dello spirito francese la smania di parlare, per cui molte persone parlando insieme ed alzando a vicenda la voce, nessuno è realmente inteso. All'opposto, egli aggiunge, degl'Italiani nessuno parlava, fuorchè il duca Lodovico, il quale perciò diceva ai Francesi; *Où ad uno ad uno*. Le Memorie dell'Accademia francese hanno conservato per tradizione un motto del signor Mairan, il quale, offeso più d'ogni altro dell'accennato difetto, disse un giorno seriamente a' suoi confratelli; signori, io vi propongo di decretare che non parleranno qui più di *quattro* persone insieme; forse così riusciremo ad intenderci. — La camera de' deputati dimostra frequentemente il grado cui giungono l'impazienza e la vivacità in Francia; appena esposto alla camera un progetto di legge, 20 oratori dimandano di parlare *sul* progetto, 30 *contro* il progetto, 40 *a favore* del progetto; e sebbene il regolamento guarentisca a chi trovasi alla tribuna il diritto di parlare, ciò non ostante i deputati s'alzano più volte dal loro posto, declamano contro l'oratore, altri il difendono e interrompendosi a vicenda schiamazzano senza intendersi, mentre il presidente li chiama invano all'ordine col suono del campanello. — Dalle quali cose si può concludere

che que' tanti opuscoli di cui i Francesi inondano il pubblico per ogni inezia, e le inezie sono frequenti, consumano bensì della carta ma non accrescono l'istruzione.

Se il numero de' fogli stampati è ingrandito dal bisogno di parlare senza accrescere l'istruzione, il numero de' fogli letti può essere ingrandito dal bisogno di leggere, al quale non è sempre proporzionato il grado intellettuale d'una nazione. Possiamo noi formarci altissima idea del giudizio de' lettori in Francia, quando d'un'opera, per mille titoli difettosa (*Leçons de géographie de l'abbé Gaultier*), vediamo fatte sedici edizioni?

È giusto anco di osservare che, per guarentire ad una nazione la superiorità assoluta ne' lavori intellettuali, fa d'uopo avere riguardo

1.° Al numero de' produttori in proporzione della popolazione,

2.° Alla guarentigia de' prodotti.

La Francia, per esempio, conta 32 milioni d'abitanti, e sotto questo aspetto, ogni altro stato le è inferiore in Europa, eccettuata la Russia, tuttora in gran parte selvaggia. I lavori in Francia devono dunque essere, relativamente a quelli delle altre nazioni, più numerosi 1.° per la maggior popolazione dalla quale deve sorgere un proporzionato numero di produttori scientifici; 2.° per lo smercio esclusivo de' prodotti guarentito sopra un mercato di 32 milioni d'abitanti. L'Italia non conta che 20,000,000 d'abitanti all'incirca, e la proprietà letteraria è esposta alla pirateria de' librai ad ogni passo.

Fa d'uopo finalmente esaminare le istituzioni che promuovono od inceppano la produzione scientifica. Mettendo a fronte due estremi, la Francia e la Turchia, si scorge quanti stimoli eccitino i Francesi a coltivare le scienze e quanti vincoli arrestino gli orientali nell'ignoranza. Invano Maometto ha uguagliato in pregio l'inchostro del dotto al sangue de' martiri; le altre istituzioni sono tali che ogni idea che si scosta dai pregiudizj degli *Oulémás* e compagni, riguardata come merce di contrabbando, espone a gravissimi pericoli chi la pone in circolazione (1).

(1) Ne ha fatto l'esperienza l'attuale Vicerè d'Egitto, il quale volendo stabilire un lazzeretto in Alessandria per guarentirla dalla peste nel suo commercio con Costantinopoli, ha veduto

Allorchè le istituzioni sono ugualmente favorevoli a tutti i popoli, perchè lasciano aperto l'aringo a chiunque, la nazione vincitrice, se non ha sempre diritto di collocarsi sui primi ranghi, certamente può sdegnare gl' inferiori. Qui giova ricordare che i cavalieri Carlini e Plana dei RR. Osservatorj, il primo di Milano, il secondo di Torino, ottennero nel 1820 il premio d'astronomia proposto dalla R. Accademia di Francia, sulla formazione delle tavole del moto della luna, e nel 1828 ebbero dalla stessa Accademia il premio d'astronomia fondato dal De la Lande, nella loro qualità d'autori del secondo volume dell'opera intitolata: *Opérations géodésiques pour la mesure d'un arc du parallèle, exécutées en Piémont et en Savoie par une commission composée d'officiers de l'état major général et d'astronomes piémontais et autrichiens en 1821, 1822 et 1823 (deux volumes in 4.º avec un cahier de planches).*

Citeremo per ultimo due buone testimonianze, cioè due testi che troviamo nella *Revue encyclopédique*:

“ 1.º Le tems approche où l'économie politique, trop
 » long-tems oubliée dans notre système d'instruction publi-
 » que, deviendra l'objet d'un enseignement spécial, comme
 » le sont aujourd'hui les différentes branches de la science
 » du droit (cahier d'avril 1828, pag. 179).

” 2.º Il n'est en Europe qu'un grand pays qui ait
 » proscrit de ses écoles l'économie politique, et ce pays
 » est la France (cahier de juin 1828, pag. 631). ”

Non potendo dunque i Francesi nello stabilimento regolare delle scuole d'economia dire alle altre nazioni: *marchez aussi vite que nous*, noi ricorderemo che queste scuole in Italia furono erette poco dopo la metà del secolo passato, quella di Napoli nel 1764 e fu occupata dal Genovesi, quella di Milano nel 1768 e fu data a Beccaria (1).

insorgere contro di lui la popolazione eccitata dagli *Oulémás*, e si è sentito accusare di violar la religione, facile e solito espediente con cui l'impostura difende i suoi privati interessi contro l'interesse pubblico.

(1) Giova qui osservare che se negli scorsi anni, per erigere in Inghilterra una cattedra da cui s'insegnassero i principj di Ricardo, dovettero i numerosi suoi amici cotizzarsi, onde formare il fondo necessario; all'opposto nel secolo passato, a Napoli, un solo individuo, Bartolomeo Intieri, somministrò tutto il capitale bisognevole per la suddetta cattedra destinata al Genovesi.

Dalle cose dette sembra risultare che la Francia, in onta

- 1.° Dell'universalità della sua lingua;
- 2.° Della maggior popolazione;
- 3.° Della proprietà guarentita ai lavori scientifici;
- 4.° Delle sue numerose istituzioni stimolatrici, e per cui certamente primeggia sulle altre nazioni, in onta, dissi, di queste circostanze, la Francia non può vantare una diffusione generale di cognizioni utili e pratiche da eccitare invidia agli altri popoli; quindi sembraci che la sua celerità tripla o quadrupla nella carriera dello scibile e dell'utile sia il sogno d'un'anima dabbene o un prodotto della vanità nazionale.

Colle quali osservazioni noi non intendiamo d'offuscare la gloria de' bei genj che onorano la Francia, e meno di porre in dubbio la raffinatezza delle sue manifatture; ma vogliamo dire solamente che *i punti lucidi che si osservano sul disco lunare, non escludono i vasti spazj tenebrosi sopra cui sorgono e investiti dai raggi solari risplendono.*

II.

Nel fascicolo del prossimo passato maggio della *Revue encyclopédique* troviamo un articolo che merita di fermare l'attenzione de' lettori per le nuove e sorprendenti teorie che l'autore è riuscito a sviluppare in poche parole: noi lo riproduciamo quì senza fargli la menoma alterazione:

„ Le cahier de mars 1828 de la *Biblioteca italiana*, „ qui se publie à Milan, contient un article ou plutôt une „ diatribe de Melchior Gioja contre un article de la *Revue* „ *encyclopédique* intitulé: *De l'objet et de l'utilité des sta-* „ *tistiques* (1). A cette occasion nous sommes comparés à „ une académie d'Ostrogoths, et l'auteur de l'article (M. „ J. B. Say) est représenté comme un ennemi des lumières. „ Il y a un peu d'ingratitude là dedans; car les ouvrages „ de M. Say, tout ennemi qu'il est des lumières, ont „ fourni à M. Gioja une bonne partie de son livre sur l'éco- „ nomie politique, qui n'est qu'une longue paraphrase des „ bons auteurs sur cette matière. „

Riflessi. 1.° L'articolo della *Biblioteca italiana* quì citato è una lunga serie di fatti: l'autore francese lo dichiara

(1) Cahier de septembre 1827, pag. 529.

una *diatriba*: fa d'uopo riconoscere, se non altro, molta speditezza in questa risposta: *marchez aussi vite que nous*. Quando Pascal pubblicò le sue lettere provinciali, un cotale credette seriamente di fare una buona confutazione dicendogli: voi siete diciotto volte eretico.

2.° Alla speditezza il nostro autore unisce una gherminella. Tutti sanno che quando un giornale è composto da più compilatori, chi ne confuta un articolo si dirige a chi ne è l'autore, senza renderne risponsabili gli altri. Il nostro autore avendo manifestato il timore che i libri fossero per occupare il posto degli uomini, gli fu detto che questo era un timore da Ostrogoto e irragionevole (*Biblioteca italiana*, fascicolo di marzo 1828, pag. 374). Che cosa fa il nostro autore? Sapendo che il modo più pronto di persuadere consiste nel dirigersi non alla ragione, ma a qualche passione, egli dà ad intendere a' suoi collaboratori che nella *Biblioteca italiana* sono paragonati ad un' *accademia d'Ostrogoti*: anche quì vi è speditezza; la verità è tutt'altra cosa: *marchez aussi vite que nous*.

3.° L'autore francese accusa l'autore italiano d'un poco d'ingratitudine, e sapete perchè? Perchè essendosi questi giovato (supponiamo ora vero ciò che dice l'autor francese, dimostreremo poscia che è falso) essendosi giovato del *Traité d'économie* dello scrittor francese, ha poi osato criticare un articolo che lo stesso ha pubblicato nella *Revue* sull'indole della statistica (!!!). A dir vero quest'argomento si riduce al seguente: io non sono zoppo perchè non fui guercio. In fatti, anche volendo per falsa ipotesi concedervi che nel *Traité d'économie* abbiate parlato come un oracolo, non segue che nella *Revue* non abbiate detto molti e gravi errori sulla statistica. Dall'altra parte, almeno in Italia, è triviale il detto: *amicus Plato, sed plus amica veritas*. Finchè Newton ci spiega la teoria della gravitazione e de' colori, noi ammiriamo il suo genio, ma quando egli commenta l'Apocalisse, crediamo che ci sia permesso di sorridere un cotol poco.

4.° Intorno alla pretensione dell'autor francese che la di lui opera abbia somministrato molti materiali (*une bonne partie*) all'autore italiano del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, trattandosi di quistione puramente personale, ne rimettiamo la discussione nella nota, ad uso

di quelli che preferiscono le dimostrazioni rigorose alle asserzioni gratuite (1).

(1) I primi sei volumi del *Nuovo Prospetto* ne quali è citato il Say, somministrano le seguenti basi di confronto:

Nel I volume che contiene.....pagine 300
Il Say è approvato alle pag. 47, 154, 165, 196.

———— confutato alle pag. 29, 44, 63, 72, 73, 74, 75, 76,
136, 264, 265, 280, 281, 284, 285, 286,
287, 288, 289.

Nel II volume..... » 304

Il Say è approvato alla pag. 176.

———— confutato alle pag. 122, 123, 124.

Nel III volume..... » 304

Il Say è approvato alle pag. 44, 45, 49, 60, 66, 68, 91, 149,
150, 151, 156, 169, 195, 221, 242, 258.

———— confutato alle pag. 20, 50, 51, 176, 177.

Nel IV volume..... » 384

Il Say è approvato alle pag. 48, 123.

———— confutato alle pag. 1, 3, 5, 6, 7, 8, 13, 14, 21, 22,
45, 68, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 87, 88,
89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 127,
128, 129, 130, 148, 149, 150, 151, 152,
153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160,
161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168,
169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176,
177, 178, 179, 180, 181, 208, 209, 210,
228, 229, 230, 244, 245, 246, 247, 248,
249, 250, 251.

Nel V volume..... » 384

Il Say è approvato alla pag. —.

———— confutato alle pag. 190, 191, 192, 193.

Nello stesso volume si trovano indicate le contraddizioni di questo scrittore alle pag. II, III, XXXII, XXXIII, XLII, XLIII, XLIV, XLV, L, LI, LII, LIII, LVIII, LIX, LXII, LXIII, LXVIII, LXIX, LXXVIII, LXXIX, XCIV, XCV, XCVI, XCVII, CIV, CV, CVI, CVII.

Nel VI volume..... » 432

Il Say è approvato alle pag. —.

———— confutato alle pag. 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38.

Riassunto

Volumi.	Numero delle pagine in cui il Say è		pagine d'ogni volume.
	approvato.	confutato.	
I	4	19	300
II	1	3	304
III	16	5	304
IV	2	81	384
V	—	4, oltre le contraddizioni	384
VI	—	7	432
	23	119	2036

Dopo d'aver esposto i documenti necessarij per apprezzare la vanità del nostro autore, esaminiamone ora le nuove teorie.

II. « L'idée fondamentale de l'article qu'il (M. Gioja) » s'avis de critiquer sans le comprendre, est qu'une statistique ne devient utile qu'en faisant connoître l'influence, » bonne ou mauvaise, des institutions d'un pays, d'un canton. »

Riflessi. Anche quì è necessario ammirare la speditezza del nostro autore il quale, senz'onbra di prova, getta sul tappeto una proposizione che è smentita da migliaia di fatti. E per verità, LA STATISTICA È UTILE IN CENTOMILA CASI DIVERSI DA QUELLI IN CUI DA' RISALTO ALL'INFLUENZA BUONA O CATTIVA DELLE ISTITUZIONI D'UN PAESE. Siccome il pubblico in Italia impone agli scrittori l'obbligo di provare, perciò, *ad uso de' ragazzi*, che non fossero persuasi della nostra proposizione, ne esponiamo rapidamente la dimostrazione nella nota (1). Se questa

In pagine 2036 il Say è approvato in pag. 23, confutato in pag. 119: ecco la *bonne partie* che l'autore Francese ha somministrato all'autore Italiano. (!)

L'autore Francese si vede confutato dall'autore Italiano ne' seguenti scritti: *Biblioteca Italiana*, fascicoli del novembre 1826 pag. 200-226, maggio 1827 pag. 292-298, marzo 1828 pag. 360-383. — *Annali di statistica*, fascicoli del febbrajo 1827 pag. 3-33, luglio 1827 pag. 116-128, settembre 1827 pag. 291-308, aprile 1828 pag. 3-28.

Lo stesso scrittore è stato confutato a Napoli (*Riflessioni sul trattato di economia politica del sig. Say*), a Pietroburgo (*Considérations sur la nature du revenu national par Henri Storch*), a Parigi (*Du gouvernement considéré dans ses rapports avec le commerce etc. par F. L. A. Ferrier*), nella stessa *Revue encyclopédique* (*Cahier de mai et juin 1827*), ecc.

L'autore del *Nuovo prospetto* si propose di fare una raccolta non di autori, ma di idee; quindi sopra ciascuna parte dell'economia addusse le opinioni degli scrittori che lo precedettero, e, ogni qualvolta fu possibile senza eccessiva lunghezza, colle loro stesse parole: *jus suum unicuique tribue*. Dopo avere esposto le idee altrui, l'autore procurò di giudicarle e v'aggiunse le proprie; quindi tentò di dare all'economia le *forme scientifiche che le mancavano*: si veggono queste nelle tabelle sparse in ciascun volume principalmente nel primo, e ne' prospetti sinottici che si trovano alla fine di essi; di queste tabelle e de' prospetti sinottici non trovasi traccia negli scrittori antecedenti. Gli errori e le contraddizioni in cui erano caduti gli scrittori d'economia, e che l'autore espone nel V volume, possono dare un'idea dello stato da cui partì, e i prospetti sinottici possono indicare lo stato a cui giunse.

(1) Serie di fatti dimostranti che ciascun ramo statistico addita notizie utili sì al privato che al pubblico amministratore in cento mila casi estranei alle istituzioni del paese ed alla loro influenza.

I. Topografia.

1.° *Topografia terracquea.* La statistica ci fa conoscere i luoghi da cui possiamo trarre i migliori grani, i migliori vini, le migliori carni, i

dimostrazione è rigorosa, l'idea fondamentale dell'articolo che l'autor francese non vorrebbe censurata, resta distrutta ed egli ha fabbricato sull'arena. Intanto osserveremo che tutto il nuovo articolo che stiamo esaminando, è

migliori frutti, i migliori pesci, il miglior lino per la biancheria, le migliori lane per gli abiti, i migliori materiali per le fabbriche, i migliori marmi per gli ornamenti, le migliori acque minerali per la salute ecc.

La statistica addita al Governo i paesi ove troverà la canapa più atta per le gomene della sua marina, i legoami men pesanti e più resistenti pe' suoi vascelli, le pozzolane e i cementi più durevoli per le costruzioni sub-acquee, ecc.

2.^o *Topografia idraulica.* All'intraprenditore di vascelli a vapore è necessario il conoscere la forza delle correnti che debbe superare, altrimenti corre pericolo di costruire delle macchine relativamente deboli, le quali in più luoghi, in vece di progredire, sono rispinte indietro, ecc.

3.^o *Topografia atmosferica.* Le diverse epoche dello sviluppo de' faggi nelle varie provincie delle Gallie (effetti delle diverse temperature ed indipendenti dalle istituzioni) s'affacciavano allo spirito di Cesare quando doveva distribuire la sua cavalleria o dirigerne i movimenti.

Quando Humboldt ci dice che la febbre gialla nelle regioni centrali del Messico non oltrepassa le località alte 1200 a 1300 metri sul livello del mare, ci dà una notizia utilissima che non ha alcun rapporto colle istituzioni civili o politiche.

La cognizione de' luoghi più salubri serve al pubblico amministratore per mandarvi i trovatelli, principalmente, ne' primi mesi in cui è maggiore la mortalità.

Le situazioni topografiche più o meno umide, più o meno ventose, ecc. ed i modi usuali di vivere vogliono essere conosciuti dal medico per la cura delle malattie sì endemiche che eventuali, ecc.

II. Popolazione.

Quando la statistica ci dice che 40 anni fa la durata media della vita in Francia non oltrepassava gli anni 28, mentre attualmente giunge, per quanto si dice, a 36, ci fa conoscere la buona influenza delle istituzioni; ma quando sotto le stesse istituzioni mi addita la diversa mortalità nelle città e nelle campagne, ne' luoghi umidi e negli asciutti, mi prova l'influenza delle situazioni topografiche, e questa notizia è utile, sì perchè è un elemento pe' contratti vitalizj, sì perchè è norma per la decisione di più liti ai tribunali.

La cognizione della mortalità diversa nelle diverse professioni, età, sesso, malattie è utile al medico e al pubblico amministratore, benchè sia indipendente dalle istituzioni.

III. Agricoltura.

Virgilio dice del colono:

Ma pria che ignoto suolo a svolger prenda,
Buono è che i venti e la diversa plaga
Del ciel conosca, e l'abito de' siti,
E la cultura; e quel che più la terra
Spontanea porge, e quel che ti ricusa.
Qui la vita è in vigore, e là felici
Son l'alme viti; recan gli arboscelli
Miglior qui frutti, e di molt' erba altrove
Senz' opra alcuna il pascolo verdeggia.

un tessuto di *asserzioni gratuite senza prove*, il quale modo di discorso sarebbe sintomo di stato intellettuale non troppo felice in Francia, se si dovesse supporre che lo scrittore che combattiamo e il giornalista che stampa questo articolo, conoscessero il genio della loro nazione. *In Italia, asserire senza provare è esporsi alle fischiate degli stessi*

La cognizione dell'indole del suolo, della temperatura locale e delle vicende atmosferiche, combinata coll'indole di certi vegetabili ci ritiene dal fare spese inutili per naturalizzarli. Consultando più il bisogno pubblico che l'indole delle cose, il cessato Governo italiano spese inutilmente ragguardevole somma per naturalizzare il cotone in Lombardia; uguale errore commise il Governo spagnolo, allorchè collocò nelle pianure ardenti dell'Andalusia gli animali tolti alle sommità agghiacciate delle Cordiliere.

IV. Arti.

Pochi minuti di conversazione con un artigiano vi sveleranno le notizie statistiche che lo dirigono nella scelta delle materie prime e de' combustibili: sentirete encomiate dai mugnai le mule di Montmirail come le migliori che possegga la Francia, dai conciatori di pelli la corteccia delle Ardenne, dai fabbricatori di merletti il lino che si coltiva nel dipartimento del Nord e nell'antica Fiandra, ed i finissimi fili che si traggono da Sant'Amand e circondario. Il fornaciajo a S. Quintino preferisce, per cuocere la calce, il carbone tratto dalle miniere di Fresnes, perchè dà più calore senza fumo, ecc. Sono forse effetto delle istituzioni le qualità delle acque da cui dipende il buon successo della tintura e delle cartiere; la resistenza d'alcune pietre al fuoco senza scoppiare per cui sono richieste dai fonditori di prodotti minerali; l'essere l'argilla, di color cenerino, di Lurago-Marinone, conosciuta in Milano sotto il nome di *creta di Tradate*, l'essere più refrattaria di quella di Biella, cosicchè i fabbricatori di vetri e di majolica le danno la preferenza, sono, dissi, questi pregi effetti delle istituzioni? No. Eppure la cognizione di essi, de' luoghi in cui si trovano, del prezzo a che si vendono, è utilissima agli artisti, ecc.

V. Commercio.

Le speculazioni del mercante hanno per base primaria la cognizione de' bisogni e de' prodotti delle diverse provincie e de' diversi stati; è utile per esempio allo Svizzero il sapere che in ota d'un diritto esatto dalle dogane francesi di 55 franchi per ogni bue che entra, di 27 franchi e 50 centesimi per ogni vacca, di 5. 50 per ogni pecora e del 33 per 100 sul valore della lana, resta tuttora posto agli stranieri sui mercati francesi per 13,000 buoi, 25,000 vacche, 200,000 pecore e per cinque milioni di kilogrammi di lana, ecc. Al mercante debbono essere note le qualità delle merci secondo i luoghi da cui sono tratte, non solo per corrispondere alle dimande de' compratori, ma anco per sapere se resistano ai trasporti, onde non intraprendere una speculazione fallace; egli deve per esempio conoscere quali vini, formaggi, risi e simili resistano alla navigazione e quali no, ecc.

Allo spedire debb'essere noto il tempo e il luogo in cui un fiume comincia o cessa d'essere navigabile, il peso che trasportano le barche, i giorni che impiegano nel salire e nel discendere, sì in tempo ordinario che nelle epoche di acque magre, le stazioni in cui fa d'uopo scaricare i barconi e trasportare le merci sopra navigli più piccoli ed all'opposto, il che saggiona perdite di tempo, spese ed avarie, ecc.

facchini, ottima disposizione degli spiriti che da sè sola basterebbe a provare la solidità del giudizio in un popolo a fronte della leggerezza d' un altro.

III. « D'où résulte que les données statistiques doivent être publiées périodiquement, c'est-à-dire annuellement ou

VI. Abitudini.

1.° *Abitudini intellettuali.* La cognizione de' pregiudizj popolari relativamente alle malattie sì degli uomini che degli animali, e de' consueti modi di medicarle, è sì utile al medico, che il dotto Richerand ne ha fatto l'oggetto d' uno scritto particolare.

Il conoscere i gusti, le opinioni, le simpatie e antipatie scientifiche dominanti nelle diverse provincie e negli Stati diversi, è norma al tipografo per stampare e spedire con probabilità di smercio, e per cui, a modo di esempio, non si mandano a Parigi i libri che trovano largo smercio in Lisbona, ecc.

È utile al forestiero il sapere le prevenzioni, i pregiudizj, gli errori, qualunque ne sia l'origine, de' popoli presso i quali s'arresta, onde non esporsi inavvertentemente all' odio popolare, dando segno talora di sprezzo per un oggetto venerato, talora di stima per cosa abborrita, ecc.; da ciò la massima triviale:

Si fueris Romæ, romano vivito more;

Si fueris aliibi, vivito sicut ibi.

2.° *Abitudini economiche.* La cognizione de' vini forestieri entrati nello Stato, de' liquori nazionali consumati, degl' ingredienti più o meno nocivi adoperati nel fabbricarli, suggerisce al medico la spiegazione di più malattie e talvolta il modo di medicarle.

Seconda di utilissime conseguenze si è la cognizione degli effetti che, senza colpa delle istituzioni, suole produrre la carestia, effetti che si scorrono nell' aumento degli esposti, degli ammalati, de' morti; perciò adduco i due seguenti prospetti:

I. *Esposti presentati al Luogo Pio di S. Caterina in Milano, ed ammalati all'Ospitale Maggiore della stessa città (*).*

I. Anni.	II. Esposti numero.	III. Numero annuale medio degli esposti.	IV. Amma- lati numero.	V. Numero annuale medio degli ammalati.	VI. Prezzo del frumento al moggio.	VII. Prezzo annuale medio del frumento.
1815	2280	dal 1818 al	17,974	dal 1818 al	<i>lir. s. d.</i> 59. 1. —	dal 1818 al
1816	2625	1825 inclusi- vamente	20,993	1825 inclusi- vamento	75. 5. —	1825 inclu- sivamente
1817	3082	(1750).	23,350	(14,010).	63. 18. —	(25. 9).

(*) NB. I concorrenti al L. P. degli esposti od all' Ospital Maggiore non rappresentano il debito della sola città di Milano, ma anco di altri comuni indeterminatamente, non che di paesi esteri.

" tout au moins tous les cinq ou tous les dix ans. Ce n'est
 " qu'ainsi qu'on peut connoître si l'état de la population,

II. Morti appartenenti alla sola città di Milano.

I. Anni.	II. Morti nel pro- prio domicilio.	III. Mortalità annuale media nei domicilj.	IV. Morti negli ospitali.	V. Mortalità annuale media negli ospitali.	VI. Mortalità totale.	VII. Mortalità totale annuale media.	VIII. Prezzo medio del frumento nello scorso secolo.
1815	3824	dal 1818 al	2680	dal 1818 al	6504	dal 1818 al	lir. s. d.
1816	3966	1825 inclu- sivamente	3085	1825 inclu- sivamente	7051	1825 inclu- sivamente	
1817	3806	(3536).	4620	(1797).	8026	(5333).	(31. 16. 6)

Si scorge ad evidenza in questi due prospetti che in tempo di carestia non potendo l'artista far crescere la mercede in ragione de' suoi bisogni, si scarica de' figli mandandoli all'ospedale, soggiace a frequenti malattie, e finalmente soccombe; ecco come si ristabilisce l'equilibrio sociale (!!!). Dal che risulta che il pubblico amministratore non deve restringersi a formare strade e canali, a difendere i cittadini dagl' interni nemici e dagli esteri, come insegna Smith e la sua scuola, ma deve anco venire in soccorso del debole che è atterrato in una lotta ineguale, tanto più che per la stessa causa, in forza della quale crescono gli esposti, gli ammalati, i morti, crescono anche i delitti, come diremo più sotto.

Ho scelto a bella posta i due antecedenti prospetti, perchè, stampati in Italia (*) senza che ce ne offra de' simili la Francia, sono una nuova prova del *marchez aussi vite que nous*. (!!)

3.° *Abitudini morali*. La sperimentata leggerezza degli abitanti delle Gallie, la quale, per dirla di passaggio, si è conservata costante sotto tutte le istituzioni, era motivo per Cesare di volere ostaggi in tutti i trattati che conchiudeva con essi.

Qualunque sia la causa che sviluppa la mala fede ne' provveditori de' vascelli a Canton, sarà sempre cosa utilissima al mercante straniero il sapere che queste persone, delle quali non può far senza, sono il fiore della canaglia. Questa notizia lo rende cauto e lo stimola a verificare scrupolosamente i pesi, le misure, le monete, le mercanzie che riceve da esse, se non vuole essere ingannato ad ogni istante. In generale ci risparmia perdite e danni la notizia delle diverse frodi che in ogni ramo d'arti e commercio, ed in qualunque luogo si nazionale che estero si praticano.

Sembra dunque evidentemente falsa la proposizione che *une statistique ne devient utile qu'en faisant connoître l'influence, bonne ou mauvaise, des institutions d'un pays*. L'autore di questa proposizione ha veduto la centesima parte dell'argomento che tolse a discutere e nulla più.

(*) Annali di statistica, fascicolo del febbrajo 1827, pag. 168-171. Si sono qui corretti tre errori di stampa che si trovano in quel fascicolo.

„ de l'agriculture, du commerce, etc. est progressif ou
„ rétrograde.

„ Mais il est impossible de publier, à des époques rap-
„ prochées, des données trop multipliées qui, pour cha-
„ que canton, rempliroient un volume in 4.° » (Say).

Riflessi. Argomentare contro il fatto, come fa il no-
stro autore nel 1.° di questi due paragrafi, è dar prova
di seguire piuttosto l'impulso di qualche prevenzione che
i suggerimenti della logica. Se l'autore avesse detto, come
si dice comunemente: *per conoscere le variazioni della po-
polazione, dell'agricoltura, del commercio in più o in meno,
fa d'uopo confrontare epoche diverse*, avrebbe ragione; ma
aggiungendo che non si può conseguire questa notizia se
non pubblicandone le variazioni *annuali o quinquennali o
decennali*, l'autore ha torto. I nostri storici ci accertano
che la popolazione di Milano nel XV secolo giungeva a
300,000 abitanti; attualmente non giunge a 129,000: se
mi permettete io conchiuderò che la popolazione si è
abbassata al disotto della metà; eppure sappiate che non
successero in questo intervallo di tempo pubblicazioni nè an-
nuali, nè quinquennali, nè decennali.

Uno scrittore, che fu amministratore della pubblica be-
neficenza a Verona, ci dice che la mortalità di quegli espo-
sti sino al 7.° anno compiuto della loro vita, fu

Nel biennio dal 1807 al 1808 di 73 1/2 per cento

Nel quinquennio dal 1809 al 1813 " 40 ———

Dal 1814 al 1821 " 25 1/2 ———

Siccome questo scrittore merita fede, perciò accettiamo
le sue proposizioni, benchè non precedute da pubblicazioni
periodiche anteriori (1).

Il sig. Brayer nella *Statistique du département de l'Aisne*
ci dà il seguente prospetto della fabbrica delle tele a San
Quintino:

Anni	Filatrici	Tessitori	N.° delle pezze annue.
1789	n.° 68,000	6,000	144,700
1825	" 4 a 5000	5 a 600	10 a 12,000 (2).

(1) Biblioteca Italiana, num. CXXI e CXXII, fascicolo di
gennajo e febbrajo 1826, pag. 183.

(2) II partie, pag. 284, 285.

Diremo noi al sig. Brayer: questi calcoli non possono farci conoscere il decadimento della fabbrica e del commercio delle tele, perchè *non fu fatta pubblicazione periodica del loro stato* tra il 1789 e il 1825, e *ce n'est qu'ainsi qu'on peut connoître si l'état du commerce est rétrograde (!!)?*

Del resto, s'egli è agevole il conoscere i numeri annuali delle nascite, morti, matrimonj, esportazioni, importazioni e simili, giacchè vi sono registri pubblici, non va così la faccenda dove i pubblici registri mancano: nel 1721 i beni incolti nel Ducato Milanese erano il 7 per cento a fronte de' beni coltivati; 40 anni dopo, il conte Verri accertava che non si poteva ancora conoscere quanto terreno aveva acquistato l'agricoltura. Pretendere degli stati annuali o quinquennali o decennali dell'agricoltura, è dimostrare di non conoscere a fondo l'indole dell'argomento di cui si parla.

Dopo d'avere posto un principio falso nel 1.º paragrafo, l'autore ne dichiara impossibile l'esecuzione nel 2.º Pare che la sua foggia di vedere s'assomigli a quella de' ragazzi che trovandosi nelle tenebre, cambiano i fantasmi della loro immaginazione in esseri reali. Inseguito dal timore che i libri siano per occupare il posto degli uomini (1), l'autore vede uscire un volume da ciascun cantone, volume che inchiude le di lui variazioni economiche (!!!).

Se in una statistica vorrete inchiudere il volo delle mosche, il canto delle rane, gli amori de' gatti e simili, forse riuscirete a formare un volume per ciascun cantone; ma se vi restringete ai soli fenomeni che sono *sintomi* o *cause* di povertà o ricchezza, il volume si ridurrà a qualche pagina e talvolta a poche linee. Se si eccettuano le epoche di rivoluzione, le nazioni per la *massima parte* rimangono le stesse in lungo giro di secoli, in forza di quella legge d'inerzia che conserva i corpi nello stato di quiete (V. la *Filosofia della statistica*, vol. I prefazione). Probabilmente

(1) « Si l'on faisoit des descriptions statistiques de tous les lieux, et si l'on faisoit entrer tous les faits qu'on pourroit à la rigueur y placer, les hommes seroient bientôt obligés de céder la place aux livres » (*Revue encyclopédique, cahier de septembre 1827*, pag. 532). Vedi la *Biblioteca Italiana*, fascicolo di marzo 1828, pag. 372-375.

l'autore si dà a credere che le variazioni economiche di tutte le nazioni del globo abbiano la celerità delle mode parigine (!!). Se non che distinguiamo i *materiali grezzi* che servono ad innalzare l'edifizio statistico dall'edifizio stesso: a fine di spiegar meglio il mio pensiero, assumerò per esempio quegli elementi che alle maggiori variazioni possibili soggiacciono, voglio dire il peso, la temperatura, l'umidità dell'aria. Tutti sanno che il fisico nota questi elementi ogni giorno, cosicchè vi dà una pagina alla fine del mese, 12 in un anno, 1200 in un secolo. Ora queste 1200 pagine, estrattine i valori medj, si riducono ad una linea. Il registro civico in cui si notano i nomi, i cognomi ed altre particolarità di tutti quelli che nascono, si maritano, muojono, presenta non uno ma tre volumi all'anno, quindi 30 volumi in un decennio; ma questi 30 volumi si riducono a 12 righe corrispondenti ai 12 mesi dell'anno e nelle quali compariscono i numeri medj mensuali delle nascite, delle morti e de' matrimonj; a queste dodici righe se ne aggiunge un'altra, la quale indica il numero annuale medio in un decennio. Se l'estratto degli elementi più variabili si riduce a poche righe in un decennio o in un secolo, potete immaginare a che si ridurrebbero le altre variazioni esposte ne' loro minimi termini.

IV. « Il convient donc de réduire la statistique à des données essentielles, à celles qui sont susceptibles d'être modifiées par les institutions; car il est fort essentiel aux hommes de savoir ce qui améliore ou empire leur condition.

Riflessi. Ecco un cieco che si ostina a parlar di colori. Egli è in fatti errore gravissimo l'asserire che la *statistica* si debba limitare a quegli elementi che possono essere modificati dalle istituzioni. Oltre questi elementi, e gli accennati nella nota (1) alla pag. 184 e seg., la *statistica* somministra i dati a norma de' quali formar si debbono le istituzioni e che sono modificati da esse. Le diverse qualità delle terre, per es., non possono essere modificate dalle istituzioni; eppure le qualità delle terre sono la prima base del censimento, perequatore della principale imposta diretta. I prezzi dei grani non sono, o, per dir meglio, non dovrebbero essere soggetti alle istituzioni; eppure questi prezzi sono un'altra base del censimento, oltre di servire a mille altri usi. Possono forse le istituzioni rendere meno frequente la grandine? No. Eppure la maggiore o minore

frequenza della grandine, secondo le località e i tempi, vuol essere calcolata nel censimento, ed è norma alle compagnie di assicurazione. Nessun legislatore potrà mai nè accelerare nè ritardare i moti della marèa; ora chi ignora che la cognizione delle epoche, della forza, della direzione della marèa è utilissima pel racconciamento de' vascelli negli arsenali o sulle coste, pel moto de' molini, per la raccolta del sale, per la pesca giornaliera, per l'entrata in certi porti o passaggio sopra bassi fondi, ecc.; ella è utilissima alla stessa arte della guerra, del che basterà addurre un solo esmpio. Scipione l'Africano riuscì l'anno di Roma 544 ad impadronirsi di Cartagena, la più forte e la più ricca di tutte le città della Spagna, che i suoi grandiosi baluardi e soprattutto la sua posizione marittima rendevano inespugnabile; egli riuscì, dissi, perchè, informatosi dai pescatori del paese, seppe che alla marèa discendente i vasti stagni che bagnavano la parte più debole delle muraglie, si potevano guada: ecco una notizia statistica *utilissima* e l'oggetto della quale è *così indipendente dalle istituzioni* come il sole e la luna. Anche la direzione del vento è restia e generalmente superiore ai nostri sforzi; eppure la cognizione di questa direzione *che noi non possiamo modificare*, c'indica in più casi *il modo con cui dobbiamo agire o non agire*; osservando, per es., che il vento di levante a Mantova dalle 2 alle 5 ore dopo mezzogiorno caccia gli effluvj del lago di mezzo sull'ergastolo, conosciamo la ragione dello stato costantemente morbosso di quello stabilimento, e vediamo lo sbaglio successo nella prima costruzione.

Volendo spiegare la condizione economica o civile delle nazioni, egli è tanto più necessario di ricordare l'influenza degli *elementi fisici* sì variabili che permanenti, quanto che, dimenticandoli, si corre pericolo di porre a debito o a credito delle *istituzioni* ciò che loro non appartiene. Nel 1821 tutti i Giornalisti francesi pubblicarono il seguente prospetto:

<i>Anni</i>	<i>Individui chiamati in giudizio in Francia</i>	<i>Individui condannati a morte ibid.</i>
1814	n.° 5,785	n.° 183
1815	" 6,551	" 256
1816	" 9,890	" 414
1817	" 14,084	" 563

Io non ripeterò i ragionamenti o gli sragionamenti che in quell'epoca furono fatti da que' barbassori; dirò solo che *Dulaure*, il quale ha dato prove di saper apprezzare l'influenza delle cause fisiche nello sviluppo de' fenomeni morali, lascia scorgere che non conobbe la causa semplicissima di quel fenomeno, ed inclina ad incolparne le *istituzioni* senza osarlo dire: « la progression annuelle » des accusés et des condamnés depuis 1814 est très-re-marquable, egli dice: *je ne me permettrai pas d'en assigner la cause* (1). » Se questo scrittore avesse osservato che gli anni 1815, 1816, 1817 furono anni di carestia, avrebbe facilmente riconosciuto la causa di quella progressione crescente, nella quale le *istituzioni* non ebbero alcuna parte.

Nell'esempio antecedente le istituzioni sono calunniate a torto; nel seguente vengono encomiate più del dovere. Il dottissimo Dupin, intento a provare l'influenza delle istituzioni intellettuali sulla diminuzione de' delitti, espose la serie decrescente di questi dal 1817 al 1818 e 1819, e sotto vi pose la serie crescente delle scuole dal 1817 al 1820 (2). È ben chiaro che i delitti del 1817 non dovevano essere assunti come termine di confronto, giacchè quell'anno fu anno di carestia preceduto da due altri simili. Uno scrittore italiano ci ha dato il seguente prospetto:

Anni 1817 1822 1823

Delitti nelle provincie venete 6,780 3,401 3,005 (3).

L'autore attribuisce la diminuzione de' delitti alle istituzioni, ma non dimentica che il 1817 fu anno di carestia ed attribuisce a questa la sua parte nei delitti di quell'anno. Lo scrittore italiano in quest'argomento fu dunque più esatto dello scrittor francese.

Giova finalmente osservare che sulla situazione economica de' popoli, oltre le *istituzioni*, influiscono altre cause morali sì interne che esterne, quindi fa d'uopo tenerne registro, onde non accrescere a torto il debito o il credito delle istituzioni; del che citeremo due esempi.

(1) Hist. civile, physique et morale de Paris. Tom. IX, XVIII livraison, pag. 478, 3.^{ème} édition.

(2) Forces productives et commerciales de la France. Tom. I, pag. 68.

(3) Prospetto statistico delle provincie venete di Antonio Quadri, pag. 166. Tav. 51 nell'Atlante unito al detto prospetto.

(*Cause morali interne.*) La grande celebrità di Abelardo acquistò credito alle scuole parigine, e vi condusse copia straordinaria di stranieri e di nazionali. Subito dopo di lui, dice uno scrittore del XII secolo, la moltitudine degli studenti sorpassò in Parigi il numero degli abitanti, e non era agevole cosa il ritrovarvi alloggio. « Enfin, » dice Dulaure, il est évident qu'au seul Abélard est due » la renommée des écoles de Paris, et que cette renommée » produisit le rapide accroissement de la population de cette » ville (1). » Ecco dunque un aumento di popolazione che non è dovuto alle istituzioni.

(*Cause esterne.*) Le fortissime e fatali scosse cui andò soggetto il commercio sul continente nel 1826, non vogliono essere attribuite alle istituzioni de' popoli continentali, ma alle false ed esagerate speculazioni degl'Inglesi, ecc.

Concludiamo che la situazione economica de' popoli è un fatto che fa d'uopo caratterizzare, cioè addurne i sintomi, e che fa d'uopo spiegare, cioè indicarne le cause. Queste cause sono fisiche e morali, interne ed esterne; tra le cause morali vi sono le istituzioni. Ora siccome le azioni di queste cause talora sono convergenti, talora divergenti; quindi è difficile di precisare la parte dovuta alle istituzioni, se non si determina l'azione delle altre cause concomitanti qualunque esse siano.

V. « Il convient donc de renvoyer à la géographie physique d'un pays, d'un canton la description de ses » fleuves et de ses montagnes dont nous ne pouvons chan- » ger la situation. » (Say.)

Riflessi. Ragionerebbe alla foggia del nostro autore chi dicesse: il naso debb'essere escluso da un ritratto, giacchè non si può cambiare la situazione del naso (!!!). Giusta questa regola, Parigi debb'essere escluso dalla statistica della Francia, giacchè non si può cambiare la situazione di Parigi (!!!): marchez aussi vite que nous (!!).

Se non che avviciniamo i principj con cui il nostro autore inchioda ed esclude gli oggetti dal circolo statistico e vedremo lo stesso oggetto ammesso e sbandito.

Giusta il principio ricordato sotto il n.º III sono inchiusi nella statistica gli elementi che possono essere modificati dalle istituzioni.

(1) Histoire civile, physique et morale de Paris. T. I, III livraison pag. 33, 34, 3.^{ème} édition.

Giusta il principio stabilito sotto questo n.° V devono essere esclusi quegli oggetti di cui non possiamo cambiare la situazione.

Dunque le pianure debbono essere escluse ed inchiusse; escluse, perchè *non possiamo cambiare la loro situazione*; inchiusse, perchè possiamo modificarle colle istituzioni, cioè asciugando paludi, scavando canali, costruendo strade, avvicinando con ponti i paesi tagliati dai fiumi, estendendo l'irrigazione, ossia cambiando i terreni sterili in fecondi, ecc. La stessa sorte tocca alle montagne; esse devono essere escluse dalla statistica, perchè non possiamo porcele sulle spalle e portarle altrove; devono però esservi inchiusse, perchè *le istituzioni le modificano*. In fatti, secondo che le leggi sono buone o cattive, i boschi sono conservati o distrutti, è vietata o permessa la coltivazione coll'aratro al di sopra di determinata pendenza, frenati o lasciati liberi i torrenti, dominati o non dominati da strade carreggiabili i più alti ciglioni, sorvegliati o no dalla pubblica Amministrazione gli scavi delle miniere, ecc. Esistono istituzioni sulla fabbrica del carbone, sullo scavo delle pietre, sulla discesa de' legnami dai monti. Altre istituzioni stabiliscono, sulle situazioni montane più pericolose, delle guardie obbligate a correre in soccorso de' viandanti smarriti, od ordinano il suono di certa campana a certe ore del giorno e ne' tempi più nebbiosi, ed altre vogliono l'erezione di alti pali indicatori delle strade coperte dalla neve, ecc. Che più? Sulle nascite e sulle morti, dove la neve impedisce per molti giorni la gita alle chiese parrocchiali, vegliano istituzioni diverse da quelle che sono in vigore nelle pianure, ecc.

Siccome i fiumi influiscono eminentemente sulla situazione economica de' popoli inciviliti, perciò sono oggetti di più istituzioni; quindi, giusta il 1.° principio dell'autore, dovrebbero essere inchiusi nella statistica, da cui egli li esclude in forza del 2.° Tutti sanno che i governi più saggi hanno stabilito un ufficio centrale di direzione nella capitale ed ufficj d'esecuzione e corrispondenza nelle provincie, onde sorvegliare, frenare, dirigere i movimenti de' fiumi e de' torrenti, e *il est fort essentiel aux hommes de savoir ce qui améliore ou empire leur condition* (Vedi il n.° III). Più istituzioni altronde vegliano sulla navigazione, sulla pesca, sull'irrigazione, sulla condotta delle

acque alle pubbliche fontane, sulla conservazione delle dighe, sui segni d'allarme allorchè l'inondazione è vicina, sugli obblighi de' cittadini in caso d'inondazione successa, ecc., sul quale oggetto ne citeremo una sola: In Amburgo, quando le subite inondazioni dell' Elba costringono le donne gravide e gli ammalati ad uscire all'istante dalle loro case sotterranee o cantine, le persone che abitano il primo, il secondo e gli altri piani sono obbligate a dar loro asilo, ecc. È egli possibile, in nome del senso comune, l'espore le istituzioni e la loro influenza sui fiumi e sulle montagne, senza indicare le montagne e i fiumi? Del resto noi abbiamo già detto che i monti e i fiumi fanno parte sì della geografia che della statistica, come il naso e la bocca fanno parte d'un ritratto, sia egli semplicemente abbozzato con matita (il che è il caso della geografia), ovvero minutamente colorito e miniato (come si fa nella statistica) (V. la *Bibl. italiana*, fascicolo di marzo 1828, pag. 362.); distinzione semplicissima che l'autor francese non è riuscito a comprendere.

VI. « Il convient de renvoyer . . . à l'histoire naturelle d'un pays la description de ses plantes, de ses animaux etc.; c'est le moyen d'avoir des descriptions plus complètes et meilleures, parce qu'elles seront faites par des hommes qui se seront livrés à des études spéciales. On pourra leur donner plus d'étendue, puisqu'il ne sera pas nécessaire d'en répéter la publication aussi fréquemment que celles des faits variables. » (Say.)

Riflessi. Il nostro autore, che prudentemente si è guardato dal rispondere alle obbiezioni che gli furono fatte, finge quì obbiezioni che nessuno gli fece. A nessuno cadde in mente, almeno in Italia, di confondere la statistica colla Storia naturale degli animali; tutti anche sanno che la botanica ha il suo campo a parte che gli statistici non sogliono profanare. Nelle *Tavole statistiche* comparse alla luce nel 1808, le piante e gli animali sono risguardati dal solo lato economico, cioè del prodotto e della spesa, e nella loro qualità o di *sintomi* dello stato ricco o povero, ovvero di *cause* che lo producono.

Trattandosi poi di rispondere a persone che ci ripetono: *marchez aussi vite que nous*, è lecito osservare che le massime spacciate in questo paragrafo dal nostro autore

sono quasi vecchie in Italia: Nella prefazione dell' opera succitata furono disposti in linea verticale i *principali oggetti statistici*, ed a fronte di ciascuno in altra linea verticale furono nominate le *persone o le classi sociali* da cui si possono trarre notizie più copiose e più esatte, perchè dotate di maggiori teorie e di maggiore esperienza. Nella *Logica statistica* (1808) fu dato maggior estensione all'argomento e sciolto il problema: *Quali sono i luoghi, i tempi, le persone da cui si possono ottenere le migliori informazioni sopra ciascun ramo statistico, prontamente e colla minima spesa*. In vece di questi e simili problemi, i Francesi impiegavano in quel giro di tempo 700 pagine per darci ad intendere che *giudicare è sentire* (Vedi la *Logique de Destutt-Tracy*) (!!!).

Rispondendo ora direttamente alla proposizione del nostro autore diremo che *la statistica deve occuparsi degli animali e delle piante, volendola anco restringere nel falso limite stabilito dall' autore*. In fatti sì gli animali che le piante possono farci conoscere *l'influenza buona o cattiva delle istituzioni*. Confrontando i cavalli in epoche diverse potrete apprezzare i vantaggi dello stabilimento degli stalloni. Il numero degli asini diminuito a fronte di quello de' cavalli aumentato vi additerà l'utile delle nuove strade carreggiabili introdotte nelle regioni montane. Dal decrescente lucro che si coglie nel formare degli allievi, potrete dedurre un sintomo d'incivilimento, giacchè il prezzo de' foraggi cresce in ragione delle buone strade, de' canali navigabili, del commercio e della popolazione. Le scarse e ruvide lane che davano le pecore francesi fanno l'elogio del Governo che si sforzò di naturalizzare i merini. Se vorrete apprezzare rigorosamente la buona influenza della legge che promove la chiusura de' terreni, e converte i beni comunali in proprietà private, dovrete costruire un prospetto presso a poco simile al seguente che si pone qui a foggia d' esempio :

<i>Animali</i>	<i>Peso medio</i>	
	<i>ne' terreni comunali</i>	<i>ne' terreni privati.</i>
Buoi lib. d' once 16	300	550
Pecore "	27	80
Porci grassi "	50	150
Vacche (latte al giorno) pinte	1 $\frac{1}{2}$	10

Per fare questi confronti e conoscerne i risultati, è forse necessario *speciale studio della Storia naturale*, ovvero basta il semplice buon senso dell'agricoltore? Dovremo noi ricorrere alla decisione di Cuvier per riconoscere che i porci inglesi hanno cortissime gambe, corpo vasto e lungo ed ossi piccoli, per cui il loro prodotto è doppio di quello delle razze comuni? Il dottissimo sig. avvocato Berra, uno de' buoni agronomi italiani, ha discusso l'argomento del bestiame bovino in Lombardia, senza ciarlatanismo scientifico, con tale semplicità e chiarezza, che il più rozzo affittuario può rifare i suoi calcoli di confronto, seguirne i ragionamenti ed apprezzarne gli utilissimi risultati, senza sapere che cosa sia la Storia naturale de' quadrupedi.

Non si richieggono cognizioni botaniche, nè è necessario l'intervento d'un Tozzetti o d'un Decandolle per apprezzare, a modo d'esempio, le specie di pomi coltivate dagl'Inglesi per farne sidro, le quali maturano più presto, danno un liquore più spiritoso, migliore e due volte più abbondante che le altre. Il men istruito coltivatore vi dirà al Bengal che il gelso dà tre prodotti, alle isole Antille che la vite produce due volte all'anno, a Siviglia, Granata, Valenza che le uve delle pergole presentano grani grossi come le noci moscate e grappoli che pesano libbre 10 e talvolta 14 (d'onze 16). Qualunque Inglese, appena dotato di senso comune, giunto a Parigi, sarà colpito dalla bellezza degli asparagi francesi, benchè ignori il nome che diede loro Linneo o Tournefort, e riconoscerà il vantaggio di non pagare che soli 50 soldi, ciò che costerebbe 20 franchi al mercato di *Covent-Garden*. Ecciterebbe il sorriso d'ogni agricoltore uno statista in Lombardia, il quale ricusasse di parlare de' gelsi (uno de' principali rami di ricchezza) sul supposto che, per discorrerne a dovere, sono necessarie particolari nozioni botaniche, ovvero attribuisse il loro straordinario aumento al solo *influsso dell'istituzione censuaria*, senza riguardo al crescente consumo della seta presso le estere nazioni. Un semplice marinajo vi accerterà che le querce americane danno vascelli di poca durata, cioè d'anni 7 ed al più 10, il che vi dirà che la forza e l'indipendenza d'uno stato, appoggiate alla marina, dipendono anco dalla qualità de' suoi alberi. Il selvaggio della terra di Van-Diemen potrà mostrarvi che il legname è ivi sì pesante da non potersene far uso nella costruzione delle barche; da cui

dedurrete che la pesca, la navigazione, l'incivilimento possono incontrare nell'indole de' legnami ostacoli potentissimi che non incontrano nelle istituzioni. Finalmente bastano gli occhi per conoscere nello stato de' boschi, qualunque sia la loro specie, se la legge veglia o no agl'interessi della posterità. Confrontate lo stato de' boschi colle spese volute dagli argini che sostengono i fiumi nelle pianure, e vedrete che queste spese crescono a misura che i boschi deperiscono, ecc. I quali riflessi tendono a dimostrare quanto si scosti dal vero chi, in vece d'avvicinare tutte le circostanze locali, ossia gli elementi statistici sì fisici che morali, onde scorgere i vincoli di cause e d'effetti, o di contrarietà e reazione, vorrebbe disperderli negli almanacchi, nelle storie, ne' viaggi, nelle geografie, nella storia naturale e che so io, per darci ad intendere le nuove e bellissime teorie che la statistica può annunciare i fatti, ma non può indicarne nè le cause, nè i risultamenti (*Revue encyclopédique, cahier de septembre 1827, pag. 534 — Biblioteca italiana, fascicolo di marzo 1828, pag. 378-380*); e che la statistique ne devient utile qu'en faisant connoître l'influence, bonne ou mauvaise, des institutions d'un pays (V. la pag. 184 di questo fascicolo). Dopo queste e simili massime di nuovo conio, appoggiate a tante e sì luminose dimostrazioni, avete diritto di dire alle popolazioni del globo: *marchez aussi vite que nous (!!!!!)*.

*Riassunto delle pretensioni della vanità
d'alcuni scrittori francesi.*

1.° Uno de' più dotti compilatori della *Revue encyclopédique*, il sig. Ferri, fece sperare alle nazioni che correbbero di passo accelerato nella carriera dello scibile e dell'utile se imitassero la nazione francese: *marchez aussi vite que nous*. Avidissimi di godere di quel sorprendente spettacolo noi rivolgemmo i nostri passi verso quella nazione. Cammin facendo ci venne incontro un altro scrittore francese e ci disse ingenuamente: Sappiate che la Francia è sì indietro nell'istruzione popolare che non ha ancora raggiunto i Boemi (1) (*Dupin, Forces productives et commerciales*

(1) Non sapremmo come mai il sig. Dupin, che nella scala della pubblica istruzione collocò pressochè sulla cima l'Impero

de la France, t. 1.°, pag. 52). A quale di questi due illustri scrittori presteremo noi fede? L'esame de' fatti c'induce a credere al secondo.

2.° Un altro compilatore della *Revue*, più dogmatico dell'antecedente, e che sfoggia maggior aria dottorale, il che non vuol dire maggiore scienza, dopo d'aver disposto in qualche ordine le idee di Smith e schiarito in parte quel vasto magazzino, il Say, da *magazziniere si cambia in proprietario dell'altrui merce*, e parla del suo libro costruito coi materiali del filosofo scozzese, come se fosse un prodotto raccolto sul suo terreno (Vedi il testo alla pag. 181 di questo fascicolo). Con uguale diritto questo scrittore s'impossessa delle teorie di più scrittori italiani e le dichiara sue; tra queste primeggia la luminosa teoria dello smercio tolta al Bandini. Noi alzammo la voce contro questo particolare plagio e vendicammo l'ombra dell'arcidiacono Sanese: le penne furono restituite al pavone: *jus suum unicuique tribue* (Biblioteca italiana, fascicolo di maggio 1827, pag. 292-298). Fu anche da noi gettato il guanto a chi voleva difendere il plagiario francese, ma nessuno il raccolse (Bibl. ital., fasc. di novemb. 1827, pag. 311). Il commentatore di Smith che si è creduto permesso (e non

austriaco (V. il t. 47.°, pag. 310 di questo giornale), potuto abbia poi di tanto abbassarne la Boemia. Che questo regno gareggi in ogni genere di studj e d'istruzione co' più colti paesi dell'Europa, ne sono convincentissima prova, oltre le scuole elementari quivi sistemate e numerose come in ogni altra provincia nell'impero, i molti letterarj e scientifici istituti di cui esso giustamente si gloria. A noi basterà il rammentarne alcuni soltanto di quelli che sussistono nella città di Praga. Tali sono la floridissima Università, corredata di pubblica Biblioteca, d'Osservatorio astronomico e d'un dovizioso Museo di storia naturale; la R. Società delle scienze, della quale pubblicansi a mano a mano gli *Atti*; tre Ginnasj (oltre altri 22 sparsi pel Regno); un Istituto per l'istruzione tecnica; uno d'istruzione morale e letteraria per gl'Israeliti; una Società *economico-patriotica* che pubblica il suo giornale; la Società del Museo patrio dalla quale pubblicansi due giornali; un Istituto *pomologico*; uno pe' sordi e muti; uno di musica con conservatorio; altro de' promotori per la musica ecclesiastica; un'Accademia di belle arti con annua e pubblica esposizione, ecc. ecc. Quale maraviglia perciò, se i Francesi, al dire del Dupin, non abbiano ancora raggiunti i Boemi?

(Nota dei Direttori.)

gli si può negare questo diritto) di criticare talvolta, bene o male, il suo maestro, fa poi rimprovero agli altri e gli accusa d'ingratitude se esercitano sopra di lui lo stesso diritto (!!). L'ultimo tratto della vanità di questo scrittore è il seguente: Citato con approvazione, unitamente a cento altri scrittori d'economia, in 23 pagine del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, confutato in 119 altre e più frequentemente di qualunque altro scrittore (*V. la nota* (1) *alla pag. 183*), il buon uomo ha mandato il titolo di suo discepolo (*Encyclopédie progressive*, 1.^{er} cahier) a chi ha trovato o creduto di trovare gravi errori nella sua teoria della produzione, distribuzione, consumo delle ricchezze, e principalmente nella teoria dell'intervento governativo in ciascuno di que' tre rami: ecco la vanità, non diremo in delirio, ma in tutta la sua innocenza (!!).

3.^o Comparve finalmente in campo il Direttore della *Revue*: ed ecco in quale occasione. Poco dopo che fu vendicato il Bandini, venne fatta da noi l'analisi dell'opera del sig. Sismondi (*Nouveaux principes d'économie*, 2.^e édition) e provato, coi testi alla mano (almeno ne abbiamo lusinga), che quest'illustre scrittore, scostandosi dalla teoria di Smith da esso già proclamata, si era giovato delle teorie di antecedenti scrittori italiani (*Biblioteca italiana*, fascicoli di luglio 1827, pag. 84-101, d'agosto, pag. 238-258). A questa nuova dimostrazione la vanità francese non potè più stare a segno, quindi comparve nella *Revue* (cahier d'octob. 1827, pag. 147, 148) una nota, nella quale il direttore di quel giornale non si propone nient'altro che di offuscare o distruggere i caratteri che distinguono la proprietà letteraria legittima dalla proprietà usurpata, oltre di porre in dubbio l'influenza del sentimento della proprietà nella produzione (*V. la Biblioteca italiana di novembre 1827, pag. 306-312*). Distrutti que' caratteri, risulta nuovo diritto di dire alle nazioni: *marchez aussi vite que nous*. (!!!)

Melchiorre Gioja.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

*Atti dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano.
Solenne distribuzione de' premj fattasi da S. E. il
sig. conte di STRASSOLDO, presidente dell' I. R.
Governo, il giorno 28 agosto 1828. — Milano,
dall' I. R. stamperia, in 8.º*

Conpongono questo libretto il discorso del vicesegretario Fumagalli, che ci riserbiamo ad inserire per intiero in uno de' prossimi fascicoli, i programmi dei concorsi ai premj, l'estratto dei relativi giudizj coi nomi dei premiati, ed un elenco delle opere esposte dagli allievi dell' Accademia, dai membri della stessa, e dagli altri artisti e dilettanti, di cui non iscarseggia questa capitale della Lombardia.

Il costume da noi seguito negli scorsi anni di appalesare l'opinione nostra intorno a quelle opere che furono dal pubblico maggiormente gustate ed applaudite nel visitarne l'esposizione, intrattenendo così i leggitori con una specie di rivista, ci ricorda il già assunto impegno, e c'invita anche in oggi a fare lo stesso. Prima però di levarci d'addosso il peso che ci siamo imposti, ci sta il dovere di far precedere la conoscenza dei nomi di quei benemeriti artisti che furono coronati nei grandi concorsi, e ad adempirlo tanto più con lieto animo ci prestiamo, in quanto che la ricordanza di questi nomi ridonda per la massima parte a gloria de' nostri concittadini, ed intieramente delle scuole istituite e mantenute in questo paese dalla Sovrana munificenza. Il gran premio dunque della pittura fu aggiudicato al sig. *Carlo Bellosio* milanese, allievo dell' Accademia e particolarmente del sig. Palagi. Il quadro di lui fa molto bene pronosticare del suo ingegno, perchè a buon diritto può considerarsi nel numero delle opere più pregevoli di

concorso che siano state presentate all'Accademia dall'epoca dell'istituzione dei premj sino al presente. A giustificare questo cenno di lode ch'esclusivamente fra gli altri concorrenti da noi gli si comparte, due sono i motivi che possiamo addurre: primieramente perchè nelle altre arti molti sono i saggi di valore degli allievi, che coronati trovansi esposti in serie nelle sale, e pei quali possiamo sfidare gli stranieri a presentarcene altrettanti: in secondo luogo perchè in quest'anno per una fatalità di circostanze poche furono le produzioni di pittura storica esibite per l'esposizione, e di queste niuna a parer nostro che superasse in pregi il quadro del *Bellosio*. Gli altri grandi premj furono aggiudicati, per la scultura al sig. *Gaetano Motelli* milanese, allievo parimente dell'I. R. Accademia; per l'architettura al sig. ingegnere *Francesco Turconi* di Lomazzo, provincia di Como, già allievo dell'I. R. Accademia; per l'incisione al sig. *Giacomo Felsing* di Darmstadt, già allievo come sopra, e da un anno domiciliato in Firenze; e pel disegno d'ornamenti al sig. *Vitaliano Rossi* d'Isola Bella (1). In riguardo del gran premio pel disegno di figura, sebbene cinque fossero i concorrenti, e fra i loro lavori se ne trovasse alcuno meritevole di molta considerazione, pure col giudizio accademico si dimostrò che si esigeva di più in questo ramo a motivo de' bei disegni premiati in addietro.

I minori concorsi e pel numero e per la squisitezza di esecuzione riscossero le lodi sì del nazionale che dello straniero: scorgevasi in essi la nobile gara da cui erano stati certamente animati tutti gli alunni, ed il risultamento di questi esercizi doveva riuscire di grato compenso alle

(1) I soggetti di concorso erano i seguenti: Per la pittura, Noè che uscito dall'Arca offre al Signore l'ordinatogli sacrificio, mentre da lungi si vede ancora l'apparizione dell'Arco dell'Alleanza: per la Scultura, un Bassorilievo rappresentante i principali poeti dell'antichità che stanno ascoltando il canto di Apollo colle Muse: per l'Architettura, una Cattedrale con vasta piazza davanti circondata da portici con botteghe ad uso de' commercianti: per l'Incisione, l'intaglio in rame di un'opera di opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa: pel Disegno d'ornamenti, una ricchissima Croce d'altare con candelliere corrispondente da eseguirsi in metallo: pel Disegno di figura, Creusa che si sforza di trattenere Enea, il quale armato di tutto punto parte per combattere i Greci già padroni di Troja.

fatiche sostenute dai rispettivi professori nel loro annuastramento. Attrassero poi la pubblica ammirazione per essersi trovati maestrevolmente condotti varj disegni di architettura, di prospettiva ed ornamenti, eseguiti fuori di concorso ed offerti dagli allievi siccome saggi della loro applicazione nel restante dell'anno. Fra questi segnatamente si distinsero *Cio. Battista Bossi*, studente d'architettura, *Carlo Sala*, *Luigi Borrini*, *Carlo Trezzi*, *Marco Casati*, *Angelo Pisoni*, *Gottardo del Marco* di Sondrio, *Fermo Zuccari* di Casalmaggiore, ed *Antonio Bramati* di Vaprio, allievi della scuola di prospettiva.

Dei giovani coloritori figuristi molte furono le opere offerte al giudizio del pubblico: fra gli autori di esse però meritano particolare menzione *Sigismondo Nappi* che per diversi ritratti e per qualche studio di teste presi dal vero, e dipinti con amore, con correzione di disegno, e tinteggiati con varietà disvela un'attitudine a calcare le orme del suo illustre maestro; il *Bellosio* già encomiato, che oltre il quadro di composizione eseguì alcuni ritratti che riuscirono graditi per esattezza di disegno e sapore di tinte, e finalmente *Carlo Picozzi* che mostrossi anch'esso diligente imitatore della natura, ma finora non bastevolmente padrone del modo di condurre le tinte con lucidezza e trasparenza. Non faremo parola di *Giuseppe Sogni* e *Pietro Narducci* in altri nostri fogli ricordati con lode e collocati unitamente ai loro condiscipoli in questa sfera, perchè ormai, quantunque giovani, sono emancipati dalla magistrale direzione, ed hannò acquistato col loro operare il diritto di appartenere alla classe degli artisti di già formati. Si ammirarono di fatto del primo un quadro storico, rappresentante la partenza di *Colombo* per l'*America* e due ritratti, e del secondo parimente due ritratti ed un quadro da altare, rappresentante la risurrezione di *Lazzaro*, opere tutte che tornarono gradite per belle composizioni, per espressione e per vaghezza di colorito. A nostro avviso ci sembra che questi due giovani pittori procedano di pari passo, e sieno egualmente invaghiti dell'arte loro, perchè nelle loro produzioni trattate con amore chiaramente si scorge un avanzamento, un desiderio di far bene, un'ansietà di distinguersi. Al primo però, giacchè lice ai giovani porgere consiglio, e giacchè amendue all'abilità accoppiano animo gentile, suggeriremmo di curare alquanto

più la prospettiva lineare ed aerea onde poter appagare le altrui quistioni sulla degradazione delle figure, e sui piani ove sono collocate; ed al secondo consiglieremmo maggior avvedutezza nello scegliere i partiti dei panneggiamenti acciò possa render conto con sicurtà delle attaccature delle sottoposte membra. Del resto agli encomj che dal pubblico gli furono tributati per siffatte opere, consonano i nostri, e gli animiamo a proseguire con alacrità i loro studj col metodo che felicemente hanno adottato.

Continuando a passare in rivista i saggi di pittura storica di cui andarono adorne le nostre sale in quest'anno, posto che l'argomento ci ha istradati a parlarne, accenneremo quello di Enrico Scuri, allievo del Diotti, professore dell'Accademia Carrara in Bergamo ecc. Rappresentava Ercole che toglie il velo ad Alceste da lui tratta dall'Erebo, e condotta innanzi ad Admeto di lei marito, inconsolabile per tale perdita. Checchè ne abbiano scritto alcuni intorno a questo quadro, noi trovammo non priva di garbo la composizione, bastevolmente colta l'espressione del soggetto, il dipinto condotto con leggiadria, ed alcune pieghe poi bene studiate e di bel tocco; ma ciò che accrebbe maggiormente in noi la stima verso l'autore si è l'aver egli apposto al suo lavoro la modesta dichiarazione di secondo tentativo.

Il veneziano Giovanni Servis ha anch'egli dato a vedere che si studia d'imitare il brio e le succose tinte che tanta fama diedero all'antica scuola del proprio paese. Non possiamo quindi che collaudare, e qualificar per ottimo il divisamento da lui propostosi per rispetto alla scelta d'imitazione di colorito; ma in quanto alla scelta delle fisionomie, specialmente allorquando trattasi di caratteri nobilissimi esatti dal soggetto, a miglior consiglio s'appiglierebbe se contemporaneamente al vero consultasse le forme dell'antico onde modificarlo ed accrescere ad esso venustà. Se non avessimo per questo giovine quella stima che per la sua abilità e per la dolcezza del suo carattere gli professiamo, non saremmo discesi a questi particolari. Non così si pensa e si opera dappertutto. Ci sono dei giovani d'alte speranze che mostrano i lor lavori a maestri di alto grido onde averne e lumi e direzione, e questi o sia che l'invidia bene spesso gli assalga, ed insinui loro il timore che i crescenti ingegni gli abbiano un giorno ad

eclissare, o sia per non urtare di fronte l'altrui amor proprio o per altri bassi fini, non solo tacciono loro i difetti di cui è macchiato il giovanile lavoro preso a disamina, ma li gonfiano in vece con lodi talvolta esagerate e talvolta sì eccessive ch'essi rimangono agevolmente persuasi di avere già tocco l'apice della perfezione, divengono reluttanti alla verità che viene loro esposta da un sincero labbro, s'indispettiscono, s'accendono e finiscono ad accontentarsi da loro stessi per inabissarsi poscia nella mediocrità. I leggitori ci perdonino questa digressione perchè diretta a buon fine. Se fia che queste pagine cadano per avventura nelle mani di alcuno di questi giovani traditi, e chi può obbiettare che non possano produrre qualche effetto? Ripigliando ora il filo della nostra rassegna accenneremo le opere dei due giovani milanesi Cesare Poggi ed Antonio Banfi, già allievi di questa I. R. Accademia, i quali si condussero in Roma per profittare dello studio sopra que' maravigliosi esemplari. Caldi dell'ardore di distinguersi si sono colà occupati, e teneri come sono della patria spedirono non pochi saggi dei lor lavori onde fossero esposti, e potessero i concittadini giudicare dei loro progressi. Del primo abbiamo già avuta occasione di farne parola ne' nostri fogli lo scorso anno e in questa medesima circostanza: ora erano di sua mano Cajo Mario che collo sguardo atterrisce il Cimbro incaricato di trafiggerlo; una mezza figura di un vecchio barbato che sta cucendo una scarpa, ed un quadro di tutta composizione, figure alla grandezza quasi del vero ed esprimenti il ritorno del figliuol prodigo, soggetto capace di tutta la passione e dell'aggruppamento il più tenero ed affettuoso che dar si possa. In quanto al primo degli accennati saggi, ci sembrò che originariamente fosse lo studio di una sola mezza figura, a cui poscia sia stata aggiunta l'altra mezza onde comporre l'accennato soggetto. Per rispetto al secondo argomento, il lavoro si riduce ad un ritratto; ed intorno al terzo, il giovane artista tolse a rappresentare un difficile momento, a nostro credere, e forse di troppo azzardo. Noi non lo copriremo d'encomj per questa sua produzione, ma nel tempo stesso bene ne augureremo, incoraggiandolo per aver riscontrato nel suo quadro una disposizione a poter far molto ove venga meglio diretta. Del secondo non pochi erano gli studj da lui spediti di composizioni,

di figure intere e di mezze figure: le principali e le più accurate erano Diomede che rapisce il Palladio, il conte Ugolino coi figli e la vedova del soldato. Avvezzi noi a vedere delle opere condotte da altri giovani con maggior amore, non possiamo che insinuargli l'egual metodo, giacchè la magistrale franchezza, il tocco libero, la fluidità del pennello sono qualità tutte che si acquistano quando si è già provetto, e si è fatto precedere appunto la diligenza, l'accuratezza nel disegno e nel colorito e l'intelligenza delle parti.

Ommettendo di nominare altri giovani pittori che non ancora bastantemente educati, o tenaci nel seguire una torta maniera si esposero al pubblico con delle composizioni, non possiamo dispensarci, prima di citare le opere del prof. Agostino Comerio, dal far sapere che anche fra il bel sesso trovossi in quest'anno una dilettaute ch'ebbe il coraggio di trattare in dipinto un argomento altrettanto difficile per composizione, quanto per l'espressione (1). Disapprovando noi le critiche che furono pubblicate intorno a questa produzione da uno scrittore che asserisce d'aver il fegato pieno di bile, e di essere dominato da soverchia irritabilità, diremo soltanto che il quadro di questa pittrice (2) tanto in riguardo ad alcuni accessorj bene imitati, quanto per la forza di alcune tinte e per un certo effetto non apparve agli occhi del pubblico sì disagiata come riuscì a quelli del censore. Del sig. Agostino Comerio, membro dell'I. R. Accademia e professore supplente per gli elementi di figura nella stessa, molti quadri si ammirarono, i cui soggetti nella massima parte rappresentavano sacre famiglie composte ad imitazione di quelle di Raffaello; anzi due di esse, se non andiamo errati, erano già state esposte or sono due anni, e furono da noi accennate coi dovuti encomj. Per non

(1) Il momento in cui Lindania vedova di Corradino decapitato per ordine di Carlo d'Angiò si prostra ai piedi di Filippo figlio di Carlo, mandato a lei in qualità di prigioniero da Enrico d'Aragona. Aveva Filippo tutto posto in opera per salvarle l'estinto marito. Elisabetta madre di Corradino è presente a questo momento e sta leggendo l'ultimo scritto del figlio suo.

(2) La signora Crippa Sepolini altre volte menzionata in occasione di rivista della pubblica esposizione.

ripeterne le espressioni, giacchè gli argomenti sono i medesimi e la mano che gli ha eseguiti è la stessa, notificheremo che un ritratto, figura intera grande al vero militarmente vestita, ed una tela di maggior momento formavano parte degli altri lavori del suo pennello; destinata quest'ultima a decorare una cappella posta nella infermeria dello spedale de' PP. Fatebenefratelli in Milano: l'autore vi rappresentò nel mezzo la B. Vergine col bambino in braccio, ai piedi di essa un malato, e lateralmente a destra S. Agostino ed a sinistra S. Giovanni di Dio istitutore del summentovato ordine ospitaliero. Alla vivacità de' colori, alla caldezza ed al tuono delle tinte, quantunque questo quadro fosse staccato dalla serie degli altri, il pubblico ne riconosceva l'autore avanti che ne distinguesse il nome posto ai piedi della tela medesima.

Degli altri rinomati professori ed artisti, cioè del Diotti, dell' Hayez, del Palagi e di Sabatelli, per quelle combinazioni che pur troppo accadono in ogni umana vicenda, niuna opera venne esposta, e quindi fu tolta al pubblico la compiacenza di poterne replicare gli elogi. A malgrado però di tale privazione si trovò chi in parte ne lo compensasse con un solo genere di produzioni. Fu questi il sig. Giuseppe Molteni il quale per la prima volta si mostrò con una serie di ritratti al vero, dipinti a olio con molta bravura e leggiadria, tra i quali uno se ne ammirava femminile, tutto intero, di grandezza naturale e composto in attitudine aggraziata. Universale fu l'ammirazione che riscossero, e concorde fu il plauso degli intelligenti. Ognuno andava ripetendo che oltre il dono di colpire esattamente i lineamenti che costituiscono la fisionomia, possedeva questo pittore l'abilità di ben maneggiare i colori, e di saperli applicare all'imitazione, variando le tinte al variare dell'individuo preso a ritrarre, e queste succose però sempre e vigorose, trattando i capelli con quella leggerezza che è propria della natura. Nè gli accessorj sono la parte che sia da lui trascurata; chè anzi l'oro brilla della propria luce, il velluto, il raso e le varie stoffe onde sono abbigliate le sue figure hanno la lucidezza, il colore ed il parziale effetto che in esse presenta il vero. Un altro titolo di somma lode poi avviammo competersi a questo bravo ritrattista, ed è quello di aver differito ad esporre al pubblico alcun suo lavoro sino

a che fatto padrone dell' arte potè lusingarsi che sarebbe stato accetto, lo che dimostra delicatezza, modestia e prudenza somma, qualità tutte che mirabilmente contrastano con quelle di molti altri, i quali appena copiano stentatamente da qualche stampa o credono di sapere adombrare con colori una tela, e ciò fanno, Dio sa come! occupano anticipatamente all' esposizione un posto col loro cavalletto, e non sanno trovare una luce che sia acconcia ai loro quadri.

Agli elogi che ben di buon grado abbiamo tessuti pel Molteni, non andranno disgiunte le nostre lodi che parimente dichiariamo dovute al Massôt di Ginevra ed al Bezzuoli di Firenze; al primo per un piccolo ritratto a olio, figura intiera condotta con molta maestria, che fu ammirata in queste nostre sale; al secondo per un quadretto di piccola dimensione, rappresentante un Amore che coi trofei della forza tratto da cigni discorre le azzurre vie del cielo: chiuderemo questa rassegna delle opere figurate in dipinto col dar contezza dei nomi di una pittrice e di altri ritrattisti che accrebbero coi loro lavori il numero degli oggetti descritti, nomi i quali a riserva di uno, furono già ricordati in altre esposizioni, cioè di Camilla Guiscardi, Giovanni Pock, Giovanni Gianolo e Giovanni Bianchi di Monza.

Procedendo alla rivista delle pitture di diverso genere i nostri cenni saranno più brevi, quantunque non manchi materiale a lungo discorso, e le prime nostre parole saranno consacrate all' accademico *Giovanni Migliara*. Per celebrare il suo merito ormai sono esaurite le espressioni, quindi il solo di lui nome supplisce, per nostro avviso, a qualunque elogio. Di questo sorprendente creatore e raro imitatore del vero sette erano i pezzi esposti, ed ognuno di essi bastava a rendere estatici e l' intelligente e la curiosa turba che intorno vi si affollavano con tutta l' ansietà di vedere. Una descrizione degli oggetti rappresentati non farebbe che accrescere inutilmente il volume di questo fascicolo, perchè essendo le opere di questo artista ormai sparse pel globo, ciascuno non ignora che i suoi quadri per lo più sono da gabinetto, e che quantunque il genere da lui trattato sia universale, pure le scene specialmente favorite pel suo pennello sono le vedute esterne ed interne di chiese, di cenobj, di piazze e di edificj di ogni

genere di architettura. Queste scene poi rischiarate da un raggio solare, o da raggio di luna o da luci artificiali, di cerei, lampade e faci sono dal pittore animate da macchiette sì espressive e sì ben segnate che ti pare di vederne il movimento e sentirne le parole. Fra i diversi episodj storici da lui introdotti ne'suoi quadri di quest'anno (episodj che il diletto e l'interessamento accrebbero degli osservatori) citeremo quello di Carlo V imperatore che abdicato il supremo potere in favore del figlio di Filippo II si ritira all'età di 57 anni nel convento di San Giusto nell'Estremadura presso i Monaci dell'ordine di San Girolamo, e quello di Jacopo di Molay gran maestro de' Templarj condannato a morte unitamente a molti altri cavalieri dello stesso ordine sotto Filippo il Bello. Si nell'uno che nell'altro quadretto mirabile fu giudicata l'espressione di tutte quante le figure: in fatti chiara si distingue in dignità, la riverenza e la quiete nel primo: la rabbia, l'affacciarsi degli inquisitori e l'eroica rassegnazione del paziente nel secondo.

Altri dodici quadretti con rappresentazioni del genere sopra descritto eseguiti dallo scolaro e felice imitatore del Migliara *Federico Moja* milanese accontentarono gli sguardi del pubblico, e la gioja ne destarono, perchè vide per essi fermato in paese l'esercizio di un'arte di tanto diletto; eguale sentimento poi fu dimostrato nell'osservare per la prima volta cinque saggi di *Pompeo Calvi* milanese, altro allievo e seguace della maniera del sullodato maestro. Congratulandoci con questi bravi Alunni per le loro belle produzioni passeremo a toccare di quelle dei paesisti. I nomi di *Marco Gozzi*, di *Giuseppe Bisi*, del Conte *Ambrogio Nava* furono altre volte pubblicati per questi medesimi fogli col plauso e colla lode ch'eccitò l'esame dei loro lavori. Col dire che nei paesi dipinti in quest'anno si mostrarono eguali a se stessi, crediamo di esserci sdebitati verso di questi artisti e dilettanti di un giusto tributo della nostra stima. Il sig. *Luigi Basiletti* di Brescia, socio corrispondente dell'I. R. Accademia, uno dei Direttori degli scavi e del museo archeologico di quella città, il quale sa trattare egregiamente la figura storica in grande ed il paesaggio, ha eccitata anche egli in quest'anno la nostra compiacenza e quella del pubblico coll'esposizione di cinque suoi quadri. Nei due di figura rappresentanti un ritratto ed una mezza figura

della Vergine Annunciata tratta dal Tiziano ravvisammo la buona scuola di cui è seguace, e nei tre paesi dipinti uno stile grandioso, una imitazione facile ma vera, un tocco brillante in tutti gli oggetti, una prospettiva aerea che sorprende, ci lasciò in fine il desiderio di essere scossi anche in avvenire del medesimo piacere. Le quantità poi delle opere esibite dai pittori paesisti ci obbliga a oltre discorrere non senza un cenno di lode ai nomi del sig. *Delaye* di Parigi, di *Lorenzo Macchi*, di *Luigi Villeneuve*, dei dilettranti *Augusto Ekerlin*, *Michele Maestrani* e *Giovanni Locarno*, perchè ci resta ancora ad estendere le nostre osservazioni sopra un altro ramo di colorito (la miniatura), che riesce di altrettanto diletto quanto il paese ove sia condotta con diligenza e con sugo di tinte.

Il dilettante miniatore *Pietro Bagatti Valsecchi* attrasse anche in quest'anno gli sguardi e le lodi della moltitudine specialmente per una copia del quadro dell' Hayez ammirato nella passata esposizione nelle nostre sale, e rappresentante Maria Stuarda Regina di Scozia che sale al patibolo. La faragginosa composizione di questo quadro era tale da togliere il coraggio a qualunque miniatore di professione che avesse avuto l'incarico di trarne copia. A malgrado di tanta difficoltà il lavoro di questo dilettante emerse come se essa non ci fosse, e si presenta come l'originale veduto col mezzo di una lente che impiccolisca gli oggetti. Niente di trascurato, di duro, di sbiadito; le succose tinte del dipinto a olio sono imitate a meraviglia, e l'unica varietà che vi scerni consiste in alcuni ritratti introdotti nel fondo e confusi nella turba degli spettatori, i quali però non disturbano menomamente le figure principali.

Alcuni ritratti di *Luigi Marta* Napoletano, i quali al merito di una esatta rassomiglianza cogli originali hanno aggiunto il pregio del vigore e della varietà delle tinte, trattennero egualmente con diletto gli amatori delle arti. Non meno pregevole fu trovata la copia in miniatura eseguita dalla signora *Camilla Guiscardi*, tratta da un quadro di Sassoferrato: in essa sono ben conservati il carattere e le tinte dell'autore preso ad imitare. Nè senza un motto d'incoraggiamento andrà la dilettante *Teresa Spreafico* per due copie, tratte l'una da un quadro di Guido, l'altra da un quadro attribuito ai Leonardeschi. Trattate con diligenza

indicano chiaramente in lei l'amore a questo nobile trattenimento e il desiderio di ambire per esso maggiori distinzioni che noi ben di buon grado le pronostichiamo.

Procedendo ora alla disamina delle opere di scultura non possiamo dispensarci dal premettere che ad onta che in qualche opuscolo e foglio pubblico siasi procurato di degradare piuttosto che rendere giustizia alla massa degli artisti che hanno concorso coi loro lavori a rendere decorosa l'esposizione; e ad onta che alcuni senza chiarire la verità o non avendo sufficienti lumi per giudicarne, siansi lasciati imporre da una voce sparsa, non si sa da qual labbro, che in totale mediocri fossero in quest'anno le produzioni della statuaria, pure osiamo asserire che se si potessero richiamare a confronto le altre esposizioni, chi sa che la bilancia non si trovasse equilibrata. La perfezione nelle umane cose . . . è troppo vieta sentenza, non è dato di poterla ottenere, od almeno si può ad essa applicare quel verso di Giovenale = *Rara avis in terris, nigroque simillima cygno*. Nelle opere degli uomini di una già formata e distinta riputazione non si guarda tanto pel minuto. Chi in esse discerne delle mende, le copre di silenzio; compreso dalla stima che gli comandano tant'altri pregi, e bene spesso ancora perchè l'animo gli rifugge di erigersi in censore di ciò che ha per appoggio una troppo pronunziata prevenzione. Non intendiamo con questo preambolo di denigrare il merito altrui, solo abbiain per iscopo di far palese la nostra imparzialità, e di preparare i nostri leggitori a quelle osservazioni che potrebbero forse da qualche lato trovarsi in opposizione colle critiche già pubblicate intorno a quanto ci accingiamo ad accennare. Arrestiamoci alla produzione di maggior momento; la mole per sè stessa già imponente ce lo ingiugne. È il marmoreo Cenotafio che gli abitanti del comune di Chiari ordinarono allo scultore *Gaetano Monti* membro dell'Accademia di Milano, ond'eternare la memoria del celebre letterato e pastore della loro chiesa *Stefano Antonio Morcelli*. Ecco il pensiero dell'artista, se non andiamo errati: effigiò egli l'uomo dotto e dabbene, alla di cui apoteosi doveva servire il suo scalpello, in atto di orare nella propria chiesa, ove per tanti anni aveva esercitato gli atti della sua non comune pietà, ed ove dev'essere posto il monumento. Collocò la figura sopra elevato basamento

come soggetto principale, acciò si vedesse al primo aspetto: a' piedi collocò due figure allusive al merito del defunto, in modo che formassero col tutto insieme una grata piramide. Quanto all'urna introdotta, su cui il prelato posa le braccia atteggiata a divozione, pare che l'artista puramente abbia ciò fatto per indicare con un accessorio la di lui morte, ed in questo caso le censure sulla piccolezza dell'urna non reggerebbero, molti essendo gli esempi autorevoli in casi simili. In riguardo all'invenzione, quando si debbono fare ritratti di persone poste in ginocchio in atto di preghiera, chi lo avrebbe atteggiato altrimenti? Ma il Papa Rezzonico di Canova non è forse una ripetizione di ciò che fecero Raffaello, e cento altri pittori e prima e dopo di Raffaello? Resterebbe a purgare il Monti di altre accuse, perchè si vorrebbero eseguite le gambe anche pei luoghi dove non si possono vedere, si vorrebbe che l'epigrafia personificata e piangente dovesse dimostrare un'aria più assennata, ecc. ecc. E quando mai gli antichi, allorchè personificarono le scienze, le arti, le virtù e persino le idee, hanno dato ad esse un carattere senile? Non è nostro scopo il confutare più oltre ad una ad una siffatte osservazioni. Riguardando questo monumento dal lato più importante, cioè dell'esecuzione e della scienza dell'arte, giacchè semplice si riscontra la composizione e chiaro il soggetto di essa, diremo aver trovato che l'effigie dell'onorato ha tutta l'impronta della verità, che il giro della testa che volgesi divotamente verso il maggiore altare sublima il concetto. Per chi vede le mani corte, avvisiamo ch'esse di più si accorceranno quando il monumento sarà posto al suo luogo, per la ragione che deve avere maggior elevatezza. Nelle altre figure poi ravvisammo parti nobili, delicate e di puro disegno, atteggiamenti severi e graziosi quali si convengono. La religione che addita al riguardante il Morcelli già beatificato ha l'imponenza che le si addice, il marmo è trattato con tutta la finezza e precisione e con tutto l'artificio: le carni sono bene variate dalle pieghe, e se qualche piccola menda fu rilevata, non rimane essa involta dallo splendore di tanti pregi?

Dopo la spiegazione di questo nostro sentimento desiderando che il nobile esempio dato dagli abitanti del comune di Chiari sia imitato e che lo scalpello del Monti

venga impiegato per altre importanti commissioni, prenderemo a far parola di un altro pezzo che solo poteva meritare l'onore che il pubblico accorresse al luogo ove era situato onde ammirarlo. È questo la statua in marmo rappresentante Apollo pastore da *Benedetto Cacciatori* eseguita d'appresso un modello di mano dal fu professore di scultura nell'I. R. Accademia *Camillo Pacetti*, il di cui nome sarà sempre di cara ricordanza per molti artisti che profittarono dei di lui ammaestramenti, ed otterrà forse ancora qualche lagrima dagli amati suoi allievi. Per chi possiede le vere nozioni del bello o lo sa vedere basterebbe che osservasse questo lavoro per convincersi ch'esso spira greca venustà, e che esagerate non sono le nostre espressioni. Il concetto, le proporzioni, la nobiltà delle forme, la grazia di cui è impastata tutta questa figura e la verità che nel tempo stesso vi è trasfusa, ti rapiscono e ti convincono che in quel corpo è addentro un soffio che lo anima, e che sotto le spoglie di pastore si asconde una divinità. L'esecuzione del *Cacciatori*, già distinto allievo e genero dell'illustre autore del modello, n'è preziosa, e nulla lascia di che desiderare.

Nè le opere degli altri allievi del testè menzionato benemerito professore che si osservarono in quest'anno sono tali da porsi in non cale da chi prendesse ad illustrare la pubblica esposizione. I due ritratti in marmo di *Abbondio Sangiorgio*, il ritratto di una fanciullina, figura intiera ed un piccolo monumento composto di due figure rappresentanti il dolore di una consorte e di un figlio, opere parimente in marmo di *Francesco Somaini*, costituiscono, diremmo, un omaggio alla memoria del loro professore, mentre ne ricordano l'abilità che loro servì di esempio, e porgono in pari tempo un'adequata idea del loro moltissimo ingegno. Così un genio funebre eseguito in marmo da *Gio. Antonio Labus*, allievo particolare del *Monti*; così un modelletto in gesso della Maddalena penitente, ed alcuni profili di ritratti in cera, di *Pietro Sormani*, allievo parimente del detto artista, provano quanto siano essi già avanzati nel magistero dell'arte. Proseguendo poi a far menzione dei saggi dei giovani scultori che continuano a frequentare le scuole nostre, e si applicano nei privati loro studj giovandosi dei consigli e della direzione altrui, diremo che gi' intelligenti osservarono con compia-

cenza il *Narciso*, statuetta in gesso esposta da *Guetano Manfredini*, altra simile rappresentante l'Innocenza, di *Giovanni Pandiani*, altra come sopra rappresentante il celebre *Volta*, di *Eugenio Rados*, due statuette in marmo rappresentanti la Potenza e la Clemenza, di *Luigi Marchesi*, un ritratto in marmo di *Girolamo Rusca*, altro in gesso di *Anza Berini*, ed alcuni ritratti a basso rilievo, uno dei quali in cesello, di *Desiderio Cesari* da noi altre volte lodato, specialmente per quest'ultimo genere di lavoro.

Ripigliando ora l'osservazione intorno le opere di artisti già distinti per altre produzioni tributeremo dapprima le dovute lodi a *Demetrio Gandolfi*, giovane scultore di alte speranze, il quale con molti pregevoli lavori in marmo in parte di sua invenzione, ed in parte tratti dall'antico per altrui ordinazioni, ha all'evidenza provato che lo scalpello non rimane ozioso nelle sue mani, e quindi ch'è amante dell'arte da lui professata. Fra questi lavori ricorderemo un ritratto colossale in marmo tratto dal gesso di *Cassova*, ed una figura in marmo di sua invenzione, grande al vero, rappresentante una donzella che con una corona di fiori in una mano, oppressa dal dolore per la perdita di qualche consanguineo, od altra persona teneramente amata si abbandona sull'urna che ne racchiude la salma. Noi non isvolgeremo le idee del sentimentalismo, nè dei varj aspetti che ha il bello della natura tanto nel materiale, quanto nel morale per rilevare i pregi od i difetti di questa produzione, perchè ben lungi allora saremmo condotti dal nostro proposito. Soltanto ci accontenteremo di far sapere all'autore di un certo opuscolo che allorchando un individuo trovasi in istato di una passione veramente violenta o dolorosa non compassa le sue attitudini, nè bada punto all'anteriore e posteriore della persona nei movimenti che fa, perchè non è in quel momento consapevole di ciò che fa, e che quindi il trovato dell'artista nel caso concreto, che rappresenta il disordine, veste tutto il carattere del sublime, e l'anima ne rimane scossa. D'altra parte poi soggiungeremo che i Greci coprirono di un velo il massimo dolore, e che quell'urna su cui si piega la donzella quasi in atto di baciarla od abbracciarla, epigrammaticamente dice tutto ciò che a farlo intendere non basterebbe forse una pagina di spiegazione. Loderemo poi l'artefice per la grazia somma di che ha saputo condire

e la composizione totale e le parti tutte, maestrevolmente d'altronde eseguite. L'altro dei principali lavori del Gandolfi era il modello in gesso di un gruppo rappresentante Zefiro che incorona Flora, concetto molto aggraziato ed opera di forme molto seducenti. Questo gruppo, osiano pronosticare, sarà di bellezze accresciuto nell'essere tradotto in marmo dall'abile artista, perchè la figura dello Zefiro verrà alquanto alleggerita ond'offra un carattere più proprio dell'amante di Flora, ed i panneggiamenti saranno più studiati, giacchè le altre di lui opere in marmo ci garantiscono tale asserzione. Del sig. *Cesare Nesti* di Firenze stabilito in questa città, da noi altre volte encomiato, abbiám veduto in quest'anno oltre diversi piccolissimi ritratti in marmo ed uno in cera, preziosi per assomiglianza e per finezza di esecuzione, un modello in grande del monumento ordinatogli dal duca di Lodi onde tramandare ai posteri la memoria dell'illustre suo zio. È composto di un basamento in cui sono effigiate a basso rilievo le virtù, la fama ed un genio funebre; al disopra sta collocata una figura di naturale grandezza, piangente sul ritratto, cui posa vicino un leone, simbolo di forza e di generosità, delle quali doti andò fregiato il nobilissimo animo del defunto. Se questo monumento non offre novità di concerto, presenta però molte parti pregevoli. Nè dimenticar si dee in questo lungo articolo lo scultore *Gio. Battista Comelli*, nè sarà scarsa in noi la lode per due busti in marmo da lui esposti, egregiamente condotti e rappresentanti l'uno *S. E. reverend. Ladislao Pyrker*, vescovo di Erlau, e l'altro il celebre fisico, noto per le sue scoperte sull'elettricità, *Alessandro Volta*.

Ci resta ora di far parola intorno alle incisioni in rame ed ai disegni litografici ed a matita, dei quali non era penuria alla nostra esposizione. Incominciando pertanto dalle opere d'intaglio, e fra queste dalla principale annunziamo colla massima soddisfazione il plauso che fecero gl'intelligenti tutti, gli amatori e la parte più colta della popolazione alla *Madonna di Raffaello*, detta della Seggiola, incisa dappresso un disegno del *Jesi* da *Giovita Caravaglia*, socio corrispondente dell'Accademia di Milano ed artista già rinomato per altri pregevolissimi suoi lavori. Di questo prezioso intaglio (economizzando le parole, giacchè l'abilità dell'autore è a tutti nota) diremo soltanto che è l'unico

a nostro avviso fra le tante stampe del detto famoso quadro, finora incise che presenti un'esatta traduzione del carattere di Raffaello. È da notarsi una circostanza che convalida la nostra opinione, ed è che essendosi non ha guari levata la vecchia vernice al quadro, e quindi quel velo che l'offuscava, il valente nostro artista avutone avviso recossi tosto a Firenze, e poté colà ritoccare e condurre a termine il suo lavoro colla scorta delle maggiori bellezze chiaramente emerse per l'indicato leggiere pulimento. Citeremo poscia una Sibilla del Dominichino molto nitidamente e con effetto incisa da *Antonio Perfetti* di Firenze, e la bella stampa di *Jacopo Bernardi* veneto, che rappresenta la nostra donna lattante il putto, tratta da un quadro attribuito al Vinci esistente in casa Litta. Come ricorderemo la Madonna detta del Garofano di Raffaello del *Faruggia* ed una stampa a genere di acquerello rappresentante una Flora, eseguita da *Antonio Lanzani*, e commendevole per bella degradazione e per forza di effetto.

Parlando dei disegni litografici una numerosa serie fu esposta dalla Ditta Vassalli, e tra questi opiniamo esservene diversi, pei quali può ripetersi che non disgradano rimpetto ai più pregiati che ci pervengono dagli esteri stabilimenti, e sono i disegni del *Hayez* inventati sopra argomenti tolti dall'Ivanoe di Walter Scott, i paesi del *Bisi*, le vedute del *Migliara* e molti altri, fra i quali alcuni ritratti di *Giuseppe Cornicini*, che oltre ad essere lodevolmente condotti hanno il pregio dell'assomiglianza.

Chiuderemo finalmente la nostra rivista con un cenno sui principali disegni a matita, e di questi favellando ci parve che quello dell'accademico *Pietro Anderloni*, tratto da un quadro di Raffaello, e disposto per l'intaglio meritasse di essere considerato con maggior attenzione dagli allievi disegnatori, perchè, oltre il formarsi una norma della purgatezza del disegno, si sarebbero convinti che il giusto effetto del rilievo non istà nel nero, ma bensì nella trasparenza e nell'esattezza della degradazione. Un disegno poi non meno accurato e pregevole giudicammo esser quello dell'adultera, tratta da un quadro del Tiziano da *Vincenzo Raggio*, egualmente preparato, per quanto appare, per un'incisione. Per ultimo come nel novero dei più degni di onorevole menzione porremo un S. Sebastiano mezza figura tratta da Guido del *Faruggia*, due disegni ornamentali

all'acquerello per un ricamo di baldacchino da chiesa, di *Onorato Meotti*, aggiunto temporario alla scuola accademica di ornamenti, un piccolo ritratto a matita di *Antonietta De Fletté*, e la copia all'acquerello tratta da un vaso greco in forma di pila, esistente nel museo Britannico, eseguita da *Carlo Trezzi*.

Da quanto abbiamo esposto come per noi si è potuto, avendo ommesso di dar notizia delle opere mediocri, possiamo lusingarci che i nostri leggitori andranno persuasi che l'esposizione degli oggetti di belle arti nell'I. R. palazzo di Brera fu copiosa anche in quest'anno, e che quantunque per disgustose circostanze di malattie, o di lavori ancora imperfetti vi mancassero le produzioni del Diotti, del Hayez, del Marchesi e del Palagi, pure per quelle onde l'arricchirono gli altri professori ed artisti essa fu meritevole del concorso del pubblico e della sua ammirazione.

F.

Stanze d'Ippolito PINDEMONTÉ per Bartolommeo Lorenzi ponendoglisi un cenotafio con busto in Santa Anastasia. — Verona, 1828, tipografia di Paolo Libanti editore.

*Quest' ultima fatica, o Baldo mio,
Donde cortese ai vati un' aura spira,
Concedi a me, che ai dolci versi addio,
Addio già dico alla diletta lira.
Me ne avvisa il capel, che incanutio,
E il sangue, che più lento in me s'aggira:
Ma una favilla nel mio petto è ancora,
E giovarmene io vo', pria ch'ella muora.*

Così l'anima gentile del Pindemonte comincia l'inno funebre del buon Lorenzi, al quale noi avanti sei anni pagammo giusto tributo di lode, quando ancora n'erano calde le ceneri, e i pietosi ingegni della sua terra convenivano a piangere, che un tanto esempio di virtù e di sapienza fosse rapito all'imitazione de' buoni. E forse alcuno penserà che il Pindemonte, ch'è pur l'altra gloria di Verona, non dovesse così a lungo tacere sulla tomba del suo nobile amico; chè la fratellanza dell'ingegno è sacra, e quando viene rinforzata dalla comunione della patria e dall'amicizia vince ogn'altro legame d'amore e di sangue. Il silenzio di tutta l'Italia si sarebbe appena osservato, ma quando noi udimmo i concittadini del Lorenzi sollevare unanimi il loro lamento, quella lugubre armonia, quantunque onorata e dolcissima, ne parve sempre imperfetta, perchè mancava la voce che era da aspettarsi la prima, e tutte dovea soverchiare le altre colla pietà del suo pianto. Se non che il difetto è ora adempito, e se il Pindemonte da questi suoi versi non può sperare accrescimento alla bella sua fama, è certo almeno che ne sorge una nuova testimonianza alla bontà del suo cuore.

La collocazione del cenotafio e del busto in S. Anastasia è occasione di questa poesia, ma non argomento: chè appena se ne fa un cenno passeggero in tre ottave, e tutto il restò procede lodando il santo ingegno e i costumi innocenti del cantore de' monti. Era la notte, e l'agricoltura e la poesia discesero in una visione al Lorenzi, il quale tra esse volle dividere l'operosa sua vita: e questa vita appunto si narra, seguitandola fino a quell'ultimo istante

in cui l'ottimo vecchio s'addormentò nella pace di Dio. Quì la chiusa si rivolge d'improvviso al pauroso fantasma del romanticismo; e per verità, poichè il tema non ordinava imperiosamente un affatto trapasso, noi avremmo piuttosto voluto rimanere in quella dolce mestizia, alla quale il poeta ci aveva condotti. I versi sono quasi sempre affettuosi, ma direm pure che alle volte ne pajono di soverchio negletti, e non di quella negligenza che vien dal dolore: nè taceremo che le immagini vorrebbero alcuna fiata nobilitarsi di gentilezza migliore.

*Nè per le strade altro romor s'udia,
Che di cocchio che passi, o can che latrì.*

*S'addolcir le più aspre erte, e impararo
A per novelle vie correre i rivi.*

*Si fidò del cielo Italo che porse
Virtù a Maron pria dell'etudi grosse,
Poscia, risortì i dì classici e finì,
Ad Alamanni forza e a Spolverini.*

*Sacri nodi di sangue e d'amistade
Il poter solve delle opinioni.*

*Anzi andrà in fondo al mare, andrà nel centro
Della terra ed agli antri, e agli specchi entro.*

Questi versi doveano notarsi, perchè i giovani allettati al gran nome del Pindemonte non iscambiassero i difetti a bellezze, ma chi non vede come queste lievissime macchie si perdano nella luce d'una poesia che tutta s'infiamma nelle idee della religione e della virtù?

Canzoni anacreontiche del dottore Giovanni AGLIO coll'aggiunta di una versione da lord BYRON. — Cremona, dalla stamperia e fonderia stereotipa di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini.

Trentacinque anacreontiche quasi tutte del genere erotico si comprendono in questo libretto, cui è aggiunta la tremenda fantasia del Byron sopra le Tenebre. Il concetto di questa è così fiero che il traduttore non v'arriva, quantunque in molte parti il volgarizzamento sia riuscito

abbastanza felice: e forse poco sarebbe a mutare se tutte le strofe fossero uguali di forza alle seguenti: il sole è spento per sempre,

*E costernate, e pallide
Circa le case ardenti
Per rimirarsi l'ultima
Volta accorcean le genti:
Spaventosa una gioja
A disperato duol mista brillò.
E quelle piagge invidiano
U' de' vesuvi il truce
Vampo, siccome fiaccola,
Orribilmente luce:
Unico sol che illumini
Dell'orbe il bujo, e le sciagure ancor.
Ardean le selve, e l'ultimo
Dei moribondi tizzi
Sfavillar breve, e tremulo
Quasi balen che guizzi,
Rendea più strani, e squalidi
Gli umani aspetti, e ne crescea l'orror.*

Quì però il traduttore vien meno, e per sei continue strofe non si rialza più finchè non giugne al luogo, ove i due ultimi figlinoli di Adamo si traggono a morire presso l'ultima fiamma: di che se gli potrebbe muovere un grave rimprovero, se anche il Byron perdendosi in minuzie ovidiane non fosse in quel passo medesimo riuscito minor di sè stesso.

Le anacreontiche peccano ancor esse di molta inegualianza, sicchè alcuna ne sembra più tosto improvvisata che scritta: tuttavia se il poeta vorrà meditar meglio i suoi argomenti, e curare con più diligenza l'esatta collocazione delle parole e la mollezza de' suoni, noi speriamo ch'egli potrà compensarci di tante barbare *melodie*, che tutto il giorno ne assalgono senza pietà. Le due canzoncine che quì riportiamo sono forse le più opportune fra tutte a confermare così la lode, come il biasimo di cui ne parve degno l'autore.

*Verrà di, che vecchio e stanco
Mal sull'orme reggerò,
E alla cetra il capo bianco
Mestante appoggerò.*

*La memoria del passato
 Al pensier favellerà,
 Ed il genio tenebrato
 L'ali splendido sciorrà.
 Sovvenendo al vate oppresso
 Il piacer che non è più,
 Canterà d'amor l'amplesso
 E la cara gioventù.
 E qual cigno che se spira
 Fa più grato il canto udir,
 Appoggiato alla sua lira
 Darà l'ultimo sospir.*

*Il mio genio allor che lieta
 La fortuna sorridea,
 Ad un guardo s'accendea
 Lusinghier della beltà,
 E gli amici al sen mi strinsi,
 Irrigandoli di pianto:
 Ah! svanito è quell'incanto,
 Quella sacra voluttà!
 Delle gioje il sol s'ascose
 Nella nube del dolore:
 Trovai perfido l'amore,
 L'amicizia mi tradì.
 Muto è il genio, e più non vola
 Pari all'aquila superba;
 E il mio cor, siccome l'erba
 Del deserto, inaridì.*

* *Rime di Francesco PETRARCA col commento del
 Tassoni, del Muratori e di altri. — Padova, 1827,
 pei tipi della Minerva. Vol. II in 8.º gr. Parte I
 di pag. 445. Bellissima edizione.*

*Alcuni apologhi di BESENGHI DEGLI UGHI. — Pa-
 dova, 1828, per Valentino Crescini.*

Il *Macacco di Mustafà Bascià delle tre code, le Talpe, Due Medici, Caronte, e Mercurio, Lica buffone, e l'Asino alato* sono i cinque Apologhi, che sotto nome vero o finto ne presenta l'autore. Nella prefazione egli afferma che è

d'umor melanconico, e glielo crediamo perchè si potrebbe esserlo per minori motivi: egli aggiunge, che s'è proposto di farne ridere, e crediamo anche questo, perchè pur troppo le intenzioni degli uomini sono spesso fallaci. In ultimo ei ci vorrebbe persuadere d'aver cercato che la povertà anzi miseria delle cose venisse quì e quà rallegrata da alcune leggiadrie del parlar familiare, e da un po' di nettezza di lingua, e se veramente egli spese in questo il suo tempo, bisogna confessare che gli era d'uopo mettersi per un altro sentiero. Molta facilità è ne' suoi versi, ma facilità stucchevole e ridondante, la quale riesce tanto più ingrata, che si congiunge a gran pretensione. Di che nome poi siano degne le facezie con cui egli spera di muoverci al riso, noi vogliamo lasciarlo dire ai lettori, dopo che avranno letto i seguenti titoli delle opere composte dai medici dell'apologo terzo.

Le piattole, poema in cento canti.

Gran saggio ragionato-enciclopedico

Pratico-universal-storico-critico

Chirurgico-animal-fisico-medico

Del vantaggio che avvien dall'esser stitico.

La Panata grattata, canti dodici.

La Piscilogia: tutta in bisdruccioli.

Ah per verità chi ridesse di queste miserie, meriterebbe di non ridere mai più in tutta la vita!

La poetica d'Orazio nuovamente tradotta verso per verso, lettera discorsiva sulla letteratura, e sermoni di Pietro MAROCCO. — Milano, 1828, Rusconi, in 8.º Lir. 1. 30 ital.

Il Marocco parlando della sua traduzione della Poetica fatta verso per verso confessa d'averla sempre chiamata un capriccio, ed ora che la viene pubblicando, vuol dirla un capriccio a lui vantaggioso. Noi non siamo del suo parere, e sempre abbiain collocati questi sforzi, che snaturano la poesia, nell'infimo posto della letteratura fra gli acrostici e gli anagrammi. E tanto più ne incresce che perda a questo modo il suo tempo un giovine ingegno, che della sua forza ne fa concepire le più belle speranze,

La lettera discorsiva che pel titolo del libro par sua, non ci condurrebbe per verità a una tale aspettazione, perchè troppo v'è slegata la materia, e qualunque sia l'utilità di que' precetti, non sembra lodevole il modo con cui vengono espressi; ma i sermoni in vece, sebbene procedano in alcune parti troppo stanchi e contorti, ne permettono di affermare con sicurezza che questo giovine potrà in siffatta maniera di poesia raccogliere una palma assai rara. Egli conosce quali spiriti s'addicano a siffatto componimento, e i suoi difetti non hanno altra origine che un eccesso d'artificio troppo palese. Forse lo studio di tradurre verso per verso gli falsò alquanto lo stile, ma noi vogliamo asserire che ben presto ei deporrà questa infelice abitudine, e con essa l'uso soverchio degli arcaismi che offendono questa specie di poesia meno d'ogn'altra, ma pure l'offendono. Allora la parola senza perdere la sua vibratezza gli si farà franca e spedita, e le nostre speranze si convertiranno in bella realtà.

Epistole famigliari di M. T. Cicerone già tradotte da Guido di Reggio ed in molti luoghi corrette da Aldo Manuzio, con gli argomenti a ciascuna epistola, le spiegazioni de' luoghi difficili ed un indice copioso delle persone e delle materie. Nuova edizione ricorretta sul testo latino, aumentata di note e di un compendio cronologico della vita di Cicerone disteso anno per anno. — Milano, 1827, per P. Emilio Giusti. Vol. 2 in 12.º gr. Il 1.º di pag. XXVIII e 405, oltre l'errata; il 2.º di pag. 440. Prezzo lir. 5 ital.

In grande stima fu sempre tenuto questo volgarizzamento di cui non poche edizioni fatte furono per cura degli Aldi e di altri stampatori, e che dal Fontanini stato era erroneamente attribuito ad Aldo Manuzio. Esso è opera di Guido Loglio o Logli da Reggio, dallo stesso Annibal Caro lodato per gentilissimo giovane, e come uno de' suoi più cari amici. Non sapremmo quindi indovinare il motivo pel quale nella nuova e bella collezione del librajò Stella non siasi data la preferenza a questo volgarizzamento anzi che a quello del Cesari. Benemerito direm dunque della

classica ed italiana letteratura il sig. Giusti, perchè abbia rimesso in luce ed in onore l'opera di Guido, usando ogni studio onde riuscisse corretta ed utile ai giovani studiosi.

Lo stesso stampatore ci avverte di avere già intrapreso sul metodo della suddetta edizione una ristampa del *Volgarizzamento del libro dei Salmi secondo la lettera e lo spirito de' medesimi, sotto i principali rapporti di religione e di letteratura, dell'abate Francesco Boaretti, col testo latino a fronte.*

Il libro del Cortigiano, del Conte Baldassar CASTIGLIONE, nuovamente corretto ad uso della gioventù. — Bergamo, 1828, Mazzoleni. Vol. 2 in 12.° Il 1.° di pag. XXXII e 330, il 2.° di pag. 176. Prezzo lir. 3 austr.

Gratissimi essere dobbiamo all'editore di questa celebre operetta, perchè abbia voluto ristamparla in modo che senza verun pericolo correre potesse anche tra le mani della studiosa e ben costumata gioventù. Chi si facesse a commendare il *Cortigiano* del G. Castiglione, non farebbe che ripetere gli elogi che già fatti ne furono e dal Gravina e dal Tiraboschi e dal Serassi e dal Parini e dal Ginguenè e dal Perticari e da tanti altri valentissimi uomini. E questo libro fu pure dagli Accademici della Crusca annoverato fra i testi di lingua, sebbene l'autore bevuto non avesse le acque dell'Arno, ed anzi protestato siasi di scrivere lombardo più che toscano. A buon diritto vien quindi dal Serassi paragonato con Dante, perchè al pari di lui « scegliendo in tutt' i dialetti del suo tempo le voci e le fogge più leggiadre e più significative, ne compose con fino discernimento un' unione squisita, e si formò uno stile sì nobile, sì piacevole, e la cui efficacia e proprietà sono sì maravigliose, che non ci ha scrittura italiana che per tale rispetto gli possa venire agguagliata. » Testimonianza non dubbia che anche ai tempi dell'autore il dialetto di Firenze non era reputato come il vero e nobile linguaggio d'Italia! Quanto poi all'importanza delle materie nel *Cortigiano* trattate, eccone il giudizio del nostro Parini: « Quest' opera (dice egli) è anco sommamente raccomandabile pel bel costume e per le buone creanze che

vi s' insegnano, le quali sebbene nella loro forma esteriore sieno alquanto diverse da quelle che ora usiamo, pure perchè sono un' espressione della gentilezza dell' animo, la cui essenza non cangia giammai, così servono anche oggi ad ispirarla e mantenerla. »

Ma questo *Cortigiano* non andava mondo da macchie sì fatte che facilmente offendere potessero il buon costume; e quindi posto nelle mani de' giovinetti in tutta l' integrità sua avrebbe lor recato nocumento anzi che bella ed utile istruzione. L' editore perciò ne ha con saggio consiglio apprestata una ristampa bastevolmente purgata. Ad oggetto poi di renderla più aggradevole e vantaggiosa ai giovinetti stessi ridusse all' uso della moderna gramatica alcuni modi o vieti o tali che ai di nostri bello non sarebbe l' imitare. A maggior comodo de' leggitori l' opera tutta è corredata di parchissime note, essendone altresì diviso ogni libro in capi, ed a ciascun capo apposti essendo i relativi argomenti.

Noi dunque non possiamo che sommamente raccomandare quest' edizione, la quale da sè stessa ben si raccomanda anche per la nitidezza de' tipi, per la bella esecuzione della stampa, e finalmente per la tenuità del prezzo.

Prose scelte dalle Vite dei Santi Padri. — Milano, 1828, per Antonio Fontana.

A dire che questa scelta si debbe alle cure dell' egregio sig. Ambrosoli, è già fatta al nitido volumetto una lode molto invidiabile; e chi fosse tanto ignaro delle prime ricchezze della nostra favella da non conoscere le Vite dei Santi Padri, potrà averne piena contezza dalla bella e opportuna prefazione con cui egli aperse il suo intendimento a' lettori. Noi diciamo che quella prefazione è assai opportuna, perchè molti ad ascoltare il titolo de' libri, dai quali ci viene la scelta, potrebbero per loro disgrazia temere che unicamente vi si trattasse di cose sante e di fatti miracolosi, *materia tanto ignobile che il superbo nostro secolo non la vorrebbe ascoltare*; ed in vece l' Ambrosoli ricorda che appena è possibile a dirsi la varietà che in que' volumi s' incontra.

« Qui descrizioni di bei giardini da un lato, e di orribili deserti dall' altro; qui parole di amore, di carità,

„ di compassione, di umiltà da una parte, e minacce su-
 „ perbe, e bestemmie, e nefande imprecazioni dall'altra;
 „ quì esempi di tutte le virtù e di tutti i vizj, con co-
 „ rone di gloria e ineffabili contentezze alle prime, e tra-
 „ versie ed afflizioni per castigo ai secondi; quì la rasse-
 „ gnazione dei martiri consolati in mezzo ai tormenti, e
 „ la disperazione dei tiranni e dei reprobì infelici nell'ab-
 „ bondanza d'ogni terrena felicità; quì le virtù più belle
 „ insegnate colle parole più tenere e più delicate, e i vizj
 „ fulminati di forza con nomi di vituperio e di sdegno;
 „ quì esempi di umiltà e di superbia, di miseria e di
 „ grandezza, di religiosa devozione e d'invincibile empietà;
 „ quì in somma quasi tutti gli affetti, e quasi tutti gli umani
 „ casi descritti con somma proprietà di vocaboli, e con
 „ una eloquenza lontana da ogni artificio, ma nondimeno
 „ sommamente effettiva. „

E a tutto ciò s'aggiugne che i primi secoli della Chiesa,
 e i costumi innocenti di que' Cristiani vi sono rappresen-
 tati con maravigliosa evidenza, e per tal modo ne diviene
 perfetta l'idea di quegli anni miserissimi che nella storia
 profana de' contemporanei ci sono manifestati soltanto a
 metà, perchè nessuno vedeva il dito di Dio segnare la
 linea che doveano correre i destini del mondo. Che se
 tanta istruzione e tanto diletto è quì apparecchiato a co-
 loro che dall'albero della scienza non vogliano altro frutto
 che questo, noi promettiamo un doppio vantaggio alle
 anime religiose che vi troveranno in gran copia documenti
 di pietà, e conforti alle speranze d'una vita migliore. Chi
 non vorrà leggere un libro, per cui lo stile s'emenda,
 l'ingegno s'arricchisce, e il cuore si fa più consolato e
 più puro?

*Discorsi sulla storia veneta, cioè Rettificazioni di alcuni
 equivoci riscontrati nella Storia di Venezia del sig.
 Darù, del conte Domenico TIEPOLO, patrizio ve-
 neto, socio onorario dell'Ateneo di Venezia. Vo-
 lumi III. — Udine, 1828, pei fratelli Mattiuzzi,
 nella tipografia Pecile.*

Venezia stata grande per sapienza politica, per ardimento
 militare, per valor sommo in arti, in navigazione, in com-
 mercio, quando tutta l'Europa compressa dal feudalismo

ignorava profondamente le sue forze, non poteva mancare di storici; e gli ebbe a mano a mano; e ne possiede una preziosa *Collana*, monumento insigne degli alti suoi fatti, del pari che della carità nobilissima de' suoi concittadini. Non è quì il luogo d'investigare su qual principio fondamentale codesti suoi storici, la più parte, se per avventura non piuttosto tutti, uomini collocati nella più alta condizione, provati nell'esperienza del Governo, ammessi alla cognizione de' più secreti fasti, si reggessero nelle loro opere; nè similmente è quì il luogo di esporre il giusto carattere che in particolare ciascuno di essi ci presenta. Il *Sanuto*, di cui fino dal tempo del *Muratori* s' incominciò con tutta ragione ad apprezzare la *Cronaca* (altrimenti i *Diarii*), allora nota per la sua minor parte, trovata poi compiuta in appresso, e della quale l'ultimo istoriografo della Repubblica, *Francesco Donado di Santa Fosca*, andava preparando una compiuta edizione, corredata di note preziosissime, frutto di lunghi studj e suoi e dell'illustre suo padre, stato istoriografo della Repubblica anch'egli; il *Sanuto* solo basta ad accertare della fede e diligenza colla quale gli scrittori veneti procedevano nel raccorre le memorie del tempo, basi domestiche delle storiche narrazioni. Ci rammentiamo di aver letto in uno de' suoi cinquantotto volumi un cenno fatto sotto un tal giorno di una straordinaria convocazione del *Pregadi*, intorno al cui oggetto, pel secreto in cui l'affare fu tenuto, il cronista confessa di non averne contezza alcuna, promettendo intanto di registrarlo tosto che giunto sarebbe a sua notizia; e parecchi mesi dopo, mentre il lettore tutt'altro si aspetta, incontrando l'esposizione di certo fatto importante, vede aggiungersi: *e questo fu l'oggetto della straordinaria adunanza del Pregadi accennata da me sotto il tal giorno.*

In mezzo a tanti materiali che la *Collana*, le *Croniche*, ed Opere di veneta erudizione d'ogni maniera somministravano, Venezia sino alla metà del secolo scorso non avea ancora un corpo di storia seguente, compiuto, e direm così di un sol getto, quale pur desideravasi e dai Veneziani medesimi e dalle altre nazioni; e l'ebbe allora per opera di un Francese, l'abate *Laugier*, dimorante da parecchi anni in Venezia. Noi non diremo se quel valentuomo scrivesse tutto secondo l'intima sua conviuzione, o se dovesse in alcuna parte secondare prevenzioni e riguardi dalla sua

situazione comandati. Amiamo meglio paragonare l'opera sua a quella delle *Antichità romane* di *Dionigi di Alicarnasso*; e a malgrado dell'estimazione che ancora gode quel Greco vano e adulatore presso coloro i quali più all'apparenza che alla sostanza delle cose si attengono, crediamo della storica verità avere il *Laugier* assai più meritato di quello che facesse *Dionigi*.

Rimane a dire se possa istituirsi paragone tra *Dionigi* e il sig. *Darù* che ha scritta una nuova *Storia di Venezia* dopo la caduta della Repubblica, e nel seno di una perfettissima indipendenza: cosa non toccata al *Laugier*. Questa circostanza era di un grande vantaggio pel *Darù*, uomo altronde pieno di sapienza politica, educato nella filosofia del secolo XVIII, sostenuto da grandi esempi, stato spettatore di tanti rovesciamenti, e fornito di acuta e facile penetrazione di ogni umano mistero. Non traccia è in lui, nè poteva esservi, della vanità che sospinse l'altro a supporre nelle cose romane le greche tradizioni; non il vile delirio di abjurare, e colla stessa facilità corteggiare le parti; non la smania di sostituire alla verità i fantasmi di una immaginazione brillante. Vedi nel *Darù* la persuasione della grandezza del suo soggetto, la giustezza del disegno, il caldo colorito, e come dia forza all'espressione de' concetti colla naturale gravità de' medesimi. Nella qual parte di lavoro, se il leggitore severo vuol pronunciare, è agevole cosa che vegga vigore spontaneo e conclusioni ragionate, come trova placida eleganza nel Greco, e studio di declamazione ingegnosa nel Francese.

Ma in tanta mole di cose pel corso di tredici secoli seguite, a lui nato e dimorato straniero, opponevasi diversità di prevenzioni, non bastante raccolta di ben esaminati fatti, forse non tempo, nè comodo per esami alquanto minuti, la necessità in fine del sussidio altrui, e l'incerta autorità di quello che gli veniva prestato. Potrà dunque dirsi non aver egli colla necessaria prudenza preparato il terreno per trarne buona messe? Si potrà forse fargli rimprovero di avere affrettata un'opera immatura? Egli è questo un problema di difficile scioglimento: e quando pensiamo al notabil numero di scientifiche o letterarie produzioni, che sarebbero andate perdute, se mai esso si volesse sciolto affermativamente; quando consideriamo la quantità e l'importanza di originali ed utilissime opere

che avremmo da rigettare, se alla sola perfezione dare si dovesse il diritto di passare alla posterità, noi siamo costretti a scioglierlo negativamente. A chi non dovrebbe della soppressione della *Storia di Venezia* scritta dal sig. Darù? Ad ogni gentile e discreto ingegno, giusto estimatore delle cose, dovrebbe certissimamente, quanto a tutti dovrebbe di quella delle migliori storie, di cui vanno superbe in Europa le lettere da circa ottant'anni. Imperciocchè qual è di esse in cui non siasi intruso più di un errore? Non è che noi abborriamo la diligenza di chi li rilevi: ben teniamo per fermo che a questo proposto si possa con ragione applicare a un di presso la risposta che fu data a chi esagerava un vizio imputato ad un Generale famoso che fiorì sul principio del secolo passato: *furono tante le sue virtù, si rispose, che non abbiano avuto tempo di badare a' suoi difetti.*

Ma ritornando alla *Storia di Venezia* del sig. Darù, i Veneziani sono e doveano per ogni rispetto essere i primi a conoscere quanto in essa potesse per avventura abbisognare di emenda. Era questo l'ufficio che potevano piamente prestare alla loro patria, finchè taluno sorgesse fra loro ad erigerle monumento più saldo con una storia degna di tanto argomento, degna de' lumi dell'età presente, degna di suggellare la gloria di un popolo maraviglioso ne' suoi principj, nel suo incremento, nell'apice della sua potenza, e grande esempio insieme alle future generazioni di un decadimento operato meno dall'alzarsi fortuna di altri popoli d'Europa, che dalla troppo costante perseveranza in ordini non più corrispondenti nè ai tempi, nè ai costumi, nè alle opinioni succedute.

Parliamo quì di uno storico che ameremmo veder sorgere tra i Veneti stessi; ed aggiungeremo liberamente che sorgere dovrebbe finchè le patrie tradizioni sono ancor fresche. Perciocchè nell'età in cui sieno perdute, una tale storia non potrebbe avere più la naturale sua originalità. Per entrambe queste considerazioni non è a dolersi che quattro anni addietro andasse vana la proposta da alcuni Veneziani fatta al sig. *Carlo Botta*, che si portasse fra loro con larga mercede a scrivere una storia della loro patria. Troppo erano essi lusingati dalla fama ottenuta da lui per la *Storia della indipendenza dell'America settentrionale*, e poco attenti al giusto discredito in cui è caduta la sua *Storia d'Italia*. Non diremo

già con alcuni, troppo forse severi, che parte della fama per quella prima storia alzatasi era un gratuito dono di pedanti e di marmaglia loro pedissequa, in grazia dell'inconsiderato disotterrimento di anticaglie che gli uomini giudiziosi compatiscono ne' *Trecentisti*, e riprovano negli odierni scrittori. Diremo bene ch'era facile ad un Europeo, lontano dallo spirito di fazione, e non preoccupato da personali interessi, scrivere intorno a fatti accaduti anche in un altro emisfero nel breve periodo di dieci o dodici anni, poichè in ogni angolo pubblici, autentici e conclamati nella collisione dei due partiti trovavansi i materiali opportuni; ma non gli fu ugualmente facile il sottrarsi alle insidie delle passioni, volendo raccontare ciò che per diciotto anni era accaduto intorno a lui stesso, offuscato da inconsiderate prevenzioni, e abbandonatosi ciecamente a suggestioni temerarie e fallaci: chè ove la storia non è pura come la verità, ogni più prezioso ornamento che l'abbellisca è cosa perduta. Chiunque non sia nato in Venezia non può vedere la storia di quella Repubblica che cogli occhi coi quali vede la storia dell'antica Grecia e di Roma. Innocente e giusto sarà per tale non veneto scrittore l'entusiasmo, da cui, se ha sentimento, verrà preso incontrando in questa Repubblica ricopiati i grandi nomi, le grandi virtù, le grandi imprese, mercè delle quali la greca e la romana da tanti secoli sono sì celebri. E certamente per lungo tempo i nostri posterì volendo conoscere quanta sia la forza dell'amore di patria, e lo sviluppo della morale energia dell'uomo, non avranno che a consultare i fasti di queste tre nazioni. Ma con che spirito questo straniero accoglierà egli le tradizioni e il valore degli ordini con cui Venezia si resse? Come interpreterà le intenzioni e i fini de' suoi magistrati? Come afferrerà le sottilissime gradazioni de' sentimenti, dei tentativi, de' consigli diversi, per cui la forza vitale di quella Repubblica si mantenne sino alla guerra di Candia, vero termine di essa, come noi medesimi abbiamo udito affermarsi con profondo senso da *Francesco Donado*, nominato di sopra, uomo di acutissimo intelletto e conoscitore sicuro di tutte le cose della sua patria? Imperciocchè quel secolo e mezzo, in cui sopravvisse di poi la Repubblica, non fu veracemente che il fatale periodo della sua agonia. E come suole accadere a parecchi uomini che in mezzo a quella crisi mortale alcun sintomo

momentaneamente presentano di fugace rimbalzo, per tale possono prendersi il sì poco durato acquisto della Morea, e le glorie dell'eccello *Morosini*. Chiunque sia avvezzo a penetrare nel profondo delle cose umane, intenderà facilmente non essere questo un paradosso dettato da leggerezza; bensì la conseguenza, a cui la giusta considerazione de' fatti umani necessariamente conduce ogn'ingegno pensatore. Se dunque alcuna eccezione può farsi all'opera del sig. *Darù*, questa è la sola che il buon criterio suggerisca; poichè chi ben conobbe anche negli ultimi loro anni i Veneziani, potè aver veduto ne' moribondi raggi di quel sole in tramonto la vera natura di quelli ch'esso lanciati avea nel corso di sì lungo giorno; e leggendo la *Storia* del sig. *Darù* facilmente si vede che a quel valentuomo fu tolto di considerare il fenomeno che poteva tanto istruirlo; e l'essere straniero ne fu la sola cagione.

E questa osservazione nostra viene apertamente confermata dall'opera che annunciamo del sig. conte *Tiepolo*, del quale, lungi dal riprovare lo zelo che gli ha ispirato il pensiero di rettificare alcuni, com'egli li chiama, *equivoci*, riscontrati nella *Storia di Venezia* del sig. *Darù*, commendiamo anzi il buon volere, gli studj e l'occasione di andar guardingo, ch'egli presta a chi voglia in appresso trattare lo stesso argomento; siccome commendiamo quella calma e quella nobile civiltà con cui procede nell'esame di tante opinioni, di tante supposizioni ed asserzioni dello storico, non tutte per certo ponderate e condotte con quelle rigorose cautele ed indagini che per onore del vero e pel suo proprio potevansi in lui desiderare: certo essendo che la maggior parte di questi *equivoci* evitati avrebbe un Veneziano, il quale ai talenti e ai lumi di sì valente scrittore, qual è il sig. *Darù*, congiunto avesse la sapienza tradizionale, la comprensione dello spirito delle venete istituzioni, e la sicura contezza de' veri fonti della storia patria, come veggiamo possederla il sig. *Tiepolo*.

Ma però non ometteremo un'avvertenza che può essere dell'ufficio nostro; ed è, che anche dopo le diligenti discussioni del sig. *Tiepolo* sopra alcuni dei toccati punti può rimaner qualche dubbio; e che sopra qualchedun altro il dubbio che rimanga è di sì poca importanza in confronto dell'intero complesso dell'opera, che nè in questa,

nè in altra che possa sopravvenire farà alcun difetto se non sia tolto. Qualche dubbio punto v'è ancora, che secondo noi sarebbe pura vanità sostenerlo tanto nel senso di cui gli scrittori veneziani si sono mostrati oltre il bisogno troppo caldi, quanto nell'opposto, che non esprime se non se una gratuita malevolenza. Tale, per esempio, si è quello della così detta *originaria indipendenza* politica di Venezia. Chi può negare che le isole dell'Estuario all'invasione de' Barbari non fossero contenute nel seno dell'Impero? Chi, che quelle isole non fossero per l'amministrazione pubblica attaccate alle provincie del continente attiguo alle lagune? Chi, che gli uomini in esse rifugiatisi non fossero o cittadini o sudditi a quelle provincie attinenti? Come dunque immaginare per principio di diritto naturale e pubblico nella loro origine e quelle e questi indipendenti? Che per una ragione o per l'altra le supreme autorità allor dominanti sul continente vicino abbiano o non abbiano esercitata la loro podestà su quelle isole e su quegli uomini, questa è una quistione di fatto; e poichè il buon senso ci costringe a confessare che i documenti da una parte e dall'altra allegati non chiariscono la cosa a tanto da indurre convinzione, a che perdersi in una quistione inutile? Ma d'altra parte intanto che rispondere a chi ha detto: « Attila passa come un avoltojo; e i Veneziani si salvano in mare a guisa di tanti alcioni. Nissuno li protegge: si proteggono da sè stessi: si fanno un nido in mezzo alle acque, lo ingrandiscono, lo popolano, vi si difendono, vi si arricchiscono. Io domando se sia possibile immaginare un possesso più giusto. » La giustizia di questo possesso include e libertà nel popolo, e indipendenza nello Stato. Quando uscì in luce il famoso *Squittinio* dell'originaria indipendenza e libertà veneta, anzichè sostenere vanamente una disputa degna di pedanti e di scolastici, non era più conveniente alla dignità della Repubblica di Venezia il rispondere che se nello sfasciamento dell'Impero, e in mezzo alla lunga lotta de' Barbari padroni dell'adjacente costa, i Veneziani si erano sottratti alla signoria degl'invasori, eglino usato avevano di loro diritto, e che questo era stato poscia consolidato per la forza delle loro armi e de' loro prudenti maneggi? E che poteasi poi in ogni supposizione opporre nel secolo XVI alla sovranità della Repubblica, quando da gran tempo sparita ogni ombra dell'antico Impero e della posteriore

dominazione di Goti, di Longobardi, di Franchi, l'Italia erasi divisa tutta in signorie diverse? E se molte di esse cercato aveano un appoggio negl'Imperadori germanici, o ne' Pontefici, Venezia stava da sè da molti secoli, nè avea avuto mai bisogno dell'appoggio di nessuno, ed avea anzi mostrata potenza sì fatta da difendersi sola da tutti, e da difendere anche altri?

L'istituto nostro non ci permette di entrare giudici tra il sig. Darù ed il sig. Tiepolo sul merito di ciascun articolo. Accenneremo però i sommi capi delle *Rettificazioni* contenute nei due volumi, con che, se non potranno i leggitori nostri comprendere la gravità e l'importanza de' particolari caduti in esame, intenderanno almeno in generale su di che la loro attenzione debba portarsi leggendo l'opera del sig. Darù, onde averne da quella del sig. Tiepolo gli schiarimenti necessarj.

Incomincia il sig. Tiepolo dal considerare alcuni equivoci presi dal sig. Darù circa l'originaria indipendenza politica di Venezia (*Rettificazione I*). Passa ad alcuni altri equivoci dal medesimo presi relativamente al Governo veneto nella sua origine e nelle successive sue modificazioni (*Rettificazione II*). Indi si volge agli equivoci presi relativamente alla politica del Governo veneto, tanto nell'interno dell'amministrazione dello Stato, quanto nella sua condotta verso gli altri principi (*Rettificazione III*). Queste sono le materie trattate nel volume I.

Nel volume II la *Rettificazione IV* si riferisce al consiglio dei X e agl'inquisitori di Stato; e questa serve di appendice alla III. La *Rettificazione V* riguarda la congiura dell'ambasciadore di Spagna *Beducar*, duca di Cuera, che serve di seconda appendice alla *Rettificazione III*. La *VI Rettificazione* comprende alcuni equivoci presi dal sig. Darù relativamente alle costumanze de' Veneziani ed ai sistemi del loro Governo.

Ognuno facilmente vedrà come sotto questi brevi capi debbasi per necessità contenere una lunga serie di argomenti di varia natura ed importanza. Noi ci restringeremo a dire che il sig. C. Tiepolo, volendo mettere in chiaro la storica verità, travolta in assai punti o per mala intelligenza delle scritture antentiche, o per troppo arbitraria preferenza a meno classici documenti, o per altri non migliori modi, fa costantemente prova di una vasta

erudizione e di un giusto criterio, traendo senza sforzo a piena persuasione chiunque legga confrontando. Siccome poi il solo suo proposito era quello di esaminare i fatti, così l'andamento de' suoi *Discorsi* non poteva uscire dal tuono di una placida discussione, la quale dà anche maggior credito a tutto ciò ch'egli va opportunamente allegando.

Vita di Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi, preceduta da un Quadro storico della Rivoluzione francese, di Sir Walter Scott, traduzione dall'inglese de' sigg. L. TOCCAGNI ed A. CLERICHETTI. — Milano, 1828, presso gli Editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, in 12.° Tomo I.° di pag. 140. Prezzo lir. 1. 50 austr. Tomo II.° di pag. 244. Prezzo lir. 3 austr.

Nel tomo 48.° di questo Giornale già parlato abbiamo della Vita di Napoleone scritta da Gualtiero Scott. Quest'opera viene ora riprodotta in italiano; e quindi prescindendo dalle osservazioni già per noi fatte sovr'essa e da quelle ancora che tuttavia fare potremmo, non vogliamo qui considerarla che soltanto nella nuova sua versione e specialmente nello stile dai due traduttori adoperato. E gradevole cosa ci riesce certamente il poter affermare ch'essa per eleganza, per nerbo ed in somma pei pregi dello stile è non solo superiore alle altre traduzioni che già della medesima opera fatte furono in Italia, ma sorpassato ha pure l'aspettazione nostra. Una letterale versione non bene addirsi potea al genio dell'italiano idioma: una versione libera e procedente a perifrasi tutta snervata ne avrebbe la forza del testo primitivo, e travisato il carattere di Gualtiero. I due esperti traduttori si attenero a quel giusto mezzo pel quale l'opera senza che punto sfigurati o tolti ne fossero i nativi e seducenti colori dell'originale, poteva per quanto era permesso dall'indole dei due troppo diversi idiomi presentarsi nella sua, direm quasi, naturale fisionomia. Queste cose noi dimostrare potremmo, recando a conferma della nostra asserzione qualche brano dell'opera stessa, se ciò vietato non ci fosse dai limiti già da questo fascicolo raggiunti. Aggiungeremo bensì che la versione del secondo tomo ci è sembrata

migliore di quella del primo, e che bramata avremmo una maggiore diligenza nelle correzioni delle stampe, conchiudendo però che l'edizione da sè stessa bastevolmente si raccomanda a tutti quegl' Italiani che amano di gradevolmente intertenersi coi racconti dello Scott e tutte raccogliere l' opere di questo magico scrittore.

* *Viaggio in Savoja, o sia descrizione degli Stati oltramontani di S. M. il Re di Sardegna, per Davide BERTOLOTTI. — Torino, 1828, coi tipi di Giuseppe Favale. Vol. 2 in 8.º, il 1.º di pag. XVI e 324, il 2.º di pag. 275. Bella edizione. — In Milano, si vende da Antonio Fortunato Stella e figli. Prezzo lir. 7 ital.*

Viaggi d'Antenore nella Grecia e nell'Asia con alcune notizie sopra l'Egitto, manoscritto greco trovato nell'antica Ercolano. Nuova versione italiana arricchita di note, corretta e collazionata sulla XIV edizione francese da Spiridione BLANDI, professore nel Liceo greco Flangini. — Venezia, 1827, tomi 7, in 16.º gr. fig., con atl. in 4.º obl.

Viaggio di Policlete a Roma del barone Alessandro di Théis ecc. Nuova versione italiana riscontrata sulle ultime edizioni di Parigi e corredata di note per cura di Spiridione BLANDI, ecc. — Venezia, presso Antonelli. Tom. I, II e III, in 16.º, gr. fig.

L'annunziare che queste due opere fanno bella serie col viaggio in Grecia del *Barthélemy*, cui anzi servir possono di supplimento, bastar dovrebbe per raccomandarle agli studiosi della classica erudizione, non meno che a quelle persone che leggono per ingannare l'ozio ed il tempo, e che pur bramano d'acquistare senza verun tedio qualche istruzione intorno ai costumi ed alle usanze de' più famosi popoli dell'antichità. L'aggiugnere poi che queste edizioni sono fatte per cura del chiarissimo Spiridione Blandi, profondo conoscitore della greca e della romana letteratura, è il più bell'elogio che loro tributare si possa. Il viaggio di Antenore, cui trovasi pur unito quello di Trasibulo, fu felicemente condotto al suo compimento col sovra annunziato

VII volume, nel quale sono altresì diverse lettere che suppongonsi scritte da alcuni ministri e satrapi della corte d'Artaserse Oco a Cleandro suo segreto inviato ad Atene nel tempo della famosa guerra del Peloponneso. Compiesi il volume colla tavola geografica de' nomi, de' paesi, delle città e de' fiumi contenuti nell'opera.

Il viaggio di Policleto sarà diviso in cinque volumi, l'ultimo dei quali conterrà i viaggi di Ciro del chiarissimo *Ramsay*, da distribuirsi in dono ai signori associati. Il terzo di questi volumi è il XXII della collezione cominciando dal primo dell'Anacarsi. E lode debbesi all'editore Antonelli perchè abbia in una medesima e leggiadra e comoda collezione impresse quelle tre opere, le quali per la loro stessa natura sono per così dire insieme concatenate e formano quasi un solo e medesimo corpo. Tenuissimo poi ci sembra anche il lor prezzo, non essend'esso che di lir. 3 austr., pari a lir. 2. 61 ital., per ciascun volume.

E qui dobbiamo altresì annunziare che la prima anzidetta edizione de' Viaggi d'Anacarsi ottenne dal colto pubblico accoglienza sì favorevole, che l'editore Antonelli ne ha già pubblicati quattro tomi d'una seconda edizione co' medesimi pregi e nella stessa forma. Ed anzi, posciachè abbiamo di essa parlato, ci crediamo in dovere di qui onorevolmente rammentare anche la bella edizione che si dell'Anacarsi che dell'Antenore ne fecero in Milano i fratelli Sonzogno, il primo, 1820-24, vol. 14, il secondo, 1825-26, vol. 5, in 12.° Chè bello è il ricordare le belle ed utili ristampe.

* *Papiri-greco-egizj ed altri greci monumenti dell'I. R. Museo di corte tradotti ed illustrati da Giovanni PETRETTINI corcirese, imperiale regio ordinario professore di filologia greca e latina presso l'Università di Padova. — Vienna, 1826, Strauss, in 4.° Bella edizione.*

* *Storia ed analisi degli antichi Romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia, ecc., del dott. Cinlio FERRARIO. — Milano, 1828, in 8.° gr. di pag. 382, con 25 tavole miniate e 3 tavole genealogiche degli eroi de' romanzi e de' poemi romanzeschi. Vol. 3.° di pag. VIII e 430, oltre l'indice.*

SCIENZE.

*Saggio d'un corso di filosofia del dott. POLI Baldas-
sare, professore di filosofia nell'I. R. Liceo di Porta
Nuova in Milano. Filosofia elementare. Volume I.
— Milano, 1828, tipografia di Francesco Sonzogno
q. C. B., stradone a S. Ambrogio al n.º 2735,
in 12.º, di pag. 748 e xcv, oltre la prefazione.*

Nel leggere questo frontispizio e nell'incontrare la denominazione di *Corso di filosofia*, tosto ricorre all'animo l'idea che il libro contenga una serie di lezioni scolastiche intorno a quella scienza o complesso di scienze alla quale fu o bene o male appropriato il nome di *filosofia*. Ma dopo poche pagine della prefazione il lettore si accorge di aver preso abbaglio. Nè la matematica, nè la fisica, nè la cosmologia, nè la naturale teologia, le quali composero una volta nelle università il corso della facoltà filosofica, vengono tolte a trattarsi dall'autore, ma unicamente la filosofia del *pensiero* e degli *affetti umani*. Più ancora, lungi dall'aver divisato di offerire un testo di lezioni, egli aspira a più alte e più vaste mire appropriate alla grandezza dei lumi ed ai bisogni della presente età. Egli nella prefazione dichiara « di dare un corso di filosofia intero e compiuto, e proporzionato ai lumi e ai progredimenti della scienza; di scrivere un corso non tanto utile all'istruzione, quanto interessante a tutti quelli che vogliono *meditare* di filosofia.

« Se il mio corso di filosofia (soggiunge l'autore) fosse un semplice *libro di testo*, molte cose avrei aggiunte, mutate o sopprese, nè avrei forse seguitato il presente metodo. Ma avendo io in mira con esso uno scopo più alto ed esteso, non esitai a pubblicarlo quale si presenta, essendo d'avviso che gli abili istitutori colla chiarezza di esporre e colla profonda cognizione della scienza potranno al caso abbassarlo anche alla tenue capacità degli apprendenti.

» A porgere un corso intiero e compiuto di filosofia m'avvidi ch'era d'uopo lasciare le orme altrui, onde dominando da me stesso tutta l'estensione della filosofia, mi fosse dato di raccoglierla in un ben ordinato sistema di parti e in una ragionata divisione che comprendesse tutte le sue scienze e tutte le sue dottrine. A quest'effetto ho ideato il *Corso di filosofia elementare e sublime* ridotte

ambidue ad un'unità di sistema e di parti, in modo che l'una non può stare senza dell'altra.

» Quindi nella mia filosofia non si espongono soltanto la psicologia, la logica, la metafisica e la morale, che ritrovansi ne' comuni trattati, ma si comprende eziandio l'*alta scienza dello spirito*, la quale se non è del tutto nuova per esistere già sparsa e confusa nelle opere de' filosofi, non venne però mai raccolta nella filosofia pura » (prefazione).

Grande, bella e generosa è questa impresa proposta dall'egregio professore Poli: ma perchè mai apporre al suo libro il nome di SAGGIO? Quì la modestia del titolo non contrasta forse col divisamento dell'autore? — Come conciliare l'idea di saggio coll'idea di un corso? Noi ben intendiamo come un corso possa essere esposto in una maniera più o meno ampia, o più o meno ristretta; ma non sappiamo intendere come esso possa darsi a modo di saggio, a meno che a questo nome non si voglia attribuire un significato diverso da quello che viene comunemente inteso.

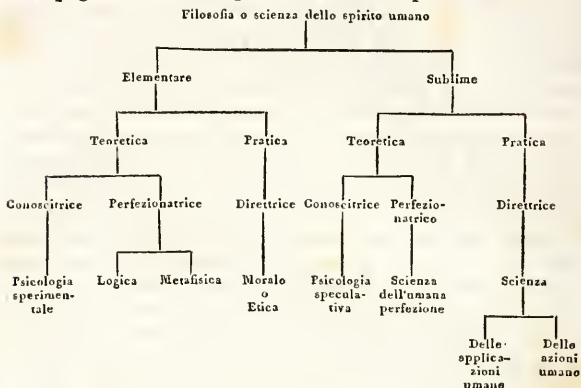
Questa nostra difficoltà diviene ancor più grande quando pensiamo che siffatto corso abbracciar dee sì le leggi di fatto che quelle di dovere della mente e del cuore umano. La psicologia sperimentale e razionale da una parte, la logica e la morale dall'altra esposte in via di risultamenti e non di analisi generative escludono ogni idea di saggio.

Questi risultamenti poi appropriati da un eclettismo proclamato espressamente dell'autore quando vengano espressi com'egli suol fare ed ha fatto in questo libro, vestono più la natura di un quadro delle dottrine professate di quello che la possanza di un insegnamento dimostrato per principj.

Se per avventura l'autore si propose di non diffondersi in ampie spiegazioni, in tal caso pare che più propriamente avrebbe espresso la sua intenzione intitolando il suo lavoro: *Compendio della filosofia teorica e pratica della mente e del cuore umano*. Un buon frontispizio di un libro che veracemente esprima l'oggetto, i limiti e la maniera sua generale non è cosa indifferente pel pubblico e per gli amatori degli studj cui esso tende.

Volendo ora dar conto del volume pubblicato, noi dir dobbiamo che gli oggetti in esso contenuti tutti appartengono ad un solo degli otto rami nei quali all'autore piacque dividere tutto il corpo del suo corso. Quattro di essi appartengono a quella che l'autore denominò *filosofia*

elementare; e quattro a quella che egli denominò *filosofia sublime*. Il presente volume versa sul primo ramo dell'elementare: a maggiore intelligenza ecco l'albero inserito alla pag. LXXXIX dei preliminari dell'opera:



Forse ci verrà domandato in che differisca la parte detta elementare dalla sublime? Noi ingenuamente confessiamo di non essere in grado di rispondere a questa interrogazione. Solamente osserviamo che se questa *alta scienza dello spirito*, oltre la psicologia, la logica e la morale, sussiste sparsa e confusa nelle opere de' filosofi e non raccolta nella filosofia pura (come si dice nella prefazione), l'autore era tanto più obbligato d'indicarne almeno all'ingrosso alcuni tratti, onde poterla distinguere dalla scienza più nota al pubblico. Nell'albero qui prodotto ci siamo studiati d'indovinarne i caratteri, ma confessiamo di non esserci riusciti. Noi non abbiamo inteso come dopo la psicologia sperimentale e razionale possa esistere una *psicologia speculativa*; come dopo di un'astronomia nella quale si descrissero i fenomeni e le cagioni loro non sappiamo che esister possa un'astronomia speculativa.

Può bensì esistere una cosmologia o reale o immaginaria nella quale il sistema planetario entri come parte della costruzione dell'universo. Ma dopo che il sistema planetario fu ordinato non può più aver luogo un'astronomia speculativa. Dato il fatto e spiegate le cagioni, non rimane più nulla a sapersi. Così nella filosofia della mente

e del cuore umano si può bensì ricercare quale sia l'ordinamento fondamentale dell'essere umano e l'origine naturale delle sue cognizioni e de' suoi affetti, ma questa non è psicologia speculativa, bensì *scienza positiva di fatto originario, costituente e determinante le facoltà umane*. Sarebbe mai questa che dall'autore intendesi designare col nome di *sublime filosofia*? Ma in tal caso nulla vi troviamo nè di perfezionante, nè di pratico a volontà dell'uomo. Non possiamo dunque indovinare l'indole di questa scienza.

Meno poi possiamo comprendere una scienza propria dell'*umana perfezione* separata dallo scopo di fatto e di ragione dell'umanità. Imperocchè la perfezione separata dal meglio desiderabile e conseguibile è una pretta chimera. La perfezione può bensì formare una *qualità* dello scopo, come il perfezionamento una qualità dell'educazione, ma non costituirà giammai una scienza propria come viene segnata nel sovraespuesto quadro.

Passando agli altri due rami di questa scienza sublime noi troviamo che amendue si riferiscono alla pratica. Il primo viene intitolato delle *applicazioni umane*, ed il secondo delle *azioni umane*. Equivoca si è la denominazione del primo ramo; giacchè il nome di applicazioni si può intendere nel senso di *studj*, come nel senso di usare di qualche principio o di qualche norma già innanzi conosciuta. Così dicesi applicare una legge, applicare una regola o una norma qualunque. Ma la scienza delle applicazioni, come si distingue allora dalla scienza delle azioni umane? Come poi essere può scienza sublime?

Parlando quindi di queste azioni come di un ramo proprio di una scienza sublime appartenente alla filosofia dello spirito umano, come mai dopo la logica e la morale si può figurare una scienza delle azioni umane? Vi sono certamente azioni dirette dalla precognizione, le quali non appartengono alla logica o all'etica; e tali appunto sarebbero tutti i precetti delle arti meccaniche e liberali; ma queste come possono formar parte di quella *pura filosofia* cui l'autore tolse a trattare?

E quando per avventura avess'egli preso di mira la grammatica, la poesia, l'eloquenza o le belle arti; allora non si tratterebbe più di una filosofia sublime, ma di una filosofia *dipendente e conseguente* nella quale si tratterebbe di verificare i principj dimostrati nella elementare. Allora

questa elementare si procaccerebbe a miglior diritto il nome di sublime come contenente i principj che *stanno sopra* alle diverse arti intellettuali ed estetiche.

Tutte queste osservazioni vengono da noi sottoposte all'autore non per isbandire l'esposizione di quella sublime filosofia ch'egli concepì come parte del corso da lui proposto, ma unicamente per fargli avvertire che i suoi lettori non ne possono intendere i caratteri distintivi, e che se esiste codesta filosofia pura o costituente o applicata o altrimenti atteggiata, essere dee da lui collocata al suo posto conveniente. Aspetteremo dunque un tempo migliore per formarci un'idea di questa seconda parte da lui proposta come una novità nei trattati filosofici fin quì pubblicati.

Ora passando ad un campo più noto, vale a dire alla prima parte di detto albero dall'autore intitolato: *Filosofia elementare*, prima di tutto non sappiamo il perchè sotto alla parte *pratica* non abbia egli collocato anche la logica come vi collocò la morale, giacchè l'una e l'altra realmente non sono che due arti. La logica dicesi anche *arte di pensare*. La morale o l'etica dir si potrebbe arte di volere e dei costumi. In che finalmente distinguesi l'arte dalla scienza, e però la parte conoscitiva dalla parte operativa della filosofia? Ognuno risponde che l'arte e la scienza si distinguono unicamente dallo *scopo*. Nella scienza si vuol conoscere le qualità e le cause di una cosa; nell'arte si vuole, mercè dell'opera nostra, produrre un dato atto o fatto anticipatamente proposto come fine o intento dell'opera medesima. In somma nella scienza si tratta di *conoscere*: nell'arte si tratta di *fare*. Ma quando si tratta di fare, si tratta di una cosa pratica, e però la logica non appartiene nè punto, nè poco alla parte conoscitiva, ma bensì alla parte operativa, sinonimo di parte pratica.

Concediamo non darsi scienza senza logica, nè logica senza scienza. Gli ufficij della scienza e dell'arte soan inseparabili e scambievoli: ma nella trattazione della dottrina convien distinguere quando l'una sia *sussidiaria* all'altra, perocchè necessariamente il metodo dee variare.

Fino al volgo è noto che l'arte si divide in teorica e pratica. La teorica altro non è che la somma dei principj che dettano i precetti, ossia le regole acconce ad ottenere lo scopo, ossia l'opera proposta. E siccome l'uomo tanto

può, dopo i materiali posseduti, quanto sa, così l'arte posseduta consiste nella cognizione delle regole e delle pratiche, oltre l'abitudine di eseguirle.

Ma la teorica dell'arte è ben diversa dalla teorica della scienza particolarmente di osservazione. Nella teorica dell'arte l'opera vien proposta come cosa da *eseguirsi*, e però la teoria consiste nella scelta e nella subordinazione dei mezzi valevoli ad effettuare l'opera divisata. Qui dunque la teorica è tutta di *causalità* padroneggiata dalle forze umane, qualunque sia la natura degli oggetti impiegati come mezzi.

Per lo contrario allorchè si tratta di semplicemente conoscere le qualità e le relazioni di fatto e di ragione delle cose, non si tratta più di uno scopo volontario, ma bensì di un atto o fatto quale fu posto dalla natura indipendentemente da ogni arbitrio e da qualunque umano concepimento. Qui lo spirito umano si trova così soggiogato dai rapporti reali delle cose ch'egli cade in errori e non coglie la vera cognizione se non acquista le accertate e compilate notizie sullo stato delle cose.

Qui dunque non si tratta di dirigere il braccio dell'uomo ad un'opera divisata, ma bensì l'occhio suo ad un atto o fatto esistente. La teorica quindi della scienza consiste nella maniera di scoprire ciò che esiste di già in natura, e non nella subordinazione delle forze di questa natura ad ottenere un effetto volontario proposto dall'uomo.

Nella morale o etica la logica entra per conoscere e ragionare i motivi delle azioni, ed entra pure nella scienza psicologica per dirigere le osservazioni. Considerata per altro in sè stessa la logica (detta anche *arte di pensare*) appartiene alla parte operativa della filosofia e perciò alla parte pratica. Crediamo quindi che l'albero esibitoci debba essere in questa parte riformato.

Rettificato quest'albero, pare che la divisione di quella che all'autore piacque intitolare filosofia elementare si potrebbe meglio esprimere dicendo che la filosofia consta di due parti: cioè della *conoscitiva* e dell'*operativa*. Questa divisione già consacrata da tanti e tanti secoli dal buon senso dei filosofi si deve ritenere come la più naturale, la più ragionevole e consacrata da una più costante autorità. Nella prima parte si espongono le leggi di fatto naturale dei pensieri e degli affetti umani; nella seconda

si espongono le leggi di dovere dette altrimenti di *ordine di ragione* di questi stessi pensieri e di questi stessi affetti. Parlando della prima parte, quella che precede si è la scienza dei fatti naturali, che fu detta *psicologia sperimentale*. Di questa tratta appunto il grosso volume di ben 748 pagine ora pubblicato dall' egregio professore:

Allorchè ci fu annunziato il titolo di *psicologia sperimentale* ci si presentò allo spirito la consueta idea di una ristretta storia naturale della mente e del cuore umano, corredata colle rispettive prove di fatto; in modo però di stabilire finalmente in via di puro fatto le leggi le più importanti e conosciute della mente e del cuore umano ben chiare e ben certe. Stabilito così questo fatto o a dir meglio questa serie di fatti componenti lo spirito più eminente della storia naturale dei pensieri e degli affetti nostri, ci pareva di doverci aspettare in seguito la spiegazione di questi fenomeni per via delle loro cagioni, lo che come è noto costituisce la psicologia così detta razionale. Questo procedimento, analogo a quello di qualunque scienza di osservazione, è comune anche alle scienze fisiche nelle quali prima di tutto si tratta di verificare i fatti e poi di darne la spiegazione. Con questo procedimento si danno le due parti della psicologia, e con questa unione essa forma appunto la filosofia dell' uomo interiore.

Il nome di *psicologia razionale* era già invalso ed aveva un significato di già riconosciuto e di già ricevuto. E perchè mai l' autore ha prescelto il nome vago di *metafisica* tante volte ampliato, tante volte ristretto, e che con capricciosa applicazione non ritiene nemmeno più il suo primitivo senso etimologico? Il nome di metafisica, come ognuno sa, è nome greco che significa *sopra naturale*, e però indica una scienza delle cose sopra naturali. Tradotto questo nome ad un senso più logico significa la veduta eminente delle cose, e quindi la scienza che *sta sopra* alla sfera naturale e concreta delle cose. Dall' altra parte ognuno sa che ogni scienza ha la sua metafisica, e perfino nelle matematiche si parla della metafisica del calcolo.

Ma in una scienza di fatto naturale (qual è lo stato e il procedimento delle funzioni dell' uomo interiore) a che pro abbandonare la denominazione di psicologia razionale dopo che fu adottata quella di psicologia sperimentale per sostituirvi il troppo vago e non bene accreditato nome di *metafisica*?

Scorrendo l'opera che abbiamo sott'occhio vediamo che l'autore in questo volume pretese di esporre la *psicologia sperimentale*. Quale fu mai il modo da lui tenuto? Egli assume gli ultimi risultamenti della psicologia sperimentale e per costanti rubriche adduce la definizione che gli piacque della data funzione mentale senza provarla nè analiticamente nè sinteticamente; indi tocca di passaggio la necessità, accenna i fenomeni cui esprime in massa; ed indi tratta delle spiegazioni dei fenomeni stessi, detta le leggi dei medesimi e produce le spiegazioni di queste leggi, e tutto questo fa in una guisa secca, dogmatica, assoluta. È forse questa una psicologia sperimentale o non piuttosto si suppone che la sperimentale sia già stata esposta per dare indi la razionale? Questo metodo dell'autore domina da capo a fondo nel suo libro, tranne l'ultima sezione. Qual luogo pertanto rimarrà alla psicologia razionale o alla vagheggiata metafisica? Come dall'altra parte si potrà dire avere egli esposto una psicologia sperimentale, la quale realmente manca del tutto?

Finalmente, venendo ai particolari, ecco ciò che piacque all'autore di esporre in questo volume. Premesse a modo di preliminari alcune idee sulla filosofia in generale, sullo stato suo in Europa, sul miglioramento suo, e dato un cenno del lavoro divisato, ei passa a definire a suo modo la filosofia. Qui incomincia a dar mano a quella che egli chiamò filosofia elementare teoretica, e si ferma sulla psicologia da lui detta sperimentale. Questo primo ramo, ossia questa psicologia sperimentale vien divisa in tre sezioni. Nella prima si tratta delle funzioni dello spirito in generale, delle loro specie e del sistema loro, e questa sezione non ha divisione. Nella seconda si tratta delle funzioni dello spirito in particolare, e questa viene divisa in cinque capitoli, ognuno suddiviso in capi ed in paragrafi. I cinque capitoli sono intitolati come segue: 1.° della cognizione immediata; 2.° del sentimento; 3.° della volizione; 4.° dell'invenzione o del genio; 5.° dell'istinto. La terza sezione viene intitolata: Elementi, relazioni e stati delle funzioni dello spirito, e questa vien divisa in tre capi intitolati come segue, cioè: 1.° elementi delle funzioni dello spirito; 2.° relazioni delle funzioni dello spirito; 3.° stati delle funzioni dello spirito. Segue la conclusione della psicologia sperimentale, o della prima parte della filosofia elementare teoretica, e qui finisce il volume.

Noi ci asteniamo per ora dal proferir il nostro giudizio sul merito intrinseco delle dottrine esposte dall'autore, perocchè in fatto di filosofia non si può giudicare che dopo veduta tutta la teoria; ma nello stesso tempo trattener non ci possiamo dal far osservare che nell'ordinamento delle materie non riscontriamo quell'avvedutezza che soddisfar possa i leggitori. Un esempio ci si presenta tantosto nei preliminari stessi dell'opera. L'autore prima di avere esposte quelle nozioni le quali sono assolutamente necessarie ad intendere i sistemi (particolarmente poi gli straordinarj perfino nelle nomenclature, invalsi in questi ultimi tempi in Germania) si è avvisato in questi preliminari di darci alcuni cenni con un linguaggio adottato e non in uso, nè conosciuto fuori di Germania. E perchè mai non ha pensato l'autore a discostarsi dalla pratica inavveduta di dare la storia di una scienza prima di conoscerne direm così il linguaggio? Come poi si potranno ben intenderne e giudicare i sistemi, prima di avere cognizioni almeno degli elementi di una dottrina? È egli possibile di comprendere un sistema e di giudicarlo o bene o male senza conoscere la materia di cui esso tratta? Viceversa i sistemi che vogliansi esporre non s'intendono, nè si giudicano fuorchè dopo la trattazione della dottrina; e quel che più importa, solamente allora si possono essi discutere con cognizione di causa, e procurare così ulteriori sviluppi alla dottrina prima esposta, il corso della quale forse non permetteva di deviare dal procedimento diretto, nè di entrare in particolarità non proporzionate all'economia dell'intero lavoro.

Oltre ciò in una scienza di fatto, qual è la psicologia sperimentale, sarebbe stato ottimo consiglio il raffigurare tutta la storia dell'uomo interiore a guisa di una fisiologia intellettuale e morale, e quindi l'annunziare la somma delle funzioni col nome di *vita intellettuale e morale* dell'uomo individuo, onde descriverne i sommi fenomeni ordinarij e darne indi la spiegazione. I due stati di veglia e di sonno, la veglia perpetuamente accompagnata da sensazioni presenti e da idee ricordate presentano da sè stesse la prima grande massa delle osservazioni. Lo spirito del lettore per quanto è possibile debb'essere mantenuto in una vista raccolta e sempre rivolgentesi entro la sfera di questa vita, talchè dal senso compatto, unito e confuso passi gradatamente ad un senso particolareggiato distinto ed illuminato,

in modo però che gli aforismi sulla vita intellettuale e morale dell'uomo sorgano spontaneamente nell'andamento descritto dall'autore, e per tale maniera si trovi preparato alla parte propriamente filosofica nella quale si tratta di dar ragione dei fenomeni conosciuti in via di fatto nella parte sperimentale antecedente.

Noi ci siamo permessi questi suggerimenti al giovine professore, nel quale veggiamo molta chiarezza, molta erudizione e soprattutto molta laboriosità in uno studio tanto necessario ad ogni morale disciplina ed intellettuale educazione. L'amor suo per questo studio, l'ingenua coscienza ch'egli pone nelle sue opinioni qualunque siano meritano i più grandi incoraggiamenti. E poichè egli francamente professa di *spiegare la divisa filosofica di Eccletico*, noi conchiuderemo con un altro consiglio. Egli saviamente si avvisò tutte le volte che ci dà le definizioni delle funzioni capitali della mente umana, di addurre anche quelle della scuola francese, della scozzese, della tedesca e dell'italiana, accennando i nomi dei rispettivi autori di dette definizioni. Noi lodiamo assaissimo questo contegno; e lo pregiamo di usarlo anche nel progresso del suo lavoro, ma nello stesso tempo ci è d'uopo di fargli presente che i lettori bramano che a fianco delle sentenze degli autori citati si adducano i libri ed i luoghi dai quali tratte sono le definizioni. Questo desiderio troppo giusto, specialmente pei leggitori studiosi che amano di giudicare con cognizione di causa e preferire l'una o l'altra sentenza consultando le ragioni dei rispettivi autori, diventa una specie di dovere per lo scrittore accurato, anche per respingere il dubbio da taluno mosso ch'egli non riferisca la genuina opinione degli scrittori da lui mentovati.

Se almeno nella discrepanza delle opinioni avesse l'egregio autore data ragione del torto altrui e della giustezza de' suoi pensamenti, meno grave riescirebbe la mancanza di citare le opere degli altri filosofi da lui discordanti, ed i luoghi dai quali trasse le definizioni o i principj da lui riferiti. Ma la maniera troppo succinta e risoluta colla quale piacque all'autore di esporre le sue dottrine rassomiglia ad un'imperiosa autorità piuttosto che ad una soddisfacente dimostrazione, oltre che lascia pressochè oziosa la facoltà di pensare dei leggitori. Guai se un'istruzione fosse amministrata con questa inerzia!

Forse dopo che lo zelante ed esimio professore avrà dato sesto a tutti i materiali del suo lavoro si accorgerà di averlo soverchiamente affrettato. Egli allora lo rianderà posatamente e tutto lo rifonderà, malgrado l'ampiezza delle materie e la grandezza della fatica. Noi possiamo sperar tutto da un'anima zelante, ferma e laboriosa, e l'Italia sarà all'autor nostro gratissima per un sì grandioso ed utile divisamento.

Romagnosi.

Considerazioni sopra il giuramento suppletorio al testimonio unico, dell'avvocato Francesco dott. FORAMITI. Seconda edizione con aggiunte e correzioni dello stesso autore. — Venezia, 1828, dal librajo al ponte di S. Mosè, tipografia d'Alvisopoli.

L'autore di questo libretto mette ogni studio a provare anche con un'erudizione inopportuna, che il giuramento suppletorio non basta unito alla deposizione d'un solo testimonio a far piena prova. Ed a noi pare che tutti i suoi argomenti siano gittati, quando sono chiarissime le parole della legge, nè possono mai ammettere una interpretazione contraria. Egli è poi molto strano che il signor Foramiti scrivendo su questa materia non abbia mai citata l'autorità del chiarissimo sig. Pratoevera, che nel suo trattato sul giuramento pose nel vero suo lume la stessa quistione, e con mirabile chiarezza e brevità la risolvette insieme a molti altri dubbj senza confronto più gravi. Alcuno però non si maravigli di questa ommissione: se il Foramiti avesse conosciuta l'opera del Pratoevera, ei non avrebbe certo perduto il tempo a dettare la sua.

Corso di matematiche pure di L. B. Francoeur. Versione italiana. — Livorno, 1827, dai torchi di Glauco Masi.

Sebbene in Italia non manchino dei trattati originali di matematica pregevolissimi per chiarezza di metodo e per profondità di dottrina, dobbiamo non ostante saper buon grado a coloro che ci presentano la traduzione di quelle opere ultramontane che ottennero maggior favore e che furono prescelte all'uso del pubblico insegnamento. Di

questo numero è senza dubbio il corso di matematiche pure del sig. Francoeur, del quale il tipografo Masi di Livorno ci ha procurata una fedele e nitida edizione italiana.

Il corso intero non è composto che di due volumi in ottavo, l'uno di 37, l'altro di 57 fogli di stampa, e null'ostante tanto studio di brevità e di concisione ha fatto l'autore che cominciando dalle primissime nozioni d'aritmetica ha potuto comprendervi l'algebra elementare, la geometria analitica e l'algebra superiore, che corrisponde a quella parte delle matematiche che nelle nostre scuole si suol chiamare introduzione al calcolo (1). Due speciali capitoli sono consacrati ad argomenti che appartengono piuttosto alle matematiche miste; in uno si tratta del calcolo delle probabilità, nell'altro delle equazioni di condizioni applicate alle ricerche fisiche. In quest'ultimo si reca la dimostrazione del metodo de' minimi quadrati, la quale è esposta in un modo troppo conciso per essere intelligibile. L'opera manca d'un indice, senza il quale è difficile il guidarsi nella ricerca delle materie, stante massimamente la confusione che è avvenuta nell'iscrizione dei titoli posti alla testa di ciascuna pagina, i quali ora sono quelli dei libri, ora quelli dei capitoli, ed ora quelli dei singoli paragrafi.

Dell' arte pratica del Carpentiere esposta dagli architetti Felice PIZZAGALLI e Giulio ALVISETTI. — Milano, 1827-28, presso gli autori ed editori, in fogl. gr. Esce per fascicoli al prezzo di lir. 5 aust. per ciascuno colle tavole a semplici contorni, e di lir. 6 colle tavole miniate.

Non faremo che semplicemente annunziare quest'opera, della quale non furono finora pubblicati che due soli fascicoli, e questi non ancora corredati di testo od illustrazione. Nello scorrere le tavole ci sovvenne agevolmente alla memoria la grandiosa opera che di simile argomento fu pubblicata oltremonte dall'architetto Krafft, e fu riprodotta a Parigi nel 1819 col testo francese, tedesco ed

(1) Stando al rigore del titolo posto in fronte all'opera, essa avrebbe dovuto abbracciare anche il calcolo differenziale e l'integrale.

inglese. L'Italia mancava veramente di un'opera di sì fatta natura, comechè non andasse priva di parziali trattati sulle costruzioni in legno. Lusinghevoli sono le promesse che gli editori ci fanno nell'introduzione all'opera, e speriamo che le loro parole non anderanno a vuoto; ma la totale mancanza del testo ci costringe a sospendere il giudizio nostro almeno sino a che l'opera non sia condotta più oltre e non ci venga sott'occhio alcuno de' fogli di descrizione che ci furono dal Manifesto annunziati.

Osservazioni sopra le vicende annuali atmosferiche di Venezia e paesi circonvicini estese dal conte Giacomo FILIASI, cav. di 3.^a classe dell' I. R. Ordine austriaco della Corona di ferro. — Venezia, 1828, tipografia Andreola, di pag. 106, in 8.^o

Il dottissimo conte *Filiasi*, che in molt' altri scritti pubblicati sopra diverse materie mostrato aveva il suo sapere e la sua erudizione, per una lunga serie d'anni tenuto aveva registro delle annue vicende atmosferiche di Venezia e dei dintorni, e ne aveva altresì pubblicato già tempo un Saggio; ma bisognoso reputandolo di correzioni e di aggiunte, presenta ora modestamente queste sue osservazioni, perchè servir possano di stimolo ad altri che meglio riuscendo, producano di quelle vicende una storia più esatta e perfetta.

Offre egli da prima un'idea generale dell'atmosfera, e in questa, benchè un po' troppo diffidare sembri dell'effetto che per l'avanzamento della scienza meteorologica produrre dovrebbero le numerose minute osservazioni, e la troppo studiata, com'egli dice, molteplicità degl'istromenti (tra i quali a canto all'*idrometro* brameremmo per la sua meteorologica importanza che aggiunto fosse l'*igrometro*), tuttavia mostrasi egli sufficientemente a livello delle attuali cognizioni (*). Seguono tre capitoli sulle cause

(*) Questo favorevol giudizio del dotto compilatore del presente estratto sembraci bisognoso di qualche limitazione, almeno in ciò che concerne le notizie fisiche e matematiche sparse nell'operetta. Nessuno dei moderni fisici sarà certamente per accettare come esatta la definizione che il sig. *Filiasi* ci reca del calore latente, il quale è secondo lui *quello che non si manifesta agli*

principali delle annuali variazioni atmosferiche, le quali sono la rivoluzione della terra intorno al sole, e quella ch'essa compie intorno al proprio asse; la diversità dell'attrazione solare e dell'azione della luce nelle varie stagioni dell'anno, e nelle diverse zone del globo; l'alto vento equatoriale e un vento perenne, spirante dall'equatore stesso nell'alta atmosfera, e specialmente dalla plaga

occhi, ma soltanto col calore; molto meno poi vorranno essi chiamare calorico latente quella massa di fuoco che alcuni suppongono esistere al centro della terra; giacchè questa si sottrarrebbe ai nostri sensi non già per trovarsi in uno stato particolare di combinazione, ma solo per essere da noi rimota e rinchiusa entro un involucri di vastissima mole. Egualmente contraria alle dottrine generalmente adottate è l'opinione dell'autore che l'idrogeno sia la causa per cui ardon i corpi; ed inesatta è l'idea che ci porge delle variazioni a cui vanno soggetti gli strati atmosferici, i quali mutano peso secondo in essi prevale la luce e i vapori. Primieramente non già la luce, ma il calore è quello che dilata gli strati dell'aria, ed in secondo luogo altro è il mutar peso, ciò che succede nell'atmosfera allorchè viene a caricarsi di vapori, altro è il mutar densità o il diradarsi conservando la stessa massa, ciò che è l'effetto del calore.

Venendo poi alle nozioni astronomiche, ci duole d'incontrare non poche inesattezze tanto nelle definizioni, quanto in diversi valori numerici degli elementi del nostro sistema solare. Non regge, per esempio, il paragone che fa l'autore tra la velocità della luce (la quale impiega 8 minuti per venire dal sole a noi) e la rapidità del pensiero che in un istante indivisibile abbraccia, volendo, tutto l'universo. Parlando il sig. Conte dell'attrazione della luna sulla nostra terra e paragonando le maree dell'Oceano con quelle dell'atmosfera asserisce come cosa certa e conforme ai principj della meccanica che l'attrazione suddetta sia più possente sulla massa dell'aria che sulle acque del mare *per esser quella molto meno pesante di queste.* Siffatto errore merita tanto più d'essere notato in quanto che è la principale sorgente di tutti gli equivoci che hanno preso alcuni meteorologisti nel trattare delle influenze lunari. E veramente cosa singolare il vedere come le menti umane passino rapidamente nelle loro opinioni dall'uno all'altro estremo: non sono ancora due secoli che il Galileo doveva combattere l'opinione opposta dei peripatetici, i quali sostenevano che la forza di gravità era più energica sui corpi dotati di maggior massa.

Un altro error popolare che ci spiace di veder qui riprodotto riguarda la precessione degli equinozj. L'autore suppone essere *essa la causa che costringe ad ogni tratto di riformare il calendario.*

compresa tra Ostro e Ponente, causa dei venti perpetui e di altri lenti e parziali; l'attrazione solare e lunare, l'elettricità, il calorico, ecc. Il capo 5.° versa su le influenze lunari, e questo è l'estratto di un opuscolo sull'attrazione lunare pubblicato in Treviso nel 1826, nel quale però l'autore troppo sembra attribuire alle influenze lunari, non esaminando nè pure la quistione dell'esistenza da molti contrastata di un'atmosfera intorno alla luna.

L'equivoco sta nel confondere il moto dell'equatore terrestre prodotto dall'attrazione del sole e della luna, in virtù del quale l'intersezione di quel piano con quello dell'eclittica varia di posizione nello spazio, col cambiamento del giorno del mese nel quale il sole entra nell'equinozio, cambiamento in tutto apparente, essendo causato dalle minute frazioni di tempo trascurate sulla lunghezza dell'anno che è stata presa per base nella costruzione dei diversi calendarj.

Fu probabilmente per tenersi ai numeri tondi che il sig. Filiasi (pag. 9) assegnò alla rivoluzione della terra 360 *giorni poco più*, in vece di 365 giorni, cinque ore ecc.; ma non sappiamo indovinare il motivo pel quale ha fatta la durata della sua rotazione di ore 23 e mezzo. In un altro luogo avendo stabilita la circonferenza dell'equatore terrestre a miglia 21600, ne deduce la sua celerità di 1920 *miglia in un'ora e di 16 miglia in un solo minuto secondo* (pag. 13 e di nuovo a pag. 15). Ora è facile convincersi che dividendo la circonferenza di 21600 miglia per 24, si hanno pel moto in un'ora miglia 900 e non 1920, e dividendo il 900 due volte per 60 si ha pel moto in un minuto secondo un quarto di miglio in vece di 16. Nè la diversità che quì abbiamo trascurata fra il giorno solare ed il sidereo può produrre un così enorme divario. Un altro errore di cifre gl'è sfuggito ove parla della velocità assoluta della terra nel suo moto annuo; egli le assegna 971 *miglia di moto medio nell'afelio, ossia verso i primi di luglio, e 2380 nel perielio, ossia verso gli ultimi di dicembre*. Per verificar questi numeri ci manca un dato essenziale che l'autore ha dimenticato, cioè l'intervallo di tempo a cui corrispondono i suddetti movimenti (assai impropriamente chiamati moti medj). Probabilmente l'unità di tempo di cui intendeva parlare è il minuto primo, e in questa ipotesi la velocità perielia ch'egli trova non sarebbe molto lontana dal vero, ma allora convien riconoscere nella velocità perielia un assai considerabile errore. Ed in fatti come è mai possibile che in un'elisse che ha un sessantesimo appena d'eccentricità sia la velocità nell'abside inferiore due volte e mezza maggiore che nel superiore?

(Nota dei Direttori.)

La parte seconda tratta delle attuali annue procelle dei paesi veneti; delle procelle grecali o bore, che apportano freddi grandissimi e gelo, anche in provincie più meridionali; e a questo proposito si mostra opportunamente che la così detta *Bora* non è un vento locale e particolare, come si danno a credere i Dalmati e i loro vicini; tratta quindi delle procelle di Levante o *Levantere*, che mettono in moto pesci e uccelli; delle procelle sciloccali e d' Ostro, che posero talvolta in grave pericolo le isole e i lidi delle venete lagune; e qui si parla di certo chiarore sanguigno, che nel bujo della notte vedesi dalla parte di levante alcuni gradi sopra dell'orizzonte, e dal *Chiminello* ebbe il nome di *Aurora marina*. Si muove il dubbio che questo fenomeno derivi da un accumulamento di gas idrogeno, formato dove i venti s'incontrano, ed acceso per effetto di elettricità, osservandosi che le procelle sciloccali seco portano copioso calorico, e così pure in copia elettricità e idrogeno, vedendosi non di rado fiammelle sulle punte metalliche dei campanili; si accennano perfino i rumori terribili uditi nel 1822 per sei mesi (forse più ancora) a Meleda, sui quali, a parere dell'autore, meglio di tutti ragionarono i membri dell' I. R. Istituto *Breislak*, *Bossi* e *Configliachi*, e l'autore inchina ad attribuirli, non meno che gli strepiti che si odono talvolta lungo il Po, negli Apennini ed anche verso Perugia, e i *vulcani freddi*, e le *salse* modonesi, ad esalazioni d'idrogeno e d'altri gas, che più copiose si sviluppano allorchè il tempo è sciloccale e piovoso, e in particolare a Meleda dal fondo del mare. Delle procelle di scilocco si ragiona anche nel capo 5.°, e si conferma la tesi che il vento equatoriale anche al basso sia portato dall'equatore sino a noi, colla osservazione che alle volte arriva fin verso il Polo anche nel cuore dell'inverno.

Belle e sparse di molta erudizione sono pure le osservazioni dell'autore sulle piogge e nevi rosse, ch'egli sembra attribuire a qualche *chimico naturale* lavoro *formatosi nell'atmosfera*, come si formano gli aeroliti e la terra calcarea annunziata nelle piogge elettriche dall'*Humboldt*, anzichè a macchie sanguigne sparse da insetti, o a minutissimi funghi del genere *uredo*, come avvisarono alcuni naturalisti. Brameremmo però in questo capitolo corretti alcuni errori di stampa, come *Swimerdan* in *Swammerdam*,

eriptogoma in *criptogama*, *Skerlande* in *Schettland*, *Peschier* in *Pelletier*, *Candolle* in *Decandolle* e simili. Belle pure sono le osservazioni sul supposto falso vento grecale, o lo scilocco dai monti riflettuto, e sugli effetti diversi dello scilocco, del libeccio e del garbino, tra i quali si annovera la salubrità del primo, qualora non ispiri umido e caldo, nel qual caso incomodo riesce, non nocivo, e l'insalubrità del secondo, che in questo luogo si confonde col terzo. Tutti però si fanno derivare dal vento equatoriale che si abbassa per giugnere costà, attraversando lo scilocco la parte orientale, il garbino l'occidentale dell'Africa, o della vasta regione che tra l'Atlante e l'Equatore si estende, tra il mar Rosso e l'Atlantico oceano, e con questo si dà fine alla seconda parte dell'opuscolo.

Trattasi nella terza dei nubi estivi, delle *Garbinate* che sovente rialzano il flusso del mare, dei turbini, delle trombe, rare bensì ma pure osservate alcuna volta a Venezia e nelle lagune, dell'influenza dell'alto vento equatoriale sopra i nubi estivi, e si chiude con un capitolo finale ed un'appendice. Nel capitolo 5.°, che è il secondo sui turbini, si cerca di mostrare che questi non divennero, come altri avvisarono, nè più impetuosi, nè più frequenti, da che si tagliarono le selve montane, e s'introdussero e si moltiplicarono le risaje. Nel 7.° e nell'8.° sopra la grandine si mostra che non può attribuirsi la formazione alla sola elettricità; ch'essa non si versa esclusivamente dalle basse nuvole, nè sempre nella prima scarica del temporale, con che opportunamente s'infievolisce la troppo vantata efficacia dei paragrindini; si espongono in una nota le teorie dei moderni intorno la formazione di quella meteora, e dottamente si ragiona dei fulmini nascenti dalla terra; di quelli che gli antichi pretendevano di seppellire dopo lo scoppio, e forse erano aeroliti; e finalmente dell'*arpa di Eo'o*, che si annunziò come cosa nuova scoperta nel 1824 a Basilea, e che l'autore dice di avere veduta fino dal 1788 in Como, senza per altro nominare il canonico *Gattoni* che ne era autore, e ch'egli indica soltanto come *grande coltivatore della elettricità*. Nel capo ultimo accenna l'autore confermate varie sue osservazioni dalle cose esposte dal cel. *Humboldt* nella sua Memoria sopra la media temperatura dell'aria; nell'appendice analizza una Memoria di *Flaugergues* sopra

l'azione lunare sull'atmosfera, dalla quale e da altre notizie inserite nella *Biblioteca universale* trasse pure qualche conferma alle opinioni in quest'opuscolo esternate.

Molte belle e curiose notizie, molte buone applicazioni delle più recenti teorie fisiche e chimiche trovansi in quest'operetta; tuttavia il modestissimo autore dichiara nel capo ultimo di avere voluto soltanto presentare un quadro delle annuali vicende meteorologiche, non mai un trattato scientifico, e in più luoghi dell'opuscolo stesso si estende sulla imperfezione tuttora sussistente della scienza meteorologica.

Elementi di storia naturale ad uso della gioventù, di Giuseppe CORTINOVIS, viniziano. — Venezia, 1828, tipografia Molinari, di pag. 143, in 8.^o

Già da qualche tempo si desideravano in Italia elementi compendiosi di questa scienza, ed il sig. Cortinovis non è certamente mal riuscito nel suo intento di presentare in poche pagine l'abbozzo del quadro vastissimo da cui ci si offre alla vista l'istoria della natura. Essa recentemente, e presso alcune nazioni, specialmente nell'Impero austriaco, è stata distinta in *generale e particolare*, o *speciale*, ed alla seconda appartengono propriamente questi elementi, il che forse era necessario d'indicare.

Il modesto autore si propone principalmente di dare ai giovani materia d'istruirsi in quell'importante ramo delle umane cognizioni, unendo all'istruzione una lettura semplice e dilettevole, nel che lo troviamo certamente degno di lode: a riguardo poi dell'età de' giovani si è studiato di omettere que' termini che potessero troppo faticare la loro tenera mente, conservando però quelle espressioni che proprie sono della scienza e necessarie a far conoscere le materie e gli oggetti cadenti sotto la medesima. E questo rendevasi a nostro avviso tanto più essenziale, massime nella divisione delle classi e degli ordini, quanto che il giovine, passando da questi primi elementi ad opere di storia naturale più ampie e più diffuse, o non troverebbe di avere raccolto da quelle prime linee alcun profitto, o si perderebbe nel vortice di una nuova e per esso diversa nomenclatura.

Dice l'autore nella sua prefazione, che nel regno vegetabile specialmente e nel minerale ha abbandonata ogni idea di divisioni e suddivisioni, intendendo solamente di dare ai giovani motivo d'imparare ciò che vi aveva di più utile e all'età loro più confacente, dispensandosi quindi dal registrare nomi difficili a ritenersi, e dall'introdurre sistematiche classificazioni; limitandosi a dare un'idea degli oggetti più importanti e di quelli che maggiormente eccitare possono la curiosità. Digiuна oltremodo è di fatto la *parte seconda*, comprendente due sole lezioni, nella prima delle quali si tratta de' vegetabili in generale, nella seconda delle gramigne, del formento e della vite, per le quali cose non può certamente il giovinetto formarsi alcun'idea di quel regno vastissimo, e nè pure delle piante principali e più utili. Ma per quanto spetta al regno inorganico o minerale, l'autore opportunamente non ha tenuto parola, ed ha in vece adottata una classificazione che ci sembra accostarsi alla Werneriana.

Così nella parte, com'egli dice, più aggradevole della storia naturale, cioè nella zoologia, ha egli promessa ed esposta qualche classificazione che a noi sembra pigliata dal manuale di storia naturale del *Blumenbach*, staccato non essendosi l'autore da quell'ordine se non che nei Chiropteri collocati da esso vicino ai cetacei. Quaranta lezioni compiono tutto l'insegnamento, delle quali 27 versano sugli animali, 2 sui vegetabili, e 11 sui minerali. Chiare sono in generale le idee che l'autore mostra di avere dei diversi esseri organici ed inorganici e delle diverse sostanze: non troppo ci piace però nella classificazione degli animali l'indicazione caratteristica degli anfibj che sono *senza pelo*, e de' pesci che *hanno il corpo coperto di squame*, giacchè si danno anfibj *pelosi*, come per esempio i vitelli marini, e pesci *nudi*, come le anguille dall'autore particolarmente menzionate. Così tra le diverse classi si sarebbe potuto annoverare i molluschi, dei quali alcuni soltanto si sono accennati.

Brameremmo pure che l'autore non si fosse mostrato più veneto che italiano nella nomenclatura di alcuni pesci, come la razza ch'egli nomina sempre *raza* e il passero ch'egli nomina *la passera*. Crediamo tuttavia che questo libretto possa riuscire utile ai giovani, che in esso troveranno un primo iniziamento allo studio vastissimo e si

importante delle cose naturali, e lodiamo l'accuratezza dell'autore per avere esclusa qualunque frase, massime nella storia degli animali, che riuscire potesse inconveniente o dannosa, ed eccitare illecite curiosità; e per avere di tanto in tanto innestato qualche passo tendente a lodare la provvidenza e la sapienza dell'Autore della natura.

Giornale agrario toscano. — Firenze, 1828, tipografia Pezzati.

Fascicolo V. — Dopo un'introduzione del sig. Lambruschini, degna di sì gentil penna, si passa primieramente ad una Memoria del signor proposto Ignazio Malenotti sopra le pecore. L'Italia abbondava anticamente di pecore eccellenti; la rendita delle medesime era del cento per cento: coll'aumentare le nostre cure potrebbesi forse giungere di bel nuovo a tanto? Giammai, diremo noi, no, giammai. E ciò non solo perchè in altri paesi sonosi esse generalizzate più che mai, ma ben anche perchè in altri paesi sonosi acclimatizzate e rese comuni le razze più fine; perchè varie altre regioni somministrano una lana o migliore od a minor prezzo della nostra; perchè si è da noi col dissodamento de' boschi e degl'incolti diminuita di molto la superficie atta ai pascoli, e finalmente perchè tutti i fondi sono censiti. Quest'ultimo motivo basta a spiegare il passaggio che facemmo dalla vita pastorizia all'agricola, basta a dimostrare come la nostra lana abbia a costarci sul luogo più della forestiera, e come ci sia stata in perpetuo tolta la possibilità di gareggiare nel prezzo colle lane estere di tutti que' paesi ove o non si conosce imposta fondiaria od è minore della nostra: facciasi il parallelo tra l'Ungheria e l'Italia, e si conoscerà se noi siam lontani dal vero.

Il sig. Proposto però attienesi più a migliorare la qualità che ad aumentare la quantità delle pecore; ma il primo mezzo di migliorarle si è la bontà e l'abbondanza dell'alimento; coll'aver quindi ridotto a coltivazione tutti i terreni migliori abbiain tolto alle pecore il più sicuro dei mezzi pel miglioramento delle razze, giacchè queste amano alimento migliore delle nostrali e vogliono molto più sollecita cura e più diligente governo. A tali motivi e difficoltà, più che non al clima, dobbiamo ascrivere la

scomparsa quasi totale dei merini dall'Italia superiore. Se poi si considera che la pecora nostrale va meno della merina sottoposta a danneggiamenti e malattie, che cresce più di questa, che dà una carne migliore e una maggior quantità di lana, noi non sapremmo accusar mai i pastori e i proprietari che sonosi a poco a poco disfatti delle medesime.

Nessuno per altro negherà le ben dovute lodi al sig. Malenotti di avere stimolato i suoi compatrioti ad usare molto maggior cura nell'educazione e nel governo delle pecore, cioè nella fabbrica delle stalle, nel cangiar frequente della terra e dello strame, nella scelta del guardiano e nella diminuzione della quantità delle pecore stesse onde poter averne maggior cura; ma nessuno sperì mai con lui di quadruplicare e sestuplicare le rendite anche colla introduzione dei montoni merini. Dandolo ci aveva pure promesso molto, ma mantenne poco. Abbiansi colle pecore nostrali della miglior qualità tutte le cure che si hanno pei merini, e si vedrà che la rendita loro agguaglia quella di questi. Come poi il pesco ingentilisce innestato sopra sè stesso, così le razze migliorano col destinare al loro accoppiamento i soli individui ben costrutti, forti e sani. Le pecore tarentine erano a' tempi di Varrone eccellenti, e il possono diventare tuttora senza i merini.

Quanto fu da noi detto è applicabile più all'Italia superiore che alla media ed all'inferiore. Nella Toscana potrà in fatti una tale intrapresa riuscire meglio che nella Lombardia, nel Parmigiano, nel Modonese, nel Veneziano e nel Piemonte, poichè tutto arride a quella benedetta terra. Chi farà uso delle cure accennate dal sig. segretario Fiaschi in una sua dissertazione letta nell'I. R. Accademia dei Georgofili otterrà in gran parte l'intento.

2.^o Il sig. D. B. Giuntini fa osservare che le cattive esalazioni emananti dai letami, dalle pozze e dagli stagni esistenti presso le case coloniche sono causa di molte malattie. Noi non possiamo impugnare di fronte una tale asserzione, e lodiamo anzi lo zelo del sig. Giuntini; ma se le sugaje e i letami si conservano in una corte spaziosa, non possiamo temer molto dai medesimi. Fra i Comuni più sani dell'Italia superiore è certo da annoverarsi Galliate, borgo del Novarese, quantunque le corti di ciascun colono sieno altrettante sugaje. V'ha chi opina che la mistura di alquanto di gas idrocarbonato serva a rendere

meno vibrata l'azione di un'aria molto ossigenata, qual è quella di Calliate e di altri Comuni costeggianti la valle del Ticino.

3.° Agostino Testaferrata colle colmate di monte ridusse alcune infeconde balze ed alcuni borri argillosi della val d'Elsa a terreni coltivabili; ma il suo esempio non fu seguito o perchè non parve possibile l'impresa in altri siti, o per mancanza d'istruzione. Egli conobbe che le grandi forze della natura esistono colà dove non appare forza, e che perciò la causa dello sfacimento delle montagne non era da cercarsi che nel difetto delle gramigne e degli sterpi. Questa considerazione indusse Testaferrata a ideare il suo metodo delle colmate di monte, del quale il sig. marchese Ridolfi parlerà in altri successivi articoli.

4.° L'uso di abbacchiare gli ulivi per farne cadere le ulive è certamente dannoso agli alberi: il sig. D. Stefano Damucci ha osservato che qualche volta il danno dell'abbacchiatura comprende un triennio. Egli vorrebbe parimente che gli olivi non si potassero d'inverno; ma noi osserveremo che, siccome la potatura si fa al tempo della raccolta, cioè d'inverno, così resta al coltivatore più facile il conoscere quai rami debban essere conservati e quali abbattuti. Onde ovviare al male prodotto dai geli si potrebbe potare la pianta all'ingrosso all'occasione della colta delle olive, e fare una rimondatura di primavera, siccome usasi in alcuni luoghi trattare le viti.

5.° In una Memoria trasmessa dal sig. avvocato Galgarnetti si vede chiaramente dimostrato col fatto che il diritto di pascolo delle capre nei boschi è la causa primaria della distruzione dei medesimi. Le due ville di Quartaja e S. Donato in val d'Elsa, le quali fino dal 1565 scacciarono le capre, sono circondate da ottimi boschi. Ecco un nuovo fatto da aggiugnersi ai moltissimi riportati dal Gaubieri nella sua opera statistica *Dei vantaggi e dei danni delle capre in confronto alle pecore*.

6.° Il sig. Lapo di Ricci in un transunto della Memoria da lui letta nell'I. R. Accademia de' Georgofili sui danni dell'azione redibitoria del bestiame vaccino vorrebbe col l'avvocato Fierli che, fatto un contratto, non si desse più luogo alla sua rescissione, nè a diffalco del prezzo. Egli osserva che le leggi debbon esser semplici e chiare, e che quindi per aver diritto d'intentare ed ottenere la

rescissione del contratto dovrebbero per iscritto indicare come per patto i vizj della bestia i quali vi danno tale diritto. Noi non possiamo a meno di concorrere in tal parere, tanto più che nell' Italia superiore le contrattazioni delle bestie cavalline eseguisconsi nell' indicato modo.

7.° Il sig. marchese Luigi Tempi fece dal signor Antonio Cioci tradurre in italiano le lezioni del Dupin, ed incaricollo di spiegarle in un intero corso d'istruzione in Firenze. In questo modo gli artisti di quella città impareranno a ragionare con fondamento; e l'agricoltura e tutte le arti otterranno in seguito istromenti adattati alle circostanze e convenienti allo scopo. Dio volesse che siffatto ed altrettali esempi venissero emulati dagli opulenti del nostro paese! È per altro meno difficile il trovare da noi l'anzidetto filantropo che non *quarantacinque manifattori dei più intelligenti ed accreditati della città*, i quali diansi in nota come *alunni* di quella scuola, e la frequentino, siccome ebbe luogo in Firenze.

Tali sono le precipue cose contenute nel 5.° fascicolo del Giornale agrario toscano delle quali stimammo rendere partecipi i nostri agronomi, cui premere pur dee la parte storica della scienza.

Infallibili mezzi onde purgare le case, i granai, le stalle, i campi, gli orti, i giardini, ecc. dai sorci, tafani, ponteruoli, grilli, scarafaggi, bruchi o rughe, ecc. preceduti da interessanti notizie di storia naturale sui detti insetti. Opera decorata da sei tavole in rame, compilata da D. X. — Milano, 1828, presso Giacomo Agnelli stampatore, a spese dell' editore B. G.

La necessità in cui ci troviamo giornalmente di liberare le case e gli orti dagl' insetti e da altri esseri nocivi ha fatto nascere all' autore il pensiero di raccogliere in un elegante e comodo libretto i migliori metodi che su quest' argomento scritti furono. Non sapremmo però s' egli abbia perfettamente raggiunto il lodevole scopo, sembrandoci che nella sua compilazione non siasi sempre attenuto alla più severa critica, nè che sottoposto abbia i suoi metodi a sicuri esperimenti.

Ci duole inoltre di non vedere alcun ordine nella classificazione degli esseri descritti in quest' opera, e poca esattezza ne' nomi proprj degl' insetti, avendo l' autore fatt' uso piuttosto dei nomi vernacoli che degli scientifici; come sarebbe il chiamar *caruglie* le *melolonte*, *scarafaggi* le *blatte*, ecc. Nè varrebbe il dire ch' egli ha scritto per l' idiota e non pel dotto, giacchè avendo saviamente messo a piè di pagina il nome lombardo aveva per tal modo bastevolmente provveduto anche al bisogno degl' idioti.

Non ostante questi piccoli difetti l' opera può essere di qualche vantaggio perchè contiene, in mezzo alle molte vecchie ricette riprovate dall' uso, molte nuove cose che tendono certamente al fine che l' autore si è proposto. Opportunamente poi si fa in quest' opera avvertire che si trovano in natura molte sostanze micidiali per gl' insetti ed innocue all' uomo, delle quali si può far uso senza ricorrere ai veleni sempre pericolosi, e che di sovente sono cagione delle più funeste ed imprevedute disgrazie.

Facile ed innocuo è il proposto mezzo d' uccidere i *sorci* colle noci bollite nel liscivio di cenere, oppure di allontanarli coi cenci intrisi nell' olio di sasso, e quello di distrugger le *talpe* appressando loro qual esca i *lombricli* intrisi nella polvere di *noce vomica*. Spedito è pure il metodo di *Cadet-de-Veaux* onde distruggere i *cinici* colle *aringhe* salate involte nella carta e messe in mezzo alle coltri.

Comune ma sicuro è il processo di allontanare le *tarme* dalle pellicce colla *canfora*; a questo proposito si sarebbe però potuto indicare anche l' uso del *pepe* ugualmente buono che la *canfora*, e quello di tener nel mezzo alle lane de' pezzi di *cera vergine* e della *cera di Venezia*.

Commendevoli sono i metodi per allontanare i *punteruoli*, fra i quali il migliore ci sembra quello de' *ventilatori* che mantengono bassa la temperatura del granajo, e quello di distendere il grano sopra uno strato di *laponi* (e non *lappoli*, come dice l' autore, e che giova credere un errore di stampa, trattandosi di due piante ben differenti) ben secchi e depositi nel granajo ancor verdi, e l' altro di far circolare le *grosse formiche* annidanti sul legno, le quali sono avidissime de' *punteruoli*.

Parimente sicuro sembra il mezzo per distruggere le *blatte*, *blatta orientalis*, mescolando calce viva collo *zucchero*, e mettendovi vicino dell' acqua onde bevano.

Conchiuderemo col dare un avvertimento all'autore, ed è che nel caso ch'ei debba fare di quest'operetta un'altra edizione non si dimentichi di parlare di tanti altri insetti, come sarebbe il foralegno, il dermeste, la cantaride, la pingajuola, lo scorpione, il ragno ed il pidocchio, ed abbia cura che riesca più purgato lo stile e più corretta la stampa.

Manuale di anatomia descrittiva del corpo umano, di A. L. G. BAYLE, dottore, ecc. Prima versione italiana, con note ed aggiunte. — Milano, 1827, coi tipi di Felice Rusconi, contrada di S. Paolo, n.º 1177. Volumi 2, di pag. 600 complessivamente, in 12.º Lir. 6. 96 ital.

L'anonimo traduttore di questa opericciuola ha creduto utile di spargerla in Italia giudicandola assai troppo favorevolmente pel rapido smercio che ottenne in Francia. Eppure nessuno meglio del traduttore medesimo poteva avvedersi che un sì magro compendio non meritava di oltrepassare le alpi, e tanto meno di essere onorato di una versione italiana. Ben è vero ch'egli ha procurato di riparare a molti difetti ed a gravissime omissioni arricchendo il libro di assai lodevoli ed opportune annotazioni: ma basta un'occhiata anche lieve su qualunque siasi pagina, aperta alla ventura, per accorgersi che il testo non è ancora perfettamente emendato. Il piano dell'opera è vizioso. Un libro di anatomia dal quale si escludono le più elementari ed indispensabili cognizioni sul tessuto cellulare, su le membrane, su gli umori, su la composizione delle parti ecc., perchè sono cognizioni da desumersi da altro libro (l'*anatomia generale*): un libro d'anatomia che sia concepito con deliberato proposito di evitare ogni parola sull'uso delle parti, e su le funzioni de' visceri e su il grado d'influenza che ciaschedun organo esercita nel mirabile artificio della vita: un libro di tal fatta di quale utilità può egli mai compensare il lettore?

Quando per la prima volta in Francia si faceva escire in nome di Bichat l'*anatomia descrittiva*, essa correva in seguito all'*anatomia generale* di quell'insigne, e veniva a far corpo di dottrina anatonica colla medesima in modo da apparire come la continuazione della stessa opera. E la

cosa poteva correre, perchè preparato lo studioso alle cognizioni elementari e generali intorno alla struttura intima, alla natura, alla condizione ed all'uso delle parti dell'organismo per mezzo di quella meravigliosa analisi che ne faceva l'illustre professor parigino, poteva con frutto intendere allo studio speciale e descrittivo della forma, della posizione, della direzione e de' rapporti d'ogni singola parte del corpo umano. Ma il produrre secco secco un manuale che si limiti a qualche magra pennellata su le ossa, su i muscoli, sul sistema vascolare, su i nervi e su i visceri è fatica gettata, dachè lo studioso che imparasse questo libro anche per intero a memoria non potrebbe chiamarsi istruito della notomia. L'Italia aveva poi tanto meno bisogno di questa versione, in quanto che non è per nessun conto divenuta rancida la versione che ci presentò il dott. Cajmi del manuale di *Mekel*, che è ben altro libro di questo; e gl'Italiani devono invidiare a nessun'altra nazione di Europa un trattato di anatomia, quando il Caldani da prima, ed ora gli eredi del Mascagni erigono de' monumenti sì grandiosi a questa scienza.

Cenni sulla irritazione e sulla flogosi. del dottore A. B. M. SCHINA, membro del collegio di chirurgia della R. Università di Torino, chirurgo del sen. spedale de' cavalieri della S. religione ed ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, ecc. — Milano, 1827, per Antonio Fontana, in 8.º, di pag. 117.

Dell'influenza del vitalismo browniano sopra la patologia in Italia ed in Francia, ragionamento storico di Maurizio BUFALINI. — Milano, 1828, di pag. 61, presso lo stesso stampatore.

Questi sono due altri articoli che fanno parte del tomo, che gli editori milanesi del *Dictionnaire abrégé des sciences médicales* promisero in appendice. Della quale appendice fu in verità savio il pensiero, poichè quel codice del medico sapere non doveva certamente comparire in Italia spoglio delle dottrine che in fatto di scienze mediche sono ad essa proprie, e che mal sapute od ignorate da' compilatori francesi o non si leggono od appajono travisate od esposte in modo erroneo in quella loro prima edizione. Ma

pare a noi che bene scarsa appendice formi un tomo solo, e che non tutto possa esso comprendere ciò che importerebbe a sapersi.

Ma veniamo ai sovra accennati articoli. Uno de' punti principali in cui in oggi è gran differenza tra i medici francesi e gl'italiani è senza dubbio ciò che riguarda l'irritazione e la flogosi, quindi ben si voleva all'articolo francese contrapporne altro italiano. Ma questi cenni sull'irritazione e sulla flogosi contengono eglino poi veramente i principj i più generalmente accettati in Italia? A noi pare che no; ed o noi andiamo ben errati, o non vi scorgiamo che il particolar modo di vedere e pensare dell'autore intorno a questo soggetto (di cui tanto s'è scritto e discusso tra noi), e nel quale poi non sapremmo se la maggior parte dei professori possa con lui convenire. I limiti di un semplice annunzio non ci permettono di farci a discutere per minuto la cosa: accenneremo quindi soltanto, aver l'autore insieme fuso *irritazione* e *flogosi*, che divise in *fasi* e *complicanze*, le quali poi sono *irritazione semplice*, che va in *irritazione congestiva*, e diventa *irritazione emorragica*, e questa per certi accidenti trapassa in *irritazione flogistica*, indi in *irritazione organica*, che vien definita *reazione irritativa speciale*, *permutazione quantitativa e qualitativa del fondo organico infiammato*. Sembra a noi che l'autore nel decorso della sua operetta non riesca a sufficientemente convincerci di questa dottrina, e che le altrui osservazioni quanto alla flogosi ed all'irritazione, siccome anche i fatti con cui cerca rinfrancarnela, non sempre facciano all'uopo; de' quali fatti non iscorgendo i nostri sensi l'interna mutazione organica in cui consistono, potrebbe il fautore di qualunque altro sistema fare al par di lui una interpretazione a sè stesso favorevole a norma della propria sua prevenzione. L'autore chiude questi suoi cenni con un *Progetto per un quadro nosologico generale*, che divide in due ordini, e ciascuno di questi in due classi, delle quali la 1.^a comprenderebbe le *malattie apparentemente organiche* (es. le irritazioni semplici e le varie loro forme); la 2.^a le *malattie organiche con predominio dinamico* (ferite, fratture, morbi per cagion meccanica, ecc.); la 3.^a le *malattie dinamiche con predominio organico* (scirro, cancro e simili); la 4.^a le *malattie semplicemente organiche* (degenerazioni cartilaginee ed ossee): alle classi

conseguita un genere misto di 1.^a e 2.^a classe, in cui starebbero le *malattie dinamico-organiche con predominio organico* (inspessimento, assottigliamento, rammollimento organico); genere misto di 3.^a e 4.^a classe, *malattie dinamico-organiche con predominio organico* (senza esempio).

Questa classificazione non ci pare la più esatta, nè la più chiara, come ciascuno a prima giunta se n'accorge, e massime poi se pongasi mente alle definizioni o spiegazioni di ciascuna classe come ci vengono date dall'autore, la cui maniera d'esprimersi non è sovente la più felice, sicchè in più siti de' suoi scritti oscurissimo rimane.

Il soggetto del ragionamento del prof. Bufalini è senza dubbio un'importante e necessaria aggiunta al *Dictionnaire* sovraccennato; e in senso nostro non potevasi meglio affidarne l'estensione che all'autore de' *Fondamenti di patologia analitica*. Parci però che troppa sia la ristrettezza in cui questi si tenne; poichè tocca benissimo il vitalismo, che scaturendo dallo studio della vita portò un reale avanzamento alla scienza medica, sebbene non abbia interamente raggiunto il vero; tocca le differenze tra la patologia organica e la dinamica, i progressi ch'esse fecero in Italia; ricorda i più pregevoli lavori che su tale argomento abbiamo, vi mette a rincontro quanto vantare possono in ciò i Francesi, vi appone giudiziosissimi critici riflessi, ma tutto sì di volo che ben può dirsi non riuscire che a muovere desiderio della cosa. E quì ci è forza lodare l'imparzialità che riscontrasi in questo scritto; è dato scrupolosamente sì agli autori che alle due nazioni ciò che loro appartiene. Non sapremmo se poi alcuno possa contrariargli tra le altre queste proposizioni. « Gl'Italiani hanno meglio che i Francesi collegata la patologia co' fatti e colla pratica della medicina La Francia è più innanzi per rispetto all'estimare e adoperare in pratica le rivulsioni e le derivazioni In Italia i seguaci di Brown fecero piuttosto progredire la clinica osservazione che non la teorica. In Francia questa anzichè quella avvantaggiarono. » Ci incresce che i limiti che ci abbiamo prefissi ci impediscano d'intrattenerci su diversi importanti punti di questo ragionamento; non possiamo però intralasciare la seguente chiusa. « Risulta adunque che dalla comparsa del sistema di Brown fino al presente noi abbiamo avuto molte maniere di dottrine patologiche, quali più,

quali meno fedeli al vitalismo, e quali più, quali meno rivolte alla considerazione de' materiali disordini de' nostri organi ed umori; niuna però che non abbia stabilito *a priori* l'esistenza de' mali e dell'azione de' rimedj Tutti lasciarono la patologia nella sua medesima primitiva imperfezione, quanto almeno al suo precipuo oggetto, che è lo stabilire con giusto e sicuro metodo le vere differenze de' morbi o vogliam dire le diverse mutazioni che per l'operare de' corpi esteriori sopra di noi intervengono nella nostra composizione organica In fatti niano le portò mai più avanti delle antichissime distinzioni di eccesso, difetto e disordine. » Ma in seguito a questo suo dire è pur forza al prof. Bufalini confessare che mai noi arriveremo a penetrare e conoscere l'intrinsichezza, l'esistenza di quelle mutazioni, in cui consistono le nostre malattie, poichè non cadono sotto ai nostri sensi. « Vuolei, dice ei quindi, un metodo col quale si possa con sicurezza di verità arguire da esteriori contrassegni la diversa occulta natura de' morbi. » Ma per quanto esso professore si studiasse nelle diverse sue profondissime opere, onde fermare un tal metodo, se noi non andiamo grandemente errati, estimiamo che non mai vi giugnesse. E in fatto come mai dietro gli esteriori segni potrem noi arguire *con sicurezza di verità* (com'ei s'esprime) *le reali differenze dello stato morbozo*, se questi segni od indizj non presentano nulla più che sè stessi, e non ciò che è nell'intimo di questi organi, da cui sono prodotti, non le intime mutazioni occorse, e di cui sono risultamento? Noi, p. e., vediamo convulsioni, ma non già quel cambiamento interno in forza di cui succedono simili preternaturali, anomali movimenti. Il sig. Bufalini ha tutta la ragione, che è nell'organizzazione, e non in un principio astratto, che cercar bisogna l'essenza dei mali, ma anche per rispetto all'organizzazione non devesi andar più in là di quello che cade sotto ai sensi, e a volere pur quì correr dietro all'intrinsichezza porta allo specolare, e quindi si caderà in quel medesimo astratto di cui a tutta ragione egli accusa i dinamisti, e che fu e sarà mai sempre sorgente di gravi errori nella pratica, e cagione di ritardo all'avanzamento della scienza.

Quistioni di medicina pratico-teorica toccanti l'origine, la natura e la terapia de' morbi contagiosi ed epidemici, e particolarmente delle febbri tifoidee-perniciose-gastriche o itterodi-pestilenziali ecc., del vajuolo, del morbillo, della sifilide, della pellagra, dello schirliervo, e gli errori perniciosissimi de' medici in questo argomento. Opera del professore Antonio BODEI, volumi due. — Milano, 1822-1827, dalla tipografia di Giacomo Pirola.

Il primo volume di quest'opera fu pubblicato vivente l'autore, il secondo cinque anni dopo la sua morte, sebbene nella necrologia che di lui fu inserita nella gazzetta milanese del 23 ottobre 1822 si dicesse ch'esso secondo tomo era già compiuto. Un dialogo ed otto capitoli contengono nel primo tomo. Nel dialogo non si riscontrano che cose trite e ritrite sui sistemi e sul salasso, del quale il sig. Bodei mostrossi sempre caldo partigiano. Sette capitoli sono ripieni di ordinarie osservazioni cui vanno unite allegazioni di lettere, non ad altro giovevoli che a far mole. L'autore ciò faceva per rischiarare e sostenere certe sue idee già antecedentemente pubblicate, e le quali non trovarono seguaci, del che egli altamente si lagna. L'ottavo capitolo è un epilogo od esame critico dell'opuscolo che nel 1819 (e non 1719 come per errore è stampato) pubblicò in Genova il sig. dottore Guani — *Del controstimolo e delle malattie irritative.* — Del quale esame critico perchè usciva alla coda di tanti altri, e non era che una ripetizione di quanto già dicevasi in essi, l'autore pensò giustificarné la pubblicazione con quel detto: *melius est abundare quam deficere*: ragione che non sapremmo se in tal caso possa sì facilmente essere menata buona.

Il secondo tomo avrebbe dovuto, giusta il titolo e l'apparenza rischiarare la dottrina dei contagi e delle epidemie; ma nel leggerlo trovato abbiamo ch'esso non mira che al tentativo di confutare un articolo inserito in questa Biblioteca al tomo XV, pag. 349, e tomo XIX, pag. 320, e ch'è un estratto ben ragionato delle *Lezioni medico-pratiche sui contagi del professore Brera.* Il signor Bodei scrisse con molta bile trovando più che mai cosa ingiusta, che in fatto di contagi non siasi dato retta ad alcuni suoi pensieri che in antecedenti Memorie egli

aveva fatto conoscere; esce le cento volte del seminato per isfogare il suo mal umore, e gitta molte pagine in discorrere della facoltà stimolante o controstimolante della china, mostrandosi in ciò di sentimento al tutto contrario al professore Tommasini . . . Ma non volendo più oltre prostrarre il nostro dire dimanderemo noi quale rischiarimento provenuto sia alla scienza medica dalle quistioni toccate dal sig. Bodei? — Quello che si ottiene aggiungendo congetture a congetture.

* *Fondamenti di patologia analitica di Maurizio BUFALINI cesenate, professore O. di medicina teorico-pratica nell'Università d'Urbino, ecc. Terza edizione, riveduta e corretta dall'autore ed accresciuta di un Discorso preliminare e di notabili aggiunte tratte principalmente dalle altre sue opere. — Pesaro, 1828, tomo 1.º, in 8.º — In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani nella contrada di S. Margherita.*

VARIETÀ.

BELLE ARTI.

Ai Direttori della Biblioteca Italiana.

Pensieri di un vecchio architetto lombardo sul restauro dell' abside del Duomo di Milano.

« Erano già oltre a due anni da che posto non aveva i piedi nel duomo nostro; sebbene non passasse in addietro quasi verun giorno senza che o solo od in compagnia di qualche colto straniero non mi facessi a visitarlo, provandone sempre quella commozione di maraviglia che nascere suole in noi all'aspetto degli antichi più sublimi monumenti. L'età già di troppo inoltrata e il desiderio della quiete mi tenevano tranquillo e solitario nell'umile mia

abitazione, ove mi è di dolce sollievo il rivedere sui libri non i soli edificj greci e romani, ma quelli ancora che di gotici portano impropriamente il nome, alcuni de' quali per grandiosità e magnificenza punto non cedono a ciò che di più stupendo ci fu dagli antichi tramandato. Ma pure ad ogni istante mi s'intronava all'orecchio la fama dei dipinti non ha guari praticati nella cupola e nella maggiore volta di questo gran tempio; comechè concepire non sapessi qual genere di ornamenti fosse mai convenevole a siffatta costruzione. Nè tuttavia mosso mi sarei dalla solitudine mia, se quasi a viva forza sospinto non mi avessero le voci che alcuni miei amici, architetti eglino stessi, o dell'arte giusti estimatori, andavano ancor più fortemente intronandomi per le innovazioni che dicevano volersi introdurre anche nell'abside e nel presbitero.

Nell'avvicinarmi al sublime edificio mi soffermai alquanto contemplandone l'esterna costruzione, l'immensità, la ricchezza, l'armonia e soprattutto il quasi più che umano concepimento dell'architetto di tanta mole creatore; e preso da non so qual entusiasmo non potei a meno di gridare: oh bello! Ma qual fu mai lo stupor mio allorchè non appena spintomi oltre le soglie della maggiore porta non più mi sembrò di ravvisarvi la primiera grandiosità dell'interno? Abbassata pareami la volta, vie più smilza e infievolita la cupola, impicciolita la grand'area. Ecco, dissi, tolto l'effetto cui tendeva quel sommo artefice, e ch'egli con mirabile magistero ottenuto avea, cioè di fare sì che l'edificio apparisse più grande di quello che realmente fosse: magico effetto cui ebbero sempre di mira i grandi architetti e antichi e moderni! Fra me stesso perciò ruminando e quà e colà rivolgendo lo sguardo indagava le cause dell'apparente e strano impicciolimento.

Non mi fu però difficile cosa l'accorgermi ch'erane prima cagione la troppo chiara e risentita dipintura della volta; quale appunto si praticherebbe dai prospettici nel caso inverso, ossia nel primo campo del quadro, in cui è legge marcare con forza i lumi e le ombre, che poi da sè stesse temperansi a mano a mano che gli oggetti acquistano maggiore distanza. E per avventura stato sarebbe miglior accorgimento l'imitare gli esperti dipintori delle private abitazioni, i quali studiansi d'infievolire le tinte per guadagnare altezza nelle soffitte. Che però tale dipintura nessuna

armonia conservando colle semplicissime pareti del tempio e troppo vivace e rilevata apparendo nel chiaroscuro, gravitar necessariamente doveva sul vano ed abbassarne la stessa gran volta. E di fatto m'avvidi ancora che siccome essa far doveva ben tosto un bruttissimo contrasto col naturale e tetro colore delle superiori pareti e dei grandiosi, capitelli de' piloni, facendone anche sparire i vaghi intagli de' lor fregi o colarini; così per togliere tanta dissonanza data erasi mano ad imbiancarne i marmi. Nè al divisato intento ciò ancor bastando, ed alla dipintura dare volendosi in ogni modo una luce maggiore, osservai che non si ebbe scrupolo di levare altresì parte de' marmi formanti il telaio delle finestre lungo la volta, e di apporvi nuovi vetri a colori, in guisa però che il color dominante fosse il giallo di sole, forse per così metterle in armonia col giallo già poco prima praticato nelle finestre della cupola. Vedi, così andava io ragionando, vedi le conseguenze di quella dipintura troppo minuta e risentita! abbassata la volta, ristretta la grand' area, rosi i marmi ond' imbianchirli, distrutta così quella preziosa patina di vetustà, opera de' secoli, che tanto giova all' effetto delle grandi masse, e che ben si augurerebbero ne' loro edificj i moderni costruttori; appannando essa il soverchio candore dei marmi ed affievolendo la troppa riflessa luce, la quale è sempre di detrimento al chiaroscuro ed al giusto rilievo. Ma vedi ancora come quella dipintura con tale più vibrato lume venne ad apparire più cruda di quello che non apparirebbe col lume lasciato più quieto: vedi come quel disegno così deciso da contorni taglienti raffigura quasi un curioso frastaglio collocato sopra un fondo oscuro. Ma non è forse un errore il credere che nella gotica architettura sia lecita qualsivoglia bizzarria? Non è forse dessa ancora soggetta alle leggi di solidità e di convenevolezza? E non è egli vero che se cotale traforo dipinto sulla volta considerare si volesse come eseguito in marmo non potrebbe per mancanza di solidità sussistere? Che se poi si ami considerarlo come un semplice dipinto, mancando esso di appoggio non sarà sempre che un lavoro contrario all' arte ed alla natura, ed in opposizione al precetto vitruviano, che è pur quello di tutt' i buoni maestri: *quod non potest in veritate fieri, neque in imaginibus ponendum est.*

Ma altri sconci ancora ne derivarono. E primieramente quella trita e troppo doviziosa dipintura ha fatto sì che la volta, la quale in confronto dell'ordine non è che una parte secondaria, divenisse la parte principale dell'edificio, di modo che sì i piloni che i loro capitelli, de' quali nulla di più ricco e di più imponente puossi immaginare, venissero dagli ornamenti della volta sovraneamente battuti ed annichilati. Nè cotale sbattimento prodotto dalla soverchia luce e dal biancastro della dipintura offende solo i capitelli ed i piloni, ma le altre parti ancora; e quindi già tetre di troppo appajono tutte le pareti, tetri gli altari, tetre le logge degli organi, tetre le sculture del coro, tetre le statue, più che tetri gli stupendissimi vetri istoriati de' finestroni, e tetri tutti i marmorei ornamenti che parcamente sì ma con tanto dispendio e gusto furono da' maggiori nostri introdotti a decorare l'interno del tempio. Che se a provvedimento di tanta deformità vorrà a tutte le colonne ed alle pareti tutte estendersi ciò che fu fatto nella superiore parte della nave di mezzo, si vorranno cioè imbianchire (tolga il cielo ch'io sia per supporre che al medesimo intento levare si vogliano anche i vetri istoriati!), troppo se ne risentirebbe allora il carattere dell'architettonica costruzione. Ci si presenterebbe una maestosa ed illustre matrona de' bassi secoli elegantemente ornata alla foggia de' tempi nostri. Chè la gotica architettura ama bensì tutto lo sfarzo della ricchezza e degli ornamenti nell'esterno de' suoi edificj, ma quanto all'interno vuole semplicità, parsimonia di parti decorative, una tal quale oscurità che muova gli animi al raccoglimento ed alla devozione. Quest'è il motivo per cui fu detto già da alcuni valenti uomini, doversi per le nostre chiese dare la preferenza alla gotica architettura sopra gli ordini greci e romani per sè stessi troppo eleganti e vaghi troppo di pitture e d'ogni specie d'ornamenti; genere non a noi provenuto dal gentilesimo come quegli altri, ma nato nei posteriori secoli dell'era cristiana, ed al cristiano culto per lunghe età destinato. Quindi è che per vie più conciliare cotal sacro orrore, o dirò meglio cotal cristiano raccoglimento fu nelle volte della maggior parte de' più cospicui templi gotici praticata una tinta azzurra sparsa generalmente di stelle in oro, onde rappresentare la quiete d'una bella notte e l'anima de' fedeli sollevare al cielo; come se la più acuta e

più concava parte dell'edificio giungesse sino all'empireo e al trono dell'Onnipossente (1).

Ne abbiamo un esempio a 16 miglia dalla città nostra nella Certosa di Pavia, ove la tinta dominante nelle volte è appunto la cerulea. Così è colorita la volta del maggior tempio d'Assisi; così la volta della cattedrale di Ulma, così quelle de' più cospicui tempj gotici in altri paesi; così sembra che fosse pur dipinta la volta della tanto decantata cattedrale di Colonia, la quale servì forse di modello al duomo nostro (2). Tanta è la somiglianza dei due edifici! Ne forse

(1) Omettendo l'ipotesi che fa nascere la gotica architettura dalle annose selve che servivano di tempio ad alcuni antichi popoli settentrionali, riferiremo come la più comune o direm quasi la più popolare quella su cui parla a lungo il dott. Warburton. Essa ha per base l'imitazione di alberi vivi e rigogliosi, disposti a poca distanza gli uni dagli altri in guisa che i loro rami possano vicendevolmente intrecciarsi formando un angolo acuto, coi due lati alquanto curvi. Tale intreccio potè, secondo quest'opinione, agevolmente presentare l'idea dell'arco acuto, e di quella diramazione di filoni che vedesi nelle volte gotiche. E di fatto, sulle tracce forse di questo sistema, venne in alcune volte gotiche praticata una pittura a fogliami come provenienti dalle fronde de' suddetti alberi: agl'interstizj poi tra gl'intrecciati filoni o tra i fogliami venne dato un fondo azzurro quasi per imitare il cielo che vedesi appunto trasparire tra gl'interstizj de' fronzuti alberi di un viale.

Il sig. Hall paragona le colonne gotiche a fasci di verghe o di sottili pianticelle stretti al basso e verso la cima da varj legami di vimini, in modo però che esse verghe escano nella superior parte, incurvandosi più o meno ed in variate direzioni. In tal modo era costruita la prima Chiesa cristiana nell'Inghilterra, della quale costruzione conservasi tuttora il tipo: *Est enim (così nell'Hist. Ms. Glastoniensis Eccles. in Bib. cott.) omnium in Anglia ecclesiarum prima et vetustissima, primo ex virgīs torquatis facta, ex qua virtus divinæ sanctitatis jam inde a principio redolevit spiravitque in omnem patriam.* Veggasi la magnifica ed erudita opera dello stesso sig. Hall intitolata: *Essay on the origin, history, and principles of Gothic Architecture, etc.* London, Bulmer etc., 1813, in 4.º mass.

(2) Nella grandiosa Descrizione che della cattedrale di Colonia sta ora pubblicandosi a Stuttgart, dopo alcune parole intorno alla primitiva o più antica dipintura delle volte di essa cattedrale, soggiungesi: *Toutefois nous les trouvons parsemées d'étoiles de métal doré, ce qui nous rappelle l'usage général où l'on était de figurer dans cette partie de l'édifice une représentation de la voûte des cieux.* Hist. et descript. de la Cathédrale de Cologne, Stuttgart, ecc. pag. 28.

(Note dei Direttori.)

anderebbe troppo dalla verità lontano chi affermasse che quell'azzurro era da' riti stessi prescritto (1).

Così fra me stesso discorrendo pervenni al presbitero, e quivi mi sforzava pur di rintracciare coll'occhio se qualche restauro già stato fosse eseguito a quella gran volta; ma alla curiosità mia opponevansi i palchi pel lavoro apprestati, e tutto il vano ingombranti. Deluso perciò m'è ne stava colle ciglia inarcate, quando mi sentii scosso da un amico mio dell'arte buon conoscitore. Che state voi contemplando? mi disse egli: finora non altro si è fatto che togliere di là su i simulacri di metallo rappresentanti il Padre eterno, ed un coro di angeli. Forse, risposi io, per pulirli e nuovamente dorarli, onde riposti poi al primiero luogo vie meglio campeggino nell'azzurro stellato, che avea pur bisogno d'una pietosa restaurazione? Questo sarebbe in vero un ottimo provvedimento. — V'ingannate, così egli soggiunse: essi furono di colà su levati, onde dar luogo a vaghe dipinture. — Amico mio, voi forse ignorate che quell'opera colossale fu fatta per ordine del grande arcivescovo Federico Borromeo sì della patria benemerito, ed eseguita da non ignobili artefici sotto la direzione del celebre architetto Fabio Mangoni, il Palladio lombardo, quel desso cui dobbiamo gli stupendi cortili del già collegio Elvetico, ora palazzo della Contabilità. Sappiate che ne' miei scartafacci conservo le più sicure e distinte notizie

(1) Non ci è nota alcuna particolare prescrizione ecclesiastica intorno a tale tinta in azzurro. Leggiamo bensì negli atti della chiesa milanese il seguente decreto: *Tegmen ex asseribus, aut tela CAERULEA honeste picta confectum, ubi fornix non est etc.*, e ciò replicatamente (*Acta, etc.*, pag. 127: *De cappellis et altaribus*, e pag. 463 ecc.) Se questa prescrizione dell'azzurro nelle soffitte o ne' coprimenti degli altari abbia qualche relazione al rito, e se un tempo s'estendesse anche alle volte delle chiese, non sapremmo affermarlo. Sembra nondimeno che venisse generalmente praticata nelle absidi delle maggiori cappelle. Forse tale tinta fu sostituita ai mosaici, che anticamente praticavansi nelle absidi delle chiese greche de' bassi secoli, come può vedersi nella nostra basilica di S. Ambrogio ed in quella di S. Marco a Venezia. Non si potrebbe forse praticare un mosaico nell'abside del duomo nostro ancora? Veggasi intorno a quest'argomento l'opera eruditissima: *Origines sive Antiquitates ecclesiasticae*, Halæ, 1727, in 4.º, vol. III, pag. 295.

(Nota degli stessi.)

intorno a que' simulacri. Essi importarono di semplice fattura lire milanesi ben 9722. 6. 9, somma per que' tempi ragguardevole, del quale danaro sborsate furono a Giulio Mangoni fratello di Fabio lir. 1800 pei soli modelli di legno. Nè sono già tutti opera di Michel Angelo Spiga, siccome scrisse l'illustre signor Franchetti nella sua bellissima storia di questo tempio, ma di varj e non volgari artefici, tra' quali un Gabriele Nasazio, un Bartolomeo Rubelino, un Lodovico Farina, un Andrea Tedesco. Il peso vedete di un solo di que' due angioloni è di ben 1130 piccole libbre di Milano, compresi i due incensieri ch'ei teneva nelle mani, e l'interna armatura di ferro. — Forse (così l'amico) furono giudicati di lavoro pressochè barocco e quindi indegno de' tempi nostri. — Ma pure ne' miei anni giovanili gli ho osservati da vicino, nè mi sembrarono sì informi e dispregevoli. In essi ravvisai bensì un non so che di grossolano, di esagerato e di non ben finito nelle parti: questi però non sono difetti, ma artificj del disegnatore, affinchè tali simulacri dovendosi vedere a profondissima distanza e dal sotto in su, apparissero nella loro vera proporzione, siccome di fatto apparivano a chi li mirava dal pavimento, e siccome in somiglianti casi fare snolsi da quel qualunque artefice che appena attinto abbia ai fonti della prospettiva. Aggiungete ch'essi furono modellati in guisa che accomodamente accomodare si potessero alla molta concavità della volta ed ai filoni diramantisi dalle colonne. E questa è la ragione per la quale veduti da vicino sembrar debbono informi, e colle membra non ben legate. L'architetto che dicesse quell'opera pensò alla grande massa dell'edificio con cui que' colossi essere doveano collegati ed in armonia, ed all'effetto che produrre doveano in chi osservati gli avrebbe dal basso. Ed appunto gli architetti e non i pittori chiamarsi dovrebbero a consiglio allorchè trattasi d'ornare o dipingere un edificio. Essi soli conoscere ne possono l'effetto e la convenevolezza dell'ornamento, e quindi la parola *architettura* significa propriamente la *scienza regina e direttrice di tutte le altre*, giusta anche l'avviso di Vitruvio. E quando trattasi di antichi monumenti consultare si dovrebbero anche gli eruditi e gli antiquarj. — Le parole vostre, così soggiunse l'amico, mi richiamano alla memoria ciò che già mi avvenne di leggere nelle Vite del Vasari e ne' Dialoghi sopra le tre arti

del disegno di monsig. Bottari. Questi due scrittori raccontano che il cel. Donatello nel fare una sua bellissima statua di S. Marco che andar doveva in alto e non sotto la vista, seguendo le buone regole non la ridusse come si riducono gli altri lavori; onde chi gliel'aveva commessa non la voleva altrimenti. Ecco, se ben mi ricordo, il fatto come leggesi nel Vasari: « Questa figura fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non avea giudizio, fu per non esser da' *Consoli* di quell'arte lasciata porre in opera; per il che disse Donato che gliela lasciassero mettere su; chè voleva mostrare lavorandovi attorno, che un'altra figura e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca, la scoperse riempiendo di maraviglia ognuno. » — Mille esempi, sogginnasi, potrei quì recarvi di simile natura. Ma via, ditemi di grazia, che cosa mai credete voi che sostituire si debba a que' colossi ed allo stellato cielo? — Una dipintura a bassorilievo non molto dissimile da quella già praticata nella volta, quanto al disegno, ma con un fondo d'oro nei vani e con un ovale o medaglione nel mezzo di ciascun campo od arabesco, per darvi luogo ad un dipinto a colori rappresentante i Vangelisti ed i SS. Padri in mezza figura. — Ai grandiosi simulacri di metallo che per la mole e costruzione loro armonizzavano con tutta la gran massa del tempio vedremo dunque sottentrare delicate pitture quali si praticherebbero nella volta di un gabinetto o di una sala. Ma pensate forse voi che tale dipinto produrrà un buon effetto, e quale al genere dell'architettura conviensi? Al genere dell'architettura non già: e di fatto vi disfido a trovarmi in questo vastissimo tempio un solo pezzettino, una sola parete che sia in cotal modo ornata. Al buon effetto neppure, perchè quei medaglioni quand'anche per l'esecuzione affidati fossero ai più eccellenti maestri non corrisponderebbero mai all'intento in sì grande distanza, e dove per necessaria condizione dell'edificio giugnere non può che una scarsissima luce. Credete voi che i nostri maggiori praticate non vi avrebbero immagini o dipinture a colori, se queste potuto avessero convenevolmente introdursi? Agli statuarj ed ai fonditori e non ai pittori appartiene l'abbellire questo edificio. Almeno fatto se ne fosse prima un esperimento,

col dipingere l'un campo giusta la proposta idea, e replicare nell'altro la tinta azzurra colle stelle in oro; giacchè osservando poi dal pavimento l'effetto dell'un metodo e dell'altro, sarebbesi potuto scegliere il migliore, nè correremmo rischio di vedere distrutto ciò che forse bello sarebbe il conservare! Così era da operarsi, e per tal modo imitare il grande Michelagnolo, il quale far dovendo il cornicione nella facciata del palazzo Farnese, ne commise prima un modello di legno alto sei braccia, e lo collocò sopra uno degli angoli, onde giudicarne dell'effetto. E così praticarono pure i maggiori nostri; perciocchè eglino già fatta aveano dipingere e nell'un modo e nell'altro alcune parti della volta, del che rimane tuttora qualche avanzo, ma forse scorgendone poscia la dissonanza ed il cattivo effetto abbandonarono cotale divisamento e con miglior consiglio vollero dipinta ad azzurro stellato la volta dell'abside e di tutto il presbitero. Questa, al dire di un architetto filosofo, è la maniera più sicura d'operar bene, quando non si hanno regole giuste di ottica. Allora sarebbesi forse avvertito che i pinti ovali non possono che riuscire cosa ben meschina osservati nel così detto *insieme* dell'edificio; che quel fondo d'oro apparir dee tetro veduto dal basso; che la volta è mancante di luce bastevole a chiarire que'dipinti, a meno che con barbaro consiglio squarciare non si volessero le sottoposte finestre; che finalmente quell'oro, quelle pitture, que' finti bassirilievi dar non possono piacere fuorchè a chi si lascia abbagliare dalle dorature e dai tritumi, nè si avvede quanto ne vengano a perdere la grandezza e la maestà. Gli ornamenti derivar debbono dalla natura stessa dell'edificio e dal suo bisognevole risultare. E l'architettura non può avere altra bellezza se non quella che nasce da ciò che ad essa è veramente necessario: la necessità è facile ed evidente, nè mostra mai artificio, nè voglia stentata di ornare. Così pensava anche il Milizia, ed in ciò era egli d'accordo coi sommi maestri. A dirvi il pensiero mio in poche parole, io tengo per certo che tutti gli architetti del mondo converranno meco in questa sentenza, — « altro essere l'effetto che attendere si dee da una sala od anche da un tempio moderno di ordine gentile, come, p. e., le nostre chiese di S. Fedele e della Vergine presso S. Celso, altro quello che vuolsi da un edificio vetusto.

colossale e del più serio carattere, quale appunto si è questo gran monumento. »

Perdonatemi, così l'amico, se v'interrompo: parmi che siate soverchiamente vago di quel benedetto azzurro stellato. Ma ditemi di grazia in tal caso a che mai servirebbero questi gran piloni? A sorreggere un finto cielo? Sarebbe questa una bizzarria ancor più strana di quella per la quale ora appajono essi sostenere que' frastagli e trafori. — Voi andate tropp'oltre, risposi. Che cosa verrà da questi piloni sostenuto? Non già il cielo, ma bensì una grandiosa volta dipinta in azzurro colle stelle in oro; o se ciò non vi garba, que' piloni appariranno sempre all'occhio come necessarj sostegni degli archi, non che delle grandiose e superiori pareti e de' molteplici e marmorei filoni che da essi diramandosi s'incrocicchiano poi nella volta; e se queste teorie non vi piacciono, conchiuderò sempre che l'azzurro stellato non potrà mai disconvenire alla natura di una volta a differenza di que' frastagli e trafori che ce ne danno tutt'altra idea.

Voi dunque pretendereste, così egli soggiunse, che debba tutta distruggersi la già compiuta dipintura, e sostituirvisi l'azzurro stellato. Non vogliate per questo affannarvi, farà il tempo ciò che per avventura far non vorrebbero gli uomini. Guardate là dentro della cupola, non vedete voi come già il dipinto in qualche luogo si risente per le ingiurie dell'umidità e delle stagioni? I nostri nepoti dall'esperienza ammaestrati provvederanno alle inavvertenze degli avi. — A tali ingiurie che per avventura potuto avrebbero dall'umidità e dal tempo provenire sembra che già avvertito avessero i nostri avi ancora; perciocchè nel restaurarsi la volta della cupola scoperte furono e di là tolte moltissime e piccole spranghe di ferro, che ivi sussistevano alquanto prominenti, ad uguali distanze ed in tal modo praticate da non lasciar verun dubbio intorno al loro destino. Vedevasi cioè che l'ufficio loro essere doveva quello di sostenere ornamenti di alto rilievo e secondo il vero carattere dell'edificio. Pure non si tocchi ciò che già condotto fu a compimento: si continui anzi la dipintura a chiaro scuro anche nelle volte del coro senatorio, onde per tal modo legare queste con quelle della cupola e della gran nave, e porle per così dire fra loro in armonia; ma essa non si estenda anche all'abside, ossia al santuario,

che da sè stesso forma una parte distinta, anzi la più sacra, la più sublime del tempio, e che perciò, giusta anche l'universale pratica, aver suole ornamenti diversi e distinti da quelli onde fregiate sono le altre parti. L'esempio seguasi de' maggiori nostri: si rinnovelli almeno nell'abside l'azzurro stellato, si dorino nuovamente que' raggi che fanno corona al sacrosanto chiodo; di nuovo dorati si ripongano nel primiero luogo quel Padre eterno e que' cori di angeli, e se mai questi sembrassero veramente deformi, altri se ne sostituiscano di qualsivoglia materia, purchè siano d'alto rilievo. Osservate là su nelle grandi vele della cupola. Non vedete voi que' quattro medaglioni di marmo rappresentanti i quattro dottori della Chiesa? Ecco il modello di ciò che all'uopo praticare potrebbesi anche ne' vani dell'abside. Ne volete un altro tipo ancor più bello e più dovizioso? Miratelo là nelle volte, ossia nelle absidi delle due grandi cappelle della Madonna dell'albero e del S. Giovanni Buono. Che ricchezza d'ornamenti in ogni genere di alti e bassi rilievi! S'imitino, se così piace, que' grandiosi modelli; ma non mai diasi luogo a dipinte immagini, quand'anche affidare se ne volesse l'esecuzione ad un Raffaello o ad un Correggio. Pure tanto non presumo, e sono tuttora di avviso che il miglior partito sarebbe sempre quello d'un Padre eterno e d'una gloria d'angeli di metallo dorato in campo azzurro e di stelle adorno. Oh come belle in tal campo risalterebbero quelle rilevate e splendenti immagini! Colà volgendo lo sguardo l'attonito fedele tutto da ineffabile stupore compreso griderà: quello è veramente il tabernacolo del Signore! Il maggior dispendio che tali dipinture importerebbero sia ad altre più utili cose destinato. Vedete là le balaustre delle due grandi cappelle laterali. Non sono desse veramente barocche? Vengano dunque rinnovate con miglior disegno, anzi a colonnette ond'essere possano in armonia con quelle del coro senatorio. Si levino quelle quattro statue colossali in plastica, strane in vero e deformi, ivi collocate a posticcio: ai quadri de' minori altari si sostituiscano o statue o composizioni di bassorilievo, siccome richiederebbe il carattere stesso e l'uniformità del tempio; tolgansi ancora quei quadri quà e colà pendenti dai piloni. E posciachè risorse fra di noi l'arte del dipignere a fuoco i vetri storiati, diasi mano perchè siano con essa condotte le finestre tutte.

Lo sconcio de' nuovi vetri a semplici e troppo vivaci colori era facile a ravvisarsi nel tentativo che mi sembra di ravvisare colà in quella finestra che sta al di sopra all'altare di S. Prassede. Convien dire che franti si fossero i vetri della parte superiore, poichè vedo ivi introdotta quella specie di rosone a colori, giusta il nuovo metodo, ed in perfetta contraddizione cogl' inferiori antichi e storiati. — Alzate gli occhi, così l' amico mio m' interrompe, alzate gli occhi là su, e vedrete due finestre già in sì fatto modo condotte. — Ottimamente, risposi plaudendo: esse secondano in vero i miei desiderj, sebbene amerei di vederne un esperimento in grande, giacchè quelle due finestre non ancora raggiungono la perfezione delle antiche. Fatene, di grazia, il confronto con quella che colà grandeggia nella cappella Medici, e ne vedrete la troppo grande differenza. Così nondimeno amerei che rinnovellate fossero anche le finestre della cupola e della gran volta, e quella ancora che là nella facciata pe' sì mal compartiti colori mi presenta perfettamente l' abito dello zanni. E a proposito di quella finestra, perchè mai l' architetto non ha al di sopra delle due statue collocato il baldacchinetto gotico? Chè ben loro si converrebbe, e ne lo richiede l'ordine stesso architettonico, siccome vediamo colle altre statue praticato. E per aggiugnere qualche cosa anche dell' esterno, vorrei che a quel benedetto campanile giacente colà su in mezzo del culmine a guisa di un cassone o d' una colombaja, ed in mostruosa dissonanza coll' edificio, ricevesse desso ancora una forma od almeno un' apparenza gotica. Mi si risponderà ch' esso è colà su temporaneamente, e che non è quella la sede sua. Ma se è temporaneo, perchè non lasciarlo nel suo primiero stato, onde gli spettatori si accorgessero di tale temporalità al primo sguardo? Perchè dargli un' apparenza di marmo, e quindi un tal quale finimento che ha tutto il carattere del solido e della perpetuità? Parmi che sarebbe stato miglior avviso quello di ridurlo ad armonia col restante, dando ai finestrone l' arco di forma terzo-acuta, ed ornandolo con qualche guglietta, fosse questa ben anco di legno o di calce e mattoni.

Così dicendo uscii dal tempio, e dato un nuovo sguardo all' esterna costruzione, che ad onta dei difetti della facciata coll' imbrunire del giorno mi sembrava ancor più sublime, me ne ritornai alla mia solitudine. Qui presa

la penna, mi posi a schiccherare, come meglio per me si poteva, cotali miei pensieri, che tuttavia mi stavano fitti nella memoria; ed a voi gl'indirizzo, gentilissimi signori, a voi che tante volte ragionaste del nostro gran Duomo. Non vi dispiaccia di farli di pubblico diritto, sebbene io persuasissimo sia che a nulla gioveranno, e che taluno fors'anche mi onorerà col titolo di vecchio balordo. Ma almeno i posterì vedranno che a' di nostri non tutti i Lombardi deviato aveano dal retto sentiero, e che nel 1828 ci fu qualche coraggioso che reclamò contra le innovazioni e contra quelle opere medesime che forse saranno da essi derise e condannate.

F. R.

MEDICINA.

Prospetto della Scuola d'istruzione medica dello Spedale di Abu-Zabel, e dell'esame generale degli allievi nel primo anno scolastico della sua fondazione ().*

La storia del popolo arabo insegna com'egli siasi applicato allo studio della medicina, e n'abbia avuto celebri

(*) Questo Prospetto ci fu trasmesso dal signor Consigliere G. Acerbi Console gen. Austriaco in Egitto colla seguente lettera.

Alessandria 12 giugno 1828.

Collega ed amico carissimo,

I progressi dell'incivilimento in Egitto non devono essere argomento straniero nè mal accetto alla Biblioteca italiana. Io fo quindi ad essa il dono di un *Prospetto* che il protomedico sig. Clot mi spedisce dal Cairo rendendomi conto degli avanzamenti che va facendo la Scuola di medicina da lui istituita al Campo di *Abu-Zabel* a cinque o sei miglia dal Cairo. Egli me lo dirige colla lettera seguente che traduco letteralmente dal francese.

Sig. Consigliere e Console generale d'Austria,

« Conoscendo il vostro amore per tutto ciò che ha relazione » alle scienze, ed aspirando io all'onore della vostra benevo- » lenza, mi fo un dovere di trasmettervi un prospetto (*un » aperçu*) de' miei lavori alla Scuola medica che ho fondata » all'Ospital militare di *Abu-Zabel*. Voi avete visitato questo » istituto nel suo nascere, v'interessaste ne' suoi avanzamenti,

scuole. Quest' arte acquistò una giusta e grande celebrità particolarmente sotto il governo dei Califfi protettori delle scienze. Il Califfo Almanzar fondò in Bagdad un collegio, eresse spedali, creò farmacie, ed a tutti questi Istituti diede dottissimi professori, sicchè gli allievi vi accorrevano in folla da tutte le parti.

Aron el Rachiel protesce le istituzioni del suo predecessore. Gli Arabi insignoritisì della Spagna vi fondarono non solamente l'accademia di Cordova, che fu per molto tempo la più rinomata del mondo, ma quelle eziandio di Siviglia, di Murcia e di Toledo, che divennero altrettante celebri scuole.

La nazione araba ha somministrato una quantità considerabile di medici, fra i più ragguardevoli de' quali hanno eminentemente primeggiato Rasci, rinomatissimo professore di Bagdad, che fioriva nel secolo decimo; dopo di lui il persiano Aly-Abas Avicenna soprannominato il principe de' medici nel duodecimo secolo, Abucasis il più grande fra i chirurghi della nazione, Avinzar e Averoe. Gli Arabi hanno il merito di essere stati i fondatori della chimica e della farmacia; ma il lor amore per tutto ciò che aveva del maraviglioso gli ha indotti negli errori dell' alchimia, dell' astrologia e della scienza degli Oroscopi, fece loro trascurare la medicina patologica: pei pregiudizj poi della religione si sono astenuti dall' applicarsi allo studio dell' anatomia, che rimase quindi nello stato medesimo in cui l' avevano rinvenuta.

Nel tempo che dagli Arabi già possedevansi le arti e le scienze, ogni altra nazione dell' Europa si stava immersa nell' ignoranza. Essi ne furono i padroni pel corso di otto

» mi esponeste il desiderio che ve ne tenessi informato. Ho cre-
 » duto che avreste aggradito il Ragguaglio che ho l' onore di spe-
 » dirvi insieme alle testimonianze della distinta considerazione,
 » colla quale mi pregio di protestarmi

Vostro, ecc. ecc. *Clot.* »

La Memoria originale è dessa pure in francese e fu iradotta con fedeltà sotto i miei occhi da un mio impiegato. Amatemi e credetemi

Vostro affezionatissimo amico *Acerbi.*

Al sig. Consigliere e Bibliotecario Ab. *Gironi*

Milano.

secoli; ma di poi le guerre e le rivoluzioni fecero loro abbandonare ogni coltura. Le arti e le scienze passarono in Occidente, e le dottrine degli Arabi furono insegnate in quelle scuole fino al secolo decimosettimo. Da quell'epoca la medicina in Oriente venne abbandonata all'ignoranza ed all'empirismo.

Era riserbato al genio di Mehemet-Aly il far rivivere le scienze e le arti in quel paese dove esse avevano avuto un tempo la culla. Rivolgendosi ai mezzi di rigenerazione, non è sfuggito alla sua sagacità essere la medicina la scienza la più necessaria all'uomo, tanto sotto i rapporti della filantropia, quanto sotto quelli della politica. Nell'atto ch'egli formò reggimenti di truppe disciplinate, pensò ad assicurare la loro conservazione chiamando varj medici dall'Europa perchè loro assistessero fino a tanto che riescito gli fosse di formarne fra gl'individui della sua nazione.

Io ebbi l'onore di essere scelto per organizzare e dirigere il servizio sanitario dell'armata. Dopo d'averlo stabilito sulle basi generali dei regolamenti francesi, siccome dalla costruzione di un vasto e bellissimo spedale, e dallo scelto numero di soggetti molto bene istruiti offerivansi i materiali necessarj ad un più esteso insegnamento, così ho proposto al Governo di stabilire una scuola nello spedale di Abu-Zabel (*) per istruirvi de' giovani arabi, e formare di essi altrettanti ufficiali di sanità militare. Ma grandissimi ostacoli si frapponevano al mio divisamento; e primieramente il non sapere in quale linguaggio si dovesse fare l'insegnamento. L'impossibilità inoltre di trovare allievi che parlassero il francese o l'italiano; il lungo spazio di tempo che sarebbe stato indispensabile per istruirli a sufficienza in una di queste lingue, e parecchi altri motivi mi dimostrarono la necessità di dover insegnar loro la scienza nella loro propria lingua. Ma come mai professori stranieri alla lingua degli allievi potevano trasfondere in essi il genio di una scienza tanto difficile quanto lo è la medicina?.... Ho concepita ciò nulla ostante la possibilità di vincere siffatti ostacoli colla mediazione di traduttori che possedessero la lingua araba e quella dei professori, in modo che gli stessi traduttori fossero i primi allievi ai

(*) Questo vocabolo significa *Padre della montagna*, e tale è il nome del luogo ov'è stabilito il campo.

quali s' insegnerebbe la scienza, e ciò ad oggetto di abilitarli a ben tradurla e comunicarla in seguito agli altri.

Si fece scelta del signor Raffaelli dottore in medicina, versato nella cognizione letterale delle lingue araba, francese e italiana, e del sig. Amouri, che ugualmente possedeva due di queste lingue. Il primo nella sua qualità di medico venne incaricato della traduzione degli elementi di fisiologia, ch'egli ha compilati con altrettanta esattezza che sagacità. Il secondo riunendo alle cognizioni di matematica e di fisica un amore ardentissimo per lo studio della medicina, imprese con molta facilità a riprodurre ciò che veniva a lui medesimo insegnato.

Un altro ostacolo non meno grande veniva dai pregiudizj religiosi i quali si opponevano all' introduzione dello studio dell' anatomia. Ebbi su questo proposito varie conferenze cogli Ulemi, nelle quali ho potuto persuaderli che tale studio non era in alcun modo una profanazione dei morti, ma che esso tendeva anzi alla conservazione dei viventi. Mi venne quindi accordata una tacita autorità di poterne usare con tutta la riserva e colle possibili precauzioni. In poco tempo la ripugnanza degli allievi fu vinta, e al giorno d' oggi l' anatomia si studia con altrettanta libertà quanta in Europa.

Il progetto che io presentai era di trasformare lo spedale di Abu-Zabel in un istituto d' istruzione, e di stabilirlo a seconda dei regolamenti francesi. Il progetto fu adottato, ed io fui scelto a direttore della scuola. Venni ugualmente incaricato di fare la scelta degli ufficiali di sanità che fossero i più atti a compiere le funzioni di professori, e presentai al Governo i signori Bernard, Barthelemy, Davigneau, Gaetani, Celesia, Figari e Lasperanza, ai quali sono state distribuite le diverse incumbenze nel modo seguente:

Anatomia e fisiologia	P. ^{re} Gaetani.
Igiene e sua applicazione speciale ai militari "	Bernard.
Patologia medica generale e particolare, e clinica interna	" Davigneau.
Patologia chirurgica clinica esterna, operazioni "	Clot.
Materia medica terapeutica	" Barthelemy.
Chimica e fisica	" Celesia.
Botanica	" Figari.
Apparecchio delle lezioni e dei pezzi anatomici "	Lasperanza.

Al fine di evitare gl'inconvenienti che da una scuola nascente risultati sarebbero dalla diversità delle opinioni mediche che sussistere potevano tra i professori, fu stabilito che i materiali d'insegnamento dovessero venire attinti ne' più approvati autori, e che l'istruzione riescir dovesse uniforme tanto nella teoria che nella pratica.

Cento giovinotti esperti nella lingua araba furono riuniti allo spedale di Abu-Zabel, e sottomessi ad una disciplina rigorosa e adattata alle circostanze. — Vennero essi distribuiti in sezioni di dieci, ciascuna delle quali aveva un capo nell'allievo il più istruito.

Il metodo d'insegnamento fu stabilito nella maniera seguente:

1.° La lezione viene dapprima tradotta, e il professore giudica di poi dell'esattezza della traduzione col farsela ripetere.

2.° La lezione così tradotta viene dettata agli allievi riuniti.

3.° La spiegazione per esteso si fa dal professore.

4.° I capi-sezione sono incaricati di ripeterla ai rispettivi loro allievi.

Gli allievi vengono esaminati ogni mese sopra le materie che sono state loro insegnate, ed i posti di capi-sezione sono messi al concorso.

Questo metodo, che in qualche parte è quello del mutuo insegnamento applicato alla medicina, esige bensì molto tempo sì dal lato dei professori che da quello degli allievi, ma il risultamento ne è sicurissimo.

Indipendentemente dalla scuola di medicina, ne è stata istituita un'altra di lingua francese sul metodo del mutuo insegnamento, affinchè gli allievi, terminato lo studio della medicina, aver possano i mezzi di continuare ad istruirsi colla lettura delle opere che si pubblicano in Europa, e tenersi in tal maniera al corrente della scienza e delle sue nuove scoperte.

Questa parte d'istruzione è stata confidata al signor Uccelli.

A seconda de' regolamenti un esame generale degli allievi deve aver luogo alla fine di ogni anno scolastico, che si conta dal 1.° di Schaoual fino alla fine di Schaaban, essendo il mese di Ramadan consacrato alle vacanze.

L'aprimiento del concorso ebbe luogo il 25 di Schaaban. La seduta è stata onorata dalla presenza di S. E. Osman Nuredin Bey, Maggior generale, del sig. Colonnello Abdin Bey, del sig. Colonnello Gaudin, capo dell'istruzione militare, e di parecchi altri ufficiali; dei signori Consoli di Francia, d'Inghilterra, d'Austria, di Russia, d'Olanda, di Sardegna; di molti altri personaggi di distinzione e degli ufficiali di sanità dell'armata.

La Commissione agli esami era composta dei signori Bolzari Presidente, Alessandro Pharmacien Ispettore, Saheja, Effendi Gans Direttore della scuola di Caserlaen, Raphaelli medico, Clot Direttore della scuola, dei professori Gaetani, Bernard, Barthelemy, Davigneau, Celesia, e dei signori dottori Dussap e Dibadgi.

La seduta fu aperta col seguente discorso:

Signori,

È già trascorso un anno dall'epoca dello stabilimento di questa scuola. In Europa venne consacrato l'uso di sottoporre all'esame gli allievi nel chiudersi di ogni anno scolastico. Un tal uso produce il triplice vantaggio di far conoscere lo zelo ed i talenti de' professori, di eccitare l'emulazione degli allievi, e di porre il pubblico in grado di giudicare del profitto che essi ne hanno ritratto. Al medesimo scopo tende appunto l'odierna radunanza. — Quale spettacolo imponente è mai l'avere per testimonj e per giudici personaggi i più ragguardevoli del Governo, rappresentanti delle nazioni europee, medici per dottrina e per sapienza commendevoli!! Ciò sarà agli allievi un possente impulso per applicarsi allo studio con fervore sempre più vivo ed intenso, onde porgere negli esami successivi le prove lusinghiere di un'istruzione più grande e più approfondita.

Infinite difficoltà inseparabili da una nascente istituzione si sono frapposte ai nostri desiderj; ma tutte furono felicemente superate dallo zelo de' miei collaboratori, e dal mio proprio per quanto mi fu dalle forze mie permesso. — Gli allievi hanno corrisposto ai nostri sforzi, ma voi sapete, o signori, che in tutte le scienze i primi passi sono i più difficili, e se noi abbiamo saviamente diretti quelli dei nostri giovani allievi, avremo conseguito lo scopo che ci siamo prefisso e meritato avremo l'onore de' vostri suffragi.

La nostra istituzione è stata specialmente favorita dal defunto Mehemet Bey, conosciuto per la sua devozione alla persona ed agl'interessi di S. A. Mehemet-Aly; da S. E. Osman Bey, la cui erudizione e i cui talenti contribuirono a tutti i passi della civiltà dell'Egitto, e dal sig. Botzari protomedico di S. A., il quale pel suo ossequio e per la fedeltà sua presso Mehemet-Aly tiene quell'onorevole luogo che un tempo da Filippo d'Acarnania tenevasi riguardo ad Alessandro.

Si degnino essi in questa solenne occasione di accogliere le espressioni della mia riconoscenza e il tributo degli elogi che si sono giustamente meritati.

Le materie che sono state insegnate nel corso dell'anno sono:

- 1.° Gli elementi di filosofia naturale;
- 2.° La metodologia medica;
- 3.° Una parte dell'anatomia descrittiva;
- 4.° Una parte del corso d'igiene;
- 5.° Una parte del corso di materia medica;
- 6.° Gli elementi di patologia generale;
- 7.° La chirurgia

La Commisione ha deliberato che queste materie, divise ed espresse in tanti quesiti scritti, venissero tratte a sorte, e che gli allievi rispondessero ad alta voce. Il numero de' quesiti ascendeva a duecento quarantacinque.

Gli esami hanno durato per lo spazio di alcune ore in cinque giorni consecutivi. Il loro risultamento diede 25 allievi, che avendo perfettamente risposto a tutti i quesiti, hanno formata la prima classe: 38 allievi che non hanno dimostrato la stessa superiorità, ma che nondimeno hanno risposto in maniera soddisfacente, formarono la seconda classe. Gli altri 43 allievi che risposero imperfettamente hanno formata la terza classe. Fra questi trovansi alcuni che non hanno se non tre o quattro mesi di studio. Alcuni altri sono stati posposti, non avend'eglino cognizione sufficiente della propria lingua; e dieci essendo stati riconosciuti inetti a riuscire nello studio della medicina vennero destinati agli officj di vaccinatori.

La scuola della lingua francese è stata sottoposta ugualmente ad un esame generale. Le materie che si sono insegnate nel corso dell'anno cominciano dalla prima cognizione

delle lettere sino agli elementi grammaticali. Gli esami furono continuati in tre successivi giorni, e ne risultarono 33 allievi che avendo perfettamente risposto ai quesiti formarono la prima classe; 23 altri che risposero con minore avvedutezza hanno formata la seconda, e 45 individui, la maggior parte de' quali non ha che tre o quattro mesi di studio, e per conseguenza minore istruzione, componevano la terza ed ultima classe.

I felici successi ottenutisi in questa scuola dimostrano l'aggiustatezza dell'adottato metodo, e fanno onore allo zelo ed all'abilità del sig. Uccelli.

Gli allievi che più si sono distinti negli esami tanto di medicina che di grammatica ottennero premj corrispondenti al merito, alla diligenza ed al profitto loro.

Il risultamento di questo primo esame è una bella prova del molto che si potrebbe ottenere in seguito, e quindi non lascia più alcun dubbio sui felici progressi della scuola. Se nell'istituzione di essa io ho qualche parte, questa dividersi dee co' miei collaboratori, dal cui zelo ed ingegno sono stato perfettamente secondato. Gli allievi dal canto loro hanno corrisposto ai nostri sforzi, spiegando le migliori disposizioni, e dando a divedere la probabilità di far rivivere una scienza che è stata coltivata con tanto splendore dai loro antenati, e della quale dovranno tutta la gloria alla protezione ed agli auspicj di S. A. Mehemet-Aly.

Dallo Spedale militare di Abu-Zabel il 25 marzo 1828.

Il Direttore della scuola
CLOT.

P O L E M I C A.

Osservazioni di Andrea Fabris all'articolo sul metodo di operare gli aneurismi esterni, inserito nella Biblioteca italiana, quaderno 149, maggio 1828, a pag. 270.

L'estensore di quest'articolo, seguace di dottrine un po' antichate sull'origine degli aneurismi, non ha posto mente alla distinzione da me costantemente fatta tra l'esculcerazione dell'arteria e la causa dell'emorragia secondaria; e

partendo dal supposto che questa sia l'effetto di quella, mi ha fatto dire alcuni errori, i quali non solamente non furono mai da me detti, ma stanno anzi in opposizione con quanto ho esposto nella mia Memoria. *Lo spirito di questa Memoria*, egli dice, *è diretto a due fini: l'uno a stabilire che l'aneurisma, in ogni caso, trovasi preparato da una condizione morbosa dell'arteria, che l'autore chiama col Zanuini, arteriasi: e fin quì siamo d'accordo; l'altro a persuadere che la legatura dell'arteria, eseguita col mezzo di un piccolo istrumento (stringi-laccio) inventato dal signor De-Marchi, è il migliore espediente per conseguire l'obliterazione dell'arteria, e preservarla dall'esulcerazione, e quindi dall'emorragia secondaria: e quì vi sono tre errori in brevissime parole: 1.° Io non ho detto che lo stringi-laccio di De-Marchi sia il miglior espediente per conseguire l'obliterazione dell'arteria; non avendo anzi dati a quest'istrumento altri titoli di preferenza, fuorchè la facoltà ch'egli concede all'operatore di stringere a minimi gradi, d'allentare e di tagliare affatto la legatura, senza turbare il locale processo flogistico; e l'indicazione, che col cessare del suo tremito egli somministra all'operatore stesso, del tempo in cui s'è compiuta l'obliterazione dell'arteria; 2.° Non ho detto che lo stringi-laccio di De-Marchi preservi l'arteria dall'esulcerazione; che anzi in varj luoghi del mio scritto ho detto e ripetuto ch'è l'arteria sì esulcera e si tronca, qualunque sia il modo in cui venne legata; 3.° Non ho detto finalmente che con preservarsi l'arteria dall'esulcerazione, la si preservi pure dall'emorragia secondaria: ma ho in vece impiegata la metà della mia Memoria a mostrare che l'emorragia secondaria non deriva per nulla dall'esulcerazione dell'arteria. Si vede da ciò che il sig. Estensore dell'articolo, confondendo le idee sue con le mie, e ritenendo per ammessi quei dati medesimi ch'io combatto, ha trovato l'errore dove non è, oppure lo ha fatto nascere dove non dovea (1).*

(1) Il sig. *Fabris* scrive alla pag. 42 della sua Memoria:

« Che tutti i casi ne' quali lo stato patologico dell'arteria per-
 » mette la STABILE SUA OBLITERAZIONE, siccome questa non sem-
 » pre succede sollecitamente, l'allacciatura temporaria col me-
 » todo del sig. prof. *Scarpa* va soggetta all'inconveniente che
 » il sangue ripassi pel punto stato allacciato; e l'allacciatura

Lo stesso mal vezzo fu da lui ripetuto nel seguito. All'arteriasi cronica, continua egli, appoggia il sig. Fabris non solamente la causa predisponente di qualunque siasi aneurisma; e questo è verissimo; ma ben anche il vero motivo della esulcerazione consecutiva alla legatura dell'arteria, e la causa effetrice dell'emorragia; e questo è onninamente falso. E per mostrarne la falsità, e per non ritornare in seguito su quest'argomento, stringerò in poche parole ciò che, relativamente all'argomento stesso, si ritrova nella mia Memoria.

Qual è la causa dell'esulcerazione dell'arteria?

La legatura, qualunque sia la sua forma, e per qualunque tempo vi rimanga applicata.

Qual è la causa dell'emorragia secondaria?

Il non coalito del trombo alle pareti arteriose, e la non obliterazione, ossia la sussistente permeabilità dell'arteria.

Qual è la causa che rende impossibile quel coalito?

L'arteriasi cronica che si trovi sul finire del primo, o in uno degli altri due stadj, nei quali l'ha divisa il dott. Zannini.

Qual è la causa che può rendere più o men difficile, ossia ritardare il coalito stesso?

Un pecnliare stato generale dell'ammalato, e gli esordj più o meno inoltrati dell'arteriasi cronica.

» permanente adottata dal prof. Vaccà, a cagione della spese
» volte lunga dimora del laccio nel fondo della ferita, va in-
» contro a quello di ritardarne di troppo la guarigione, e di
» esporre più a lungo l'ammalato AGLI ACCIDENTI DELLA CURA.

» Finalmente, che il metodo del De-Marchi, nel quale indi-
» candosi dal picciolo *stringi-laccio* di sua invenzione il tempo
» vero in cui togliere l'allacciatura, vengono impediti i danni
» dei metodi in questione, mentre ne sono poste a profitto le
» utilità, È IL PIU' SICURO PER LA CURA DEGLI ANEURISMI DELLE
» GROSSE ARTERIE ESTERNE. »

Or veda il lettore di che peso sieno le mentite che il signor Fabris si compiace di dare all'estensore dell'articolo che pizzicò sì forte il di lui amor proprio. Sarebbe egualmente facile di dissipare tutte le altre chiacchiere che si racchiudono in questo commentario; ma nemici noi della polemica e di quella animosità stizzosa che oscura spesso il merito degli scienziati, lasceremo che per altri si verifichino sul testo medesimo i torti de quali il sig. Fabris ci accusa di averlo accagionato.

Per quanto tempo sussiste quella difficoltà o quel ritardo al coalito?

Per un tempo indeterminabile *a priori*; indi l'inutilità d'ogni questione sul tempo stesso; indi l'utilità dello stringi-laccio di De-Marchi, quale indicatore del momento, passato il quale, si può levare l'allacciatura.

Queste sono le dottrine da me esposte, le quali, come ognun vede, rappresentano precisamente il rovescio di quelle attribuitemi dal sig. Estensore.

Così vuolsi dire del luogo in cui, parlando delle condizioni morbose costituenti l'arteriasi, egli mi fa dire che desse *danno luogo all'aneurisma vero o falso, a norma delle occasioni che possono produrre la crepatura delle tonache dell'arteria*, ecc. Ora in più luoghi della mia Memoria ho dichiarato di non credere che gli aneurismi nascano da crepatura delle arterie, e su questo proposito ho anzi citata l'autorità del dott. Zannini, il quale, per quanto io so, fu il primo ad emettere la sentenza, che gli aneurismi si formino dalla vegetazione morbosa delle tonache proprie dell'arteria, e non dalla crepatura delle medesime; *vegetazione*, la quale, come la parola stessa lo indica, è ben diversa dallo *sfiancamento* ammesso ne' tempi andati.

E per il bene dell'umanità, e per il più splendido onore dell'arte nostra io vorrei che fosse vero ciò che dice il sig. Estensore, che cioè *si danno aneurismi senza preesistenza della funesta arteriasi, e si danno guarigioni radicali*; ma l'esperienza ci parla troppo altamente il contrario; e particolarmente dappoichè l'anatomia patologica è salita alla riputazione di cui gode al presente, le storie formicolano di morti repentine e di orrende e mortali malattie delle arterie e del cuore succedute in persone ch'erano state operate di esterni aneurismi; ed io stesso potrei addurne varj esempi, se non stimassi inutile dimostrare ciò che è generalmente tenuto per vero. Ma le arti della salute, ove giunger non possano a ridonarla intera, fanno il debito loro, se valgono a prolungare la vita; e a ciò solamente chi ben considera mirano pressochè tutte le operazioni chirurgiche. Ma troppo lontani dal soggetto della mia Memoria ci condurrebbe il trattare quest'argomento, come pure il fermarsi su quella che il sig. Estensore chiama *diateasi aneurismatica* dei nostri antichi, e che egli vorrebbe identificare con l'*arteriasi cronica*. La prima è una forma

nosologica, la seconda una condizione patologica; e ciò basta per non poterle confondere giammai.

Lascio senza risposta i dubbj azzardati dal sig. Estensore sull' indole essenzialmente *gastrico-nervosa* della febbre, che tolse di vita tre fra i cinque operati dal De-Marchi. Non parlo del giudizio mio, che io tengo per nullo; ma in quest' Ospedale di Venezia v'ebbero e v'hanno tuttavia tali occhi e tali menti da poter conoscere un fatto nosologico, e conosciuto giudicarlo. D'altronde, ove si voglia mettere in contingenza la verità dei fatti, ogni discussione sui medesimi diverrebbe inutile, per non dire di più.

Non credo finalmente ben fondata l'opinione del signor Estensore, che la *chirurgia debba ristarsi al punto in cui fu portata in questi ultimi tempi, sul modo di operare gli aneurismi, e sulla scelta dei mezzi da impiegarvi*; e dividendo con lui il sentimento di venerazione che gli dettò quel concetto, credo che tanto questo, quanto ogni altro ramo della chirurgia sia suscettibile di ulteriori perfezionamenti. Per non uscire dal soggetto in quistione osserverò che la durata del tempo pel quale l'arteria aneurismatica deve rimanere allacciata fu soggetto di controversia fra i due luminari della chirurgia italiana, il Vaccà e lo Scarpa. La controversia rimase per essi indecisa; ma ciò basta per dimostrare che almeno l'uno dei due teneva per non compiutamente perfezionato l'attuale modo di operare gli aneurismi. E il giudizio d'ognuno di que' due grandi uomini deve e dovrà sempre venerarsi.

Vade-mecum. — La Biblioteca Italiana fu in ogni tempo sollecita di prevenire il pubblico contra gli errori che si vanno diffondendo col mezzo di tante enciclopedie, di tanti manuali, di tanti compendj e quintessenze di libri, opere la più parte superficiali e scorrette, dalle quali nel secolo nostro siamo da ogni parte inondati. Seguendo questo principio, allorchè ci cadde fra le mani il *Vade-mecum*, opera anonima e che allo stile ci era sembrata una informe traduzione dal francese, non abbiamo voluto trascurare di prenderla in esame, e di pubblicare in via di saggio una nota d'errori che avevamo raccolti dai soli articoli che riguardano le matematiche.

Ora l'autore che stava celato, siccome Apelle, dietro la tavola, si mostra a viso scoperto ed in un articolo che fu

stampato nella Gazzetta di Milano altamente si lagna del nostro ardire. Egli è ben vero che di diciotto errori da noi presentati per saggio ne riconosce almen undici per veri e reali; ma dopo aver dichiarato che la maggior parte sono corsi per colpa del compositore, s'accinge a dimostrare che negli altri sette luoghi da noi censurati il torto è tutto dal canto nostro.

Noi abbiamo lette le sue difese, e dopo averle ponderate crediamo che ci sia lecito, senza escire dai limiti d'una scientifica discussione, d'espore i motivi pei quali non possiamo arrenderci a' suoi argomenti. E poichè questa disamina ci ha posti nella necessità di gettar di nuovo gli occhi su questo *Vade-mecum*, abbiamo avuto campo di aggiungere all'*errata corrige* già inserito nel precedente fascicolo un primo supplimento.

Ecco innanzi di tutto le annotazioni del sig. N. P. e le nostre risposte.

1.° *Nel Vade-mecum sta scritto « Barometro, tubo di vetro vuoto d'aria entro il quale s'innalza una-colonna di mercurio che fa equilibrio colla gravità dell'atmosfera, per mezzo d'un piccolo imbuto nel quale l'estremità inferiore vi è immersa. » Ora il senso n'è chiaramente esposto ecc.* Forse per imbuto di mercurio l'autore intende un vaso conico ripieno di mercurio; ma s'egli esaminerà i barometri a pozzetto, vedrà che questi hanno il serbatoio di figura cilindrica, e se consulterà i trattati di fisica, conoscerà il motivo pel quale si è adottata a preferenza d'ogn'altra questa figura.

2.° *Couloumb in italiano è Colombo, e l'esservene un altro non toglie a questi il proprio nome.* Couloumb nome di famiglia è un vocabolo che in lingua francese non ha alcuna significazione; non sappiamo come mai il nostro autore s'immagini di averlo tradotto in italiano.

3.° *Telescopj, leggasi diottrici come sta scritto.* Quì l'autore spende molte parole per insegnarci l'etimologia greca delle parole catottrica e diottrica. Ma noi dopo d'aver ammirata la vasta di lui erudizione non possiamo rimoverci dalla persuasione che i telescopj di Gregory e di Newton fossero istromenti catottrici, ossia a riflessione, e non già diottrici od a rifrazione.

4.° *Nell'articolo chimica sta scritto che il Tubalcain viene riguardato lo stesso che il Vulcain de' Greci; ora per andare, ecc. — Tutti i raziocinj del mondo non faranno mai*

che il barbaro nome di Vulcain sia quello d'una greca divinità (Propriamente parlando Vulcanus è nome latino corrispondente al greco *Ηφαίστος*, e questo deriva da *Φαίστος* *lucens* e non da Tubalcain, cose note a' di nostri anche agli scolaretti).

5.° *Morin costrusse le prime tavole della luna.* Qui l'autore ci sfida a provare che prima dell'astronomo ed astrologo francese G. B. Morin sieno state costrutte delle tavole lunari. Per rispondere a quest'invito ci basterebbe trascrivere il catalogo di tutti gli autori che pubblicarono tavole astronomiche cominciando da Claudio Tolomeo che visse 15 secoli prima del Morin.

6.° *Uranio per Urano, si dice l'uno e l'altro; tanto è vero che chiamasi un metallo col nome d'Uranio corrispondente al nome del satellite.* Dunque per compiacere ai climici dovremo chiamare Palladio il pianeta Pallade ed Iridio l'arcobaleno. Del resto gli passeremo volentieri questo lieve errore, ma non l'altro più grave ch'egli qui commette col convertire in un satellite un pianeta principale. Onde vien mai questa smania di scrivere d'astronomia, quando non si sanno distinguere i satelliti dai pianeti?

Clepsidro ecc. L'errore da noi notato era clepsindro ripetuto più volte; esso entra perciò nel numero degli undici poco prima dall'autore riconosciuti e confessati.

7.° *Focolare di luce, ecc.* Siccome col mercurio non si può comporre un imbuto, così colla luce non si forma un focolare, nè coll'aria un mantice, e così va discorrendo.

Primo Supplimento all'Errata del Vade-mecum.

Pag. 10. *Algebra scienza chiamata pure analisi specie di lingua particolare ai matematici.* L'autore adunque ignora che vi è una sintesi ed un'analisi algebrica, siccome vi è una sintesi ed un'analisi geometrica; che l'algoritmo algebrico non è quello che costituisce l'algebra; che una lingua non può essere una scienza, ecc.

" 11. *L'analisi venne perfezionata da . . . il padre Riccati; de la Grange, ecc.* Tre furono i matematici della famiglia Riccati. Il conte Jacopo, il più celebre fra essi, padre di Giordano e di Vincenzo, quegli che trovò la soluzione dell'equazione differenziale che porta il suo nome non fu mai frate.

- P. 27. *Orbite eccentricissimo*. Corrige: Orbe eccentricissimo, oppure orbite eccentricissime.
- " 35. *Ha osservato in certi corpi le stesse proprietà di quelle della bussola*. Corrige: Ha osservato in certi corpi le stesse proprietà di quelle degli aghi di ferro calamitati.
- " 39 ed in altri luoghi *Clairant*. Corrige: Clairaut.
- " 91. *Carte geografiche, Planisfero il quale comprova, ecc.*
In tutto questo periodo non è nè senso nè costruzione.
- " 109. *Macchina inventata per riparare le strade maestre di ferro ecc.* Non s'intende se parli quì delle strade di ferro o della macchina di ferro che serve a batter la ghiaja.
- " 110. *Una macchina posta in moto da un invalido, con gambe di legno*. Chi non ha letto nella Biblioteca universale l'articolo da cui è tratta questa notizia rimane in dubbio se le gambe di legno siano della macchina oppur dell'invalido, e se questi se ne serva per imprimere il movimento.
- " 114. *Il mercurio s'impiega nello scavo delle miniere, ecc.*
ivi. *Aumentando il freddo DELLA TEMPERATURA col freddo artificiale*
- " 115. *Clairaut, Camus, le Monnier recaronsi a Wardus nel fondo del mar Baltico per misurarvi un grado del meridiano*. In queste due righe s'incontrano quattro errori; uno di geografia: Wardus non è sul mar Baltico ma sul Glaciale; uno di storia: l'oggetto della spedizione astronomica a Wardus fu l'osservazione del passaggio di Venere, e non la misura del grado del meridiano; uno di biografia: citando gli Accademici che misurarono il grado di Lapponia ha dimenticato il Maupertuis, capo dell'intraprendimento, e che pubblicò la Relazione che tutti conoscono; uno finalmente di raziocinio: un'isoletta che ha poche miglia di lunghezza non poteva essere scelta per la misura suddetta.
- " 131. *I pendoli erano rarissimi in Inghilterra . . . allora quando Huygens applicò il pendolo agli orioli*.
- " 140. *Pendolo, vedi telescopio*. Siamo corsi all'articolo telescopio e non abbiamo trovato nulla che si riferisca al pendolo, bensì vi abbiamo incontrati diversi errori, fra i quali noteremo i seguenti:

P. 204. *Zaccaria Jansen* (corrigi *Jans*) *fabbricatore di cannocchiali . . . fece la scoperta del cannocchiale*. Errore simile a quello che commetterebbe chi dicesse che la stampa fu inventata da un tipografo, e la polvere da un cannoniere.

ivi. *L'invenzione de' telescopj costruiti con specchi concavi di metallo è dovuta a Giacomo Gregory*. O il signor N. P. non è il capitano Pasco, *I. R. Comandante di squadrone*, o egli aveva smarrito il suo *Vademecum* allorchè nella Gazzetta di Milano sosteneva pertinacemente che i telescopj del Gregory erano diottrici. Vorremmo poi che o l'uno o l'altro, supposto che non siano la medesima persona, riparassero il torto da essi fatto al nostro Italiano, il Padre Zucchi, togliendogli il merito della succennata invenzione.

Torniamo ora alla pagina 131 donde ci siamo sviati seguendo una falsa citazione.

” 131. *Per rendere le oscillazioni de' pendoli isocroni in tutti i tempi*. Corrigi: *isocrone*.

” 132. *Gli orioli marini dagli altri non differiscono se non per una estrema precisione nella loro costruzione*. Corrigi: *differiscono essenzialmente nella loro interna costruzione* (Veggansi i moderni trattati d'orologeria).

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 4 ottobre 1828.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

A G O S T O 1828.

MATTINA ore 5.					SERA ore 3.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 lin. 8,9	+13,0	N	Ser. nuv.	27	9,0 +21,6	S	Sereno.	
2	27 9,7	+16,0	NNE	Ser. nebb. nuv.	27	9,0 +21,7	NE	Ser. nebb. nuv.	
3	27 7,8	+16,3	NO	Ser. nuv. rotto.	27	6,7 +21,5	O	Sereno.	
4	27 7,0	+17,5	E	Sereno.	27	6,0 +22,2	E	Tem. pioggia.	
5	27 6,3	+15,0	O	Ser. nuv.	27	7,0 +21,3	SE	Ser. nuv.	
6	27 7,6	+14,8	NEE	Sereno.	27	7,5 +21,3	SE..E	Ser. nuv.	
7	27 7,2	+16,6	O	Sereno.	27	6,6 +22,7	SO	Nuv. ser.	
8	27 7,2	+17,5	O	Sereno.	27	8,0 +23,2	O	Sereno.	
9	27 8,8	+17,0	NNO	Sereno.	27	8,6 +23,7	E	Sereno.	
10	27 8,5	+18,6	NE	Sereno.	27	8,0 +24,5	N...E	Ser. nebb.	
11	27 7,8	+18,0	NE	Sereno.	27	7,9 +25,2	E	Ser. nuv. ser.	
12	27 8,2	+16,6	NO	Sereno.	27	9,2 +22,6	S	Ser. nuv. ser.	
13	27 9,6	+16,4	E	Nuv. ser.	27	9,0 +22,5	S	Ser. nebb.	
14	27 8,3	+16,0	N	Ser. nebbioso.	27	6,0 +21,7	SE	Nuv. nebb.	
15	27 5,0	+17,0	NE	Tem.pr.-se.neb.	27	4,7 +21,3	SOO	Temp.piog.ser	
16	27 7,0	+16,2	SOO	Ser. nuv. ser.	27	8,0 +21,5	N	Sereno.	
17	27 9,5	+14,3	N	Sereno.	27	9,8 +20,0	E	Sereno.	
18	27 10,2	+14,0	N	Sereno.	27	9,3 +20,7	S	Sereno.	
19	27 9,6	+15,7	N	Nebb. ser.	27	9,5 +21,7	E	Ser. nebb. nuv	
20	27 10,0	+17,0	E	Ser. nuv.	27	10,1 +22,3	SE	Sereno.	
21	27 10,2	+17,2	NE	Ser. nuv. ser.	27	9,0 +22,7	SE	Ser. nuv.	
22	27 7,8	+18,0	E	Nuv. pioggia.	27	6,8 +19,0	N	Nuv. ser.	
23	27 6,5	+15,0	NNO	Nebb. sereno.	27	8,0 +19,5	SE*	Sereno.	
24	27 9,0	+13,2	NNO	Sereno.	27	9,2 +20,0	NNO	Sereno.	
25	27 11,0	+14,0	NNO	Sereno.	27	10,2 2,0	SO	Sereno.	
26	27 10,2	+14,7	S	Sereno.	27	10,8 +20,8	E	Sereno.	
27	27 10,8	+14,5	NE	Sereno.	27	10,0 +20,7	SO	Sereno.	
28	27 9,8	+15,5	NNE	Sereno.	27	8,8 +21,0	ESE	Nuv. ser.	
29	27 8,2	+16,7	S	Nuv. piov.ser.	27	8,2 +19,4	E	Ser. nuv. temp	
30	27 7,9	+13,2	NNE	Sereno.	27	7,5 +20,4	S...E	Ser. temp. pio	
31	27 7,8	+14,5	O	Sereno.	27	7,8 +19,7	S	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,0 Altezza mass. del term. + 25,2
 minima " 27 " 4,7 minima + 13,0
 media " 27 " 8,38 media + 18,58

Quantità della pioggia linee 16,73.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1828.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Osservazioni di Pietro MAZZUCHELLI prefetto del collegio e della biblioteca ambrosiana intorno al Saggio storico-critico sopra il Rito ambrosiano, contenuto nella dissertazione vigesimaquinta delle Antichità longobardico-milanesi, illustrate da monaci della congregazione cisterciense di Lombardia.— Milano, 1828, Pirotta, in 4.º, di pag. xvi e 403, lir. 6. 96 ital.

Non debb'essere maraviglia se gli Apostoli, gli uni dagli altri segregatisi in adempimento della divina loro missione, diversi Riti costituissero secondo la diversa indole e le costumanze varie delle genti presso le quali trovavansi, e che per sovrumano volere erano loro cadute quasi in sorte. Imperocchè d'uopo era stabilire nella cristiana repubblica regole santissime, mercè delle quali potessero i fedeli prestare all'Onnipotente quel culto che dicesi esterno, e meglio i frutti percepirne de' divini Sacramenti. Queste regole però doveano, comechè diverse nella forma, derivare tutte da un solo e medesimo centro, non alterando l'essenza del vero culto, e non dipartendosi da quella unità che forma l'uno de' cardini della sacrosanta nostra religione: tali in somma essere doveano, che con cerimonie, varie bensì quanto al modo od alle forme, ma tendenti tutte ad un medesimo scopo potessero non solo

suscitare nell'animo de' fedeli i sentimenti di pietà e di gratitudine verso il sommo Autor delle cose, ma ancora per l'estrinseca loro maestà ingenerare rispetto e venerazione al divin servizio ed ai santi misteri. Quindi è che sino dai tempi apostolici tante liturgie si formarono, quante ne veggiamo dalla storia ecclesiastica rammentarsi. Ma collo scorrere dei secoli, trattene le orientali, andarono pressochè tutte nella romana trasformandosi, in quella cioè che praticata nella metropoli stessa della Chiesa ergevasi sovra ogn'altra quasi regina.

Tra le occidentali liturgie l'ambrosiana sola, nata dessa ancora ne' tempi apostolici, sopravvisse alle vicissitudini delle età, e giunse sino a' dì nostri splendida e maestosa. Ch'essa però sortita abbia comune la culla colla greca ne fanno bastevole testimonianza alcune particolari sue cerimonie, e per così dire la stessa sua fisionomia. E di fatto, che che siasi della tradizione per sè stessa autorevole e veneranda, che Barnaba il discepolo dell'apostolo delle genti gettate abbia le fondamenta della chiesa milanese, e che avuto abbia per successore S. Anatalone, ambidue d'origine greca, sembra non potersi più dubitare che greci fossero i primi nostri vescovi, e tali un Calimero, un Miroclete, un Eustorgio. Questi adunque in uno col lume del Vangelo portar doveano dall'oriente anche alcune delle discipline che praticavansi nelle chiese dond'essi venivano. Quindi è che pressochè tutti gli scrittori delle cose ecclesiastiche sono d'accordo nell'affermare che la nostra liturgia già era in vigore prima anche di S. Ambrogio, ma per avventura con norme incerte e senza veruna legge che la più sicura osservanza e la vera forma ne costituisse, siccome avvenir dovea specialmente innanzi che la chiesa ricevesse da Costantino e pace e trionfo. La nostra liturgia pertanto non ebbe il nome dal nostro gran padre Ambrogio, se non dopo ch'egli già passato era alla gloria dei celesti.

Tale, direm quasi, tributo di riconoscenza ben ad Ambrogio doveasi; a lui che l'anno 385 per la persecuzione dell'imperatrice Giustina e degli Ariani rifuggitosi col popolo suo nella basilica *porziana*, ora di S. Vittore, colà introdusse, quasi a pietoso e sacro intertenimento, il canto de' salmi, delle antifone e degli inni alternandolo fra il clero ed il popolo, non che le *vigilie*, ossia le notturne veglie, che già erano in uso nelle chiese orientali, e che

poscia vennero pure in quelle d'occidente ammesse. E tal canto egli ridusse a regolare sistema, determinandone la cantilena e la modulazione, intorno alla quale ci hanno anzi gravissimi argomenti per credere che sia quella medesima tuttora presso di noi in vigore. Egli stesso varj inni dettò dell'ufficiatura nostra, e tali sono l'inno dell'Epifania, quello ond' ha principio il mattutino, i due dell' ora terza, e più altri, alcuni de' quali vennero poi da S. Benedetto, e ben anche dalla romana liturgia adottati. Egli compose molti de' così detti *prefazj*, e molte delle *collette* od orazioni, del che prova ne sono lo stile tutto alle altre sue opere conforme, e quell'unzione onde egli sì dolcemente ne' cuori penetrava. A lui la chiesa nostra dee pure la più parte delle discipline e delle canoniche istituzioni. Ragion dunque voleva che il rito nostro prendesse da Ambrogio il nome.

Nè l'ambrosiana liturgia era anticamente circoscritta alla sola ufficiatura del milanese clero secolare. Chè anzi veniva essa professata anche dai monaci tanto ne' cenobj della città, quanto in quelli della diocesi; non essendone eglino stati dai sommi pontefici dispensati se non nel secolo XIII, o più tardi ancora, nel che conviene anche l'autore del *Saggio storico-critico*. Non mancano pure autorevoli testimonianze le quali c'inducono a credere che anticamente il rito nostro si estendesse, se non per tutta la Liguria, almeno nella più parte delle diocesi alla milanese suffraganee. È fama ancora che nel secolo XII due preti di Ratisbona, Paolo e Gebeardo, tentato avessero d'introdurlo nella Germania. Qualunque però sia la verità di tale congettura del ch. Gerbert, non ci ha dubbio che l'imperatore Carlo IV per la devozione sua verso il nostro gran santo eretto abbia a Praga in onore di lui una chiesa, aggiugnendovi un chiostro di monaci che in essa officiassero giusta l'ambrosiano rito. Che più! Il papa S. Gregorio M. varie collette ammise nel rito romano traendole dall'ambrosiano; ciò che pur fecero altri papi e vescovi rifondendo nelle loro liturgie varie cose alla milanese appartenenti.

Ma il rito ambrosiano collo scorrere dei tempi andò pur soggetto a varie vicissitudini. E primieramente molto esso soffrì nell'invasione de' Barbari, la più parte o idolatri o ariani. Oppresso il gregge, rifuggiti i pastori od a Costantinopoli od a Genova, sconvolte o neglette le sacre

cerimonie, sembrava che la chiesa di Ambrogio più non fosse per risorgere al suo antico splendore. Finalmente verso la metà del secolo VII, nel qual tempo i Longobardi già eransi alla cattolica religione convertiti, essa riacquistò il proprio vescovo in S. Giovanni denominato il *Buono*, di patria genovese. Da quest'epoca vediamo i nostri pastori assumere il titolo di arcivescovi, crescere in autorità ed in potere, e rivolgere lo studio e l'opera loro al ristabilimento del decaduto culto, altresì ampliandolo con nuove cerimonie e funzioni. Nè tuttavia andò poscia l'ambrosiano rito scevero da pericoli e da persecuzioni. Imperocchè Carlo Magno mentre trovavasi in Roma, ridurre volendo le chiese del suo vastissimo impero all'unità dei riti, cioè all'osservanza della sola liturgia romana, ottenne dal sommo pontefice Adriano e da molti vescovi ivi in concilio raccolti un decreto che ogni particolare rito aboliva. Di ritorno poi a Milano tentò di tutti distruggere i libri all'ambrosiana liturgia appartenenti. Oltre gli scrittori che questo fatto asseriscono, testimonianza ne fa pure un antichissimo rituale della metropolitana nostra dal Giulini riferito. Ma senza punto ricorrere ad un portentoso avvenimento a pro della perseguitata nostra liturgia, riferitoci da troppo creduli scrittori, convien dire che la crisi stata non sia che ben momentanea, giacchè vediamo in quei tempi ancora l'ambrosiano rito senza veruna interruzione liberamente da' maggiori nostri professarsi. Altra persecuzione avrebb'essa sofferta sotto il papa Gregorio VII, se intera fede prestare potessimo a Landolfo il vecchio, scrittore delle cose nostre, il quale di quel papa parlando dice che *mysterium ambrosianum ultra fas et nefas oderat*. Ma egli comechè visse in que' tempi, era allo scisma addetto, ed uno de' più fieri difensori del concubinato degli ecclesiastici. Nemico di Gregorio nulla lasciava intentato onde renderlo a' suoi concittadini odioso. Troppo sospetta ci sembra quindi cotale sua invettiva. Nè maggior fede merita oggimai la persecuzione, che dal Corio sotto l'anno 1440 narrasi mossa contro del rito ambrosiano dal milanese cardinal Branda da Castiglione. Già l'illustre ed accurato Tiraboschi sparsi aveva non lievi dubbj su quell'avvenimento. Tali dubbj divennero certezze, da che altri più recenti scrittori, e tra questi l'autore stesso delle suddette *Notizie storico-critiche* si fecero ad evidentemente dimostrare gli anacronismi e le contraddizioni che nel

racconto del Corio ravvisansi. Non dubbia ci si manifesta bensì la crisi, cui andò la liturgia nostra esposta a' tempi del glorioso S. Carlo, allorchè il governatore di Milano ottenuto avea contro di essa un breve pontificio. Ne abbiamo certissima prova nelle parole stesse del Santo, il quale in una sua lettera pubblicata nel 1678, ed il cui originale conservasi nella chiesa di S. Alessandro di questa città, raccomandava a monsignor Cesare Speziani di ricordare a Sua Santità, che l'ambrosiano rito era romano *per comprobatione come gli altri; ma per l'antichità sua e per la santità et meriti di chi l'ha fondato et per quello ha servito e serve in molte cose alla santa chiesa et santa fede cattolica et romana e però non meritevole che venghino laici a calpestarlo.* I maneggi del Governatore andarono falliti.

La liturgia nostra fu da S. Carlo restituita al suo più perfetto vigore. Egli imprese a riformarne i calendarj, i messali, i rituali; ne tolse gli abusi; ristabilì l'osservanza di pratiche cadute nell'oblivione, richiamò alla retta disciplina il Clero, e tante altre o creò o rimise santissime istituzioni, ch'egli può quasi nomarsi il rigeneratore della chiesa milanese. E tale retaggio de' nostri gran padri conservasi tuttora nella chiesa nostra splendido, puro e vigoroso, mercè delle sante paterne sollecitudini dell'ottimo cardinale arcivescovo nostro, il quale ne esige la più perfetta osservanza, ed indefesso ne celebra le solenni cerimonie, presentandolo per tal modo all'occhio dei fedeli in tutta la maestà sua.

Ma pure l'ambrosiano rito a' di nostri ancora corse gravissimo pericolo in alcune terre, non ha guari dalla milanese diocesi disgiunte. Nè a difenderlo valse ciò che prima fatto erasi con altre terre similmente dalla diocesi nostra staccate, ove fu desso nondimeno lasciato nel suo pieno vigore; nè l'esempio di Roma stessa, ove non il solo rito romano, ma gli altri ancora praticati sono nelle varie chiese al loro esercizio appostatamente destinate; nè il decoro finalmente che colla duplicità del rito aggiugnvasi alla diocesi cui quelle terre state erano aggregate. E forse avrebb'esso colà subito una fatale vicenda con grande cordoglio di que' popoli, se la Congregazione dei sacri Riti bramosa di provvedere a tanto scandalo dichiarato non lo avesse lodevole e ragionevole. Ma al compiuto trionfo della chiesa nostra s'aggiunse l'irrefragabile giudizio del regnante pontefice Leone XII nel suo Breve ai benemeriti Conservatori

della biblioteca ambrosiana, da' quali venne, non ha guari, alla Santità Sua presentato un esemplare dell'opera di cui imprendiamo a ragionare. Ecco le parole colle quali la stessa Santità Sua degnossi rispondere: *Tantum Ritui tribuimus Ecclesiæ Mediolanensis, quantum tribui par est ei, quem sua ipsa Religio, et antiquitas, atque Ejus, a quo nomen habet, sanctitas, et præclara in universam Ecclesiam promerita commendant Rogamus enixe Dominum ut Ecclesiæ isti celeberrimæ, Nobisque dilectissimæ religiosus ritus sui cultus ac confirmationem fidei Orthodoxæ, ad pietatis, omnisque virtutis incrementum in dies magis magisque proficiat.*

Abbiain creduto bene di premettere questo, direm quasi, sunto storico della liturgia nostra, innanzi di entrare nelle Osservazioni del ch. Mazzucchelli; e ciò per due ragioni: primieramente per chiarire le idee di que' leggitori che non ne avessero una bastevole conoscenza; in secondo luogo per esporre quasi una traccia della storia di cui essa è tuttora mancante. Imperocchè il rito ambrosiano ebbe bensì varj scrittori, e tra questi un Landolfo il vecchio, un Beroldo, un Bascapè, un Olrico Saccabarogio, un Casola, e persino un erudito greco, Demetrio Cidonio, il Muratori stesso, un Andrea Irco, i cui materiali conservansi inediti nella biblioteca ambrosiana: ma taluno di essi troppo si è affidato alle popolari tradizioni; tal altro non ha trattato che di un sol punto, o non ha avuto per iscopo che il mistico senso delle cerimonie; qualche altro ha lasciata l'opera sua imperfetta; nessuno ne ha data una vera e compiuta storia.

La fama verso il finire del passato secolo divulgata, essersi cioè a sì importante intraprendimento accinto il P. D. Angelo Fumagalli, già abate presidente dell'imperiale monastero di S. Ambrogio, mosso avea gli animi de' Milanesi ad altissima speranza ed a non minore aspettazione. Già celebre quell'illustre Cisterciense per altre sue opere di patria erudizione, fondatore egli stesso d'una scuola di lombarda diplomazia, e ciò più che importa, abate e presidente de' monaci alla basilica ambrosiana addetti, e che in essa l'ambrosiano rito professavano, sembrava che meglio d'ogni altro scrittore avrebbe raggiunto lo scopo ed ai comuni desiderj soddisfatto. Venne in fatti alla luce nel 1793 una sua lunghissima dissertazione che forma la vigesimaquinta delle *Antichità longobardico-milanesi*, e che ha per titolo *Saggio storico-critico sopra il Rito ambrosiano*.

Ma in cotale *Saggio* le notizie storiche trovansi sparse in un mare di critiche, le quali talvolta si risentono d'un riprovevole sarcasmo. Grande fu l'indignazione che svegliossi ben tosto ne' buoni Milanesi, giusto e ardente il desiderio che qualche valoroso sorgesse a difendere il retaggio del loro gran padre: e a buon diritto speravasi che al nobile cimento insorti sarebbero gl'illustri dottori della Biblioteca Ambrosiana, ai quali pel loro stesso istituto apparteneva e l'illustrare e il difendere il vilipeso rito. Ma forse le politiche vicende, onde ben tosto tutta andò sovrvertita la Lombardia, o fors' anche l'essere eglino in allora intenti ad altri non meno importanti lavori, furono le cause per le quali non così tosto rintuzzate rimanessero le censure del P. Fumagalli. Finalmente tardi sì, ma non senza pro, e con generale applauso fecesi a rivendicar l'onore della chiesa nostra l'egregio abate Pietro Mazzucchelli, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, ed uomo quant'altri mai nella sacra e nella profana erudizione profondamente versato.

Ben novanta sono le *Osservazioni* dell'autor nostro intorno al *Saggio storico-critico* del Fumagalli. Se non che bramato avremmo ch'egli dato avesse all'opera sua la forma d'una storia liturgica, riempiendo per tal modo quella specie di lacuna da noi più sopra mentovata. Queste *Osservazioni*, così isolate come sono, giugnere potevano forse opportune all'epoca in cui fu pubblicato il *Saggio storico-critico*, allorquando gli animi ardevano tuttavia d'indignazione contro dell'autore. Ma ci sembra che dopo tanti e tanti anni stato sarebbe miglior divisamento il tessere un'opera storico-liturgica, nella quale quasi per incidenza od in opportune note si prendessero poi a confutare le critiche dell'avversario nostro. In tal modo l'opera apparirebbe e più dilettevole e più istruttiva agli ambrosiani stessi, e vie più ricercata sarebbe e con frutto e con piacere letta anche dalle persone che altro rito professano. Che che siasi però della forma o del metodo dell'opera, le *Osservazioni* dell'autore sono generalmente vittoriose e sì fatte che convincere possono anche i più fieri nostri oppugnatori. Ma siccome non è possibile il darne un sunto di tutte; così ci appagheremo di accennarne quasi a saggio e ad esempio alcune delle più importanti.

Il P. Fumagalli trova a ridire su *quel rito d'incensarsi l'arcivescovo ossia nella messa, ossia ne' vespri dalla prima*

dignità ginocchione. Contro di questa censura presentossi agevole la risposta al nostro apologista. Perciocchè comunissimo era un tempo il rito di piegare le ginocchia dinanzi a chiunque era di qualche eminente autorità investito. Ne abbiamo esempi ben anche nella Bibbia. Così praticavasi in oriente dinanzi agli Augusti. Così venne poi praticato nelle religiose comunità di ambedue le chiese; e così dai Cisterciensi stessi, *accedente praelato vel rege*; così finalmente dal *Cæremoniale episcoporum* presso il Macri si prescrive doversi praticare dinanzi al vescovo ed al cardinale sedenti in trono. Ma quanto ai nostri arcivescovi sembra che l'origine di tal rito ascrivere si debba anche al dominio temporale, di cui essi un tempo godevano come signori di Milano; ciò che dall'autor nostro non fu avvertito.

Al Fumagalli sembrarono barbare e quindi introdotte posteriormente ai tempi di Ambrogio alcune voci della nostra liturgia, e per esempio quelle d'*ingressa*, di *salmello*, d'*offerendæ* e simili. Egli inoltre afferma non poter essere che proprie dei bassi secoli quelle ambrosiane formole che appajono *rimate*. Alla prima obbiezione il Mazzucchelli risponde che tali nomi potrebbero essere stati aggiunti dopo che già erano in uso le cose da essi denotate, o fors' ancora essere potrebbero succeduti ad altri e più antichi e di stile migliore. Egli si fa poi a dimostrare che que' nomi non sono altrimenti barbari ma latini, ed alcuni registrati anzi ne' migliori lessici, tal altro ammesso anche nei messali di rito romano. Alla seconda, che non sempre suonano come veramente rimate le formole dall'oppositore accennate, che qualche uso della rima o di una tal quale consonanza nelle parole incontrasi negli antichi scrittori, specialmente ne' sermoni di S. Agostino, ed anche in S. Ambrogio; e noi aggiungeremo che sì fatta consonanza fu per avventura usata anche per vie meglio imprimere la formola stessa nella mente e del popolo e del celebrante.

Tra le antiche discipline dal rito ambrosiano conservate è memorabile quella, per la quale nella nostra metropoli dieci vecchi ed altrettante vecchie offrono il pane ed il vino nelle messe solenni, ciò che ne' primitivi tempi della chiesa praticare solevasi dal popolo stesso. Ora il Fumagalli mentre non può a meno di commendare questa cerimonia, s'attenta tuttavia di spargere sovr'essa il ridicolo dando l'aggiunto di *grottesco* all'abito cui quei

vecchioni indossano. Ma già prima il Muratori nella sua dissertazione sul rito ambrosiano (*Antiq. M. Ævi*, tom. IV) chiamato avea questa compagnia di vecchioni, da noi detta scuola di S. Ambrogio, *egregium sane remotæ antiquitatis pignus*, soggiugnendo che que' vecchi *honesto ac antiquo vestium genere utuntur*. Che antico sia il loro abito, oltre la stessa sua forma, semplicissima e grave anzi che bizzarra o grottesca, ben lo dimostra il vecchio basso rilievo che tuttora sussiste nel frontispizio della chiesa di S. Maria Beltrade, e nel quale sono eglino in tal modo effigiati. Cotale vestimento de' maschi non ha altra notabile differenza da quello dell'odierno clero milanese, se non nel collare più ampio e colle facciuole, quali un tempo anche dai laici portavansi, e nel cappello rotondo ed assai compresso, che proprio pur era di tutto il clero prima che l'uso prevalesse della berretta quadrangolare. La forma di sì fatto vestimento che può vedersi presso il Bonanni e l'Heliot non è dunque nè grottesca, nè stravagante.

Una della più gravi obbiezioni contro della nostra liturgia è la formola *corpus tuum frangitur, Christe*, che dal celebrante si proferisce nella frazione dell'ostia, e nella quale hanno alcuni moderni preteso di ravvisarvi palliata una specie di eresia, siccome il P. Fumagalli si esprime. Tale obbiezione fu già vittoriosamente oppugnata dai ch. Sassi ed Oltrocchi; il primo de' quali in una sua epistola mostrò ch'essa fu già adoperata a *viris doctis, integris, sanctis et catholicis*, che della parola frazione usò ben anche l'Apostolo (*I. Corinth. x. 16*) parlando del consecrato corpo di Cristo, dal Grisostomo nell'Omil. XXIV e dal Concilio tenutosi l'anno 1059 contro di Berengario. Simili espressioni incontransi pure nelle più celebri liturgie e greche e latine. L'epistola poi del Sassi meritossi la piena approvazione del cardinale Lambertini, poscia Benedetto XIV, e degli argomenti dell'autore andarono persuasi persino i protestanti, ma dotti giornalisti di Lipsia. L'oppositore mentre non potè a meno di convenire col Sassi quanto all'accennata quistione, si fece ciò non ostante a contrastare sull'epoca in cui quel dottissimo bibliotecario congettura essersi quella formola introdotta, senza però recarne alcun plausibile argomento. Sussiste perciò inconcussa tuttavia l'opinione ch'essa sia stata dalla chiesa milanese ammessa all'epoca dell'anzidetto concilio romano, cioè nell'undecimo secolo. La chiesa nostra per tal modo venne

quasi a confermare coll' autorità sua la professione del mistero allora fatta da Berengario, che *il corpo ed il sangue di Cristo veracemente si maneggia dalle mani de' sacerdoti, e si spezza, e si stritola sotto i denti de' fedeli.*

Il Fumagalli vorrebbe riformata la quaresima nostra secondo la pratica del rito romano; perchè a rigoroso senso non può chiamarsi quaresima, composta non essendo di quaranta giorni; e perchè essa per tal modo dà luogo all' abuso, per cui *estere persone recansi alla nostra diocesi nelle ultime quattro ferie di quinquagesima* per gozzovigliare follemente, e così sottrarsi all' obbedienza del proprio rito, abuso da S. Carlo condannato nel primo concilio provinciale. E qui tre cose sono da notarsi: la 1.^a che a' tempi di S. Ambrogio ed a quegli ancora di S. Gregorio M. 42 erano i giorni della quaresima perchè volevansi simboleggiare le quarantadue mansioni del popolo ebreo nel deserto; la 2.^a che nella chiesa ambrosiana, oltre la domenica, eccettuati erano dal digiuno tutti i sabati, e che perciò la quaresima incominciavasi dalla settimana di sessagesima, disciplina al nostro rito probabilmente provenuta da' Greci, presso i quali era dessa in uso; la 3.^a che a' tempi di S. Gregorio M. sebbene 42 fossero le mansioni della quaresima, ciò non ostante a soli 36 giorni riducevasi il rigoroso digiuno. È quindi probabile che ridotta poi la quaresima a tutte le ferie delle sole sei settimane che precedono la Pasqua, ed aggiunti dallo stesso S. Gregorio M. quattro giorni ai trentasei onde formare i quaranta di rigoroso digiuno, siccome quaranta furono di fatto i giorni e le notti del digiuno del divin nostro Redentore, la chiesa milanese dipartita non siasi dall' antica pratica dei 36 giorni di rigoroso digiuno, non ammettendo perciò nella sua quaresima le quattro ultime ferie della quinquagesima. E forse anche a togliere il digiuno di que' quattro giorni della quinquagesima contribuirono le triduanе nostre litanie, ristabilite nella prima metà del secolo X, nelle quali, a differenza delle romane rogazioni, è prescritto un digiuno rigoroso al pari di quello della quaresima. Che che siasi di sì fatta quistione che dal nostro autore è discussa col corredo di non volgare dottrina, è da notarsi ancora, che le carnevalesche gozzoviglie estendevansi nella città nostra a tutta la prima domenica di quaresima. Folle, deplorabile abuso che tolto venne finalmente dalla costanza del glorioso nostro S. Carlo, e non già colla violenza nemica sempre

della carità evangelica, ma colle orazioni, colle prediche, cogli oratorj, coll' esempio della propria famiglia, coll' intertenere il popolo in devoti e solenni esercizj, e finalmente col sostituire nell'ufficiatura di essa domenica quelle preci che proprie erano delle altre domeniche quadregesimali. Nè però ci sembra che cosa sì facile sarebbe l'estendere la riforma anche ai quattro giorni della quinquagesima, siccome vien proponendo il P. Abate, e noi pure brameremmo se agevolmente fare si potesse. Ma oltrechè alterar converrebbe in qualche parte la liturgia nostra, troppo grandi sarebbero gli ostacoli da superarsi. Che se lo stesso zelantissimo S. Carlo tante fatiche durar dovette, tante difficoltà vincere per togliere le licenze della prima domenica, a quanti scandali, a quante opposizioni sarebbe forse d'uopo l'andare a' di nostri incontro, quando la riforma estendere si volesse agli altri quattro giorni ancora?

Il P. Fumagalli viene riprovando l'abuso pel quale i laici in gran numero si comunicano nelle chiese nostre sacramentalmente nei venerdì della quaresima, mentre è in que' medesimi giorni vietato ai sacerdoti il celebrare. Questa è certamente una pratica ch'essere non dovrebbe sì di leggieri tollerata. Ma se, come l'oppositore stesso osserva, non è questa che una pratica dall'abuso provenuta, a che eccitarne tanto rumore, quasi ch'ella propria fosse del rito? Perchè non aggiugnere che di fatto nella metropolitana non mai si amministra in tali ferie la comunione? Lo che bastar dovea per farlo avvertito che i nostri Arcivescovi almeno indirettamente la condannano. Essa poi non è altrimenti antica, ma venne in questi ultimi secoli introdotta per una male intesa imitazione delle chiese che quì sussistevano di rito romano, nelle quali celebrandosi il divin sacrificio anche nelle anzidette ferie, esservi non potea vietata la comunione. S. Carlo di fatto la proibì come al rito contraria, ed anzi nel sinodo XI vietò persino che in que' giorni venisse esposto il Santissimo Sacramento, ingiugnendo ancora che chiuso si tenesse il tabernacolo, *per così fomentare maggiormente la sagra mestizia che di que' giorni intende la nostra chiesa d'inspirarci per la morte del divin Salvatore*, siccome si esprime il ch. Dottor Branca, già prefetto della Biblioteca ambrosiana, nel suo *Breve esame* di un opuscolo di Gio. Cazzola Proposto di Appiano, pubblicatosi a Lugano nel 1786, e tendente a difendere cotale intrusa pratica della comunione

eucaristica nelle ferie seste di quaresima. Ma prima anche del Branca avea vittoriosamente risposto al Cazzola un illustre ed egregio nostro collaboratore con un'anonima dissertazione intitolata: *Della comunione eucaristica delle ferie seste di quaresima nelle chiese del rito ambrosiano ecc.*, Milano, 1786, in 8.° Sullo stesso argomento ed a favore del rito nostro scrisse pure dottamente Stefano Bonsignori, già Dottore esso ancora dell'Ambrosiana, e morto, non ha guari vescovo di Faenza, il cui originale autografo conservasi nella stessa Biblioteca. Queste cose sono con bel corredo di erudizione dall'autore nostro discusse; e noi nel rammentarle non possiamo a meno di rivolgere le parole nostre agli ambrosiani parrochi sì di città che di campagna, perchè tolgano dalle lor chiese cotale abuso, pienamente uniformandosi al rito da essi professato ed alle sapientissime prescrizioni di S. Carlo.

L'autore del *Saggio storico-critico* continuando su questo argomento della quaresima si dimostra non alieno dal ravvisare un altro inconveniente, allorchè la festa dell'Annunciazione cade in uno de' suddetti venerdì. « Obbligando (dice egli) per una parte il precetto ecclesiastico i fedeli tutti ad ascoltar la messa, e per l'altra il rito vietando di celebrarla, l'esecuzione del rito viene ad essere in opposizione all'adempimento del precetto, il quale perciò in tal caso resta inadempito. » Chiarissimo è quì il paralogismo dell'autore. « L'opposizione (risponde il nostro apologista) che in questo luogo egli vuol mostrarci del rito col precetto è un vero sogno; perchè è fuori di dubbio che il precetto di ascoltar la messa piuttosto in un giorno che in un altro è meramente ecclesiastico, onde, quando la chiesa vieta di celebrarla, non può obbligare ad ascoltarla. » Ciò vien egli confermando con gravissimi argomenti: osserva che un tempo, cioè prima del 1693, da cui data il trasportamento della festa dell'Annunciazione, anche nella chiesa universale, quando tale festa cadeva nel venerdì santo, correva bensì l'obbligo d'astenersi dalle opere servili, ma non quello di assistere alla Santa Messa, nemmeno a quella imperfetta così detta secca del rito romano; osserva inoltre che da tempi assai antichi la festa dell'Annunciazione viene dall'ambrosiano rito solennemente celebrata nella sesta domenica del nostro avvento, sebbene senza propria messa ed ufficiatura sia da noi solennizzata anche nel 25 di marzo, onde meno che sia possibile

discordare in ciò dai popoli che ne circondano. Queste osservazioni bastano per togliere ogni scrupolo a que' nostri diocesani che si credessero obbligati ad ascoltare la messa allorchè quella solennità cade nella feria sesta della quaresima.

Ci sembra che questi cenni bastar possano per dare una qualche idea dell'opera del sig. prefetto Mazzucchelli; e perciò ci asterremo dal quì riferire altre sue vittoriose risposte, p. e. alla critica del *panem sanctum* nell'oblazione del pane, ed alla formola *ab initio mundi* nelle orazioni dell'offertorio. Nè ci soffermeremo pure sugli errori di bibliografia e di epoche, sulle false asserzioni specialmente in ciò che riguarda l'ufficiatura delle ore canoniche, sulle omissioni ed altre mende non poche, delle quali vien egli a buon diritto censurando l'avversario nostro: cose tutte che poco o nulla importar potrebbero alla maggior parte de' nostri leggitori. Seguaci però sempre della verità aggingneremo, sembrarci che troppo siasi l'autor nostro assunto nel voler rispondere a tutte le obbiezioni dell'avversario, e tutte oppugnare le cose da esso censurate. Intraprendimento che non è mai scevero da ogni pericolo, specialmente allorchè le quistioni si rivolgono sul domma, o non ci sono bastevoli prove per dimostrare l'assurdità della censura. Noi vogliam quì alludere ad alcune messe che già da lungo tempo furono saggiamente rigettate dalla liturgia nostra; e quella per esempio il cui *prefazio* riguardava la salvezza del traditore Giuda, e quell'altra *pro defuncto de cuius anima dubitatur*. Ma più riprovevole ancora sembraci l'affettata ed ironica digressione del Fumagalli su quest'argomento, lasciando egli quì chiaramente apparire la malevolenza sua contro dell'ambrosiano rito. A che tanto intertenersi in cose che appunto perchè assurde più non trovansi nella liturgia nostra? A che cotanta ira, dopo che i due gloriosi Borromei hanno sì felicemente operato per restituire alla purità sua l'ambrosiano rito? Non bastava forse il farne semplicemente un cenno storico e compiangere i secoli della barbarie o dell'ignoranza, per cui cotali messe state erano in essa intruse? E perchè non ha egli altresì avvertito che da sì fatti abusi non andarono pur immuni del tutto alcune delle romane liturgie? Dovrà dunque accusarsene il rito, se in esso introdotte furono pratiche meno che conformi allo spirito della chiesa, o non anzi darne la colpa alla calamità ed alla miseria de' tempi?

Noi bramato avremmo che il nostro apologista senza punto cimentarsi in ciascuna di sì fatte obbiezioni, preso avesse ad oppugnare l'avversario con tali o con simili avvertimenti. Egli per tal modo avrebbe con pochissime parole risposto anche alle censure tratte da abusi che non più sussistono, nè posto sarebbesi nell'ardua impresa di tutte confutare le osservazioni dell'oppositore. E, per esempio, non possiamo sì di leggieri soscrivere ai suoi raziocinj in difesa dell'*oremus* che nella rubrica del *confrattorio* si prescrive doversi pronunziare con *sommessa voce*. Noi in vece risponderemo che quell'*oremus* fu probabilmente intruso ne' Messali nostri, poichè non incontrasi negli antichi più accreditati codici, siccome è il preziosissimo, di cui fra poco parleremo. E forse non trovavasi esso che nella rubrica per avvertire il celebrante che quello era il luogo in cui pregare con voce *sommessa*, cioè supplichevole ed umile, quale all'orazione dominicale conviensi. Non è quindi improbabile che poscia quella parola o per abuso o per ignoranza passata sia dalla rubrica nel canone. Avremmo altresì bramata nell'autor nostro una maggiore moderazione ove parla della storia del *Fleury*. Le sue parole riescono ivi tanto più ingrate, quanto che toccano un punto che non ha relazione alcuna coll'oggetto su cui versano le sue osservazioni.

Nell'affermare le quali cose noi non intendiamo di punto detrarre alla fama dei due chiarissimi scrittori. Siamo anzi d'avviso che quando le loro opere venissero da qualche mano saggia e maestra in una sola rifuse, avremmo finalmente una compiuta illustrazione del rito nostro.

L'opera del Mazzucchelli è corredata d'un'appendice di documenti riguardanti la chiesa milanese e il rito ambrosiano, posti per ordine cronologico in conferma delle precedenti di lui osservazioni. L'autore nella *conclusione* protesta d'essere ben alieno dal credere che ne' nostri libri liturgici e specialmente nel calendario, nelle rubriche e nel breviario non incontrinsi cose degne d'emenda. Egli vien anzi molte di tali cose scevrando; e noi vorremmo che questa *conclusione* servisse quasi di norma, se mai ai di nostri imprendere si volesse una nuova edizione del breviario ambrosiano.

E posciachè i due dottissimi scrittori vennero l'assunto loro confermando coll'autorità di antichi codici d'ambrosiano rito, crediamo di far cosa al colto pubblico non disagiata col qui soggiugnere la descrizione di un

Messale e di un Breviario, che ora conservansi in questa I. R. Biblioteca: e ciò facciamo tanto più volentieri, quanto che copiosi non sono i manoscritti alla liturgia nostra appartenenti. Questi due preziosissimi codici potuto avrebbero aggiugnere qualche nuova luce alla discussione, se stati non fossero ignoti all' uno e all' altro scrittore. Appartengono essi al secolo XV; sono in pergamena ed in foglio, ed ambidue ottimamente conservati. Mentre il Breviario non ha che una sola miniatura al principio, il Messale ne contiene 38. Queste miniature, collocate d' ordinario nelle iniziali, sono in gran parte assai belle, ed alcune sembrano lavorate nel gusto della scuola del Mantegna, allora dominante nella Lombardia. Le teste sono generalmente bellissime ed hanno molta espressione.

Al titolo del *Missale* sono aggiunte le parole = *Secundum morem ambrosianæ ecclesiæ et utilitatem ecclesiæ beati prothomartyris Stephani in brolio Mediolani* = Comincia colla messa di S. Martino, e continua coll' ordine consueto delle domeniche d' avvento, di quelle avanti la quaresima e della quaresima stessa, e di quelle dopo la Pasqua e dopo la Pentecoste, colle rispettive ferie di ciascuna settimana. Hannovi Messe pei battezzati da dirsi nella chiesa iemale il giorno di Pasqua e nelle ferie *in albis*, oltre le messe per que' medesimi giorni nella chiesa maggiore. Avvi pure una messa pei battezzati da dirsi a S. Ambrogio. Non si trova in questo Messale la messa *contra Callos*, ossia *de victoria Sancti Ambrosii in Parabiago*, nè vi si veggono altre messe curiose, inscritte nelle prime edizioni, e per avventura introdotte verso la metà del secolo XV. Vi si trovano però le messe della traslazione di S. Nazzaro nella chiesa di S. Celso, della deposizione di S. Dionigi, dei SS. Maccabei con S. Eusebio; una messa *omnimoda*, altra *pro Imperatore seu Rege*, altra *Sacerdotis propria*, altra *in temptatione carnis*, altra *malarum cogitationum*, altre *pro iter agentibus*, *pro navigantibus*, *in tribulatione*, *pro tribulantibus*, *contra obloquentes*, cioè i detrattori o calunniatori; *in contentione*, *pro pœnitente*, *pro petitione lachrymarum*, *pro daemoniaco*, *ad pellendas tempestates et fulgura*, *pro sterilitate*, *pro infirmo de cujus salute desperatur*, *pro mortalitate hominum*, *pro mortalitate animalium*, *pro uno defuncto*, *pro pluribus defunctis*, *pro defuncto pœnitentiam desiderante et minime consequente*, finalmente altre messe da dirsi *in cimiteriis*, e *pro sponsis*. Seguono

alcune benedizioni, e tra queste quella *Agni paschalis*, altra *peregrinorum super capsellas et fustes*, ed altra *ad omnia quæ volueris*. In fine del volume trovasi l'*ingressarius totius anni*, cioè la serie degl' introiti di tutte le messe dell'anno.

Le miniature sono apposte a tutte le solennità del Signore e della Beata Vergine, a tutte le feste degli Apostoli, più ancora a S. Caterina vergine e martire (e questa è bellissima), alla domenica prima di Avvento, a S. Stefano, a S. Vincenzo levita e martire, a S. Giorgio, a S. Barnaba, a S. Giovanni Battista, a S. Maria Maddalena, alla passione di S. Stefano, a S. Lorenzo, a S. Michele, alla festa di tutti i Santi e alle natiuità di uno o più Apostoli, di più martiri, di un confessore e delle vergini. Nella messa del *Corpus Domini*, oltre una miniatura nell' iniziale rappresentante l'ostensorio secondo il rito ambrosiano, altra più grande vi s'incontra al *prefazio*. All'*offertorio* si trovano molte orazioni, e quindi segue tutto il canone colle note musicali.

Al fine del volume che comprende il Breviario trovasi la nota seguente = *Vir nobilis et egregius Galeotus toscanus ducalis thesaurarius hunc librum quem more ecclesie ambrosiane breviarium appellant donavit sacristie sancte Tegle pro usu ibidem residentium perpetuo permansurum et hoc anno domini millesimo quadringentesimo tricesimoquarto calendis februaryis. Et etiam pro remedio anime religiosissimi quondam domini marchii toscani patrui sui ejusdem ecclesie prepositi qui obiit eodem millesimo tertio idus januarii.* = Si è conservata l'ortografia originale. La famiglia Toscani era in Milano ascritta al patriziato sino dai tempi più antichi, e continuò sempre a figurare tra la primaria nobiltà fin verso la metà del secolo passato in cui si estinse.

Il Breviario sembra alcun poco anteriore al Messale, per quanto può giudicarsi da alcune iniziali; e certamente que' due codici erano scritti qualche tempo avanti l'epoca della donazione fatta del primo alla chiesa di S. Tecla, quindi al principio del secolo XV o sulla fine del XIV. Lo stemma *Humilitas* che vedesi in miniatura ai piedi della prima facciata del Messale ci dà luogo a credere che questo abbia poi appartenuto a S. Carlo.

Viaggio in Savoja, ossia Descrizione degli Stati oltramontani di S. M. il Re di Sardegna, per Davide BERTOLOTTI. — Torino, 1828; coi tipi di Giuseppe Favale. Vol. 2 in 8.º, il 1.º di pag. xvi. e 324, il 2.º di pag. 275. Bella edizione. In Milano si vende da Antonio Fortunato Stella e figli. Prezzo lir. 7 ital.

Questa opera del sig. Bertolotti è per molti rispetti un bel monumento di civiltà italiana. Che conosciamo noi fin quì della Savoja, che pure ci è tanto vicina? Attraversandola talora per gire in Francia dal Moncenisio al Ponte di Belvicino, non ne vedevamo che un lato, e non certamente il più bello, nè il più interessante. « Per conoscere questo singolar paese era necessario, dice giustamente l'Autore, internarsi negli ermi valloni della Tarantasia, visitare le colte e industrie città del Genevese, salire alle Ghiacciaje, e disegnare le cascate del Fossigni, riposarsi all'ombra de' folti castagni, che abbelliscono le rive dell' ameno lago dello Sciabilese, scorrere le ridenti spiagge del Rodano, entrar nelle case del cittadino di Annecì, bere il latte coi pastori nell'alta valle del Ciffre, ragionare coi lavoratori delle miniere di Pescei, peregrinare colle guide di Sciamoni, vuotare la tazza dell'ospitalità nelle ville della Sciautagna, fermarsi alcuni giorni dell'estate ai bagni di Aix, della Perrière, di S. Gervasio, di Eviano, e scorrere que' dintorni sì pittoreschi e sì differenti. Allora può formarsi un giusto concetto della Savoja: paese in cui la natura ha collocato tutte le meraviglie delle Alpi, il terribile, l'orrido, il sublime, il tranquillo, il grazioso, il ridente: paese in ogni parte del quale l'indole dell'abitante si presenta sempre la stessa, poichè il Savojardo, ove agiato, ove povero, ove avvenente, ove lurido, ove colto

ed ove rozzo, dappertutto e costantemente si trova affabile, buono ed onesto. »

Ma più ancora che a noi, a' Piemontesi conveniva ben conoscere il paese de' Savojardi, essendo l'uno e l'altro popolo da secoli unito sotto lo scettro medesimo; perciocchè formando insieme gli uni e gli altri una stessa famiglia, ed avendo in comune le rispettive forze pel comune interesse, al retto uso di queste mancherebbe assai mancandone una perfetta cognizione, per la quale sola i popoli possono sentire di che infine sieno capaci: stando d'altronde il fondamento delle forze di un popolo primieramente nella qualità del paese ove abita, poi nell'uso che o ne fa o può farne. Perciò noi riguardiamo per sapientissimo il pensiero, che fino dall'anno scorso concepì il fu illustre conte *Roget di Cholex*, primo segretario di S. M. il Re di Sardegna per le cose dell'interno, cioè di far mettere in evidenza lo stato geografico, fisico e morale della Savoja, giacchè quanto pe' Savojardi sono pronti i mezzi di conoscere ciò che sotto questi aspetti riguarda il Piemonte, ai Piemontesi mancava altrettanto per conoscere la Savoja. Nè vogliamo con ciò dire che prima di questi tempi non fossero stati scrittori delle cose savojarde: chè molti ne furono, delle opere de' quali l'Autore dichiara essersi all'opportunità prevaluto, da uom leale facendone onorata menzione. Diciamo solo che nessuno di quelli avea coll'accennato intendimento preso a trattare di questa materia, nè con quella estesa e concorde combinazione di oggetti, che al rammemorato interesse fosse per corrispondere: preparando in tal modo a chi sopravvenga il comodo di una trattazione statistica.

Or ciò è appunto che il sig. *Bertolotti* ha egregiamente fatto per quanto da un viaggio per molti rispetti limitato poteva ottenersi dalla volonterosa sua diligenza, e per quanto poteva chiedersi dal conosciuto suo ingegno: dimostrando quest'opera com'egli ha saputo ogni importante cosa notare colla

debita temperanza, ed ammorbidire la materia tante volte aspra, sobriamente meschiandovi gradevoli storie e novelle, e rendere piacevole un argomento assai spesso per sè monotono, infiorandolo con brevi e molto appropriati versi; la massima parte de' quali assai conformandosi al colorito della sua prosa, lo debbe presso ogni discreta persona assolvere dall'accusa di allettata intarsiatura: pericolo che facilmente altri potrebbe incontrare, e che egli valorosamente per lo più ha superato. Di tale maniera egli può sperare di essere letto senza fastidio da ogni classe di persone: scopo principale di chi gli avea dato sì onorevole incarico.

Ma perchè la natura dell'opera non può permettere che di essa quì facciamo un sommario, essendone uno essa medesima, verremo seguendo brevemente quanto egli ha creduto di premettere al suo lavoro; e che in compendio racchiude la sua intenzione, e la sostanza degli oggetti propostisi. Incomincia egli non dissimulando « che il viaggiatore, il quale dall'Italia valicando le Alpi attraversa la larga fossa della Morienna, contristato dal trovarsi per tante miglia in fondo ad ime valli, quinci e quindi cinte da strani e ripidi balzi che non concedono al suo sguardo di spaziare oltre ad un'assai ristretta parte di cielo, arrestasi appena a riguardare le opere meravigliose di una strada, la quale senza quella del Sempione sarebbe nel mondo l'*incomparabile*, o a contemplare i grandi lineamenti della natura, sublime anche in quella selvatichezza, ed in quei fierissimi orrori (*). Ansioso quindi di svellersi da una contrada, di cui ha concepita sì lugubre e disgustosa idea, dall'alto del suo carro appena volge frettoloso gli occhi sopra le aperte e fertili piagge, per mezzo delle quali spazia l'Isero; nè i bei colli e i bei

(*) La nuova strada dello Stelvio le supera tutte sì per le difficoltà che fu d'uopo vincere, e sì ancora per la magnificenza e per la solidità dei lavori.

piani di Sciamberì valgono a rallentarne il viaggio. A tal che nello sboccare della grotta famosa (le Scale) gli sembra respirare con più agio, mirando le spaziose valli di Francia: nè ragiona dappoi della Savoja se non per dirla pacse *vuoto d'ogni giocondità, d'ogni orror pieno*; e le difformità che ne' bassi luoghi della Morienna affliggono *gli abitator della misera valle*, e gli accattoni che lo hanno assediato da Sciamberì sino al colmo del monte, lo traggono a credere d'aversi lasciato alle spalle la regione della miseria e la sede del tralignamento della specie umana. Tale è il giudizio che della Savoja per lo più arrecano quelli che non ne hanno veduto per intero se non la più trista e più disgraziata provincia. — Ma di rincontro a queste fallaci illazioni va posto un quadro più vero della contrada che ha per termini a levante l'Italia, a settentrione la Svizzera, a mezzogiorno e a ponente la Francia.

« Le alpi Cozie, le Graje, le Pennine o Somme dirimono la Savoja dal Delfinato, dal Piemonte, dal Valesè: ma essa chiude nel suo recinto le più alte cime di queste alpi, o per dir meglio, le supreme e più famose altezze d'Europa: tra le quali il monte Buet fatto celebre per l'esperienze istituite da illustri Fisici sopra il nemboso suo vertice, e l'Encelado delle Alpi, il monte Bianco Il monte Bianco, e le acutissime balze che gli fanno ala e cintura, scendono ripide ed inaccesses, o come dice *Dante*, cadono in ver Italia. Ma esse digradano giù lentamente dal lato della Savoja, e dan ricetta tra' fianchi loro a dismisurate ghiacciaje che declinano sin nelle valli: i quali permanenti ammassi di nevi gelate, perenne alimento de' fiumi, rendono immagini di castelli rovinanti, di torri, di massicce piramidi, di svelti obelischi; e talvolta assumono l'aspetto di un mare, le cui onde, sollevate da impetuosa burrasca, fossero subitamente fatte immobili e fisse dal gelo. La valle solcata dall'Arva nell'alto Fossignì è il teatro di tai meraviglie: quella del Giffre, a lei parallela, va

pur ricca di naturali portenti; ma poco la frequentano i viaggiatori perchè gli scrittori la trascurarono. Alcuni gioghi, alcune valli, alcune ghiacciaje tra il Fossignì, la Tarantasia e la Morienna, chiamano parimente a sè i passi de' Naturalisti, e di chi prende diletto nell'osservare alpestri rocce, tenebre di abissi, latebrosi lustri, cacumi orridi e strani. Nella Savoja si distendono due lunghi e profondi laghi; quello d'Anneci, che ne' bei giorni estivi rammemora gl'incantevoli laghi lombardi; e quello del Borghetto, riguardevole per la Badia di Altacomba, nuovamente insignita di regali sepolcri, per la fontana delle Meraviglie, e per la selvaggia maestà delle solitarie sue rive. I laghetti del Moncenisio, del piccolo San Bernardo, d'Acquabelletta, della Balma, di Scede, di Flaine, di Pormenus ricreano gli sguardi colle chiare loro acque, e muovono a stupore pel loro giacimento in mezzo ad erti monti, soggiogati da altri monti eternamente incappellati di neve. E la costiera dello Sciabiese, ove alternamente si succedono gli alti poggi e le colline apriche, si specchia con tanta maestà nel Mediterraneo delle Alpi, che nessun'altra spiaggia di quel mirabil lago torna più in grado a' dipintori. La Savoja è irrigata dall'Isera, dall'Arco, dall'Arva, dal Giffre, dalla Leissa, dalla Drenza, dal Dorone, dall'Arli, e da molte altre riviere, alcune delle quali come il Fiero, il Serano, la Nefa, volgono arene d'oro; non che da torrenti innumerabili. Tutte queste acque si disserrano da erti gioghi, risuonano fremendo fra le valli, e formano cascate di ogni altezza, grandezza e maniera, per le quali l'arco celeste si varia in mille colori. Talora s'inabissano in cupi pelaghi, in voragini tenebrose: talora spumeggiano bianchissime tra divelti massi granitici: tal'altra le vedi serpeggiare cristalline sopra il verde smalto. Il Rodano, che bagna per lungo tratto la riva occidentale della Savoja, ne accoglie, scendendo, tutte le acque, e le porta in tributo al mare. Nè mancano in quelle chiostre delle Alpi caverne di

ghiaccio, da cui scappano fuori sinaniosi torrenti; e muscosi antri che nascondono sotterranei stagni, e spelonche profondissime, rilucenti di stalattiti che il volgo tuttora riguarda come opera delle Fate. Nessun paese forse può contendere colla Savoja per quanto è delle acque medicinali. Essa ne ha di solforose, di acidule, di ferruginee, di saline, di alcaline: delle quali altre sgorgano bollenti, altre fredde: ma di larga vena quasi tutte. Per tacer di molte, basti ricordare le famose terme sulfuree di Aix, le terme saline, variamente temperate con altri principj, della Perrière, di Echaillon, di S. Gervasio. Lo Sciabiese non ha veduto salire in fama le sue sorgenti termali; ma in ricambio le acque alcaline gasose di Eviano dette saponacee attraggono ogni anno gente in maggior folla; e quel lido amenissimo si rallegra pure delle acque minerali di Anfione... La Savoja nutre nelle sue vene miniere d'argento, di rame, di ferro, di piombo, di carbon fossile: essa ha cave di marmo bianco, di nero, di verde, violaceo, roseo, giallognolo. Ombreggiano la Savoja alte e secolari foreste: faggi che hanno a scherno le tempeste e i venti, e larici e pini ed abeti, — *che rinnovate han più di cento chiome*, — ammantano la vetta e il dorso de' monti. I frassini, gli alni, le betulle, le querce, gli olmi allignano quasi in tutte le valli. Giganteschi noci ombreggiano i villaggi e le strade: i castagni dello Sciabiese non hanno rivali che in alcune pendici de' Pirenei, o sulle coste dell'Etna. Ove miransi più fronzuti e più annosi tigli che nel Fossigni? qual è in Savoja la spiaggia esposta al cammino del sole, che non rida tutta lieta di vigne, tranne le parti eccelse, ove la vite non mette più radici? I vini di Mommeliano, di Frangi, di Seistello, di Lucci, di S. Giovanni della Porta, di Monttermino, di S. Giuliano recano l'allegrezza ne' pubblici banchetti, con che gli avvenimenti fausti alla Savoja vengono celebrati in mezzo alle piazze velate di frondi festive, tra i brindisi cordiali e i rustici cantici. Il gelso prospera nelle valli irrigate dalla

Leissa, e dove l'Isero riceve le acque dell'Arco: il fico s'indolcisce sulle colline di S. Innocenzo: la stessa inensa accoglie spesso unite le frutta della primavera e dell'autunno; la fragola amatrice de' monti spande il grato suo odore accanto alla mela, alla pera, alla pesca e all'uva dorata de' colli. Il mele della valle di Sciamoni rammenta i celesti doni dell'aereo mele del Cantore delle *Georgiche*. Il pastor savojarlo è industriosissimo nel variare le produzioni de' suoi grassi e belli armenti: i vaccherini (sorta di cacio liquido) della valle di Abbondanza, fanuo le delizie dei conviti di Ginevra e della Svizzera: il cacio verdognolo della Morienna si mesce alle più laute imbandigioni delle città di Francia e d'Italia; il butirro delle alpi Cozie e Graje si spande da Roma a Parigi. — Nella Savoja il Geologo segue cogli occhi il successivo trapasso dalle montagne primitive ai terreni di ultima formazione, scorrendone tutte le gradazioni intermedie. Il Naturalista si avviene in quadrupedi che di rado vivono altrove, tra' quali primeggia lo stambecco; e trova uccelli che mai non si dilungano dalle regioni gelate; e farfalle, delle quali i bassi lidi mai non videro spiegarsi a volo le belle ali dipinte. Il Botanico vi studia tutte le piante, di cui le sole alpi sono patria: egli ne' fossi delle cave rupi, ne' pascoli accanto alle nevi perpetue, e nelle stesse masse delle ghiacciaje fa tesoro di erbe rarissime, di fiori che spesso non hanno alcun nome. Il Mineralogo, oltre le svariate sostanze minerali, raccoglie preziosi cristalli, conchiglie fossili, e tali altre rarità ch'egli poi manda ad arricchire i musei lontani. Chi ha vaghezza di romane antichità contempla l'arco, il tempio, i sotterranei sudatorj di Aix; scopre in tutti i varchi di queste alpi indizj di vie romane; legge quasi in ogni villaggio qualche lapide de' primi tempi dell'Impero. E chi va in traccia di reliquie barbariche, o feudali, discerne su pei greppi, ove un torrazzo annerito da' secoli, ove un castello, per le cui mura screpolate si abbarbica

l'edera. Ora poi la storia circonda di solenni memorie quelle pittoresche ruine: ora la popolare credulità le rende abitate da spettri contaminati di sangue ad immagine de' loro antichi signori.... L'Economista finalmente volge fisi ed attenti sguardi alla scuola delle miniere ed alle saline di Moutiers, alla fonderia di Conflans, alla mandra di stalloni in Annecì, a' paragrindini che dall'erto balzo hanno finora difeso i vigneti di Mommeliano, ai setificj, alle manifatture di cotone, alle fabbriche di majolica e di cristalli, alle fucine e ai lavori di ferro, di rame e di piombo, che o vivificano le città, o somministrano alimento alle valli. Quegli abitanti in ultimo che taluno crederebbe avere avuta la natura madrigna, sono quegli atleti che nelle capitali straniere, o nei porti di mare, veggonsi sollevare pesi smisurati, e durare senza disagio le più gravi fatiche. Altri di loro s'illustrano nelle armi sotto i vessilli del natio loro principe; altri levano in fama il loro nome militando anche nelle più lontane contrade: chi per le vie del commercio aggiunge alla bella ricchezza; chi con profondi studj della ragion civile si fa strada a rendere il diritto alle genti: havvene che ascendono ai primi onori sostenendo legazioni, od amministrando le provincie e gli Stati: havvene che coltivano con isplendore le scienze, e seggono nelle più cospicue Accademie d'Europa. »

E questo un breve abbozzo e della Savoja e della descrizione che il sig. *Bertolotti* ne ha fatta in questi suoi due volumi, ne' quali, ove attentamente sieno considerati, è difficile dire se più sia da ammirare la diligenza, il senno, l'aggiustatezza, la chiarezza e la convenienza delle cose, o la evidenza, e la temperata vivacità, o la compendiosa erudizione; poichè ad ogni proposito quì opportunamente soccorre o la storia di notabili fatti, o la memoria d'illustri uomini, o il carattere e il merito di virtuose popolazioni, o gli ardui intraprendimenti, o gli utili cenni per successivi progressi, o direzioni sicure per chi

voglia ripetere peregrinazioni per qualunque fine in paese sì variato e singolare.

Tutta l'opera è compresa in settantuna *lettere*, in nessuna delle quali si va divagando dal soggetto che ne forma l'argomento: ben ci ha a piè di pagina un certo numero di *note*, tutte illustrative, molte storiche; e queste con tanta precisione e continenza scritte, che lasciano desiderio, ma non rincrescimento. L'Autore fece il suo viaggio nella estate e nell'autunno del 1827. Egli lo riferisce coll'ordine con cui lo fece, principiando dal *Passaggio del piccolo S. Bernardo*, internandosi nella triplice *Tarantasia*, passando di là al *Genevese*, da questo al *Fossignè* e al *Monte-Bianco*, di cui descrive il giro: indi scorre lo *Sciablese*; poi la *Savoja propria* e la *Morienna*; e termina al *passaggio del Moncenisio*. E dopo avere descritti questi varj paesi, perchè per ogni rispetto il suo lavoro riesca utile, egli vi ha aggiunto le *analisi*: 1.° delle *acque minerali della Perrière* presso Montiers nella Tarantasia; 2.° dell'*acqua di S. Gervasio* nell'Alto Fossignè; 3.° dell'*acqua alcalina gasosa di Eviano* nello Sciablese, detta *acqua saponea di Cachet*; 4.° delle *acque solforose termali di Aix* nella Savoja propria; 5.° dell'*acqua acidula termale di Echaillon* presso S. Giovanni di Morienna. In fine trovansi alcune *osservazioni* contenenti un indice di altre acque minerali meno usate, che pur sussistono nel paese descritto; e un *quadro statistico della popolazione* della Savoja, secondo uno stato del 1824 che non ammonta veramente che a 501,165 individui.

Ma è giusto che si oda la voce dell'Autore medesimo, e ad onta degli stretti limiti, ne' quali dobbiamo contenerci, vogliamo pur riferire qualche suo tratto.

Nella lettera xxxv presentando il *panorama* del monte Brevan, egli si esprime così:

« La valle di Sciamonè siede appiè delle pendici del Monte Bianco, che guardano a tramontana. Di rimpetto al Monte Bianco si accampa un monte di mezzana altezza che difende

la valle dai venti aquilonari, e chiamasi il Brevan. Nel vano ch'è tra il Monte Bianco ed il Brevan giace appunto il borgo di Sciamonì. Quinci intendete che dai gioielli del Brevan, come da un rilevato terrazzo, si dee aver piena e libera la veduta della catena settentrionale del Monte Bianco. Nè altrimenti dalle cime del monte Cramont nella valle d'Aosta si osserva senza impedimento la catena meridionale dell'altissima montagna. Ora collocatevi col pensiero sulla vetta del Brevan, drizzate il viso a mezzodì, poi rimirate, compartendo i vostri sguardi *da dove muore a dove nasce il sole*. Ecco il monte di S. Gervasio, ecco la guglia di Biompers, quella del Gouté, e poscia la cima del Monte, *che inverso il Ciel più alto si dislaga*. Coperto di eterna neve, e sovrastante maestosamente a tanti balzi sì eccelsi, esso pare il sommo monte imposto ai monti dai figli della Terra per dare l'assalto ai Celesti. Ecco la cupola del Gouté che molti nel basso scambiano colla cima del Monte Bianco: ma osservate quanto le ceda in eminenza, e come naturalmente lo nasconda agli occhi di chi riguarda dalle altezze minori. Ma continuando il cammino dello sguardo verso oriente, mirate quante e quali torreggianti rocce fanno corteggio al monte supremo! Quell'eccelso obelisco è il balzo del mezzodì. Esso levasi 2009 tese dal livello del mare. Succedono le acutissime e fantastiche balze del Grespone, del Giorasto ecc. La gigantesca guglia verde alta 2094 tese, più di tutte si mostra orgogliosa, come quella che meno viene oscurata dalle sue rivali. Si adergono quindi le guglie di Chardonnnet e di Argentiera, e si discernono più lontano le nevoze cime delle Alpi Valesi. Digradando poi lentamente gli sguardi dalle tremende sommità, osservate gl'immensi ghiacciai (1) accolti tra i rovinosi lor fianchi calar giù per la lunghezza di più miglia, e adimarsi fino a mezza campagna, che forse un giorno diverrà l'intera lor preda. La valle di Sciamonì, le allegre sue piagge, il principale suo villaggio, l'argentea lista dell'Arva impiacevoliscono la scena

(1) Il sig. Bertolotti chiama così le finora comunemente dette *ghiacciaje*, considerando che nel Vocabolario della *Crusca* la parola *Ghiacciaja* è posta soltanto per dinotare il luogo, ove il ghiaccio vien conservato. Noi aspettiamo la riforma della *Crusca* per cambiare legittimamente.

cotanto sublime e terribile in alto. Egli è il verde Casentino trasportato tra le gelide rocce della Groenlandia. »

Nella *lettera LI* alla descrizione de' luoghi l'Autore unisce quella di un caso pietoso:

« Curioso sito, dic'egli, ne' dintorni di Rumilli è la Serra, ove scorre il Fiero. Soprastanno al torrente rupi a perpendicolo, che raro e scarso lasciano il varco a' raggi solari: la strada, spesso cavata nel sasso, è talor sostenuta da cornici che aggettano sul precipizio. È voce che sia opera fatta da' Roniani per dare il passo tra i Seguani e gli Allobrogi. Da Rumilli viensi al villaggio di Albens, e tra Albens ed Aix s' incontra un casale detto Gresì. Lì convien far alto, e prendere un sentiero a sinistra per visitare la cascata di questo nome. Sopra un fondo di rupe pertugiato e pieno di pozzi, cade rabbiosa l'onda di un torrente che vien giù da una stretta montana. Le acque allora abbondano, formano varie cascate, quai naturali, quai derivanti dalle docce che volgono le ruote del Mulino. La spuma, lo strepito, la singolarità del sito, e più ancora la sua vicinanza ai bagni d'Aix, han data risonanza a questa cascata di un bell' orrido sì, ma non già da porsi a riscontro con quelle meravigliose che v' ho dipinte in sui fianchi delle Alpi. Ma rende tristamente famosa la cascata di Gresì il fine infelicissimo che vi fece una dama della principessa *Ortensia*, già regina di Olanda. Questa giovine donna, non avendo voluto per ischifiltà reggersi alla rozza mano del mugnajo nell'atto di fare un malagevole passo, sdruciolò sopra il lubrico scoglio, ed in un attimo subbissò in uno di quei pozzi profondi che il rodimento delle acque ha quivi scavati. Il grido dello spavento ch' ella mise nell'atto di precipitare, fu l'estremo suono che le uscisse dal labbro. Ad onta di ogni sforzo passò mezz' ora prima che il corpo della sventurata fosse tratto con un uncino fuori del cupo gorgo: ma la vita avea per sempre abbandonate le sue membra leggiadre. Un monumento in pietra ricorda il lagrimevole caso. Vi si legge: *Qui giace la baronessa di Broc in età di 25 anni. Essa è perita al cospetto dell'amica sua il dì 19 di giugno 1813. O voi che venite a veder questi luoghi, deh! non v' inoltrate che con riguardo sopra gli abissi. Badate a quelli che vi amano.* »

Ma succeda meno ingrato racconto. Noi lo abbiamo alla *lettera* LIII intitolata i *Bagni d' Aix*.

« Tra le acque medicinali d' Europa tengono segualatissimo posto le termali sulfuree di Aix . . . Aix giace tra la Francia, l' Italia e la Svizzera . . . Siede in una valle verdissima, aperta, irrigata, alle falde de' colli in che si digradano i monti Bovilli, e di rimpetto ai poggi fruttiferi che fanno spalliera al solitario lago del Borghetto. Qui l' aria è sana; qui abbondano i passeggi tra erto e piano, sì commendati da *Celso*; qui sono fresche ombre, lieti riposi, viali ameni, prospetti che allegrano . . . I Francesi sono i più ai bagni d' Aix; e vi maggioreggiano. I terrazzani parlano anch' essi francese. Molte dame parigine, adorne di que' nomi che i Francesi sanno far suonare sì alto, vengono in Aix, e recano con sè le maniere della Corte, e la raffinata galanteria della capitale. Gli abitanti della Borgogna, della Franca Contea, della Provenza, del Delfinato, che qui si addensano, s' ingegnano d' imitare, più o meno garbatamente, quelle morbidezze e que' vezzi. Di che derivano scene degnissime della commedia. Io sono giunto qui troppo tardi. Il gran mondo, il bel mondo se n' è già dileguato. Ma un mio amico che si è dato a fare da osservatore, terminate le parti di attore, me ne ha abbozzate alcune ombre . . . Non ci ha cittadinuzzo di G. . . , egli dice, che al suo ritorno non si voglia vantare di esser qui stato l' amicissimo per lo meno di un Pari di Francia. Non v' è signoretta di V. . . che non isperi eclissare le borghigiane sue rivali, sfoggiando una smorfia rubata alla moglie di un *Gran-Cordone* rosso od azzurro. Quest' anno ei soggiunse, eransi condotte a questi bagni cinque o sei dittatrici del buon gusto in Parigi. Sia caso, sia moda, perchè anche il suono della voce si modula a tenor della moda in Parigi, le due Contesse B. . . già attempatelle, favellavano con voce forte e quasi virile. Al contrario la bella Duchessina di Ot. . . . e Madamigella di T. . . appena mandavano un fil di voce con leziosaggine bambinesca. In capo a tre giorni la intonazione delle Provinciali era mutata: le matrone schiamazzavano, assordavano: le giovani susurravano, bisbigliavano; e non c' era più verso d' intenderle. E così fu del ballo. L' avvenente Duchessina danzava sbadatamente, syogliatamente, forse perchè il suo pensiero vagava altrove. Ed

ecco le Delfinenghe e le Borgognone, che prima saltavano gaje e briose, darsi a ballare come se ubbidissero ad un comando de' loro mariti. Negli uomini ne ho veduto anche delle più strane. In una sola cosa nè l' esempio, nè la moda prevalevano sul loro animo: i Guelfi e i Ghibellini rimanevano fieramente partiti. »

Ma non può dispiacere che dimostriamo eziandio come il sig. *Bertolotti* si contenga trattando la storia. Scegliamo un tratto della *lettera xxxix* a preferenza di altri molti, forse più interessanti, unicamente perchè si congiunge ad un atto d'italiana galanteria.

« Io partii da Chiusa, e mi avviai alla volta di Samoens soletto e pedestre. Giunto presso Castiglione, in cima al monte che parte la valle dell' Arva da quella di Giffre, mi sedei sopra un sasso per rilassarmi dalla fatica durata nel salir l'erta; ed ecco sopravvenire in quel punto due Signore inglesi da me già conosciute in Toscana Esse venivano dalla Valle ov' io andava. Dopo i soliti saluti e rallegramenti, noi riparlammo dei tre Eremiti, della fonte dell' Arno, e della incomparabile veduta che si ha dalla cima della Falterona, donde si scopre sorvolando collo sguardo sopra i minori monti della Romagna, il mare Adriatico, e fin le coste della Dalmazia nell'orizzonte lontano, ed il Mediterraneo dal lato opposto, quando il cielo è sgombro di vapori da ambe le parti. Indi ritornando ai luoghi, pe' quali si avvolgeva il nostro viaggio, dopo varj ragionamenti, una di loro mi disse: non avete nulla a raccontarci intorno a codesto villaggio? . . . Io risposi con gravità: perchè no? L'istoria di Castiglione è strettamente collegata con l'istoria d'Inghilterra. L'appiccio era un po' remoto, ma io ne usava per invogliare la loro curiosità. Elle si assisero, e m'invitarono a favellare. Nel castello, io presi a dire, onde questa terra deriva il nome, *Pietro di Savoia* sposò nel 1233 *Agnese* erede del Fossigni. Questo principe portava allora il titolo di conte di *Romont*. *Arrigo III* d'Inghilterra che il nostro *Dante* chiama il re della semplice vita, avea per moglie *Leonora*, figlia di *Raimondo Berlinghieri*, conte di Provenza, e di *Beatrice* di Savoia, la quale « quattro figlie ebbe, e ciascuna reina ». Quindi *Arrigo* era nipote del conte di *Romont*, fratello di *Beatrice*. Il re chiamò a Londra lo zio, gli donò la contea

di *Richemond* ed altre terre e castella, e con gran pompa lo armò cavaliere nella chiesa di S. Pietro di Wesminster, il giorno di S. Odoardo (1241). Nè pago di ciò gli fece edificare un palagio in riva al Tamigi, ed è quel palagio che chiamatè tuttora *Savoyhouse*. Voi sapete che avanti il regno di *Giorgio III* le regine vedove abitavano quell' antico casamento: esso nell'ultima guerra servì ad alloggiare i prigionieri francesi. Per dar prova del suo valore nel paese de' valorosi, *Pietro* di Savoja, consentendo il re, bandì un gran torneo a Northanthan, nel quale un drappello di cavalieri stranieri dovea romper lancia incontro ad un drappello di cavalieri britanni. I primi guidati da *Pietro* di Savoja acquistarono l'onore della vittoria. *Arrigo* invaghito del senno, della fede e del grand'animo del conte di *Romont* e di *Richemond*, prese a non deliberare cosa di rilievo senza dimandargliene prima consiglio. Egli volle anzi commettergli la guardia delle principali fortezze del reame. Ma *Pietro*, avvedutissimo com'era, venne in timore che pigliando egli sì grave assunto non si avesse a destare la gelosia de' baroni inglesi. Laonde ringraziò il re, accommiatossi da lui, ed era già salito in sulla nave per valicare lo stretto, quando *Arrigo* con assai preghiere lo indusse ad accettare almeno il governo del castello di Dovers. Il conte rimase alcuni anni nell'isola tenendo un grado eminente nel consiglio del re, il quale nel 1244 lo deputò verso ai Prelati d'Inghilterra per ottenere un sussidio in danaro. Egli assistette al parlamento raccolti in Londra nel 1248. Finalmente rivenne in Savoja, ove pigliò per impresa l'anello di S. Maurizio col motto *Sacro pignore felix*. Dopo alcuni anni trascorsi in patria il Conte tornò nella capitale d'Inghilterra, donde il re lo mandò in Francia a stringer pace fra i due reami (1257). Morì poscia il conte *Donifazio*, e *Pietro* suo zio, ripassato il mare, gli succedette negli Stati di Savoja (1263). Egli varcò le Alpi, e restaurò l'autorità della sua casa in Piemonte: poi si ricondusse per la terza volta in Inghilterra, ov'era allora *Riccardo*, conte di Cornovaglia, eletto re de' Romani. Questo imperatore gli fece donazione della signoria del paese di Vaud. Fu allora che il conte *Pietro* comparve alla presenza di *Riccardo*, vestito parte d'oro e parte di ferro; e interrogato dall'Imperatore perchè ciò avesse fatto, rispose, che con l'oro intendeva riverire S. M. com'era

suo debito, e col ferro difendersi da chi avesse tentato di occupargli il suo. *Riccardo* gli diede pure l'investitura dei ducati dello Sciabrese e di Aosta colla qualità di vicario del Santo Impero. Del che il Cancelliere volendo stendere l'atto, dimandò al conte *Pietro* i titoli che gli conferivano la proprietà di questi paesi. Ma il Conte che probabilmente avea trascurato di portare con sè gli antichi diplomi, trasse la spada, e regalmente disse: ecco il mio titolo. Egli fece finalmente e per sempre ritorno in Savoja: sconfisse in due battaglie il conte di Lauffemberg; e la città di Berna spontaneamente si ricoverò sotto la sua protezione. Il conte *Pietro* di Savoja avea eletto per sua dimora il castello di Chiusa che si pittorescamente esce fuori delle chiare onde del lago Lemano: quivi finì i suoi giorni nel 1268, e fu sepolto nella badia d'Altacomba. — Le signore mi aveano ascoltato molto attentamente: se ci troviamo a Ginevra, mi disse alzandosi una di quelle gentili, vogliamo che ci raccontiate altri fatti dell'istoria di Savoja. Noi la credevamo noiosa come la storia di un convento; ma nell'udirvi ci par leggere gli annali della cavalleria. — Io narrerò a queste dame, soggiunsi facendo un profondo inchino, i grandi armeggiamenti avvenuti sotto le mura di Borborgo, ne' quali *Ama-deo VII*, conte di Savoja; vinse alla lancia il conte di *Hedington*, alla spada il conte di *Arondel*, ed all'azza il conte di *Pembrok*, ecc. »

Caino, Cantica di Jacopo CRESCINI. — Padova, 1826, per Valentino Crescini. (Non fu pubblicata che nel maggio di quest'anno.)

I figliuoli di Adamo, quando il fratricidio rendette alla terra la prima sua polvere, doveano per certo essere cresciuti a gran numero, ma la Genesi con ispirazione tutta divina lascia l'universo in una solitudine misteriosa, nè altri conduce sulla trista scena, che l'assassino, la vittima e gl'infelici parenti. Ancora un istante, e la desolazione del gran deserto sarà interamente compiuta. Abele è trucidato, i genitori inorriditi rifuggono più ancora dal vivo, che dall'estinto figliuolo, e Caino resta solo in faccia di un Dio che lo interroga, sulla superficie d'un mondo appena creato, e già cosperso di sangue. Questa figura gigantesca, che d'un primo passo arriva ai confini dell'umana nequizia, quest'uomo che posto sul limitare dell'universo sembra accamparsi contra Dio per render vana l'opera della creazione, è di necessità un personaggio eminentemente poetico, e va collocato fra que' pochi Esseri solitarj, la cui memoria signoreggia con forza eguale l'immaginazione de' sapienti e quella del volgo. Tutti i popoli, ai quali i libri di Mosè sono sacri o almen conosciuti, lo accolsero nei loro racconti, nè dopo tanti e tanti secoli quel segnale di fuoco che Dio gli stampò sulla fronte ha perduta una scintilla della tetra sua luce. Caino somigliante al fantasma insanguinato della leggenda, ci viene incontro dalla più profonda notte de' tempi circondato dalle tradizioni più spaventose. I pugnali si rintuzzano sul suo petto, i veleni lo risparmiano, le acque e le fiamme lo fuggono. Venuto alla presenza di Dio in vece di prostrarsi nel pentimento, egli uccisore non d'altro avea temuto che d'essere ucciso, e Dio lo mandò in maledizione

a ramingar sulla terra per sempre. La vita lo respinge, e la morte non lo riceve: egli vive ancora, e i tormenti eterni per lui sono già cominciati. Qual poesia potrà mai uguagliare queste terribili fantasie della plebe? E come stupirsi che nessun ingegno abbia saputo co' suoi versi corrispondere all'idea che di Caino ci si formò nella mente? Noi osiam dire che il solo atroce suo nome colpisce l'immaginazione di più spavento, che quanto di lui hanno scritto finora i poeti, e in vero bisogna quasi deporre ogni speranza di veder rappresentata degnamente quella selvaggia natura, quando si scorge che il medesimo Byron a ciò temprato più che mai nessun altro restò di gran lunga inferiore a sè stesso nel suo tenebroso *Mistero*.

Il Crescini non potea bastare ad un'impresa che soverchiò quel possente intelletto, ed in fatti tanto egli rimase lontano dal compierla, che osiamo quasi affermare ch'ei non ha voluto nemmeno tentarla. La sua cantica prende per verità il nome di Caino, ma questo è appunto il suo maggiore difetto, perchè il titolo troppo ambizioso ne conduce ad un aspettazione che non è soddisfatta. Se non ci fosse stata promessa che la morte d'Abele, l'animo nostro preparato alla sola mestizia avrebbe concessa volentieri al Crescini quell'indulgenza che al Gessner non venne negata: ma il nome di Caino gettato così solo in fronte al poema ne ha sollevati a tutt'altro pensiero: noi vogliamo vederci rappresentata nella piena sua nudità quell'anima mostruosa, che incominciò i delitti del mondo, ove troppo sarebbe che fosser finiti: e se tutto sino al profondo non ci è svelato quell'abisso d'iniquità, se non vediamo, per dir così, la grande immagine del fratricida in una luce di baleni e di fulmini, ne sembra quasi d'essere ingannati, e domandiamo al poeta: dov'è Caino? I tre canti del Crescini racchiudono certamente molte bellezze, ma non risolvono in alcun modo questa forte domanda.

I primi nostri parenti sono sbanditi dall' Eden, e vivono in tristezza la vita sopra una terra, che ubbidiente a Dio risponde scarsa ai sudori della lor fronte. Dov' è il misero Adamo?

*E tu che fai, tu, Creatura bella,
Dolcissima di lui parte e compagna?
Qual sentimento in core ti favella?*

.....
*Serba del primo bello scolorito
Eva un avanzo, eguale a fior che giace
Per manco di rugiade inaridito.
E la dubbia speranza e il desio tace
Sul bianco viso; e sembra il mesto ciglio
Ultimo raggio in moribonda face.*

Ahi desolata! Chè al rimorso della colpa se le aggiugne un terrore sempre crescente per la fiera indole di Caino fatto dall' invidia nemico di Abele! E Adamo nel profondo sentimento del suo peccato si getta nella polvere, ed innalzando a Dio la dolorosa sua voce ne invoca la misericordia e il perdono,

*..... Quasi ajutando i lai
Leva le palme, ove il desio lo porta
Mercè anelando de' suoi tanti guai:*

ma lo spavento lo circonda, e tutto d' ogni parte gli ricorda vivamente la funestissima colpa. Una visione gli rinnovella l' idea delle perdute dolcezze,

*E al guardo gli ritorna manifesta
La bellezza del loco, e sì verace,
Ch' ode il noto fremir della foresta.
E tanto in quella illusion si piace
Che siede tra i recessi verdeggianti
Che spiran l' aure della prima pace.*

Così vaneggiando Adamo si rivolge alla chiusa porta del terren paradiso, ma il fiero Cherubino che ne guarda l' ingresso gli appunta al petto la terribile spada.

*Fissami in volto, indi prorompe, appieno
Esserti noto io deggio: ove nol fossi
Conoscer devi questo brando almeno;*

*E il brando addita: Adamo scolorossi,
Chè la spada, che il trasse in servitute
Conobbe, e a' primi affanni ritornossi,*

*Quella spada terribile, che acute
Ha sette punte, e sette tagli, e acide
Col solo lampo della sua virtute.*

L'Angelo prende sdegnosamente per mano il peccatore, e abbandonando la soglia dell'Eden lo guida a contemplare le malvagità dei tempi futuri, e i castighi spaventosi di Dio. Per ultimo ei lo conduce ai piedi d'un monte, al cui lugubre aspetto percosso d'arcano raccapriccio Adamo s'arresta.

*Ma il celeste Campion lo riguardava
Bieco, e col dito senza far parola
Il vertice del monte gli accennava.*

*Quei si volse, e che mira? Ah! mira sola
Sollevarsi sublime, eguale a pianta
Disfrondata per furia di gragnuola,*

*Una Croce, di sangue tutta quanta
Intrisa, e sopra un Uom di sensi privo
Colla persona crudelmente affranta;*

*E inchiovale le mani, e al semivivo
Squarciato il petto, e le piante confitte
Da cui sgorgava sanguinoso rivo.*

*E lo vedeasi chè tra l'ombre fitte
Pallido raggio si schiudea l'uscita
Come a bacciar le membra derelitte.*

*La Carità superna impietosa
Piovea quel raggio sul Figliuolo amante,
Ch'era di tutto il corpo una ferita.*

*Al feral tronco che gli sorge innante,
Si cela il Peccator, chè del trafitto
Gli parla il nome l'animo tremante.*

*Ma l'altro allor più fiero: Il tuo delitto
L'innocente dannò, quale t'avvedi,
Tanto Giustizia in suo volume ha scritto.*

*Ve' quelle mani trapassate, vedi
Come un serto di spine il capo preme,
Orrendamente traforati i piedi.*

*Pure a quel fronte il sol cinge diadema,
Pur quella destra ha scettro onnipotente,
E sotto di que' piedi il mondo trema.*

Adamo si riscuote in un infinito dolore, e volge il passo, ove sta la consorte piangendo. Caino ed Abele tornano sulla sera dai campi, e in vano l'afflitta madre tenta infondere sensi amorevoli nel fiero Caino. Egli fugge nell'ira sua dal cospetto materno, e nelle tenebre notturne pasce di sospetti e d'invidia l'odio maledetto che lo consuma. Abele nell'aprirsi dell'alba muove a lui, e come i buoni non possono penetrare nel pensiero degli empi, vuol consolarlo, e lo invita ad un cantico di ringraziamento e di lode, che salga all'Eterno con quell'incenso di matutina fragranza,

« Che dal suo grande altar manda la terra.

Ma quelle parole sono veleno alla ferita di Caino, che rapido si toglie agli abborriti abbracciamenti fraterni, e si getta quasi furioso in una spelonca. Ahì, che laddentro si matura il suo crudele peccato! Lo spirito d'abisso gli si presenta in quel bujo, e non già sotto mentita sembianza, ma in tutto lo spavento delle fulminate sue forme: la più orrenda delle creature, perchè un tempo fu la più bella. Il Demone già certo della sua preda non va studiando artifiziate parole, ma mostrandogli aperto l'inferno onde mosse, lo infiamma nell'odio, e se gli offre compagno nella vendetta. Caino stende la mano alla scellerata alleanza, e a quel tocco tutto riarde.

*Ma lo Demone allora più tremendo
A dire seguì: Questo che senti
Che ti va per le viscere serpendo,
È foco del mio nume; e que' potenti
Moti a cui mal rattieni il tuo dispetto,
Sono all'ira sublimi incitamenti:*

*E sarai pago. Un dì fui maladetto
Quando a' tuoi Genitor, d'altre vestito
Spoglie, porsi a cibiar del pomo eletto.*

*Or poichè fui di quell'oprar punito,
Sott'altra forma io vo' ragione, e voglio
Più fiero rinnovar l'assalto avito.*

*Lucifero mi appello: alto mio soglio
 In Inferno si estolle, e di vendetta
 E d' odio il nome talor prender soglio.
 In così dir con empito si getta
 Addosso un tronco, e ruggiando ne schianta
 Enorme ramo, qual non fare' accetta.
 A quell' urto terribile la pianta
 Come tocca da folgore improvvisa
 Fuma, arde, e da radice cade infranta.*

Satano mette quel tronco in pugno a Caino, e gridandogli con voce tonante di versare il sangue fraterno si profonda giù nella terra. Guai, guai per chi ascolta la parola del tentatore!

E tutto nel mondo, tutto fuorchè l'anima di Caino, si consola in una pace beatissima. Abelé è inginocchiato avanti l'altare cogli occhi fisi nel cielo, e un ultimo raggio del sole cadente circonda d'una splendida aureola il capo del giovinetto. Nè Caino si muove, chè l'odio e il peccato hanno indurate le viscere sue, e già il segno di remissione è passato. I fratelli s'aggirano insieme per la collina, e oramai sono giunti nel solitario recesso, ove un salice doloroso suol proteggere i riposi d'Abele. È venuta l'ora che la morte stampi il primo passo nel mondo: Caino solleva l'orribile tronco, e l'opera infernale è compiuta. L'universo spaventato trema sulle sue basi, e il cielo in una tetra quiete si copre di nuvole sanguigne e di lampi, a cui non segue alcun tuono. Il sangue d'Abele ha parlato, e di mezzo al tremendo silenzio unica voce risponde la maledizione di Dio. La condanna è pronunciata, e Michele tutto chiuso nelle armi celesti discende a improntarla sulla fronte del reprobato, che dal tristo segnale è attaccato alla vita, come ad un eterno supplizio.

Intanto prorompe dalle caverne d'abisso

*Stuol di luridi mostri, che ristretti
 L'un l'altro fuor sporgeano il muso intento
 Varj tra loro d'indole e d'aspetti:*

*Orrendi mostri d'ira e di spavento
Sbucati di laggiù per rallegrarse
In quel sangue versato a tradimento:*

e i malvagi vorrebbero insultare alla morta spoglia
d'Abele, se un placido lume non si diffondesse intorno a respignerli.

*Ma sciolta omai da sua stanza terrena
Si dipartiva l'anima virginella
Dal compagno fedel della sua pena,
In guisa d'amorosa tortorella,
Se avvien, che involi dal suo caro nido
Il cacciator la prole tenerella,*

*Le valli empindo di querulo grido
Batte il trepido vol, nè par che voglia
Nè possa abbandonar l'albergo fido.*

*E mentre irresoluta alla sua spoglia
Guarda l'anima tuttora, ad invitarla
Carità s'offre in sull'eterea soglia:*

*E si mirano, quasi ad affrettarla,
Gli angioletti consorti ire e redire
In quell'effetto che tacendo parla.*

*Ma quelli a cui più tarda il suo venire:
Vien, sorella, quassù dov'è concesso
Eternalmente vivere e gioire.*

*E a far vieppù il desio cogli atti espresso
Stende le braccia il benedetto coro,
Siccome in atto d'amoroso amplesso.*

*Intuonan quindi sulle cetre d'oro
L'eterea gioja non udita altrove,
Fuor da quei che a tal festa assunti foro.*

*Sali al bacio di lui, che tutto move,
(Alto iterando), e nell'estatic' alma
La letizia ch'ha in sè converte e piove:*

*Quì dove regna perenne la calma,
Quì dove meglio Iddio si gode e inchina,
Dove corrai del tuo patir la palma.*

*Di nuovo allor la coorte divina
Coi cantici dell'arpe armoniose
Celebrò la novella cittadina.*

*E Carità che veglia alle gelose
Sedi custode, in un gentil sorriso
La mise dentro alle segrete cose.*

*Quinci al bramato acquisto ed improvviso
Esultò, dove più l'aura s'allieta,
Di sua nuova bellezza il paradiso.*

E intanto la giustizia divina scolpisce sotto la colpa de' genitori l'esecrando misfatto del figlio, e paga del suo severo diritto s'asside. Il mondo è involto nelle tenebre, e sembra abbandonato agli spiriti infernali, che con malvagio tripudio proseguono ad assalire la spoglia d'Abele, e quindi tutti in trionfo muovono al loro Signore raccontandogli il giocondo spettacolo che presentò ad essi la terra. Satano sorge nel soddisfatto odio suo, e si rallegra d'una tanta vittoria, e oramai mediterebbe di rinnovare contro Dio l'antica battaglia: se non che l'Arcangelo Michele lo scontra, e d'un guardo disperde i sacrileghi sogni, e tutta rovescia la scellerata famiglia. Il pietoso Cherubino è disceso a ricomporre il santo corpo d'Abele, e già la sua benedizione gli ha pregato l'eterno riposo.

Ma che sarà dei genitori, che non rinvencono Abele sulla nota collina, ove soleano in dolce compagnia salutar l'aurora, e ringraziare il buon Dio, che la manda a ravvivar la natura? Ov'è Abele? Fu chiesto or ora dal cielo. Ov'è Abele? ripetono i desolati parenti. E l'universo è muto, e nessuno risponde. Ah!, che dopo lunghe e lunghe ricerche essi giunsero al sanguinoso recesso! I primi genitori videro la prima morte: il primo lutto è già cominciato. Chi oserebbe narrarlo? L'umana parola si ritira dinanzi a tanto dolore, e l'arte lo ricopre di un velo.

E Caino fuggendo strascina con sè la sua maledizione, e la sente rinnovare ad ogni istante sul suo capo da tutto il creato: ovunque il reprobò precipiti la disperata sua fuga, egli ode scoppiar da ogni parte una voce

*Voce che forte grida - Abele, Abele,
E ogni eco la ripete da lontano.
E le altissime vette - Abele, Abele,
Risunano, e le valli ime e profonde
Rciterando vanno - Abele, Abele.*

*Come quando sul lito urtan mille onde
E benchè mille pur di tutte insieme
Uno è il fragor che fa tremar le sponde,
Tal dell'accento che lo angoscia e preme
Ogni nota in un solo si converte
Lugubre suono, che morendo geme.*

Un eterno silenzio verrà un giorno ad involgere i cieli e la terra, ma il sangue d'Abele non cesserà mai di gridare la sua terribile accusa. E Caino dee vivere, Caino invoca inutilmente persino l'inferno: ei non vi scenderà prima che giunga la sua lentissima ora. Infelice! che aspetta egli mai da un futuro, che per lui è immutabile come il passato? I secoli succedono a' secoli, e finalmente l'abisso si apre. Caino ha cambiato di luogo, ma non di supplizio: chè il cuore de' malvagi contiene già in sè quanto di più tormentoso ha creato Dio nel furore dell'ira. Tutti i delitti che dal suo fiero esempio, come da velenosa sorgente, si dilagheranno sopra la terra, si schierano avanti il dannato; tutto il sangue che sarà sparso gli fa impeto sulla persona, e lo inebbria di sovrumano dolore.

Satano a quella vista esulta in una gioja che spaventa il medesimo inferno: egli vede, egli conta oramai le vittime che saranno sacrificate all'odio che lo divora, all'odio, ch'è pure la più atroce delle sue pene. Superbo Signore del fulmine, dov'è andato il tuo glorioso trionfo?

*Di verrà, sclama, che i dannati chiostri
Ove m'hai spinto, o mio rivale, io veggia
Di popol pieni, e uguali i regni nostri.
Anzi io saldo, e temuto entro mia reggia,
E tu d'are e di culto abbandonato,
Fia che superbo su' tuoi danni io seggia.
Nè più; chè a tal bestemmia un ululato
Geme per entro alle tartaree grotte,
Qual de' naufraghi il grido disperato,
Quando il mar s'apre, e legni e salme inghiotte.*

Così finisce la cantica dell'egregio Crescini, e certo se lo splendore poetico potesse nascondere i vizj del

primitivo concetto, non altro che lode dovrebbe attribuirsi a questi bei versi. Nel comporli egli ebbe sempre davanti agli occhi quell'esempio mirabile della Basvilliana, e bisogna pur confessare che la più alta poesia dei nostri tempi lo ispirò degnamente. Ed anche alcuna parte separata del poema è meritevole di grandissimo encomio, e mostra come l'autore potrà un giorno prendere un seggio onorato fra i veri poeti d'Italia. Ma perchè dopo avergli dato con voce amica questo conforto, non porgeremo noi un utile avviso alla sua giovinezza? L'armonia de' versi non basta, non basta lo studio de' particolari, nè l'adornar vagamente alcuni pensieri, che in mezzo a una dolce lusinga di parole vengano ad abbagliarci di fuggitivo splendore. La grand'arte del poeta o piuttosto il suo ingegno si manifesta principalmente nella intenzione universale dell'opera: se questa è priva di verace sapienza, l'alloro che per lei si raccoglie non è sicuro dal fulmine. Quando l'argomento fu scelto con maturo consiglio, bisogna meditarlo a lungo nella profondità della mente, bisogna raffigurarlo sotto tutti gli aspetti, ed eleggerne il più conveniente: nè con ciò l'opera è ancora compiuta, chè la creazione dell'intelletto debbe esaminarsi col cuore, dal quale solo provengono le idee più grandi e più vere, nè mai prima ch'ella abbia sostenuta questa doppia prova, dee mandarsi ad affrontare i giudizi del mondo. E penoso, noi lo confessiamo, il sottoporre gli impeti dell'ingegno a un freno sì rigido, ma chi non sa che la gloria è appunto, come la virtù, una penosa conquista?

Il primo vantaggio che sarebbe derivato al Crescini dall'ubbidire a queste leggi severe, stava nel liberarlo dall'imitazione troppo servile in cui di frequente è caduto, giacchè se da una parte egli merita gran lode per aver felicemente emulata l'armonia della Basvilliana, dall'altra gli tocca gran biasimo per averne così spesso ripetuti i pensieri: nè ciò gli sarebbe avvenuto, se in vece di seguire con

giovanile intemperanza ogni facile opportunità d'imitazione, avesse prima stabilita l'intera orditura del proprio lavoro e determinati i confini, dentro i quali voleva spaziare. Questo difetto riesce manifesto, come già osservammo, perfino nella scelta del titolo, che troppo male rappresenta ciò che volle, o almeno ciò che seppe eseguire il Crescini: ma se anche si considerasse l'argomento in sè stesso, e fosse ridotto alla sola morte di Abele, quanto ancora non mancherebbe a rendere perfetta l'invenzione di questo poema! Noi certo non confidiamo tanto nello scarso nostro ingegno da proporre un diverso concetto, ma perchè non diremo almeno in brevissime parole ciò che più ne offese nella trattazione del difficile tema? Perchè taceremo che in un soggetto così ricco, e destinato a compiersi in uno spazio sì breve voleano fuggirsi tutti gli episodj, e quelli specialmente che dalle viscere stesse della cosa non provenivano? La visione di Adamo, che occupa quasi intero il primo canto, è narrata in bei versi, ma chi non vede come sia inopportuna e soverchiamente prolissa? E tutte quelle frequenti apparizioni troppo si diffondono, e quello ch'è peggio quasi sempre si presentano così vaghe ed incerte, che qualche volta non è pur possibile di comprendere se siano mere visioni o realtà. Non è dubbio che al tempo in cui è posta la scena, era continua la comunicazione fra le potenze celesti e i pochi abitatori del mondo: ma ciò stesso doveva avvertire il poeta che quegli Esseri spirituali aveano da figurarsi con fisionomie proprie e distinte, al modo stesso (se ne sia perdonato il profano confronto) che usò Omero colle sue divinità favolose. Quel Cherubino per esempio ch'è messo da Dio a custodire la porta dell'Eden, non dovea muoversi mai dal suo terribile incarico, e tutta egli perde tosto la sua vera sembianza, quando lo vediamo staccarsi da quella soglia e condurre Adamo a' piedi del Golgota. Ma che è mai questo paragonato all'errore gravissimo d'aver

mossi per una falsa imitazione tutti i cori degli angeli ad incontrare l'anima d'Abele purissima, che in mezzo a loro innalzasi *al cielo*, e prende il suo seggio *dove più l'aura s'allieta*? Noi abbiamo esaminato più volte quel passo, e intero lo abbiám voluto recare, perchè ne parve cosa da non poterci essere creduta così di leggieri, se detto avessimo senza prova evidente che il Crescini dimenticò affatto, che per la prima colpa de' nostri parenti erano chiuse le porte de' cieli. E con tutto questo noi osiamo affermare che il difetto di sapienza poetica apparisce ancora più manifesto nel modo con cui è descritto l'apparimento del tentatore a Caino. Satano sorge dall'inferno in tutta la sua orridezza: egli parla da un lago di zolfo e di fuoco, consiglia apertamente lo spaventoso misfatto, e quasi questo fosse ancor poco, gli narra che fu egli stesso che perdette sott'altro aspetto i genitori di lui, egli che li cacciò dal paradiso, egli che maledetto da Dio vuol ancora resistere, e si chiama Odio, si chiama Vendetta, e siede giù nell'inferno. E Caino può cedere a questo mostro? Caino abbraccia il delitto che gli è offerto con questo tremendo apparato? Noi confessiamo che più enorme sconoscenza del cuore umano non potrebbe pensarsi. Felici noi se la colpa ci fosse presentata, come ha quì imaginato il Crescini! Ma pur troppo le vere sue forme sono nascoste sotto bella apparenza, e il nome stesso del delitto si cela sotto un velame di oneste parole. Soltanto quando il malefizio è compiuto, la voce ingannevole che lo consigliava diventa orribilmente sincera, e ce lo grida all'orecchio, e ce lo grida nell'anima, incessante nei rimorsi delle lunghe veglie, incessante nelle paure de' sonni brevissimi. Il Gessner che non era poeta di grande invenzione, ma che studiosi a tutto potere nel dipingerci con fedeltà l'invidioso Caino, conobbe anch'egli questo vero, e quando volle dare al fraticida l'ultimo impulso fece che la tentazione gli venisse in un sogno, e gli mostrasse la sua discendenza serva ai figliuoli d'Abele. E quasi l'amore

paterno che lo strascina al misfatto, e almeno in tanta scelleratezza la natura umana non è calunniata. I grandi poeti fecero sempre così, e noi nel conchiudere le nostre parole non vogliamo addurne altra prova che l'esempio d'Amadeo Klopstock, il quale si valse d'idee tutte somiglianti nel sogno, che determinò il nuovo Caino al tradimento del mistico Abele. I confronti giovano sempre all'arte, e dopo i bei versi del Crescini saranno senza dubbio ascoltati assai volentieri i bellissimi, coi quali l'illustre cav. Maffei tradusse liberamente questo mirabile passo.

*E gli Apostoli intanto affaticati
Per la lunga vigilia, e pel cammino
Scesero dalla vetta alle ospitali
Ombre dell'Oliveto. Ove la palma
Curva i placidi rami e dipartita
Da facile pendio s'apre la valle
Ivi all'affanno concedean ristoro.
E qual sotto l'oliva il travagliato
Fianco gittava, e qual nell'odorosa
Di moltissimi effluvj ombra del cedro,
Che le frondi agitando, e diffondendo
Sugli stauchi mortali un mormorio
Dolcissimo, piovea sonno e rugiada.
Ma sotto l'arco de' funerei cippi,
Dove la sacra cenere riposa
Degli antichi veggenti una gran parte
Si riparava. — Torbido e raccolto
Ne' suoi tristi pensieri era fra questi
Giuda, e con esso il tacito Lebbeo
A lui di sangue e d'amistà congiunto.
Ma de' mortali l'avversario eterno
Cui l'angeliche voci, e la querela
E il segreto dolor d'Ituriele (*)
Davano alle infernali arti conforto,
Mosse d'agguato, e sull'iniqua testa
In tenebrosa vision discese.*

.....
.....

(*) Angelo posto alla custodia di Giuda.

*Poichè l'ira infernal tutta s'infuse
Nell'infelice, e di superbe voglie
Esagitò la scellerata mente,
Una rapida fiamma al cor gli pose
Che segreta serpendo ne riarse
Ogni fibra, ogni nerbo, ogni midollo.
Così talor l'elettrica scintilla
Scende improvvisa nell'aperto fianco
Di sopito vulcano, e trascorrendo
Per le bollenti viscere, n'avvampa
Le gran masse di zolfo e di bitume.
Velocissimo accorse in gran sospetto
Il celeste suo duce, e quando vide
Sopra il dormente l'infernal cubarse,
Con pietoso consiglio i procellosi
Vanni disciolse, ed agitò le frondi
Della palma e del cedro, e per tre volte
Coll'impulso divin scosse la valle
E la pendice: ma l'orribil sonno
Al misero non ruppe: Egli rimase,
Come freddo cadavere, sepolto
Nel suo grave letargo, e l'immortale
Si velò colle bianche ali la fronte.
Allor del padre la mentita imago
Sovra il capo gli stette, e in lui mirando
Con bugiarda pietà così proruppe:*

*Figlio, tu dormi, e non curante e lento
Da Gesù ti lontani? E non rimembri,
Che più sempre t'abborre, e ti fa segno
Al disprezzo degli altri? Incauto figlio,
Chè non segui i suoi passi? E non fai prova,
Sicchè ti renda del suo cor le chiavi?
A chi mai t'affidava, o sciagurato,
Il morente tuo padre? E qual mia colpa
O de' miei trapassati or mi richiama
Dall'eterno silenzio della morte
A lagrimar sul tuo capo infelice?
Qual fede hai tu di migliorar fortuna
Nella promessa eredità? Giovanni
E Pietro, e gli altri più di te graditi
Più felici di te quelli saranno
Che di terre, d'armenti e di tesoro*

Soverchieranno i tuoi sterili campi;
 E mentre, o figlio, in ultima sventura
 Menlicherai la vita, a' tuoi rivali
 L'abbondanza verrà dalle beate
 Regioni a torrenti. Oh se al lamento
 Dell'amoroso genitor non credi,
 Vieni meco, e vedrai di que' superbi
 La futura ricchezza. Alle tue ciglia
 Nova infondo virtù. Mira, e t'assenna.
 Vedi quelle colline che circondano
 L'infinito orizzonte? Esse dan oro
 Qual la fulgida Opiri, e nell'eterno
 Giro de' tempi vigoreggia eterna
 La sopposta campagna. Ella è sortita
 Al felice Giovanni. Ora lo sguardo
 Volgi ai placidi colli, all'esultanza
 Delle terre di Pietro: insemminate
 Vi sorgono l'ariste, e la vendemmia
 E l'olivo vi nutre ombra perenne.
 Oh come si sollevano alle nubi
 Le novelle città pari in bellezza
 Alla real Gerusalemme! Oh come
 L'onda d'altri Giordani le diparte
 E sotto i maestosi archi si volge!
 Un lungo di giardini ordine è siepe
 All'aurifera sponda inarborata
 Dalle palme e dai cedri. O fortunati
 Apostolici regni! O meraviglie
 Dell'attonito sguardo! Ora a dilungo
 Gira, o infelice, quanto può trar d'ale,
 La ristretta pupilla. Vedi tu
 Quella povera landa soffocata
 Di scoscesi dirupi? Aspra, selvaggia,
 Inospite e deserta altro non cresce,
 Che triboli ed ortiche. Orrida notte
 Sopra vi posa, e grandine e procella
 Dall'immota caligine riversa.
 Eterno ghiaccio, boreal pruina
 Tutti semi n'ammorta e ne restringe
 Le infruttifere glebe: e condannate
 A perpetuo ululato upupe e strigi
 Errano per gli scogli e per le selve

*Dal fulmine sfrondate . . . O sciagurato !
Questo è il retaggio tuo ! Ma tu ritorci
Le smarrite pupille , e tutto avvampi
Di magnanimo sdegno ? Oh se ti fere
Pure in pensando del dolor lo strale ,
Misero , che farai , quando i superbi
Regalamente vestiti insulteranno
Te sprezzato mendico , o te veggendo
Fra i piccioli mortali alteramente
Passeran non curando ? O figlio mio ,
Segui la voce del paterno avviso .
Tu vedi ben che a liberar Giulia
Novelli indugi il Redentor frappono ,
E non solo disdegnano i Potenti
D'inchinare a Gesù , ma con assiduo
Accorgimento insidiando vanno
Al temuto suo capo . Ora t'ingigi ,
E con lusinghe e con parole accorte
Tanto t'adopra , che in poter ricada
De' Sacerdoti : nè vorrai per questo
Vendicarti dell' odio e dello sprezzo
In che sempre ti tenne . Al gran riscatto
Tu di tal modo lo farai più pronto ,
E terribile alfin ruina e scempio
Spargerà fra' levitici tiranni
Coll' impeto d' un Dio . Tu allor seguace
Di potente signor da tutte genti
Ti vedrai riverito , e il tuo retaggio ,
Benchè sterile e poco , arti , commercio ,
Veglie , e cultura ristorar lo ponno ,
Ed in parte adeguarlo all' abbondante
Patrimonio degli altri . Anzi m' ascolta .
Se l' odiato Nazaren rimanga
Prigioniero per te , dai generosi
Padri t' aspetta liberal mercede .
L' estremo è questo , o mio povero figlio ,
De' fidati consigli , onde sovente ,
Anzi l' ultimo dì , ti soccorrea .
Mirami ! Raffigura in questo volto
L' immagine del padre . Io da le quete
Case de' morti a' tuoi mali pietoso
In vision ti venni , e di salute*

*Il cammin t'additai. Ma già l'aurora
Dal tuo fianco m'invola, e te risveglia.
Deh ti giovi il consiglio, e me non lascia
Ritornar fra gli estinti, ombra dolente.*

*Al mormorar dell'ultima parola
Il gran mostro d'abisso erto levosse.
Così talora un'umile collina
A gran monte s'innalza, ove alla scossa
Di possente tremuoto apra la terra
Le sue mille voragini, e n'inghiotta
Le vicine convalli e i campi intorno.*

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Saggio sopra la vera struttura del cervello e sopra le funzioni del sistema nervoso, di Luigi ROLANDO prof. di anatomia nella R. Università di Torino. — Torino, presso Pietro Marietti. Vol. 2, in 8.º, con tavole litografiche, facc. 744 in tutto. Prezzo lir. 12 italiane (Articolo secondo ed ultimo).

Noi abbiamo in un precedente articolo esposta la dottrina del prof. Rolando sulla struttura del cervello: in questo ci faremo ad esaminare i pensamenti di lui sugli uffici de' varj tratti dell'encefalo.

Il cervelletto è composto di strati alterni corticali e midollari. Offre così una rassomiglianza colla pila del Volta e coll'organo elettrico della torpedine. Vuolsi dunque credere ch'esso sia un elettromotore animale, cioè svolga il fluido nervoso. Il sangue ossigenato ne' polmoni conferirà a quello sviluppo. I nervi saranno i conduttori. Hermann annise due specie di conduttori del galvanismo: gli uni trasmettono il fluido in due maniere, positiva e negativa: gli altri il trasmettono in una sola maniera. Chiamò i primi conduttori bipolari, i secondi unipolari. Con uguale diritto i nervi e i muscoli possono spartire in bipolari e unipolari. Que' nervi i quali trasmettono sol quella quantità di fluido che è necessaria alla mobilità od eccitabilità saranno gli unipolari: quelli che inoltre tramandano i comandamenti della volontà saranno bipolari. Dikasi lo stesso de' muscoli: essi cioè saranno bipolari od unipolari secondo che bipolari od unipolari saranno i loro nervi. Avvi un'atmosfera nervosa per cui le parti mancanti di nervi

soggiacciono al sistema nervoso. Nel midollo allungato, anzi nella protuberanza anellare avvi il centro del sistema nervoso, il nodo della vita, la sede dell'anima. Queste proposizioni vengono confermate da sperimenti.

Si offese una metà del cervelletto: ne seguì emiplegia. Si distrusse interamente: ne risultò una paralisi universale.

Le lesioni parziali del midollo allungato apportarono irregolarità di movimenti: più profonde, universale paralisi.

Venne trapanato il teschio a varj mammiferi: vi s'introdusse un conduttore della pila, tasteggiando or una parte, or l'altra: l'altro filo s'applicava a varie parti del corpo. Ne seguivano violente contrazioni, e queste erano più gagliarde quando il primo conduttore passava insino al cervelletto.

In un capretto si trapanò il teschio: s'introdusse uno stiletto: si offese il corpo striato, il corpo calloso, il setto lucido. L'animale si manteneva in sulle gambe: andava girando attorno alla parte offesa. Si noti che la lesione crasi sol fatta in un lato. In capo a mezz'ora si fece una consimile lesione nell'altro lato. L'animale se ne stette immobile e dritto: non romori, non aspetto di cibo faceanlo muovere di sito. Solo un forte urto potea muoverlo. Dopo due ore circa incominciò a fare qualche passo per appoggiarsi alla parete: passò due o tre ore soporoso. Dopo trentasei ore fu ucciso per vedere quali fossero le parti lese.

Fatte due aperture nelle ossa parietali d'un gallo, si esportò una notevole quantità degli emisferi. Si fece l'operazione in tre volte coll'intervallo di mezz'ora. Prima l'animale s'istupidì, poi pareva tranquillo, in fine si assopì: dopo un'ora era immobile come una statua. S'introdusse lo stiletto ne' talami ottici. Si fecero due o tre incisioni in ciascheduno. Occhi aperti, pupille dilatate, non chiudentisi per approssimarsi di oggetti.

Si recisero e si tolsero i due emisferi in una grossa testuggine di mare. Rimessa nell'acqua, nuotò alcun poco, poi si pose nel fondo: se ne stava per lo più immobile. A quando a quando girava or da un lato, ora dall'altro. Sollevata con una funicella e poi abbandonata a sè stessa, nuotava per qualche istante, ricadeva in seguito al fondo.

In un capretto si sono fatte due aperture col trapano corrispondenti a' due emisferi. Con uno stiletto si recisero le fibre che escono dalla parte esterna de' corpi striati. Allora l'animale si pose a terra. Ne' primi momenti piegavansi le membra anteriori: poi lentamente si alzava, faceva qualche passo, dopo mezz'ora cadeva in sopore. Alzato e messo sui quattro piedi faceva qualche passo, ricadeva sulle ginocchia, come assopito si coricava. Dopo venti ore si alzò spontaneamente, fece qualche passo, mangiò, bebbe; a quando a quando era preso da sopore, ricadeva sulle ginocchia. Il terzo giorno venne ucciso. Si trovò nell'emisfero sinistro lesione nel corpo striato. Nel destro il corpo calloso e parte del corpo striato mancante.

In un capretto di cinque mesi si fece un'apertura verso il margine anteriore dell'osso parietale destro col trapano. Si recise la parte anteriore del destro emisfero, separandola dalla parte posteriore, l'animale portava il capo sul destro lato. Camminando girava a destra. Si esportò la parte anteriore. Si offese il corpo striato. Niun mutamento, se non che i giri erano più stretti. Dopo ventiquattr'ore si fece soporoso. Morì nella notte seguente. Si trovò nel cadavere la parte anteriore del corpo calloso lacerata, la metà del corpo striato, ed una gran porzione del lobo olfattorio mancante.

Si recise in un coniglio gran parte dell'emisfero destro. L'animale girava sul lato sinistro. Se gli chiusero gli occhi: se ne stava immobile. Se gli si lasciava aperto uno dei due occhi, allora camminava. Dunque vedeva d'ambidue gli occhi. Dopo tre ore si esportò

il rimanente dell' emisfero destro: non si voleva offendere profondamente il talamo ottico o le prominenze bigemine. Si mise a girare sul lato offeso. All'indomani girava sul lato sinistro e faceva giri strettissimi. Morì nel terzo giorno. L' emisfero destro mancava affatto: sussisteva più della metà del talamo ottico destro. Le prominenze bigemine erano intatte.

Si trapanò il teschio ad un capretto: si lacerò in varie direzioni il corpo calloso. L' animale per qualche tempo stette immobile: poi si agitò, si contorse, procedette in avanti. Quindi si fece come stupido. Si muovea lentamente. Rimase in tale stato per due giorni. Si fece un' iniezione d' acqua semplice ad oggetto di ripulire la piaga. S' introdusse una soluzione di venti grani d' oppio in mezz' oncia d' acqua. Dopo tre quarti d' ora l' animale si mostrò meno debole: era più caldo: si reggeva meglio sui piedi. Dopo due ore si fece soporoso, e in meno di mezz' ora morì.

Si offesero in un coniglio le prominenze bigemine. L' animale gettò un grido: messo a terra calcitrava spesso: poi girava sul lato sinistro, o stava fermo, ma incurvandosi sul medesimo lato. Si trovò nel corpo morto che erasi offesa la prominenza del lato sinistro.

In un' anitra si penetrò con uno stiletto per la parte posteriore dell' orbita. Si lacerò la prominenza bigemina destra: cecità nell' occhio destro. Si recise la prominenza bigemina sinistra: cecità nell' occhio sinistro.

Questi sperimenti vennero moltiplicati, e variati in parecchie specie d' animali. La brevità che si è prefissa ne vieta di esporle partitamente. Noi rimarremo contenti a' cardinali, da cui tutti gli altri non differiscono in essenza, ma solamente per leggeri varietà di fenomeni.

In tutti gli esseri viventi provvisti di sistema nervoso esiste una facoltà, per cui le impressioni fatte

dagli oggetti esterni vengono dalle estremità periferiche tramandate per mezzo di nervi al loro centro, e ne segue un'ignota reazione od interna emozione. Quella facoltà è stata detta sensibilità fisica. Avvi molta somiglianza fra la sensibilità fisica e l'istinto. Cionullameno differiscono. L'istinto esiste negli animali privi di sistema nervoso. Al contrario la sensibilità fisica importa l'esistenza di detto sistema. Si può dire che negli animali forniti di sistema nervoso l'istinto e la sensibilità fisica costituiscono una facoltà più perfetta. Il punto centrale del sistema nervoso è sede della sensibilità fisica e dell'istinto coordinatore de' movimenti voluntarij. Questi dividonsi in istintivi e ragionati. Gl'istintivi seguono immediatamente la sensazione. L'idea spetta all'anima. Mal disse Condillac, che la sensazione si trasforma in idea. Quella sensibilità, che suppone già un lavoro dell'anima od idea, si chiamerà sensibilità morale. La sensibilità fisica è passiva: attiva per lo contrario è la sensibilità morale. L'anima appena riceve una sensazione, se ne impadronisce, la percepisce, ne forma un'idea. Per mezzo della sensibilità morale l'anima percepisce un numero innumerevole di sensazioni, che sono prodotte dalle operazioni intellettuali. Una semplice sensazione a misura che viene assoggettata a varie operazioni acquista nuove proprietà: dà origine a varie idee e sensazioni tra loro diverse. Si è voluto stabilire una sorgente di tutte le facoltà intellettuali. Locke volle che fosse la riflessione: Elvezio e Laromignière l'attenzione: Aristippo e Condillac la sensazione. Se esaminiamo diligentemente quanto avviene in noi, troveremo che si ricerca in pria sensazione, e che l'attenzione non è una facoltà fondamentale dell'intelletto, ma sibbene un aumento della facoltà di sentire, di percepire, e così dicasi di tutte le altre. Fra le fondamentali facoltà della mente debb'essere annoverata la memoria pel cui mezzo si rendono presenti le sensazioni ricevute, le

cose percepite, ossia le idee che se ne sono formate. L'anima paragona le sensazioni e le idee. Quest'operazione non è una sensazione, poichè si fa in un modo diverso; ma dà luogo ad una sensazione, che percepita dà origine ad una nuova idea, che debbe chiamarsi idea di paragone. Conseguenza del paragone è il giudizio. Succedono al giudizio il desiderio e la volontà. Il desiderio è effetto di sensazione passiva. La volontà è una forza attiva, libera, assoluta. Dicesi perciò libero arbitrio. È probabile che l'anima operi sulle fibre sensorie cerebrali, e poi queste comunichino l'eccitamento ai muscoli. L'azione cospirante de' due emisferi dirige i movimenti. In virtù dell'associazione delle idee, che è quasi la stessa cosa dell'immaginazione, può l'anima eseguire le sue operazioni su idee e su nozioni le più composte.

Questi sono in iscorcio i pensamenti del professore Rolando sopra le funzioni del sistema nervoso.

Noi possiamo nella sua scrittura considerare tre cose: 1.^o fenomeni che osservansi nel sistema nervoso, e specialmente nell'encefalo; 2.^o Il modo di spiegarli secondo i principj della fisiologia; 3.^o Quello che trascende il poter di questa scienza e spetta alla psicologia.

Quanto al primo punto, non ci ha dubbio che il Professore torinese mercè delle sue indefesse fatiche è pervenuto a meglio determinare l'influenza delle varie parti dell'encefalo sul rimanente del sistema nervoso.

Il secondo aringo è assai più difficile: anzi direm meglio non si può in esso che andare a tentone. Tutte le ipotesi che sono state fin quì proposte sono troppo lungi dell'acquetare le menti. Anzi i più severi non sanno accomodarsi alle teoriche tratte dalla fisica e dalla chimica. Così non possono adottare il fluido elettrico dei nervi, l'elettromotore animale, l'atmosfera elettrica nervosa, e simili altri principj. Ma non si vuole stringere di troppo le

briglie all'immaginativa: sol che essa non si arroghi i diritti del raziocinio. Si propoungano adunque ipotesi, ma non si abbiano mai per verità.

Ancor più arduo è il terzo assunto. Quì noi proponiamo un nostro pensiero. Descartes nella sua scrittura sul metodo diceva, che se ci ha mezzo di perfezionare l'umano intelletto e' convien cercarlo nella medicina. Alcuni fisiologi vorrebbero far di per sè senza l'ajuto de' psicologi. Non sarebbe migliore consiglio che i fisiologi ed i psicologi insieme convenissero, e comunicandosi reciprocamente i loro lumi promovessero gli avanzamenti delle loro discipline? Non è vero che eccellenti ideologi incapparono in turpi abbagli per ignorare i principj della fisiologia? Questo è un nostro ardentissimo voto.

Tornando al professore Rolando noi facciam plauso alle sue dotte disquisizioni anatomiche, ed è a sperare che sull'orme di lui muovano altri generosi Italiani e serbino pura la gloria, che a questa beatissima terra procacciarono i Mondini, i Valsalva e a' dì nostri i Mascagni e gli Scarpa.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Reise in Brasilien, etc. Viaggio nel Brasile per ordine di S. M. Massimiliano Giuseppe I, re di Baviera, eseguito negli anni 1817-1820 da Giovanni Battista DE-SPIX e da Carlo Federico Filippo DE-MARTINS, membri dell'accademia delle scienze di Monaco, ecc. e dai medesimi descritto. Parte I, con una carta geografica e 15 tavole. — Monaco, 1823-28, Lindauer ().*

La descrizione del viaggio di Alessandro de Humboldt, la quale viene ora di mano in mano alla luce, non solo è un'opera utile ed importante per sè stessa, ma noi stimiamo che possegga ancora la buona qualità di far sorgere mediante il suo esempio anche altri somiglianti lavori. L'America diventò come un'altra volta un paese nuovo alle investigazioni degli Europei: tanti furono i diversi aspetti, non veduti da prima, sotto i quali quell'osservatore e critico sagace indicò che erano da rintracciarsi, e seppe in effetto rappresentare gran parte di quelle regioni. Altri dotti s'invogliarono di mettere il piede nelle sue vestigia e di allargarsi in quei luoghi dove egli per la vastità del disegno non aveva potuto bastevolmente esa-

(*) Di tutto ciò che fu finora pubblicato di tale veramente grandiosa opera, conservasi un magnifico esemplare in quest'I. R. Biblioteca di Brera. Esso comprende già più volumi in diverso formato, alcuni in 4.º, altri in foglio, altri di forma atlantica.

minare: e soprattutto fu il Brasile, siccome il paese meno visitato, che venne stabilito a meta delle loro imprese. Mawe, Koster ed il principe Massimiliano Wied-Neuwied si distinsero tra quelli che più recentemente colà viaggiarono. Le relazioni dei loro viaggi furono accolte con applauso; ma se da un canto soddisfecero alla curiosità dei dotti per quella parte che trattarono, dall'altra fecero nascere il desiderio che quel paese fosse sotto maggiori punti di vista esaminato, e massimamente in riguardo alla storia naturale, dove mostrava di essere ricchissimo, più estesamente descritto. Con questo scopo i signori Spix e Martins, membri dell'accademia delle scienze di Monaco, visitarono in compagnia di altri dotti dell'Austria il Brasile. La soprammentovata accademia incaricò ciascuno dei due viaggiatori di una missione particolare secondo la natura dei loro studj. Spix, siccome zoologo, doveva ricercare il regno animale, Martins che era botanico, il vegetabile. Fu loro imposto inoltre che, permettendolo il tempo e le circostanze, avvertissero ancora alle altre parti del sapere umano; il che così lodevolmente hanno potuto fare, come eseguirono, l'incarico a ciascun di loro in ispecial modo addossato.

Della relazione storica del viaggio non fu pubblicata che la prima parte. Essa è estesa e piena di minuti particolari. Ma questi particolari, trattone alcuni pochi, i quali non appartengono essenzialmente ad un viaggio scientifico, non sono soverchj. Donde ne viene che a volere renderne conto esatto si converrebbe fare una traduzione della relazione, piuttosto che un estratto di quella. Se arrivano cotesti viaggiatori in una città, essi c'intrattengono della sua topografia, dello stile architettonico, degli stabilimenti, dei dicasteri, del clima fisico, delle razze d'uomini, delle malattie dominanti, della polizia medica, del commercio, delle usanze, insomma di ogni materia che un osservatore filosofo non debbe lasciare da parte, e sopra le cose osservate fanno ancora di acconce e profonde considerazioni. Se escono alla campagna e scorrono il paese, allora è la struttura geologica del suolo, sono le piante, gli animali, i minerali, le diverse tribù indiane, i fenomeni fisici, il corso dei fiumi e simiglianti cose che occupano l'attenzione dei nostri dotti. Dei quali soggetti (e sono moltissimi) niuno può essere omissso senza pericolo che la notizia, quando

debba essere estesa a tutta l'opera, non riesca difettosa, quando voglia essere tutta intera, non divenga, come abbiamo or ora detto, una traduzione. Per questa cagione noi ci restringeremo a determinare i paesi visitati e descritti in questa prima parte; e solo a modo di saggio, perchè i nostri lettori possano giudicare di per sè con quanto successo hanno questi viaggiatori compiuto il loro incarico, estrarremo parte della relazione.

I viaggiatori mossero da Monaco, e per la via di Vienna giunti a Trieste salparono di là pel Brasile. Fecero viaggio a bordo della fregata austriaca l'Austria, con la quale veleggiava un'altra fregata della medesima potenza, l'Angusta. Amendue queste navi si accompagnarono di poi con la squadra portoghese che da Livorno doveva trasportare al Brasile l'arciduchessa Leopoldina d'Austria, fatta sposa di Don Pietro d'Alcantara, allora principe ereditario ed ora imperatore di quel paese. I nostri dotti si trattennero in Malta, in Gibilterra di cui visitarono anche i dintorni, fecero una posata a Madera, e di là attraversarono l'Atlantico ed approdaron a Rio de Janeiro. Soggiornarono alquanto tempo in questa città, e poscia presero a scorrere il paese circostante. Dal territorio di Rio de Janeiro passarono alla città di S. Paolo, dove parimente si trattennero alcun poco. Quindi mossero a vedere la fabbrica reale di ferro di S. Giovanni d'Ypanema, donde per la provincia delle Miniere Generali (*Minas Gercies*) viaggiarono a *Villa Rica*, che ne è il capoluogo, e quivi fecero posata. Visitarono in seguito gl'Indiani Coronati (*coroados*) in sul Rio Xipoti ed il paese adjacente di *Villa Rica*. Con questa escursione ha fine la prima parte della relazione; e noi ritorneremo indietro a Rio de Janeiro, donde i viaggiatori presero le mosse, e daremo un compendio di quella descrizione.

Chi si fa ad osservare questo paese, essi dicono, preoccupato dal pensiero che la natura ivi fosse ancora indomita e selvaggia, andrebbe errato, almeno per riguardo alla capitale del Brasile. Tanto la civiltà della vecchia Europa giunse colà a bandire l'americana selvatichezza e ad imprimervi il carattere delle sue istituzioni! La lingua, i costumi, l'architettura e l'affluenza da tutte le parti del mondo dei prodotti dell'industria danno a Rio de Janeiro un'apparenza europea. Quello però che subito ricorda al

viaggiatore ch'egli trovasi in una parte di mondo straniera si è il variato tumulto degli uomini negri e di colore, i quali, essendo la classe lavoratrice, subito ch'ei mette piede a terra e dappertutto, gli si fanno all'incontro.

Rio de Janeiro, o propriamente S. Sebastiano (S. Sebastiano), nominato comunemente soltanto *Rio*, giace sulla riva della gran baja, che dalla città si estende verso il nord nel continente; dirimpetto vi ha l'isola dei Serpenti (*Ilha das cobras*). Il terreno è in gran parte piano, ma dall'estremità settentrionale sorgono cinque colline così vicine al mare da non lasciare spazio sulla riva che ad una sola strada. La città vecchia ha una gran piazza, detta *campo di S. Anna*, la quale la separa dalla città nuova, sorta dopo l'arrivo della corte. Le case in confronto della profondità sono basse ed hanno poca fronte, sono in gran parte costruite di pezzi di granito o nel piano superiore di legno e coperte di tegole. Le strade sono quasi tutte lastricate di granito e guernite di marciapiedi; di notte sono assai scarsamente illuminate e solo per alcune ore mediante lanterne appese alle immagini della Madonna. Sui colli dalla parte nord-est veggonsi de' grandi edifizj, i quali appartenevano ed appartengono a stabilimenti religiosi. Il palazzo imperiale siede nel piano dirimpetto al molo. Lo stile di questo edificio non è grandioso, e non pare degno del monarca di un così florido regno. In generale il carattere dell'architettura di Rio è meschino, e rassomiglia alla parte vecchia di Lisbona. Ma la presenza della corte comincia già ad influire felicemente sul gusto dell'architettura: di che tra gli altri edifizj può fare testimonianza la nuova zecca. Nelle chiese non sono da cercarsi nè quadri nè statue di buon maestro, soltanto vi si ammirano alcune ricche indorature specialmente in quelle della Purificazione e di S. Francesco di Paola, le quali distinguonsi altresì per uno stile architettonico di buona maniera. Il monumento però che in Rio è il più bello ed il più conforme allo scopo cui è destinato, è l'acquedotto compiuto nel 1440 e costruito ad imitazione di quello che fece innalzare Giovanni V in Lisbona. Questo edificio, mediante un arco assai elevato, trasporta l'acqua potabile dal vicino monte Corcovado alle fontane della città.

La baja di Rio, uno dei più belli e dei più spaziosi porti del mondo, e la chiave della parte meridionale del

Brasile, è stata già da tempo con molta cura fortificata dai Portoghesi; e la necessità di questo provvedimento fu specialmente avvertita nel 1710, quando i Francesi sotto a Dugnay-Trouin se ne impadronirono per sorpresa e le imposero una contribuzione di guerra di circa 8000. fiorini.

L'acqua interna di Rio de Janeiro sente l'alta e bassa marea dell'Oceano. Nei plenilunj e nei novilunj entra l'acqua alta per quattro ore e trenta minuti, e monta all'altezza di quattordici a quindici piedi. La bassa marea dura alle volte senza interruzione un giorno intero, e per tutto questo tempo la corrente che scorre sulla costa occidentale della baja si fa più forte; ed all'incontro quando comincia l'alta marea, osservasi lungo la costa orientale una corrente vorticosa. L'alta marea dura minor tempo che non la bassa, e suole correre con la velocità di 3 a 4 miglia marine all'ora. Nel tempo dell'alta marea forte alcuna volta i navigatori si lasciarono indurre a gettare l'ancora troppo vicino alla riva, e fecero naufragio al sopravvenire della bassa marea, perchè i loro navigli non avevano allora la sufficiente altezza d'acqua.

La popolazione di Rio de Janeiro è costituita in gran parte dai Portoghesi o dai loro discendenti tanto bianchi che di colore. Non mai o quasi mai accade di veder quivi alcun indigeno americano. Questa gente evita il più possibile la città, ed assai di rado e solo per caso compare a guisa di uccelli di passaggio a fare intendere il suo straniero linguaggio. I più vicini appartengono alla missione di S. Lorenzo nella baja di Rio de Janeiro, di dove vengono a vendere stoviglie. Il primo americano indigeno che videro i nostri viaggiatori fu un ragazzo della tribù antropofaga dei Botound, la quale vive nel territorio delle *Minas geraes* (miniere generali).

Prima dell'arrivo del re tutta la popolazione di Rio sommnava a circa 50,000 anime, ed in tale proporzione di razze che il numero degli abitanti di colore e negri sorpassava notabilmente quello dei bianchi. Nel 1817 la città annoverava più di 110,000 abitanti. Ai molti Portoghesi che dal 1808 in poi a quando a quando colà emigrarono si congiunsero anche non pochi Inglesi, Francesi, Olandesi, Tedeschi ed Italiani, i quali dopo l'apertura del porto alcuni come commercianti, altri come artigiani vi si stabilirono.

Il Brasile non ha propriamente nobiltà: gli ecclesiastici, gl'impiegati e le famiglie benestanti dell'interno, siccome i possessori di fondi e di miniere possedevano in certo modo prima dell'arrivo del re i privilegi e le distinzioni dei nobili. Una parte di essi fu tratta alla capitale mercè dei titoli e delle cariche che il re loro concedette, ed ivi addimesticatisi col lusso e col vivere degli Europei cominciarono ad esercitare sul rimanente popolo un'influenza diversa da quella che vi esercitavano da prima. Con tutto ciò il Brasile non parve sentire in generale tutta l'importanza del passaggio dalla condizione di una colonia dipendente allo Stato di un regno che sussiste da sè, siccome il Portogallo provò all'incontro tutto il dolore di questo scambio di rapporti. Il re non prima entrò in quel nuovo Stato, che vi fondò tutti quei dicasteri che già erano in Portogallo. Agli ordini nuovi creati dal Governo si congiunse ancora a promuovere la prosperità del Brasile l'immigrazione di molti stranieri. Furono colà chiamati macchinisti e fabbricatori di navi dall'Inghilterra, fabbri ferraj dalla Svezia, ingegneri dalla Germania, artigiani e fabbricatori dalla Francia. Finalmente nel 1811 sorse anche un arsenale. Ma le materie lavorate in questa officina costano al governo di più che se fossero tratte dall'Europa, perchè gli artigiani in gran parte europei sono fermati con abbondanti mercedi, ed i principianti neri e di colore a mala pena si avvezzano all'attività dei loro maestri.

Il viaggiatore nel Brasile in mezzo a tutti gli sforzi che fa il governo per accrescervi la civiltà, s'accorge che dura ancora l'impronta di quel sistema coloniale che governò per due secoli quel paese. Inoltre non veggonsi peranco nella capitale quei grandi stabilimenti per l'educazione del popolo, ai quali è accostumata la nostra Europa.

La biblioteca, composta, come si dice, di 70,000 volumi, è un dono che dal Portogallo portò seco il re per la capitale del Brasile. Questo stabilimento è ricco specialmente nelle materie di storia e di giurisprudenza. I nostri viaggiatori trovarono soprattutto importante il manoscritto della *Flora fluminensis*, cioè di Rio de Janeiro, il quale contiene le descrizioni e le tavole di molte piante dei dintorni rare o sconosciute: certo Velloso ne fu l'autore. Questa biblioteca, aperta al pubblico per gran parte del giorno ma non altrimenti frequentata, fa testimonianza

del poco amore alle lettere degli abitanti di Rio. Per somigliante cagione un giornale letterario, il *Patriota* (o *Patriota*), il quale cominciò a pubblicarsi dopo l'arrivo della corte, non si mantenne a lungo, sebbene per la molteplicità delle materie che vi erano trattate potesse gradire ad un gran numero di persone.

Siccome degna di memoria, per essere il primo compendio di una geografia universale del Brasile, è indicata l'opera col titolo di *Corografia brasìlica* del padre Casal, la quale fu stampata a Rio in due volumi, e quasi letteralmente trasportata in inglese nell'opera di *Henderson* che s'intitola: *History of the Brazil, comprising its geography, commerce, colonization, aboriginal inhabitants*. In tutto il regno al tempo dei nostri viaggiatori pubblicavansi due giornali; nella capitale la *Gazeta do Rio de Janeiro*, la Gazzetta di Rio de Janeiro, ed in Bahin un foglio sotto il titolo di *Idade do ouro do Brazil*, Età dell'oro del Brasile. Ma anche queste poche gazzette non erano lette con interesse dall'universale. L'abitante dell'interno in mezzo ai doni di una ricca e liberale natura, comunicando solamente coi più vicini, piglia poca parte agli avvenimenti del mondo politico, e soltanto è pago d'intendere una volta all'anno dai conduttori di carovane, i quali ritornano dalle coste, i fatti principali.

All'educazione della gioventù è provveduto nella capitale mediante stabilimenti privati. Le famiglie agiate sogliono far istruire i loro figliuoli negli studj preparatorj a quelli dell'università di Coimbra da maestri privati, dei quali i buoni per essere rari sono assai costosi. Il migliore stabilimento è il liceo, ossia il Seminario di S. Giuseppe, dove in un colle lingue greca, latina, francese ed inglese sono insegnate la retorica, la geografia, le matematiche, la filosofia e la teologia. La maggior parte dei maestri sono ecclesiastici. Fu fondata di recente anche una scuola di chirurgia (aula de cirurgia). Vi ha una cattedra di storia naturale, un gabinetto di mineralogia ed un principio di una collezione zoologica. L'accademia militare fondata nel 1810, sebbene fornita di buoni istitutori e specialmente favoreggiata dal re, non ha ancora mostrata la sua efficacia, poichè manca di scolari: più attiva mostrasi all'incontro la scuola di commercio (aula do commercio) per quelle materie che hanno relazione al traffico ed alla chimica.

Manca tuttora al Brasile una università, e finchè non sarà soddisfatto a questo bisogno, i Brasiliani sono necessitati a compiere la loro ultima istituzione letteraria nell'europea Coimbra. Questo difetto è però in qualche modo compensato dall'aver gli studenti brasiliani con ciò facile occasione di conoscere i grandi stabilimenti d'Europa, donde ne portano le idee ed il desiderio nella patria loro.

Un altro istituto, il quale ebbe per autore il ministro Arango, conte della Barca, è l'accademia delle belle arti. Ma mentre l'Europa teneva un siffatto stabilimento per una gran prova del rapido sviluppo del nuovo stato, parve ai nostri viaggiatori, osservando le cose più da vicino, che quello non trovisi ancora in armonia coi bisogni di quel popolo. Vuolsi che le arti meccaniche abbiano soddisfatto in una nazione alle utilità e comodità importanti della vita, prima che le arti belle sieno chiamate ad abitarvi. Tuttavolta la musica ha trovato colà una cortese accoglienza, e si può presagire che arriverà ben tosto ad una tal quale perfezione. Vi ha una cappella privata composta di meticci e di negri, eretta dal principe ereditario (ora imperatore), dove egli stesso alcuna volta suole dirigere l'orchestra.

Tra le letterature straniere la francese gode della preferenza, sebbene pei vincoli politici e mercantili che stringono quel regno all'Inghilterra dovessero esservi più ricevute le lettere inglesi. La lingua e la poesia tedesca è quasi ignota ai Brasiliani; soltanto di rado trovasi alcuna volta un qualche amatore di Gesner o di Klopstock, il quale tuttavia non potè conoscerli che mediante un'interpretazione francese. In mezzo a tanta dimestichezza con le cose di Francia non fu bandita per anco dalle conversazioni elevate la lingua portoghese, perchè dalla corte e dal suo circolo in fuori, le lingue inglese e francese non sono conosciute che dagli uomini.

Rio de Janeiro è riguardata in generale, sebbene a torto, siccome una delle città più insalubri del Brasile. Il clima è caldo ed umido; il che dipende in gran parte dalla sua posizione, dove la libera ventilazione è impedita da un alto monte vestito da una folta boscaglia, dall'ingresso angusto e dalle molte isole della baja. Nondimeno non si danno quelle rapide alterazioni di temperatura così dannose alla salute; ma non vi sono rari i venti freddi ed

umidi generatori di reumi. A rendere meno disposta alle malattie la popolazione del basso popolo contribuisce la qualità degli alimenti. Esso si nutre principalmente della mandioca (capava), della farina di mais, delle fave nere cotte con carne di vitello, condita prima con lardo e sale ed asciugata al sole. Questo cibo, quantunque rozzo e difficilmente digeribile, riesce alla fine non insalubre mediante il moto del corpo e la bevanda dei vini del Portogallo o dell'acquavite di zucchero. In generale il Brasiliano mangia poco e di poche cose, il che è un regime acconcissimo a mantenere sano chi vive nei climi caldi.

Le malattie dominanti sono le diarree croniche, l'idropisia, le febbri intermittenti, la sifilide e l'idrocele, delle quali l'ultima è tenuta come endemica in Rio de Janeiro. Non è cosa rara in questa città, come in generale nei paesi tropici, di vedere un uomo spirante pochi giorni prima una florida salute essere dopo una breve colica o diarrea o febbre vicino a morte, in assoluta agonia, come se fosse nell'ultimo stadio di una febbre di consunzione. Il clima, il temperamento dei coloni, e soprattutto l'introduzione degli nomini della razza etiopica siccome schiavi hanno presentemente cooperato ad estendere il contagio non solamente sulle coste, ma ancora nelle parti interne del continente. Il vajuolo, il quale da dieci anni comparve quasi solamente sporadico, non agisce molto fieramente su l'organizzazione degli abitanti di Rio de Janeiro, perchè il clima caldo e la rilassatezza del corpo favoriscono lo sviluppo del morbo. In fine i nostri viaggiatori asseriscono, che se un medico confrontasse alcune malattie del Brasile, come il vajuolo, la sifilide, ecc. con quelle di altre parti del mondo, verrebbe condotto all'osservazione, che siccome ogni individuo in ciascuna età è soggetto a particolari malattie di sviluppo, così anche le nazioni intere nei diversi tempi e secondo il diverso grado di civiltà più facilmente ricevono e sviluppano certe malattie. Poco fu operato colà in riguardo della polizia medica; mancano tuttora i cataloghi nosologici; non è provveduto alla nettezza delle strade (1), non vi ha ispezione su le farmacie, nè su l'esercizio dell'arte medica. Gli ordini principali,

(1) Certi avvoltoj (*Vultur aura*) discendono di quando in quando sotto la protezione del popolo a nettare le strade.

creati dal governo in questo fatto sono l'esame rigoroso delle fedi sanitarie delle navi che entrano in porto e la vaccinazione sotto la direzione di un medico.

Rio de Janeiro possiede al presente, dopo che l'ospitale dei Lazari (dos Lazaros) fu trasportato in un'isola vicina, due grandi ricoveri dei malati, quello della misericordia (Hospital da Misericordia) ed il reale ospitale militare (Hospital real militar). Il passeggio pubblico della città giace vicino al mare: è un piccolo giardino cinto di mura e difeso dalla parte del mare col mezzo di un molo perpendicolare.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo (dicono i nostri viaggiatori) fummo invitati ad intervenire ad una festa religiosa, che i Negri celebrano il giorno della loro patrona, la Madonna del Rosario. Questa gente eseguì un'allegria musica, alla quale succedette una predica; finalmente la festa si terminò con razzi ed altri fuochi d'artificio, i quali al cospetto del mare in calma facevano un assai gradito spettacolo a vedersi.

I nostri viaggiatori pigliano quì occasione di descrivere il modo con che si pratica il commercio degli schiavi negri in Rio. Tali uomini procedono per la maggior parte da Cabinda e da Benguela. Questi sciagurati vengono nella patria loro presi per comando dei capi, e scambiati poi con merci venute dall'Europa; ma prima che sieno consegnati ai mercanti di schiavi, il signore fa loro imprimere sulle spalle o sulla fronte un certo segno con ferro rovente. Cinti di poi con un pezzo di lana intorno alle reni sono ammucchiati sulle navi e spediti al loro destino. Come prima approdano in Rio de Janeiro, sono collocati in certe case appigionate a quest'uopo nella contrada detta *Vallongo*. Veggonsi quivi dei fanciulli da sei anni in su e degli adulti dei due sessi. Giacciono nei cortili od al di fuori intorno alle case mezzo nudi esposti al sole, separati secondo il sesso. Un *Mulatto*, oppure un qualche vecchio negro sperimentato per lunghi servigi, ha cura del nutrimento e del governo degli arrivati. Il loro cibo principale consiste in farina di mandioca o di mais, e qualche rara volta anche in carne salata del Rio Grande do Sud (del Sud). È lasciata, per quanto è possibile, la preparazione di queste semplici vivande a loro stessi, e quelli le mangiano in certe zucche vuotate

o certe bucce dell' albero Cuité (*Crescentia Cujete*, Linn.). Quelli fra loro che si conducono bene sono regalati di tabacco da fumare o da annasare. Dormono la notte sopra stuoje di paglia difesi da una coperta di lana. Molti di questi schiavi appartengono al principe, e sono là mandati in tributo dalle colonie dell' Africa. Chi vuole comperare uno schiavo recasi a *Vallongo*, dove ciascun guardiano espone gli schiavi affatto nudi in ischiera e per individuo all' esame dei compratori. Questi cerca di assicurarsi della forza del corpo e della salute del negro e col palpargli tutto il corpo e col fargli eseguire moti rapidi, massime mediante la distensione delle mani chiuse. I difetti organici nascosti, specialmente la predisposizione tanto frequente alla cateratta, sono pigliati in molta considerazione in questi contratti. Quando la scelta è fatta, allora si stabilisce il prezzo: questo per un negro maschio sano è dai trecento e cinquecento fiorini sino ai settecento. Il venditore rimane ancora obbligato pei vizj corporali che potrebbero scoprirsi per 14 giorni dopo il contratto. Il compratore conduce via con sè il suo cliente, e, secondo il bisogno, ne fa un artigiano, un asinajo od un domestico. Il nuovo proprietario è padrone illimitato dell' impiego, del lavoro e dei prodotti dello schiavo. Ma se lo trattasse inumanamente, egli sarebbe assoggettato siccome nelle altre trasgressioni civili alle pene della polizia e dei tribunali. Questi dicasteri vegliano all' incontro col mezzo di speciali ordinamenti per restituire gli schiavi fuggiti ai proprietarj legittimi, e castigano i fuggitivi recidivi ponendo loro intorno al collo un anello di ferro. Se il padrone non vuole egli stesso punire i disordini del suo schiavo, può col pagamento di una certa somma far eseguire questo ufficio dalla polizia. Del resto i Negri si addimesticano facilmente in Rio come nel rimanente del Brasile; il che procede tanto dalla versatilità del loro temperamento, come dalla somiglianza del clima con quello della loro patria, e dalla dolcezza con che sono trattati.

Il Portogallo prima che la corte si trasportasse al Brasile, possedeva esclusivamente il commercio con quella colonia. Lisbona ed Oporto collocate in su le coste dell' Oceano vicine al Mediterraneo, in sul cammino tra l' Europa: le Indie orientali e le occidentali erano il più opportuno mercato delle derrate coloniali. Per questo e per il monopolio del commercio brasiliano Lisbona specialmente

erasi fatta dopo Londra una delle più attive e delle più ricche città mercantili del mondo. Ma quest'ordine di cose mutossi in assai breve tempo, da poi che per un decreto regio (carta regia) fu fondata l'indipendenza del commercio del Brasile. Quel paese non provò effetti più salutari di quelli che derivarono da siffatta provvisione; ma il Portogallo all'incontro ne sentì tale danno per cui non giungerà forse mai più allo splendore commerciale di prima.

Questa emancipazione aumentò l'attività del commercio, i prodotti del paese ed il loro valore, ed introdusse nuovi coloui anche dalle contrade fuori della madre patria. Il sistema di commercio che sussisteva da prima tra il Portogallo ed il Brasile fu specialmente modificato mercè del trattato conchiuso in Rio de Janeiro nel 1810 con l'Inghilterra, pel quale la bandiera inglese ottenne nei porti del Brasile gli eguali favori, anzi maggiori che la portoghese. Un altro atto svantaggioso accrebbe ancora la libertà del commercio inglese; e questo fu che i mercanti inglesi ebbero un proprio tribunale per gli affari di commercio coi sudditi portoghesi.

Il commercio d'importazione procede da tutti i paesi del mondo, e si compone d'ogni sorta di prodotti. Quello che si fa con le coste d'Africa è circoscritto a pochi elementi, e questi ancora sono introdotti siccome corredo degli schiavi negri. Assai notevole è il numero di questi: nel 1817 ben 20,075 individui furono trasportati dai porti di Guinca e di Mozambico sotto bandiera portoghese a Rio de Janeiro. Questa città è la scala comune per tutti i piccoli numerosi porti situati lungo le coste del Brasile da Bahin sino a Montevideo, i quali le mandano all'incontro i loro prodotti per ispacciarli in Europa o per la sua consumazione.

Anche il commercio di terra tra Rio e le provincie vicine, specialmente con *S. Paolo* e con le *Minas Geraes*, è assai esteso.

L'esportazione ai porti europei delle materie nate in paese fu cagione specialmente della ricchezza di Rio de Janeiro. Anche lo spaccio nei piccoli porti e nell'interno del paese degli articoli introdotti dall'Europa è una fonte abbondante, donde derivano ogni anno alla capitale di grandi somme di danaro. Ma questo smercio non regge al paragone con la massa dei prodotti coloniali che Rio manda fuori per mare. Gli articoli più importanti dell'agricoltura sono lo zucchero, il caffè ed il cotone.

La gran differenza tra il valore dell'importazione e dell'esportazione in favore di Rio de Janeiro, essendo che l'esportazione reca in Rio dall'Europa di notabili capitali in danaro contante, ci rappresenta ancora ad un tratto i rapporti commerciali tra l'Europa e quel paese. Le masse di metallo che la cupidità del passato secolo strappò al seno dell'America, ricorrono ora a poco a poco alla loro patria, e o rimangono colà, o pigliano il cammino delle Indie orientali. La felice situazione del porto di Rio spazioso e sicuro, il quale giace sopra un mare solcato in tutte le stagioni e quasi scevro di pericoli, ed è collocato come all'ingresso della strada del commercio universale; il poco tempo, in cui si possono compiere da quel porto i viaggi all'Europa, alla costa occidentale d'Africa, al Capo, a Mozambico, alle Indie ed alla nuova Olanda; la ricchezza in prodotti del suolo e specialmente in metalli; la grande spinta che la presenza della corte diede in generale al paese, impressero a Rio de Janeiro una tale attività che pochi decennj basteranno per elevarlo al grado d'uno dei più ricchi porti del mondo.

Prima dell'arrivo della corte Rio possedeva già un banco, al quale si congiunsero una compagnia d'assicurazione, la ferma delle regalie ed altri somiglianti ufficj. Quando arrivò il re sorse coi nuovi rapporti politici una nuova epoca anche pel banco. I suoi statuti furono sanciti nel 1808, e questo stabilimento, sotto il titolo di *Banco do Brasil* (Banco del Brasile), vieppiù estese quel credito ed aumentò quell'attività che aveva acquistata da prima.

Non è dato di affermare con sicurezza quanta sia la massa del danaro corrente in Rio, massimamente che alcuna volta vengono trasportate fuori ingenti somme di danaro, la cui mancanza è sensibile per alcun tempo. Per siffatta cagione il valore dell'oro in corso cresce maravigliosamente, e gli sconti delle cambiali salgono sino al 22 per cento. Per gli altri affari di commercio fuori di quelli di cambio, la base dell'interesse del danaro è del 12 per cento. Questo prezzo sta in rapporto con le merci giornaliere, le quali sogliono montare per un Negro assoldato dai 160 ai 240 reis (1), e per un artigiano europeo da uno sino a due colonnati di Spagna.

(1) Moneta di rame di piccolissimo valore.

Le arti ed i mestieri non sentono ostacoli al loro progresso nè dallo stato del commercio, nè dal sistema doganale. E se colà sono introdotte molte derrate ed opere *manufatte*, che potrebbero essere prodotte in paese, ciò procede più presto dalla mancanza di artefici che da un sistema di commercio, il quale cagioni l'incarimento delle manifatture indigene. Coll'aumentarsi della popolazione crescerà ancora l'attività industriale dell'interno del paese, e però il rapporto fra l'importazione e l'esportazione diventerà ancora più favorevole al Brasile.

La descrizione che fanno i nostri viaggiatori dei dintorni di Rio de Janeiro è tutta piena di parole di ammirazione. Lo splendore e la diversità di una vegetazione dei paesi tropici con tutti gli accidenti di quel clima, veduti da essi per la prima volta, li trasportarono in una specie di estasi, la quale durano fatica ad esprimere. Quivi osservarono quella fonte la quale vagamente cascando per rupi di granito viene poi mediante l'acquidotto trasportata in città. Questa fonte chiamasi *Caryoca* (1). Non lungi da essa si distende la valle di *Laranjeiras*. Il viaggiatore è rallegrato dal variato spettacolo, con cui si alternano colà al suo sguardo e i giardini, e le nuove piantagioni, e le foreste primitive e le case villerecce quà e là disseminate. Nella metà del pendio che sovrasta alla valle e non lungi dal sentiero videro attraverso alla boscaglia una solitaria capanna. Essa era il soggiorno di un conte di Hogendorf, il quale travagliato dalle vicende degli ultimi tempi passava quì i suoi giorni lontano dagli uomini e dalla politica in compagnia della libera natura, e non reputava cosa indegna il guadagnarsi la sussistenza fabbricando colle piante della sua villa il carbone per la città.

Vicino alla cascata della *Caryoca* e per un'eminenza arida, il sentiero abbandona l'acquidotto, passa fra ingombri d'arbusti e di piante basse, ascende alla foresta primitiva, di cui è coperto il dorso del *Corcovado*. Quivi la vegetazione è di una freschezza e di una forza maravigliosa; ma quanto più si va in alto, tanto più rari s'incontrano

(1) *Caryoca*, propriamente *Caryb-ora*, significa nella lingua degl'indigeni (probabilmente sarà la lingua guarani *N. del R.*) casa dei bianchi, casa di pietra, e fu verosimilmente il nome con cui gl'Indiani indicavano le abitazioni, le quali i Portoghesi fabbricarono di pietra per difendersi contro ai loro strali ardenti.

gradatamente gli alberi di grosso fusto. La cima del monte è fatta a cupola, l'altezza è di 2000 piedi, e la differenza della temperatura è così notevole, che i viaggiatori si avvisarono di essere trasportati in una zona più fredda. Nelle frequenti escursioni che fecero per questo monte, capitarono in una solinga piantagione di caffè, la quale di poi intesero essere del console inglese sig. Chamberlain, che occupavasi anche d'entomologia, e possedeva una ricca collezione d'insetti dei contorni. Negli adjacenti boschi ed anche, come ne furono fatti certi, nella vicinanza della piantagione del caffè debbe crescere una sorta di china, la quale da più anni è conosciuta sotto il nome di *Quina do Rio* (China di Rio) (*Contarea speciosa*), e la cui virtù nel fugare le febbri intermittenti venne sperimentata dai medici di Portogallo.

Solevano i nostri viaggiatori fare alcune altre non meno interessanti escursioni a *Tijuca*, luogo un tempo assai visitato dagli abitanti, e situato ad un miglio distante dalla città. Vi si va a traverso di deliziosi cespugli di *cactus*, di *lantane*, di *bougainvilli* e di *cordie*, di *tournefortie* e di *mimose Lebbek*. Nel fondo dell'attigua valle e vicino ad una cascata d'acqua capitarono in una capanna, dove un signor Tonay, pittore francese, il quale ritiratosi con la sua famiglia vive in quella tranquilla solitudine, gli accolse festosamente. Passato un colle vestito di folta boscaglia giunsero in una profonda valle, e finalmente al piede della *Cavia*, monte granitoso assai pittoresco, il quale sorge a canto del lago *Camorim*. Il *Camorim*, nominato da prima *Jacarèpagnà* (acqua de' coccodrilli), è un'acqua salata che entra fra le terre, e si confonde dalla parte del sud col mare, al quale adduce molti ruscelli montani, e dal quale all'incontro per l'alta marea è gonfiato. Non incontransi da queste bande che poche miserabili capanne di pescatori, che sono tutti quanti di colore misto.

Passando dall'altro pendio del monte i viaggiatori giunsero alla piantagione di caffè del signor dottore Lesesne, che per quest'uopo aveva pigliato in affitto un gran pezzo di terreno. Secondo le istruzioni di quest'esperto piantatore vengono seminate le fave novelle di preferenza all'ombra di altre piante di caffè, e levansi le pianticelle insieme con la terra che ne investe le radici, come prima hanno toccato l'altezza dei dieci ai dodici pollici. Vuolsi quì osservare che il levar la terra dalle radici tenere

ritarda d'un anno l'incremento della pianta, poichè dalle pianticelle trattate in questo ultimo modo non si comincia ad ottenere frutto che dopo trentadue mesi, mentre quelle altre governate col metodo di Lesesne ne danno già dopo venti mesi. Le pianticelle sono disposte a foggia di *quinunce*, (*quincunx*). Molti piantatori ficcano i pedali alla distanza di sei piedi, altri soltanto di quattro e così fanno, perchè stimano che le piante isolate fuori delle file nunojano. Le piante non si lasciano crescere che all'altezza di dodici piedi, e si tagliano i rimessitici lussureggianti nel mezzo; perciò i frutti sono più facili ad essere colti ed i rami si distendono meglio in larghezza. Dopo quattro o cinque anni le raccolte sono bastevolmente notabili. Di solito allora si prepone un Negro per ciascun miglajo di piante. Prima, quando le piante non portano frutto od assai poco, basta un Negro solo per governarne due mila, e per sarchiare il loglio. Vi hanno tre raccolte del caffè, le quali occupano quasi l'intero anno. La prima comincia in Rio de Janeiro nel mese d'aprile. Si raccolgono soltanto le bacche rosse interamente mature, le quali si lasciano staccare facilmente dal gambo, e le cui sementi si separano senza fatica dalla polpa. Questa specie di ciriege non sono al presente, come accadeva per l'addietro, messe in un mucclio ed abbandonate alla putrefazione, ma tutti i frutti, quando si vuol procedere con cura, sono diseccati con la loro polpa; dopo di che con una specie di macina da olio si leva la polpa, e i semi spogliati sono esposti per un mese intero al sole, onde sieno perfettamente asciugati. A quest'uopo si dispongono delle aje di 25 piedi quadrati sino a 30 formate con pietre cotte o con argilla pesta, le quali per lasciare il deflusso alle piogge sogliono essere convesse, e si tengono tetti portatili di paglia per difendere le fave dalle piogge improvvise. Sopra ciascuna di quelle aje possono essere ammucchiate da circa trenta *arrobe* (1). Ciascun Negro può in un giorno raccogliere un'*aroba*, e così il numero dei Negri determina anche il numero necessario delle aje. Il caffè, come è affatto secco, viene messo in canestri ed in luoghi asciutti esposto al vento. I piantatori del Brasile, specialmente quelli di Rio, hanno il vantaggio sopra quelli delle Antille che la maturanza della maggior parte delle bacche cade nella stagione asciutta favorevole al raccolto.

(1) L'*aroba* è un peso di 32 libbre circa.

Alcuna volta i viaggiatori si recavano al lago di Rodrigo Freitas, dove vi ha un vivaio di piante esotiche, il quale porta il nome di giardino botanico. Fra i cespugli di questo cammino videro per la prima volta vivente lo scarafaggio, detto *Curculio imperialis*, e considerando i diversi individui del regno animale e vegetabile, videro che le specie di animali e di piante, che occorrono così frequentemente sulle coste dei mari del Nord, sotto la zona calda sono meno numerose, e massimamente nel Brasile mostransi ancora più rare che nelle Indie orientali. Egli sembra che i corpi meno perfettamente organizzati si convengano meglio ai climi freddi, ed all'incontro che i corpi più sviluppati siano proprj delle regioni più calde. Del resto anche la profondità dell'Oceano, la quale alle coste del Brasile è molto maggiore che non alle Indie orientali, può influire sulla rarità maggiore o minore degli animali marini. Nel giardino botanico tra gli oggetti di coltura il più importante che videro è il frutice cinese del tè. Ne videro piantati da seicento pedali, disposti in fila alla distanza di tre piedi l'uno dall'altro. Il clima sembra favorevole al loro incremento; fioriscono dal mese di luglio sino a settembre, ed i loro semi maturano perfettamente. Anche questo fenomeno conferma, insieme con altri tentativi intrapresi per far allignare le piante asiatiche in America, che l'eguaglianza delle latitudini è una condizione necessaria, perchè abbiano a prosperare i vegetabili trapiantati. Il tè è quivi al tutto nel medesimo modo che alla China, piantato, raccolto e disseccato. Il ministro conte di Linhares chiamò al Brasile alcune centinaia di coloni chinesi per far meglio conoscere i vantaggi della coltura e della preparazione del tè. Questi Chinesi probabilmente non erano di quegli abitatori delle coste, i quali sogliono abbandonare per bisogno la patria, passare a Java, e colà cercare lavoro; ma bensì dovevano essere gente scelta dall'interno del paese, i quali conoscono a pieno la coltivazione del tè. Si spiccano le foglie del tè tre volte all'anno, e si mettono sopra un forno d'argilla leggermente riscaldato, dove esse sono disseccate e poi rotolate. Secondo il tempo diverso della raccolta vi hanno diverse sorte di tè. Il sapore di quello di Rio era forte, ma di gran lunga meno spiritoso ed aromatico del cinese della miglior sorte; sentiva anche un po' del terreno ed era aspro. Ma questa proprietà disgustosa non è

tale da scoraggiarne la coltivazione, perchè è una conseguenza naturale di non avere ancora assunta la natura del clima. Oltre l'arbusto del tè vi trovarono il *Laurus cinnamomum*, il *Caryophyllus aromaticus*, il *Piper nigrum*, il *Gnetum Gueton*, la *Myristica moschata*, l'*Averrhoa Carambola*.

La fabbrica delle polveri posta in vicinanza del giardino botanico insieme con un'altra privata nella provincia delle Miniere generali (*Minas geraes*) sono gli unici stabilimenti di questa natura: ma la polvere di queste fabbriche non è del merito di quella che viene introdotta dall'Europa.

Visitarono in seguito i viaggiatori una casa di campagna del sig. di Langldorf, console generale, dove egli aveva cominciato a fare delle grandi piantagioni di mandiocca; e percorrendo in seguito le diverse isole della baja, ebbro a riscontrare la bella *Moraea northiana*, la quale fu già scoperta da Sir Joseph Banks, quando visitò Rio de Janeiro in compagnia di Cook. Chi pone il piede nelle isole basse della baja di Rio de Janeiro non può a meno di non ammirare la forza e la grandezza di quella vegetazione. Ivi la rapidità con la quale vivono le piante diversamente sviluppandosi e s'accostano al loro fine mediante la putrefazione va di conserva con la spinta, per cui sorgono di nuove forme dagli avanzi delle estinte. Le immagini della morte e della maggiore vitalità si alternano rapidamente dianzi agli occhi dell'osservatore. Notarono ancora i viaggiatori che i fiumi principali hanno quivi una vegetazione propria, che la flora dell'uno distingue da quella dell'altro.

Passarono da poi al *Porto de Estrella*, il quale è sul cammino tra Rio de Janeiro e la provincia delle *Minas geraes*. Videro quà un gran movimento di carovane di muli, i quali sono adoperati al trasporto delle merci. Siffatte carovane (*tropas*), specialmente quelle che percorrono la strada di *S Paolo* e delle *Minas*, sono così bene ordinate, che niun danno è da temersi da questa maniera di trasporti. Ciascuna *tropa* può comporsi dai venti ai cinquanta muli, ed è diretta da un capo (*Arieiro*), il quale la conduce essendo a cavallo. A lui sono sottoposti i mulattieri (*Tocadores*), i quali governano al solito un gruppo (*hote*) di sette muli. Il primo suol essere un *mulatto*, i secondi sogliono essere negri, e questi antepongono di buon grado un tal vivere errante ai lavori della lavatura dell'oro e delle piantagioni.

In questo modo appresso a poco procede la narrazione di tutte le parti del viaggio finora pubblicato. Alla prima divisione della relazione va unito un atlante che contiene 15 vedute eseguite mediocrementemente in litografia, una carta geografica incisa ed un libretto di musica dove sono molte canzoni che i Brasiliani portoghesi cantano su la chitarra, ed alcune melodie indiane. Ma quello che è più importante in esso viaggio sono le ricche collezioni di vegetabili e di animali di quei paesi che per la prima volta i viaggiatori descrissero e rappresentarono in tavole.

Delle lucerte, delle rane e dei serpenti furono pubblicati tre volumi in 4.^o grande, i quali in un con le corrispondenti descrizioni contengono complessivamente 76 tavole. Altre 200 tavole con le loro descrizioni comprese in due volumi in 4.^o rappresentano le diverse specie di uccelli; e 6 fascicoli in foglio con 38 tavole descritte esibiscono le specie delle scimmie e dei pipistrelli. Questo lavoro fu eseguito per opera di Spix. Usci in luce anche un fascicolo in 4.^o con 29 tavole di testacei fluviatili raccolti e fatti dipingere dal medesimo autore, ma l'ordinamento, la descrizione e le osservazioni appartengono al dottore J. A. Wagner. Martins ha di già fatto di pubblica ragione 200 tavole di piante con l'aggiunta delle descrizioni, delle quali il dottor Zuccarini fece dipingere ed ordinò una parte. Quattro fascicoli in foglio, che rinchiudono da 100 tavole con le loro descrizioni, sono stati dal medesimo Martins destinati a rappresentare specialmente le specie di palme.

Tutte queste tavole di storia naturale sono incise in rame e colorate, e l'esecuzione finora ne è stata tale, che si possono facilmente discernere i caratteri scientifici nei diversi individui rappresentati.

Fino a questo punto, in sì lodevole modo è giunta l'edizione di quest'opera. Uno dei benemeriti viaggiatori non è più, e grave certamente fu la perdita che ne fecero le scienze naturali; ma le schede da lui lasciate e le cure che vi sapranno porre e l'illustre compagno della sua spedizione e gli altri scienziati della Baviera ci sono bastevoli mallevadori che l'edizione continuerà in tale forma, che nè i cultori delle scienze naturali saranno in una parte defraudati, nè la riputazione già acquistata dal defunto meritamente potrà venire per alcuna negligenza posteriore offesa.

F. R.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Atti dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano. — Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI, vicesegretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. Palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj fattasi da S. E. il sig. conte DI STRASSOLDO, presidente del governo, il giorno 28 agosto 1828.

Quel vincolo fraterno che unisce tra loro tutt' i rami del sapere e fa procedere di passo eguale le scienze e le arti, e vogliam dire l' amor del vero e del bello, non mai si vide in forma più luminosa quanto nel secol nostro. Lo stesso impulso che spinge a nuove indagini le scienze e le corona di nuovi trovati, anima eziandio le arti alla ricerca di nuove bellezze e le solleva a più splendida meta. La severa ragione non isdegna di accoppiarsi all' instabile fantasia per moderarne i trasporti; mentre questa fatta più docile non teme di seguir la maestra e le infiora lo spinoso cammino. Eppure le cose non procedettero sempre di questo passo; che anzi per una indefinibile anomalia l' incremento delle scienze e quello delle arti più volte non s' incontrarono insieme, per non dire che parvero contrastarsi a vicenda. Quando i Sanzj e i Buonarroti operavano que' miracoli che stabilirono la gloria italiana, la filosofia era poco più che bambina; e quando in vece il gran Galileo con periglio trasse alla nativa libertà le menti ed aperse un' era novella allo spirito osservatore, cominciarono le arti a traviare e fecero luogo ad una impreveduta decadenza: in certa guisa si avverò tristamente la sentenza del divino Platone, che collo sbandire

dalla sua repubblica la poesia mostrò di credere che regnar non potesse questa primogenita fra le arti in mezzo ad uomini dedicati alla ricerca dell'onesto e del vero. Ma donde mai cotanta diversità in cose che si direbbero identiche tra loro? Non da altro cred'io se non da questo, che le scienze non riconoscono altro canone che la ragione; mentre le arti ne stabilirono degli altri e forse troppi sull'autorità degli esempi. Di quà i pregiudizj, la superstizione, la pedanteria, l'inerzia, la pusillanimità e quella tacita filiazione di abusi che protetti all'ombra di principj accettati dalla consuetudine pullularono sordamente e si rinfrancarono fino ad aduggiarne i canoni più chiari e ad usurparne il loro luogo. Parrà strano ad alcuni che io prenda a ragionare di abusi ed errori, mentre il più fiorente prospecto delle arti ne avvisa di non temere: ma vivono tuttora i germi infelici, e guai se dormiamo tranquilli: potrebbero col volger degli anni crescere e fortificarsi con grave nocumento delle belle discipline. Giovani alunni, non temete che io scenda a troppo liberi consigli e vi stolga dall'imitazione della venerabile antichità; lo studio di essa diede la vita alle nostre scuole, e lo studio di essa le guarderà da ogni traviamiento; ma oggi lasciate che io ne scemi per poco l'autorità per guidarvi sulle norme della sola ragione e scamparvi da un cieco fanatismo: è santa la religione, ma ogni superstizione, non che ridicola, è fatale.

L'abuso di un rimedio non sana il male, e ne produce talvolta uno peggiore. Le scuole delle arti sono risorte tra noi mercè lo studio e la scorta degli antichi monumenti; ma appunto per l'eminente vantaggio che se ne ritrasse venne a scaturire una sì cieca e positiva venerazione, che obbliga ad una fede passiva senza far luogo a ragione alcuna. Ci hanno taluni che presi da religiosa superstizione non cercano che l'antico, non trovan bello che l'antico, non respirano che per l'antico. Simili al passionato archeologo che trepida per nuovo senso di gioja alla vista di un pezzo di corrosa moneta, alla scoperta di un frammento che sia stato patera o diota; essi maravigliosi, estatici si appostano innanzi ad un frammento in cui è adombrato un brano dell'umana forma, e colla perpetua ripetizione di fonti comuni ne van celebrando l'inarrivabile bellezza, non senza mettere qualche gemito sulle arti

scadute e sugli artefici traviati. Invano tu faresti un appello alla ragione: come l'ostinato scolastico stretto e avviluppato da invincibile argomento tagliava bruscamente il nodo e gridava vittoria col gridare *Aristotile*; non altrimenti questi perpetui lodatori de' tempi andati ad ogni prova che tu faccia per ridurli al criterio della sana mente con orgoglioso dispetto ti rispondono: è antico. Con questa sola parola essi trovano ogni norma di gusto, ogni diritto di lode, ogni stimolo d'imitazione. Eppure il buon senso t'insegna e l'occhio ti avvisa riscontrarsi tra le antiche non poche opere mediocri. La schiera degli artefici illustri non fu mai numerosa in alcun tempo: anche le arti del disegno ebbero i suoi Mev, e l'opera di questi venne ben di sovente requisita ed impiegata. La grandiosità di un'impresa, il desiderio di un rapido compimento, i calcoli dell'economia, oltre il poco giudizio de' committenti, consigliarono spesso volte di ricorrere a mani meno perite. Credi tu che le metope del Partenone sian tutti lavori di Fidia? Estimi forse che un medesimo scalpello abbia effigiati tutti i cilindri delle colonne trajana ed antonina? Portano, è vero, una stessa data ed offrono una certa uniformità di stile; ma quanto notabili differenze non vi scerne un occhio educato? Tacio l'arco di Severo, che si direbbe l'ultimo sospiro della scultura romana; tacio quello di Costantino, che fu una barbarica contribuzione sul bellissimo di Trajano; tacio in fine altri monumenti che in mezzo a vivi lampi di genio creatore ed a molte tracce di gusto squisito rivelano grossolane scorrezioni negli elementi medesimi del disegno. Alla vista di questi difetti sorge la ragione ad ammonire che in fatto di arti tu non proceda come in fatto di anticaglie, che acquistano più pregio dal tempo che non dal lavoro. Ma non vacilla per questo il simbolo di fede dei superstiziosi ammiratori: un nuovo argomento a promulgarne la venerazione lo traggono dai barbari medesimi che li rispettarono quando fecero d'ogni cosa rovina; come se i barbari facessero distinzione di sorta nel manomettere i templi, i peristilj, gli archi e le colonne; dirò meglio, come se i barbari potessero valere ad esempio di qualche bene.

Da queste cose non voglio già inferire che le opere degli antichi in qualche parte scadenti debbano andar neglette ed inosservate; chè anzi vogliono tutte esser

raccolte e custodite o perchè traluce anche in queste quel principio di stile che fatto erasi universale ne' buoni tempi, o perchè riunite compongono una storia figurata del loro sapere, del loro modo di operare, e diciamolo pure, anche delle loro aberrazioni. Io non condanno un ragionevole amore, condanno solo quella venerazione esclusiva che tutte indistintamente le propone a modelli e le canonizza come tipi di perfezione. Tutte possono giovare all'artefice provetto negli studj perchè tutte offrono qualche parte ben degna d'imitazione; così Ennio somministrava molte gemme a Virgilio: ma la gioventù debbe andar guardinga nella scelta per tema che, ritraendone il bello, non si abitui insensibilmente a ritrarne anche i difetti che spesse volte si offrono sotto forma più lusinghiera e allettano maggiormente una fantasia non ancor formata ai precetti della ragione. L'imitatore è tratto quasi invincibilmente ad eccedere, avvisando di non aver mai raggiunto l'originale se non quando lo soverchiò. Per tal modo le stesse bellezze si guastano coll'esagerazione (e si raddoppiano i difetti). Non accusatemi di minutezza se discendo ai particolari. In un viso la poca distanza dalla bocca al naso vien ritenuta qual uno dei canoni indeclinabili per dar gentilezza alla fisionomia, o meglio diremmo per grecizzare; ma quante volte questo avvicinamento, che in alcune opere greche già propende al soverchio, vedesi a tal punto ridotto nelle imitazioni che a stento si troverebbe uno spazio bastevole per la dentatura? La bocca con affettazione ristretta al di là di quanto consentono le parti adjacenti non ci fa ella nascere qualche volta il ragionevole dubbio che il viso rappresentato non appartenesse ai mortali che han bisogno di cibo? Gli antichi furono costantemente tenaci di alcuni distintivi di convenzione adottati per contrassegnare le immagini delle loro divinità e de' loro eroi; ma questi stessi distintivi bellissimi nelle loro originarie applicazioni, quando li miriamo imitati in ogni figura per ismania di far conoscere l'attico stile da noi attinto, e molto più quando succede che l'imitazione di essi pecchi dell'esagerato, finiscono a nauseare, perchè tradita ne emerge la verità. Gli occhi che Omero pone in fronte alla regina degli Dei innestati in ogni volto femminile, una piccola testa sorretta da largo collo che attacca a due latissimi omeri, attributi del

domatore dei mostri, perdono il loro incanto se li troviamo ripetuti là dove il carattere non li comporti, abusi diventano se moltiplicati all'infinito, insoffribili se applicati gli scorgiamo perfino ai cinedi.

Non feci che toccare di volo alcuno de' difetti in queste arti per procedere con minor vostro disagio a parlarvi di un'altra, nel di cui esercizio domina lo stesso spirito di venerazione e gli uguali pregiudizj. Anche nell'arte di edificare basta talvolta ad alcuni un esempio dell'antichità per appigliarsene all'imitazione, persuasi in loro stessi che qualunque edificio antico sia costruito a rigore di buon gusto e di ragione. La verità però esclama che tanto nei tempi più autorevoli, quanto ne' posteriori di decadenza hanno esistito degli architetti, i quali o per ispirito di rintracciare cose nuove, o mossi dall'ambizione di singolarità allontanaronsi da que' canoni che l'esperienza aveva stabiliti. La colonna isolata porge un'esatta idea del suo ufficio e mostra tutta la bellezza della cilindrica sua forma; sporgente per tre quarti la troviamo ancora acconciamente impiegata, perchè ci soddisfa ancora la conservazione della sua forma; dimezzata non accontenta la visuale che nel preciso punto medio; ma se poi questa metà di colonna è striata, succede che le scannellature in cui si è levata una porzione della superficie cilindrica, se non tolgono in realtà, diminuiscono però apparentemente una parte del suo diametro.

Che se tale effetto ne deriva dal partire le colonne, tanto più quando sono striate, come potrà poi l'artefice o l'osservatore di squisito gusto a malgrado degli esempi (siano essi antichi o del cinquecento) tollerare la mostra di un solo terzo del diametro, massime allorquando trova impiegato l'ordine ionico, nel di cui capitello si combaciano nell'angolo i due pulvini? Egli rifuggirà a tutta possa da questi disagi gradevoli ripieghi, giustamente definiti dall'autore dell'arte di vedere col nome di architettoniche larve.

Ne diversamente potrà egli sentire in riguardo di que' supplimenti sostituiti ai sostegni che sembrano doversi considerare siccome i più naturali ed i più adatti. Imperocchè la ragione gli andrà ognora ripetendo: E che importa che in uno o due monumenti antichi si riscontrino praticate altre combinazioni di membrature? e che importa che

l'autorità di un antico scrittore architetto si congiunga ad avvalorarle? I sostegni delle parti sporgenti destinate a coprire l'edificio vogliono essere di patente solidità e corrispondenza di oggetto, altrimenti l'architetto quantunque possa far constare della solidezza della sua costruzione, ciò nulladimeno ne tradisce l'apparenza, e quindi egli accorda allora alla censura il diritto di promuovere dubbj, chiamare a sindacato se l'imitazione parta da un esempio seguito dai più, ed attaccarla talvolta col riso e col sarcasmo quand'essa non sia perfettamente consentanea al retto buon senso. Omero, la stessa dottrina dell'antichità, al dire di Flacco, fu talvolta sonnacchioso.

Ma non la sola mania di voler consacrare per bello tutto ciò ch'è stato fatto dagli antichi pregiudica l'arte, qualche volta dobbiamo convenire che la scelta e l'applicazione delle stesse loro bellezze generalmente conosciute male si addice ai nostri comodi ed agli usi nostri. La solidità e l'eleganza degli antichi intercolumnj non permettevano se non quella distanza che per precetto era determinata dal diametro della colonna dell'ordine, se robusto oppure gentile. Agli antichi però, per quanto concerneva il privato loro comodo, poteva bastare lo spazio del portico decempedale prescritto dall'edile, perchè quantunque giunti all'estremo grado dell'effeminatezza e del lusso non gustarono tuttavia l'ampiezza de' nostri cocchi; quindi l'ingresso dei loro piccoli carri, fossero essi destinati al trasporto delle persone o dei ricolti, poteva effettuarsi senza il pericolo di urtare nelle basi delle colonne. Laddove a noi posti nella situazione di averli superati nei comodi e di non pareggiarli nella magnificenza, il bisogno suggerì degli archi, e questi furono proporzionati al servizio ed all'ampiezza de' nostri appartamenti; giacchè in altra guisa per attenerci agl'intercolumnj eravamo costretti o di alterare le distanze, o di adottare un ordine colossale, d'ordinario non comportabile da censi privati.

Tutto ciò procederebbe in linea di ragione; ma allorchando vediamo delle gigantesche colonne con corrispondenti trabeazioni che sembrano dover sfracellare col peso il sottoposto piano, in cui una piccola porta con esile imposta o con gracili stipiti sta collocata euritmicamente in mezzo a molte altre piccole aperture, non possiamo di buon grado acconsentire a questa applicazione, perchè quel

maestoso ordine male s'accorda colla moderna grettezza, perchè da tale unione ne risulta una sensibile incorrispondenza di parti, un miscuglio di gusto ed un'apparente mancanza di solidità. Che direbbe poi lo schifiltoso e delicato nel giudicare dell'applicazione delle cose nel vedere talora l'esteriore prospetto o l'interno di un palazzo o di un tempio decorato di una trabeazione dorica, dalle di cui metope sporgessero dei bovini teschi religiosamente tratti dall'antico? Non avrebb'egli il diritto di chiedere se nella casa del Signore e nelle abitazioni del patrizio si celebrano delle ecatombi?

Ma si tronchino queste odiose osservazioni, perchè forse di troppo minate e confinanti colla sofisticheria, e si passi a disaminare se in ciò che ha rapporto col comodo e cogli usi nostri sappiamo trar profitto da quelle imitazioni dell'antico le quali non solo sarebbero confacenti, ma vi aggiungerebbero eleganza e maggiore leggiadria. Egli è fuori d'ogni dubbio che in fatto di arredi di uso, come in fatto di molte manifatture ci siamo svestiti delle forme barocche per riadottare le nobili degli antichi, e forse a questa utile metamorfosi diede impulso l'esempio di altre colte nazioni. Ma per quelle contraddizioni che deturpano pur troppo le cose umane sussistono ancora delle anomalie. Mentre ci sforziamo d'introdurre quanto sepperò operare gli antichi anche là dove non calza per bene, o non lo consentono i nostri mezzi, trascuriamo da un altro lato di seguire quegli esempi che luminosi per sè stessi non hanno bisogno di modificazioni per essere fatti di nostra ragione, e schiavi delle viete abitudini conserviamo tenacemente ciò che ci fu tramandato da' nostri antecessori. I candellieri da altare ed i leggi da chiesa hanno ancora nella massima parte le medesime enfiagioni, gli stessi incavi e le membrature che ad essi dava il tornio due secoli sono. Così le lampade e così i reliquiari, i busti ed altri arredi non del tutto purgati dai ricci e dai frastagli del pesante secento si vedono basati sopra i gradi di un'ara che ti ricorda i tempi migliori. Eppure gli scavi ercolanesi per mezzo dell'intaglio sono ovunque conosciuti, eppure la serie degli utensili tutti diseppezzati dalla cenere di Pompeja ti presenta candelabri, patere, vasi, tavole, lampade d'ogni sorta di una forma sì elegante e di un gusto sì delicato che ognuno direbbe approfittare di questi

lavori, essi sono italiani ed hanno già l'impronta della perfezione.

Nè la parte ornamentale o diremmo di decorazione, in cui siamo giunti ad ottenere il primato, va immune di qualche menda e pregiudizio. Gli antichi, affinchè l'occhio si pascesse di sempre novello incanto, seppero variare di oggetti alternando con fino artificio le arabesche di grandiose volute di acanto colle leggiere frondi, coi viticci o coi baccelli, ed a questi inframmettendo ora leggiadre figure umane, ora animali ed ora sfingi, ippogrifi ed altri composti mostri. Nei tempi più autorevoli poi questa varietà non era pregiudicata da un affastellamento di sopraornati, chè anzi al corpo decorato succedevano molto giudiziosamente dei corpi lisci e dei naturali riposi, i quali mentre concorrevano a produrre una grata sensazione, davano eziandio un'adequata idea della solidità delle intellajature de' lacunari, della volta o della superficie qualunque che veniva arricchita. Domina ora, mi si richiede, questa varietà e questo gusto nelle opere tanto in rilievo, quanto in dipinto che si eseguono a' giorni nostri? od in vece non iscorgi tu soventi volte una certa quale monotonia di composizione, da cui si escludono d'ordinario le figure umane o quelle degli animali? E quando le trovi ammesse, non le riscontri tu spesso fuori di armonia col rimanente, o condotte con minore impegno ed accuratezza degli ornamenti? Quale sia la cagione di tale mancanza o di tale squilibrio, lo sa bene spesso l'esecutore, ma non sempre gli conviene di appalesarla in propria giustificazione. Nè malagevole riuscirebbe il togliere sì indecorosa dissonanza; basterebbe che la stessa mano egualmente perita a trattare i diversi oggetti ne fosse la sola esecutrice, o, fatta più generosa confessione, con miglior consiglio si avvicinarsero gli artefici di pari grido, onde l'opera emergesse di un solo getto e di una eguale bellezza.

Giovani alunni, non ispirito d'intolleranza, non amore d'innovazione, ma semplice desiderio di vedere le arti consolidate nella castità dello stile mi mosse a toccare di questi abusi. Ho voluto farvene accorti, onde vi guardiate dal fecondarne i germi col vostro esempio. Sia l'antico quella face che vi rischiarì nel cammino che percorrete coll'ansietà di raggiugnere una meta gloriosa, ma vi stia fisso in mente che non tutto ciò che è antico è sempre

una scorta sicura a conseguire sì nobile scopo. Preferite sempre la ragione all'autorità, e lontani da una troppo servile, come da una troppo libera imitazione consultate simultaneamente il vero e i più famosi esemplari. Ho scelto volentieri un giorno sì bello per suggerirvi il mio debole consiglio, onde giovino a stamparlo più addentro nell'animo vostro la solennità di questa pompa mantenuta da S. M. Augustissima l'Imperatore e Re nostro, questi premj acclamati che di sua mano vi porge l'illustre Magistrato che presiede ai consigli del Governo, la testimonianza di questo chiarissimo porporato, la presenza di queste dignità ed il concorso d'ogni ordine di cittadini; e se volete di più, giovi anche la tenera compiacenza de' vostri professori che vi confortano a sostenerne la fama, ben paghi di vederla un giorno emulata. Queste care memorie vi torneranno, io credo, al pensiero ogni volta che volgerete la mano e l'ingegno a confermare nel nostro paese quell'onore nelle arti che ben gli promettono i vostri primordj felici.

Melodie Lombarde. — Milano, 1828, coi tipi di A. Lamperti. (Dalla dedicatoria ne apparisce autore il sig. Samuele BLAVA.)

In uno de' primi giorni di settembre io entrai sulla sera in un solitario caffè per aspettarmi che un'acquetta sottile sottile volesse cessare. Due uomini d'età diversa sedeano in un camerino discorrendo placidamente tra loro: io li guardai appena tanto da potermi accorgere che alla figura erano due contrapposti perfetti, l'uno assai vecchio, macilente, e, come direbbe il Caro, trascorso in lunghezza, l'altro di mezza età, piuttosto piccino, di faccia sana ed allegra, e di spalle quadrate. Mi posi in disparte, e sorstando lentamente un caffè abbastanza cattivo giunsi a dimenticarmi la presenza di que' galantuomini che non aveano nemmeno osservata la mia. Essi continuavano i loro discorsi, io i miei pensieri, e la cosa sarebbe passata senza altra avventura se quella brava gente avesse proseguite le sue ciarle colla pace con cui le avea cominciate: ma tutto ad un tratto l'uomo di mezza età scoppiando in un gran riso esclamò ad alta voce: Oh questa poi là è grossa, arcigrossa! Io deposi allora la tazza; e potei ascoltare il

seguente dialoghetto, che ignorando il nome degl'interlocutori attribuisco a due noti personaggi d'una commedia italiana.

Olivo e Pasquale.

Pasq. Oh questa poi la è grossa, arcigrossa!

Olivo. Sì: per te, che prendi in burla ogni cosa: ma io certi tasti non li posso toccare senza sentirmi a bollir tutta l'anima, e la verità voglio dirla, e la dirò, se anche, come quella donna della favola, non potessi parlare più che coi gesti.

Pasq. Ma tu che se' vecchio, non ti ricordi del conte Alessandro Pepoli?

Olivo. Me lo ricordo quel poeta lacchè, quel Figaro della letteratura: era un buon uomo, zelante della gloria italiana, ma Dio gli perdoni i suoi versi.

Pasq. Devi dunque ricordarti che ancor egli nel pubblicare le sue tragedie le chiamò *Tentativi d'Italia*, e

Olivo. *Requiem* ai morti, o mio caro: il sig. Conte, e le sue tragedie morirono per dir così nell'infanzia, e forse da cinquant'anni in quà tu sei il primo a pronunciar questo nome: ma il sig. Samuele

Pasq. Il sig. Samuele, tu vuoi dire, ci regala di frequente le sue melodie, e ne mena gran romore, e si promette fama immortale. E per questo? Perdona ad un sogno così innocente, e lascia ch'egli sieda in pace a contar nel Pireo le sue navi.

Olivo. E chi lo sveglia? Russi pure a sua posta, a costo anche di eccitare gli shadigli di chiunque lo vede, ma non chiami *Melodie Lombarde* i suoi versi. Questo titolo non posso patirlo, e ne dirò tante e tante, che qualche cosa se ne farà.

Pasq. Chi vuoi che ti creda? Tu sei sempre in collera, e lo sdegno non è giudice giusto. Forse in questi versi non c'è poi tanto male, e in ogni caso l'accusa bisogna provarla: bisogna provarla!

Olivo. Che prove! Che prove! Diogene ha egli forse messo mano ai sillogismi per provare a Zenone, che avea torto negando l'esistenza del moto? Egli passeggiò innanzi e indietro, e la causa fu vinta. Ecco il libro: leggi, e tutto è provato. Apri pur dove vuoi.

Pasq. (legge). Poi di rondine col moto
Agilissimo scorrea

*Del convesso più remoto
Le profonde sommità,
E nel velo mi perdea
Dell' eterea vastità,*

*Terre ignote, ignoti mari
Divinando a' rai del sole;
E d' ignoti luminari
Nell' azzurro vespertin
Con estatiche parole
Costellando il mio destin.*

*Ogni nube, qual stendardo
Scosso all' impeto del vento,
Adombrando all' ansio sguardo
Della gloria la tenzon,
M' invitava a lieto evento
Tra le folgori, nel tuon.*

*Scorgea l' ore ancor future,
Come scolte vigilanti
Sul presagio di venture,
Che festanti arriveran,
Di venture, che festanti
Più credea lontan lontan.*

Olivo carissimo, tu che hai letta tutta questa melodia, che si chiama, non so perchè, *le Memorie della fanciullezza*, vorresti spiegarmi per gran cortesia, che cosa significhino queste quattro strofette?

Olivo. Oh va un poco a dimandare ad Astolfo che cosa dicesse quel monte di tumide vesciche,

« Che dentro pareva aver tumulti e grida?

Avanti, avanti, ma salta che già è tutt' uno.

Pasq. Era l' iri nella stilla

Che al guanciale d' un languente

Preme il cuore a la pupilla

Della tenera ansietà,

Che ravvisa in quel dormiente

Un' arcana alacrità;...

Ho capito: è una burla: uno di quegli indovinelli senza parola, che si fanno per tormentare il cervello della brigata.

Olivo. Altro che burla! Tira pur dritto, e se delle memorie fanciullesche ne hai forse d' avanzo, corri alla fantesca Maria. Là: bravo: cominciava dove ti pare.

Pasq. Quand' io romita
 Traea su vetta
 D'alpe la vita
 In una età
 Di benedetta
 Ilarità.

So che anelando
 Pericolante
 Grilli cercando
 Avventurier
 Con passo errante
 Senza sentier.

A le mie prede
 Dietro i paterni
 Stemmi la sede
 Sceglia l'amor,
 De' tizzi iberni
 Presso al tepor.

E al sovvenire
 Di quel trastullo
 Chi l'avvenire
 Non cederà,
 Esser fanciullo
 Chi non vorrà,

Quando su l'iri
 Della speranza
 I suoi sospiri
 Non erge più,
 Più l'esultanza
 Della virtù?

Come? Come? Il poeta vorrebbe tornar fancinllo per correre alla caccia de' grilli?

Olivo. Sì signore: e per metterli dietro gli stemmi paterni: che me ne consolo moltissimo.

Pasq. Eppure, anche questi versi potrebbero in buone mani riuscire assai utili.

Olivo. Sto a vedere che mi vieni in campo con quella fandonia degl' Iloti ubbriachi.

Pasq. E perchè no? Dimmi, se un maestro di umane lettere leggesse dalla cattedra questi versi, e gridasse con alta voce a' suoi allievi: Bisogna fare assolutamente il contrario = credi tu che una siffatta lezione non sarebbe

utile quanto quella dei genitori Spartani? E puoi tu dire che non sia questa l'intenzione del nostro autore? Egli è giovane, buono, gentile e a malgrado di tante corbellerie non gli mancano nè studj, nè ingegno.

Olivo. Tanto peggio, se a questo segno ne abusa! Che ne valgono i suoi studj e il suo ingegno, se ci fruttano queste melodie balzane, che per farci la satira egli chiama *lombarde*?

Pasq. Senti, senti questi versi che stanno nella prima pagina del suo libricciuolo.

*Colli beati e placidi
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.*

Olivo. Ah benedetto Parini! Che voluttà, che dolcezza in que' versi? E il sig. Samuele ebbe il coraggio di stamparli co' suoi!

Pasq. Apelle ha messo uno schiavo nero presso Elcua per farla comparire più bella.

Olivo. Bravo! E quì il pittore ha messo Elena presso lo schiavo nero per farlo comparire più brutto. E pure, vedi potere dell'armonia! i bei versi del Parini m'hanno alquanto pacificato, e se il sig. Samuele cambierà titolo alle sue canzoni, io prometto che non lo nominerò più nè in bene, nè in male.

Pasq. E se non volesse cambiarlo!

Olivo. Oh allora cercherò almeno di salvare il nostro onore presso i forestieri, e dirò . . .

Pasq. Che cosa dirai?

Olivo. Dirò, che queste melodie sono *lombarde* in quel senso medesimo, che per una gran parte d'Italia le parole sconce sono dette *parole lombarde*.

Oh questa poi la è grossa, arcigrossa, esclamai anch'io alla mia volta; e tosto me ne pentii, perchè i due interlocutori che si credevano soli, troncarono sul momento il discorso: l'uomo piccino, ed allegro durava gran fatica a contenere le risa, ma l'uomo lungo mi spalancò in faccia

certi occhi, che pensai volesse attaccarla anche con me. Per buona fortuna dopo un breve silenzio essi presero il loro cappello, e l'uno dietro l'altro partirono. Io mi levai in piedi, e tutto attonito stava ancora guardando la porta per cui erano usciti, quando quel piccino rientrò per un istante, come se avesse dimenticato qualche cosa, e accostatosi a me sotto voce mi disse: compatitelo, egli ha settantatrè anni, e una digestione difficile.

L'orfanella della Valcamonica. Visione di O. E. pubblicata con note da Fulvio Mario MARIANI. — Bergamo, 1828, stamperia Mazzoleni.

Agata orfanella ama il giovine Siro che per la malvagità de' tempi è costretto ad abbandonare la patria: ella si consuma nel desiderio di rivederlo, ma quando pacificate le cose ei dovrebbe tornar suo, l'infedele già preso di nuovo amore si fa sposo ad altra donzella. Agata lo cerca nel tempio:

*Quivi il ministro, come 'l rito chiede,
Denunziava le coppie, che di stole
Nuziali ammantar voglion lor fede.
Deh! misera, che fai? Chè non t'invole
Al diro annunzio? A te, se resti, omai
Più l'aer non spira, più non splende il sole.
Di Siro il nome alto gridarsi udrai
Ma non col tuo.*

La disgraziata Vergine rimane come sfolgorata dal tristissimo annuncio, e ben presto depone nella tomba il suo dolore, e consolata s'innalza a quello sposo, che non rompe mai fede. Questa è la breve storia dell'orfanella, che ora è raccontata dalla Speranza, ora dal poeta, ora dalla vergine istessa. Cinque sono i canti o come le chiama il poeta, le parti, e fra loro tutte sono divise da un componimento, che viene chiamato *licenza*, e intrappone alle terzine un metro diverso. Noi, qualunque sia l'intenzione dell'autore, non sappiamo approvare questa meschianza, della quale l'antichità non ebbe altro esempio che il Centauro di Cheramone, e se mai potesse piacerne questo cangiamento di metri, ciò sarebbe soltanto, quando il poema, come nella famosa ode del Dryden, paresse volerlo.

Nè il poeta è qui salvato da una simile scusa, e per maggiore suo danno la poesia delle *licenze* che interrompe ogni affetto, deve anche cedere senza confronto a quella delle *terzine*. In queste il concetto è non di rado espresso assai nobilmente, e i versi procedono dignitosi e robusti, in quelle non è quasi mai cosa alcuna che si sollevi da terra, e lo stile medesimo sembra maneggiato da una mano diversa: la seconda licenza comincia così:

*Donzellette sbigottite
Dell' error dell' orfanella,
Che vicina presagite
La tremenda verità,
Deh temete, deh fuggite
La fatal credulità,*

e così pure cominciò la terza:

*Donzellette, che il fato accusate
D' aspre leggi, e di barbaro imper,
Donzellette pietose ascoltate
Le rovine del fallo primier.*

Noi teniamo per questi esempi, che l'autore sia caduto agli eccessi della scuola romantica, e il nostro timore s'accrebbe pensando all'infinito disordine, in cui avvertitamente ravviluppò la sua cantica, senza accorgersi che a questo modo per difetto di chiarezza ogni passione era tolta. Siccome però si scorge manifesto ch'egli è nudrito ne' buoni stadj, e abbonda d'ingegno, noi amiamo sperare che rimesso da questo momentaneo travimento e diviso da ogni fazione o *romantica* o *classica*, egli entrerà in quella nobile strada che sola conduce a gloria vera e immortale. Chi non vorrà dividere con noi queste speranze quando avrà lette le *terzine* seguenti?

*Ma qual m'investe mai potenza nova?
Chi strappa 'l vel, chi spingemi la mente
Dove il destin de' popoli si cova?
Scomposto il nido al visconteo serpente
L'aureo leon che la criniera scuote
Guardò a libeccchio, digrignando il dente.
Poi qui si assise altero, e alle divote
Genti gridò la pace, e 'l libro vero
Cui non toccan de' secoli le ruote.
Ma giù dai cozz impetuoso e nero
Precipita un torrente, che ne' flutti
Travolver mostra in un Cesare e Picro.*

*Della torb' acqua abbeverati e brutti
 E son ebbri dell' Adria anch' essi i figli
 Che ridon crudi della madre ai lutti.
 Invan quinci si accorre a' suoi perigli,
 L' armi appuntansi invan, che i rettor' sono
 Pochi linci, alcun volpe, assai conigli.
 Listata donna d' un livello il dono
 Sparge, che schiaccia i deboli, e s' insozza
 Di stupri, e passa dalle seste al trono.
 O le parti compone ella, o le strozza:
 L' are finge rialzare, e intanto a mille
 Pure i suoi drudi nelle pugne sgozza.
 Ma dal Volga al Sebeto escon scintille;
 Spasseggiando, divampano. Non basta
 Quasi l' insorta Europa alle faville.
 Arsa è la donna simulata e guasta;
 E i guerrier collegati alla tenzone
 Via ne spargon le ceneri coll' asta.
 L' insubre biscia e il veneto leone
 Congiugne in un destino, e a se congiugne
 L' augel che pigliò 'l vol dall' aquilone.
 Son reduci fra noi, smesse le pugne
 Ed arti e studj, e sicurtà civile;
 Ch' ei la querce e l' allor reca nell' ugne.
 Batta altrove discordia il suo focile,
 I colti altrove la zizzania occupi.
 Veglian sempre i custodi a questo ovile,
 Nè volpi fansi a circuirlo o lupi.*

*Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari
 del bene scrivere. Opera nuovamente rifatta da
 Bartolommeo GAMBA di Bassano e divisa in due
 parti. — Venezia, 1828, dalla tipografia di Al-
 visopoli, di pag. 521, in 4.º*

Questo bibliografico lavoro comparve la prima volta in
 Bassano nell' anno 1805 e meglio foggiato ricomparve
 l' anno 1812 in Milano, in 2 volumetti in 12.º dalla stam-
 peria Reale. In questa nuova edizione però l' opera puo
 dirsi rifatta, e un edificio costruito di nuovo, benchè con
 l' originale simmetria, ed alteratene soltanto le proporzioni.

Diviso è il libro in due parti: nella prima sono descritte le migliori edizioni antiche e moderne di tutte le opere citate nel vocabolario degli Accademici della Crusca; nella seconda si registrano le migliori edizioni di altre opere opportune allo studio della lingua, pubblicate dal secolo XV a tutto il XVIII. Le edizioni sono descritte con quattro differenti caratteri, dei quali il primo di forma più grande offre i titoli delle opere coi nomi delle città e degl' impressori, gli anni della stampa e il numero dei volumi, aggiuntavi l'indicazione di *Raro*, *Molto raro*, *Rarissimo*; il secondo segna i prezzi dei libri, colla notizia altresì delle opere che impresse furono in pergamena o in carte distinte; il terzo serve alla descrizione materiale di qualunque edizione colle necessarie avvertenze concernenti le contraffazioni; e il quarto porta qualche cenno sull'intrinseco merito di alcune edizioni, le cause della loro rarità e la preferenza dovuta più ad uno che ad altro libro per correzioni o per illustrazioni o per altre singolarità.

Crederebbesi a tutta prima che la parte seconda avesse un solo alfabetico registro; ma in vece in quattro è compartita che quattro epoche abbracciano, la prima comprendente i due secoli XIV e XV, la seconda il secolo XVI, e così le altre successivamente sino a tutto il secolo XVIII, col quale parve al *Gamba* opportuno d'impor fine all'opera, lasciando quasi non tocchi, e messe doviziosa ai futuri bibliografi, i nomi che appartengono al già incamminato secolo XIX. Le raccolte in cui contengonsi libri di varj autori insieme impressi sono poste in calce della parte prima quando i libri fanno testo di lingua, e le raccolte delle altre opere non citate, ma suggerite, sono comprese in ognuna delle quattro epoche alle quali appartengono nella parte seconda; e l'ultimo luogo nell'opera vien occupato da quelle che frammischiate offrono autori antichi e moderni, come pure dai vocabolarj della lingua. In fine vedesi un indice generale tanto degli autori compresi nella serie, quanto degli editori e comentatori, ecc.

Alla prima parte si premette un repertorio comparito per epoche e per divisioni di materie delle opere che si trovano registrate in essa e nella seconda parte. Lodevolissimo è stato questo divisamento, perchè sotto ciascun secolo trovansi alfabeticamente registrati gli autori che trattarono delle scienze sacre dapprima; poi della filosofia

e delle scienze morali; della fisica, matematica e astronomia; della tattica o dell'arte militare; delle scienze naturali, dell'agricoltura ecc; della medicina e chirurgia; delle scienze politiche, legali, economiche; della storia generale e particolare; della geografia, delle antichità e de' viaggi, dell'arte rettorica e delle orazioni civili. Seguono le lezioni, i commenti, le sposizioni ecc.; le novelle, i dialoghi, le favole e i romanzi; le leggende, le vite e la storia letteraria; le lettere erudite e famigliari; i poemi epici, eroicomici e didascalici; le poesie liriche e di vario genere; gli scrittori drammatici, quelli di belle arti, gli scrittori di musica, le grammatiche e i vocabolarj e finalmente i libri di vario genere.

Esibito da noi in tal modo il prospetto di quest'opera certamente utilissima, e che prova non meno il sapere che la laboriosità del suo estensore, nulla ci rimane a dire sulla parte prima che degna è soltanto di altissima commendazione. Ma riguardo alla seconda, già aveva preveduto il *Gamba* che tale sarebbe da non potersi promettere favorevole concordia di voti ne' suoi lettori e ne' suoi giudici. A questo proposito non possiamo dispensarci dall'inserire una nota che ci è stata diretta da uno dei valenti letterati d'Italia, vantaggiosamente conosciuto per varie sue opere, e specialmente per alcune sue belle traduzioni dal greco.

« Opera d'altissima importanza pe' cultori del puro favellar italiano è uscita quest'anno in Venezia da' torchi d'Alvisopoli, e n'è autor insieme ed editore il signor Bartolommeo Gamba: nome di chiarissima fama in questo genere di studj, conforme, oltre al lavoro di cui prendiam ora a parlare, il dimostrano altri suoi scritti, con elegante e forbito stile dettati, de' quali, non ha molto, il Silvestri di Milano stampò una raccolta. Percorronsi in questo libro con critica sagace tutti i testi di lingua de' quali si sono valse i compilatori del vocabolario della Crusca nelle varie edizioni che sino a' nostri giorni di quelle comparvero; nè vi si ommettono le migliori ristampe che di que' testi furono fatte, nè i più preziosi commenti con cui s'illustrarono; ed i volgarizzamenti ancora dal greco e dal latino, che vennero con maggior favore accolti, vi han onorevole luogo.

Chiunque celui in petto scintilla d'amore pel bello idioma d'Italia dovrà professar gratitudine all'egregio sig. Gamba della

non lieve fatica, ora per la terza volta da lui ripresa con tanta giunta di frutto sopra le antecedenti. Se non che in un corpo di sì vasta mole, per quanto vi campeggino simmetria di parti, eleganza di forme e vivacità di colorito, maraviglia non è se quà o là spunti qualche neo che faccia ombra alla bellezza del tutto. Nè cred'io che la gentilezza del celebre autore, a me ben nota per prova, sia per saper mal grado a chi l'un o l'altro di cotesti nèi gli additi, massimamente ove non per frivola vaghezza di corregger egli ciò faccia, sibbene per opporsi a qualche credenza in fatto di lettere ch' esercitar potrebbe un influsso poco vantaggioso nelle menti de' più.

Entriam in materia. — Aveva il sig. G. sino dal frontispizio della sua opera promesso ch' egli non avrebb' estese le sue ricerche oltre agli scrittori italiani del secolo XVIII. Ma non ha egli potuto a meno di violare siffatta promessa circa coloro che nel secolo corrente o procacciarono stimabili edizioni de' classici nostri che nelle età trapassate fiorirono, o con erudite note li rischiararono. Cotale infedeltà al suo assunto nessun al certo vorrà ascrivergli a colpa; anzi per essa appunto dovrà più compiuto reputarsi il suo lavoro, dappoichè, in tal guisa operando, nulla volle egli che mancasse al corredo di que' grandi che stabilirono la gloria della nostra favella. Ma non è così degli autori che oltrepassano il summentovato limite di tempo, senza esser in rapporto co' classici de' secoli anteriori; nè tampoco delle versioni più recenti dal greco e dal latino. Per ciò che spetta a' primi, non si astenne il sig. G. affatto dal riferirli nel suo ragionato catalogo; e de' secondi vi accolse egli parecchi, nè sempre, per quanto a noi pare, colla più equa imparzialità. Per esempio trovansi a n.º 1869 accennate con lode l'epistole di Cicerone tradotte dal Mabil, e non si fa motto della bella traduzione delle storie di T. Livio fatta dal medesimo; sebbene a rigore di nessuna d'esse doveasi ragionare, essendo entrambe state pubblicate nel secolo XIX. Forse stimò egli l'ultima inferiore a quella del cinquecentista Nardini; ma io dubito ch' egli abbia in ciò dalla sua i migliori critici d'Italia. Al n.º 2022 è meritamente esaltato il trattato de' verbi dell' abate Mastrofini, comechè uscito nel 1814, e tacesi del suo egregio volgarizzamento delle storie di Dionigi d'Alicarnasso e di quelle di Arriano, inserite nella collana del Sonzogno. E qui v' ha, per mio avviso, doppia mancanza. Primieramente non esiste

nell'opera del sig. G. confronto alcuno d'altri volgarizzamenti degli stessi storici Greci che offuscar potrebbe quello del Mastrofini; poscia è questi dal suo lavoro grammaticale che meritossi gli encomj del sig. Gamba, qualificato maestro tale in fatto di lingua, che a torto manifesto debb'esser attribuito l'aver passate sotto silenzio le anzidette sue versioni. Nulla dico della biblioteca storica di Diodoro Siculo maestrevolmente recata in italiano dal cav. Compagnoni (nome del tutto ommesso dal sig. G., quantunque celebre già nella fine del secolo scorso), nè delle cose dell'Imp. Giuliano volgarizzate in ottima lingua e con vero sapore d'antichità dal chiarissimo sig. Spiridione Petretini, nè di alcuni altri valorosi Grecisti che contribuirono le loro fatiche alla collana milanese. De' parecchi volgarizzamenti che si hanno delle storie di Polibio nessuno credette il sig. G. degno di menzione, fuorchè quello di M. Filippo Strozzi, tratto dal sesto libro ed intitolato: Del modo dell'accampare. Ma senza parlar delle molte altre parziali versioni di questo storico fatte nel cinquecento da valenti scrittori Italiani, e che vedersi possono citati nell'Argelati, non si riscontra fra i testi di lingua quella del Domenichi (autore proscritto dalla Crusca), quando è pur rammentato, non solo il suo volgarizzamento di Plinio, ma eziandio quello di Senofonte appetto al migliore (conforme risulta dal solenne elogio che ne fa lo stesso sig. G.) del professore Regis appartenente al nostro secolo. Vero egli è che la stessa sorte della versione di Polibio ebbe presso il sig. G. quella ancora delle vite di Plutarco del medesimo scrittore; ma questa rimane eclissata dalla eccellente traduzione che ne fece il Pompei, alle edizioni della quale il sig. G. a buon diritto consecrò parecchi articoli, laddove per rispetto alle storie di Polibio nessun confronto egli ne presenta, se per tale non vogliasi pigliare il frammento dello Strozzi.

E' sembra pertanto che il sig. G., preveggen-do che la sua condotta per riguardo ad alcuni scritti originali e volgarizzamenti più moderni gli potrebb'esser recata a parzialità, protestò nella prefazione ch'egli non tutti gli ebbe accolti, e che erasi particolarmente astenuto dal dar luogo alle opere di coloro che sono meri numeratori di sillabe, e che non apportano alla lingua se non se apparenti ricchezze. Adunque il Mabil, il Mastrofini, il Compagnoni e Spirid. Petretini hanno numerate le sillabe de' loro volgarizzamenti, e l'estensore di questo articolo, volgarizzator egli pure non ricordato

dal sig. G. d'uno storico greco, avrà l'onore d'esser aggregato a questa nuova genia d'aritmecici! Ma io credo il sig. G. troppo sincero per volere la baja de' fatti nostri, e d'altra parte non valgo a persuadermi che cotesta sciaurata numerazione sia stata da lui presa alla lettera. Non può il dottissimo bibliografo bassanese ignorare, come l'orecchio, il giudizio del quale, a detta di Tullio, è superbissimo, vuol nelle prose ancora la sua parte. Nella qual cosa erano gli antichi per avventura più dilicati che noi siamo noi, a tale che lo stesso Cicerone, che nessuno certamente avrà la temerità di tacciare di pedanteria, prescrisse ne' suoi libri oratorj leggi al metro della prosa, e Dionigi d'Alicarnasso lasciò un aureo trattato sulla collocazione delle parole. Non dee pertanto la lingua italiana, armoniosa com'ella è per eccellenza ed crede della classicità della greca e della latina, trascurare siffatto pregio, nè respinger il consiglio di quel senso, a cui fan capo gli affetti per essere trasmessi all'animo. »

Noi non possiamo di fatto negare che il *Gamba* nella sua seconda parte non siasi dipartito talvolta dal suo disegno; che troppo numero di scrittori registrati abbia del secolo XIX che proposto erasi di lasciare quasi non tocchi, e come opportune allo studio della lingua abbia incliusse sgraziatamente alcune opere che a tutt'altro fine potevano credersi destinate. Veggoni p. es. registrati tra i vocabolarj della lingua italiana quello di *chimica* tradotto dal francese dei sigg. *Klaproth* e *Wolf*, che non ha certamente in fatto di lingua alcun merito e ridonda di frasi straniere, e quello delle *belle arti del disegno*, estratto in gran parte dall'enciclopedia metodica, stampato in Bassano nel 1797 che è pieno di barbarismi e scorrezioni; ed obbliato totalmente il *vocabolario compendioso delle arti del disegno* pubblicato in Milano nel 1821, nel quale tutto si è voluto rifondere quello del *Baldinucci*, e molte correzioni si sono proposte al vocabolario della Crusca. Si è parimente tre volte registrato il nome del benemerito cavaliere *Custodi* per alcune edizioni da esso procurate, nè mai ci è riuscito di vedere accennata l'importantissima di lui collezione degli *scrittori di economia politica*, tra i quali molti eccellenti se ne contengono antichi e moderni, di cui non si è fatta alcuna menzione in tutta l'opera.

Malgrado queste minute osservazioni, l'opera del signor *Gamba* sarà sempre da riguardarsi come un lavoro

pregevolissimo per la storia letteraria d'Italia, e assai vantaggioso pei cultori della lingua e letteratura nostra, tanto più che fatta vedesi, massime per la parte antica, con esattezza e diligenza quasi scrupolosa; e non vi sarà certamente tra gl' Italiani chi non professi al' *Camba* medesimo un sentimento di riconoscenza. L'edizione altronde dell' opera è nitida in ogni sua parte, assai comoda all' uso e diligentemente corretta, cosicchè un lavoro tanto grandioso non ha abbisognato che di pochissime emendazioni.

Il dodici settembre. Azione lirico-drammatica. — Milano, 1828, tipografia del dott. Giulio Ferrario. Bellissima edizione in 8.^o gr., pag. 21.

L'oggetto di questa lirico-drammatica azione è bastevolmente indicato dalla dedica che la precede, e che è intitolata così: *Alla Sacra Maestà di Carlo Felice e di Maria Cristina di Savoia, che nel settembre del MDCCCXXVIII bearono di loro regale presenza le isole del Verbano, la famiglia Borromeo grata ed esultante.* È dunque l' inclita Casa Borromeo che agli augusti suoi Ospiti esprime gli affetti di gioja e di devozione, ond' essa all' aspetto loro tutta sentesi animare. Il componimento appartiene al genere degli Idillj, ossia dei drammi bucolici: è lavoro d'un nobilissimo giovane, nodrito allo speco delle Muse e delle Arti belle. L'invenzione è tutta propria del luogo e del faustissimo avvenimento; nitido ed elegante è lo stile; i versi dolci, affettuosi, scorrevoli, quali alla musica ed alle circostanze convenivansi.

Nuova Biblioteca di componimenti drammatici d'originale italiano, ovvero tradotti dal francese, dal tedesco e dall' ungherese non mai più stampati, nè sulle scene esposti, con notizie storico-critiche, rami rappresentanti il costume delle nazioni, e relativa ragionata spiegazione. — Roma, 1827 e 1828, presso Antonio Boulzaler. (Finora sono pubblicati quattro volumi.)

Questo è veramente il caso, che il solo frontispizio darebbe il diritto di condannare l' impresa e quelli che la eseguisciono. Lo stile che vi si adopera basta già di per

sè a ingenerare la più sinistra opinione, e per giunta si fa tosto palese ad ogn' uomo, che soltanto una miserissima scelta si può attendere da chi volendo allargarsi ai teatri stranieri s'appiglia all' Ungherese, ed ommette quelli d' Inghilterra e di Spagna. Scorrendo i quattro volumi pubblicati finora ogni dubbio diviene certezza, e ben potranno i lettori averne argomento tristissimo, solo che guardino ai titoli dei drammi che vi son contenuti, cominciando da quell' Aristobolo primo re de' Giudei, che ha uno Zoilo per confidente e ministro.

Volume I.

Aristobolo, tragedia di penna romana.

Il compenso di bella azione, dramma di Francesco Gambara.

L' iracondo, commedia in cinque atti in prosa.

Volume II.

I plebei ingentiliti, commedia di quattro atti in prosa di Bassano Finoli.

Il beneficio e la ricompensa, dramma di tre atti in prosa.

La nuova Compagnia comica, commedia di un atto di Labeno Orestasio.

Volume III.

Il Doge Dandolo a Costantinopoli, azione spettacolosa di cinque atti in prosa.

Il Giojello, dramma in tre atti del sig. Vittore Ducange liberamente ridotto ad uso delle scene italiane da Luigi Raspi.

La Lettieria, commedia in un atto del C. D. B.

Il Pique e Nique, ossia *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, Parte seconda del sig. conte Giovanni Giraud.

Volume IV.

Artaserse, tragedia liberamente tradotta dal teatro francese.

L' educazione, commedia in cinque atti di Bassano Finoli.

La Lady Savojarda, commedia in quattro atti del marchese Domenico Capranica.

Questa enumerazione somiglia grandemente ai motivi di un giudicato, e solo resterebbe a rinnovare l'esempio del Duca d'Ossuna, scacciando da tanti bellissimi capolavori quella ridicola commedia del Giraud che non è degna di una compagnia sì onorata.

I salmi volgarizzati da Luigi Pezzoli con illustrazioni di Luigi CARRER. — Padova, 1827, nella tipografia Crescini. Finora fascicoli quattro.

Quando avremo dinanzi o tutti od almeno la maggior parte dei salmi volgarizzati dal sig. Pezzoli, allora sarà opportuno il far conoscere questa difficile impresa e la lode con che il traduttore ne sarà riuscito: al presente vogliamo restringere il nostro discorso alla prefazione che il signor Luigi Carrer ha premessa a questa versione.

Sono alcune cose in questa prefazione degnissime senza dubbio di quell'ingegno che tutti riconoscono nell'Autore; pensieri luminosi e veri, espressi con grande felicità e con molta abbondanza di affetto. E vale per tutti la bella descrizione del popolo ebreo, e la maestria con che il sig. Carrer viene accennando tutto ciò che il paese e le tradizioni e la storia di quella singolar nazione potevano somministrare all'ispirazione ed alla poesia. Chi ha pensate e colorite quelle pagine vuol esser distinto dal volgo degli scrittori; e dove abbondano l'ingegno e il sapere, ivi non possono mancare nè la modestia, nè la tolleranza per ascoltare chi tiene opinioni in qualche parte diverse. Il perchè noi con sicuro animo vogliamo esporre alcune osservazioni sopra questa prefazione, dove stiniamo che qualche sentenza dell'Autore possa riuscire dannosa alla gioventù nel letterario cammino.

Considerando così in generale questa scrittura, la troviamo quasi animata da quello spirito tanto generalmente diffuso oggidì, che le regole inceppino anzi che ajutare la mente, e che i trattatisti e i maestri siano tutti o inutili o dannosi allo sviluppo de' buoni ingegni. Questa sentenza della quale si fa tanto abuso ai dì nostri, e di cui si vedranno i frutti di qui a venti anni, diventa più pericolosa, quanto più chi la sostiene apparisce degno di lode e capace di belle produzioni; perocchè allora le parole pajono acquistar fede dall'esempio medesimo di chi le pronuncia. Però ci duole altamente di sentirla con tanto calore proposta da un giovine sì ingegnoso e lodato com'è l'autore di questa prefazione. Noi innanzi tutto, a mostrare come si debbano intender le sue parole, diremo che il sig. Carrer è senza dubbio nel numero di coloro che assai per tempo studiarono

ne' buoni maestri, ai quali soltanto è lecito liberarsi con temperato coraggio dalle regole inutili, e sceverare dai vincoli della presuntuosa pedanteria quegli eterni precetti, che i filosofi nelle arti desunsero dalle opere più celebrate e dalla umana ragione. Avvi ai dì nostri in Italia l'esempio di un grande poeta a cui molti dan nome d'innovatore. Se noi guardiamo alle sue poesie, e poi a quelle dei molti che si vantano suoi seguaci, vi ravvisiamo una differenza grandissima: e se vogliamo indagare donde questa differenza proceda, troveremo che quel grande meditò altamente le opere e i precetti degli antichi, e succhiandone il fiore lasciò libero il volo al suo fortissimo ingegno; gli altri in vece cominciarono dallo shandarsi quà e là prima di avere imparato a conoscere nè il fine, nè la meta delle arti « I principj dell'arte (dice il sig. Carrer) non si veg-
» gono nè si adempiono mai con più esattezza e perfe-
» zione d'allora che l'animo è nel più alto punto d'inspi-
» razione; ed essi entrano nella mente insieme coll'appli-
» cazione. L'inspirazione ci dà le regole dell'opera e
» l'opera di già fatta. » Noi vorremmo dire in vece che i principj dell'arte sono sterili quando l'animo non è suscettivo dell'inspirazione: che bisogna studiarli non già per averli sempre alla mano, a guisa di compasso o di regolo, nell'ora dell'inspirazione, ma sibbene per esser sicuri che quando quest'ora ci arriva potremo lasciar libero il campo al pensiero, senza punto di tema ch'esso trapassi i dovuti confini: che l'inspirazione non ci dà le regole dell'opera, ma solo può dirsi che non le calpesta nè le dimentica, quando lo spirito sia già bene fortificato nei giusti principj dell'arte. Sia pur vero, com'è nel fatto, che il Tasso scrisse l'allegoria quando già era tutto composto il poema, e sol per servire alle misere dottrine di alcuni falsi eruditi d'allora: ma l'allegoria non è una regola nè un principio del bello nell'arte; nè perchè il Tasso l'abbia scritta dopo ne segue che tutto il poema sia nato dalla momentanea ispirazione, da quella ispirazione che, al dire del nostro Autore, *ci dà le regole dell'opera e l'opera di già fatta*. Se alcuno potesse mai credere così grande miracolo, noi lo invitiamo a legger le prose del Tasso, e ne sarà pienamente disingannato. E ci ricorda aver letto nel dialogo *Delle imprese*, che il grande poeta apparecchiandone una a sè stesso, immaginava l'emblema della poesia

sovrastato da quello della filosofia, a significare, dic' egli stesso, che se mai ho acquistata qualche lode di poeta, tutta la debbo all'aver prima studiato profondamente nella filosofia.

Egli è naturale che la sentenza del nostro Autore conduca alla poesia improvvisata: ed egli infatti trapassa a dire, anzi « a proclamare per intima convinzione di cosa » in sè provata, che le regole e l'applicazione piovono » nella mente gemelle, e con queste l'espressione armonica e tutte le altre qualità della poesia. » Noi che stimiamo altamente il sig. Carrer senza aver mai potuto nè vederlo, nè udirlo, non sappiamo fino a qual punto l'autorità di lui e del suo esempio possa avvalorare questa sua opinione: e quindi non vogliamo negare che a lui solo per avventura, fra tanti improvvisatori da noi sentiti, sia toccato in sorte quel privilegio di cui quì ragiona. Ma generalmente parlando il fatto sta contro alle sue parole, perchè di quanti improvvisi furono consegnati alle stampe, ben pochi hanno conservata presso i lettori quella lode che avevano conseguita da chi li sentì dalla voce del poeta, nessuno potè mai essere paragonato alle poesie meditate e limate, principalmente dal lato dell'*espressione armonica* e del verso. L'Autore è sì persuaso della sua opinione, che non dubita di soggiungere: « Mi dicano i sommi poeti se » i più splendidi luoghi dei loro poemi non si presentano loro alla fantasia accompagnati dalle forme della » lingua e del verso? » Per rispondere a questa domanda non v'ha che un'unica via, quella cioè di ricorrere ai manoscritti dei grandi poeti: ma chi non sa che i passi nei quali ammiriamo maggiori bellezze vi si trovano variati le trenta e le quaranta volte, e chè da queste variazioni appunto risulta quella eccellenza di espressione e di armonia alla quale non giunsero mai gl'improvvisatori? Se questa prova dei manoscritti mancasse, noi vorremmo inviare i nostri lettori un'altra volta alle prose del Tasso, e principalmente ad alcune sue lettere nelle quali ragiona di alcuni versi suoi proprj; e potremmo dire eziandio di aver veduto più volte il cav. Monti raggiungere quella sua tanta eccellenza di stile e di armonia per una strada ben diversa che non è quella dell'improvvisare. Finalmente poi è da notarsi che le poesie improvvisate appartengono quasi tutte al genere lirico, pel quale i principj e le

regole sono assai poche anche presso i trattatisti più rigorosi. Ma negli altri generi poetici lo sforzo degl'improvvisatori riman sempre lontano le mille miglia dall'eccellenza, perchè questa non si raggiunge senza avere lungamente meditato, prima sui grandi esemplari, poi sul proprio soggetto. Che se alcuno ci vorrà domandare donde trassero le regole coloro che ci lasciarono i primi grandi esemplari, noi gli risponderemo che li trassero dal seno della filosofia, e dall'aver meditato anch'essi sulle opere di coloro che li precedettero nello scrivere opere regolari e pensate. Presso tutte le nazioni troviamo antichissime poesie liriche: una tragedia od una epopea non la troviamo, se non presso le nazioni già adulte. Si è parlato già tanto in questi ultimi tempi, per dichiarare che cosa si debba intendere sotto queste parole *imitazione nelle arti*, a voler fuggire la pedanteria del pari che la sfrenata licenza, che noi stimiamo inutile l'aggiungere quì alcuna cosa al già detto. In quanto a noi abbiam protestato più volte che non neghiamo ai moderni (e chi potrebbe negarlo?) il diritto di battere nuove strade, di trovar nuovi generi nelle arti: ma crediamo che quanto più lo scrittore vuol dilungarsi dagli antichi esemplari, tanto più gli convenga esser filosofo per non ismarrire o perdere affatto il fine dell'arti stesse. Senza ispirazione non v'ha poesia; ma l'ispirazione di per sè sola non costituisce i grandi poeti. Per sino nel genere lirico, dove l'ispirazione è senza dubbio il principal fondamento, non si può dir ch'essa basti; e noi ne attestiamo appunto gl'improvvisatori.

Dopo queste generali sentenze l'Autore si fa più vicino al suo tema, e parla della poesia del popolo ebreo. Egli è quì dove ci par veramente che il suo ingegno si mostri in tutta la forza di cui è dotato, e dove l'erudizione e l'affetto si uniscono per presentarci alcune pagine che nessuno potrà leggere senza concepire un'alta stima di chi le ha vergate. Bisogna conoscere così la storia delle nazioni, le loro usanze, le loro credenze, se vuolsi poterne apprezzar degnamente le opere dell'ingegno. Discendendo poi a parlare dei Salmi, comincia l'Autore dal proporre, *se importi assolutamente ad un traduttore il conoscere la lingua ebraica*, e risponde risoluto, che no. E noi pure consentiamo in questo suo avviso, sì per la grande incertezza nella quale sappiamo che avvolgonsi anche i più lodati

conoscitori dell'idioma ebreo, e sì maggiormente perchè i salmi dei cristiani sono quelli della Vulgata, che di traduzione si è convertita per noi in un vero libro originale. « La versione che si cava dalla Vulgata, dice il sig. Carrer, non è già una traduzione di traduzione; perchè nella Vulgata è la verità che ha tradotto sè stessa per farsi intelligibile dell'un capo all'altro del mondo. » Queste parole ci sembrano degne di molta lode; e bastano, se non erriamo, a far conoscere quanta stima si debba fare dell'Autore. Ma di quì egli passa ad esporre una sua opinione alla quale non possiamo punto assentire. Egli si sdegna contro di coloro che vogliono tradurre la Bibbia in tante lingue quante sono le nazioni che pregano il Dio di Giacobbe e d'Isacco, perchè « una debb'essere la lingua della preghiera. » Noi invece vorremmo che una sola fosse la preghiera, come uno è l'Eterno al cui trono la innalzano tutt'i credenti; ma pensiamo che la preghiera e la parola siano due cose distinte, e che quella sarebbe molto più fervorosa, se questa fosse intesa da tutti. « La lingua della piazza e della camera (dice il sig. Carrer) non deve nè può esser quella della Chiesa o del Cimitero »; ci debb'essere pei morti una lingua « differente da quella con cui forse abbiamo insultati vivi quelli che ora lamentiamo sepolti. » Queste cose a noi sembran piuttosto rettoriche ed apparenti, che filosofiche e vere. Perchè mai l'uomo dabbene non potrà pregar pace ai defunti con quello stesso linguaggio con cui li ha consigliati o beneficiati viventi? Perchè la madre non potrà raccomandare al suo Dio i proprj figliuoletti con quella stessa favella con cui vien loro insegnando, che lassù nel Cielo v'ha un padre immensamente benefico, al quale potranno ricorrere, quando si veggano derelitti e deserti da tutte le creature del mondo? Pare anche a noi una cosa mirabile e commovente « la femminetta che, senza aver imparato il latino, recita sotto voce l'ufficio divotamente, e intende i salmi per discrezione »; ma crediamo che i salmi e le altre preghiere non sarebbero sì di frequente recitate con cuor vòto e gelato, se fossero intese da tutti: e ci pare un gran danno che quella pietosa femminetta, la quale avrebbe un cuore capace di così vive e sante emozioni, debba intendere (e questo pure è difficile a credersi) per *discrezione* le sue preci, ed esporsi al

pericolo di *commettere degli errori, e storcerne i sensi*. Noi abbiamo esposta in questo argomento quella opinione che il nostro giudizio ci ha suggerita: non ignoriamo per altro, che a voler sciogliere questa controversia verrebbero in campo più gravi considerazioni, delle quali non è nostro istituto il parlare.

Se alcuno si maraviglia perchè sopra una prefazione non lunga abbiamo scritto un articolo, quasi vorremmo dire prolisso, noi lo preghiamo a considerare che le poche pagine del sig. Carrer sono ridondanti di cose, e che per la molta opinione in cui l'Autore è meritamente tenuto, non sarà forse inutile l'avere o contrastate o chiarite alcune sue sentenze.

Saggio storico, statistico, mineralogico, medico, botanico sul monte Erice, sua città e suoi dintorni, di Leonardo SAMMARTANO e SALERNO, dottore in medicina, ecc. — Palermo, 1826, presso Lorenzo Dato, in 8.º

Per quanto modesto possa credersi questo scrittore, egli annunzia tuttavia nel frontespizio che scrive alla patria ed alla posterità, e nel rovescio di quel foglio colle parole di *Plinio* il giovine accenna di volere nella caducità della vita umana lasciare qualche cosa che attesti aver egli vissuto; e questo maggiormente ci impegna ad esaminare quale sia la natura, quale l'indole, quale la tessitura, quale l'ordine e il contenuto del suo libro.

Nell'introduzione si parla da principio dei pregi tanto naturali quanto morali della Sicilia, delle sue epoche luminose e dello stato florido che essa conservò dopo le invasioni dei barbari; quindi si viene a ragionare del monte Erice, oggi detto di S. Giuliano, come di una delle sue parti più importanti. Sorge esso isolato su le coste occidentali, e maestosamente sovrasta Trapani; e i suoi dintorni racchiudono, a detta dell'A., quanto la Sicilia offre di meglio in tutta la sua estensione e grandezza, e monumenti altresì dell'antica sua floridezza e cultura: parlasi in questo luogo della fertilità e dell'amenità delle campagne, dei boschi, degli uliveti, delle vigne, degli alberi di varj climi, dei prati smaltati da olezzanti fiori, delle valli amene e delle colline, dei monti, delle grotte, dei fiumi, dei laghi e

delle acque dolci e minerali, della caccia abbondantissima, dei numerosi armenti, e delle miniere e delle cave che in questa regione si trovano. Il monte si alza sopra il livello del mare sino a 3,654 piedi parigini, e questa è dopo l'Etna la più alta montagna della Sicilia; la sua formazione è di roccia calcare conchigliare, che copre altra più antica e compatta, detta da alcuni *di transizione*; vi si trovano grotte ed antri, le quali mentre ora non presentano se non che curiosità naturali agli occhi del geologo, destarono negli antichi tempi idee poetiche e favolose; e quindi sortirono i nomi di grotte del *Gigante*, dei *Ciclopi*, di *Polifemo*, ecc. Rimprovera in questo luogo l'autore ad alcuni scrittori l'amore della novità e del maraviglioso, e la forza di una sfrenata fantasia; ma poco dopo, presentando il quadro che si scorge dalla vetta di quel monte, e che comprende le coste dell'antica Cartagine e una grandissima estensione dei mari Africano e Tirreno, si abbandona anch'egli alla seducente idea, che *Venere* lasciasse Gnido e Citera per godere lieti giorni fra gli abitanti di Erice.

Accennandosi gli avanzi che da quella vetta si veggono di antichissima città, sembra l'A. escludere a stento l'idea che l'antica Camesena fondata fosse da *Cam*, 268 anni dopo il diluvio; ma in essa riconosce la Erice, pure antichissima, fabbricata dal re Sicano dello stesso nome, figliuolo di *Venere* e di *Bute*; ed eccoci adunque di bel nuovo nel regno delle favole. Rammentandosi quindi i monumenti che in Erice esistevano, e dei quali scopronsi tuttora le ruine e gli avanzi, si richiamano alla memoria le vicende dei tempi favolosi ed eroici, e quindi *Venere* e *Bute* ed *Erice* ed *Ercole* e *Dedalo* e *Dorico* ed *Aceste* ed *Elimo* ed *Enea* ed *Anchise*, che si pongono in linea con tutte le nazioni in Erice passate dal tempo dei Sicani sino ai *Borboni*.

Lasciamo la descrizione sommaria che si fa dello stato attuale di Erice, delle sue chiese, de' suoi monasteri e conventi, del suo spedale e del suo collegio, non che del suo territorio, che colla città fu sempre demaniale, e de' suoi confini, non che della dimora che vi fecero varj regnanti. *Eccelsa* fu nominata, forse per la sua altezza; la sua latitudine è di 38° 9'; la sua popolazione, numerosissima nei passati secoli, ora appena ascende a 9,000 abitanti. —

Non impugneremo che la purità dell'aria e la salubrità dei cibi abbiano contribuito alla produzione in que'luoghi di corpi robusti e di menti ingegnose; ma non sappiamo se gli eruditi saranno per accordare concordemente a quella patria il poeta lirico e filosofo *Probo*, detto *Tiresia* e *Stesicoro*, il geometra *Marino*, che fu sempre creduto di Tiro, il leggista *Alinaste*, il servo di *Lucio Gracco*, famoso sonatore di fistola e l'eroe *Portunno*; non contrastandosi ad Erice la gloria di avere prodotti un santo cardinale, alcuni beati, alcuni dotti regolari, varj professori di musica, e filosofi e storici e guerrieri, accennati dall'autore e che alcuno forse non udi mai nominare.

Dopo copiose lodi tributate ad Erice ed agli Ericini, maschi e femmine, si accennano gli autori che scrissero intorno a quel paese, benchè di alcuno soddisfatto non mostrisi il nostro dottore, e questo è il motivo per cui spinto da amore di patria egli si è accinto alla compilazione di un'opera, tuttora, com'egli dice, desiderata. Una lunga serie nomina egli quindi di autori da esso consultati, e dai più antichi, tra i quali non vorremmo vedere registrato *Annio di Viterbo*, venendo ai moderni, come *Fazello*, *Cluverio*, *Massa*, ecc. coi quali certamente non può collegarsi *Diodoro Siculo*, nomina *Spallanzani*, *Brydone*, *De Borch*, *Swinburne*, *Blaquiere*, *Denon*, *Houvel*, *Stolberg*, sino *Münter* e *Riedesel*, e dimentica, o mostra di non conoscere, il celebre *d'Orville*!! Chiude l'A. la sua introduzione col dire che ha rigettate tutte le fantasie poetiche, delle quali però si vede buon fascio nell'introduzione medesima, i giuochi di parole, gl'insipidi racconti, i fantastici argomenti, la studiata eleganza ed i *pregi dello stile*, ed in quest'ultimo particolare lo crediamo veritiero.

In nove parti è divisa tutta l'opera, delle quali si presenta ora un prospetto generale delle materie in essa contenute, e delle quali non si trova in questo volume se non che la prima, compresa in sole 80 pagine. Versa questa sul monte Erice, e indicato il luogo ove esso sorge, passa l'A. a parlare a lungo de' suoi nomi e della loro etimologia, citando ancora il *Cluverio* tra *Diodoro* e *Plinio*, il *Calepino* con *Strabone*, *Crispino* con *Ovidio*, ecc.; parla poscia della sua altezza, della sua circonferenza e della sua figura, e l'altezza dice particolarmente celebrata dagli storici e dai poeti, accennando per incidenza le nebbie

di quel monte, la loro natura e la loro innocuità, fondata su la loro provenienza dal mare, o da vapori della terra trasportati dai venti, non mai da stagni o da paludi.

Passeremo oltre alla descrizione della montagna in generale, cioè delle sue ricchezze e delle sue delizie, già accennate nell' introduzione, coll' aggiunta in questo luogo delle vaghe e pittoresche vedute che essa presenta; così pure lasceremo la descrizione particolare *delle vie vetturali e rotabili*, dei conventi, delle chiese e dell' antro di S. Gregorio, nel quale l' A. con pia credenza anzichè con sana critica, vorrebbe insinuare avere soggiornato qualche tempo da anacoreta quel santo pontefice.

Tra le piante medicinali di quella montagna, che egli definisce inutilmente esseri organizzati che vivono privi di senso, e che hanno perciò un movimento organico e non spontaneo, rammenta la salicornia, la veronica, la beccabunga, la verbenà nodiflora ed officinale, la salvia sclarea, la valeriana rossa e la celtica, che è il nardo alpino, il croco o zafferano vernale, il cipero lungo e l' esculento, la scabbiosa, la robbia, la piantaggine e la sanguisorba, alle quali aggiugne la cinoglossa, la polmonaria, la lisimachia, il convolvolo maggiore, la soldanella e alcune piante velenose, tra le quali il giusquiamo, la mandragora, la belladonna, la dulcamara, il solano ortense e il sodomèo, e da queste crede mosso *Seneca* a far raccogliere sul monte Erice i pomi da *Medea*. Trovansi ancora in quel monte l' edera elice, la vinca pervinca, l' erniaria glabra, il botri, la centaurea minore, la cicuta che nominare potevasi tra le velenose, la tapsia e alcune specie di atamanta, l' angelica domestica, la sassifraga, il sommacco e il sambuco nero o montano. Nota altresì l' A. di aver trovato nel monte la scilla marittima, l' agave americana, il rumice verticillato e il colchico; più l' epilobio irsuto, l' erica volgare e il poligono maschio, ma il modo in cui nomina la saponaria, l' anagiri fetida, il corbezzolo, l' ombilico di Venere, varj sedi, l' acetosella, la porcellana, varj euforbj, l' agrimonia eupatoria, il mesembrianteno cristallino, la celidonia, la ninfea bianca, la peonia, l' elleboro verde, alcuni tenerj, il camedrio, la satureja giuliana e la capitata, l' issopo, la tlaspi, la co-clearia, la lunaria, alcuni geranj, la fumaria, molte ginestre, la liquirizia ed altre piante che per lo più non sono

medicinali, induce a credere che queste comuni non sieno in quel monte, ma in esso però vedute o scoperte dall'autore, nè molto esatto si mostra egli nell'apposizione de' nomi botanici, che spesso differiscono dai linneani.

Al proposito delle acque dolci, del loro numero e della loro natura e qualità, si ripetono le generali notizie intorno alla formazione dell'acqua; intorno alla sua discesa su la terra in forma di rugiada, di pioggia o di neve, al suo solidificarsi in diaccio, o ammassarsi in sorgenti, in stagni, in laghi, in fiumi, le quali cose, non si saprebbe indicare per quale cagione, chiaminsi *momenti di novità*; si registrano poscia varie sorgenti, che nulla per verità hanno di singolare. Sotto il titolo di *stato geologico del monte* si ripete quello che già fu detto nell'introduzione riguardo alla calcaria conchigliare posta alla superficie, e soltanto si accenna che la calce carbonata, o il carbonato di calce antico che l'A. gratuitamente chiama *primitivo*, forma l'interno o il nocciuolo del monte, e gravemente rigetta il principio, che la terra calcare provenga dagli animali marini, solo perchè la calcaria fu posta nel numero de' principj terrosi. Quel carbonato si descrive di *grana finissima, di rottura secca* (noi diremmo piuttosto di *frattura lucida*), e di color bigio; ma noi non potremmo ammettere, che non contenga *alcun vestigio di animale marino*. Fra i minerali del monte si accennano le terre semplici, la silice, l'allumina, la calce e la magnesina, poi queste terre medesime in diversi modi combinate, poi le crete, mescolate alcuna volta con ossido di ferro e sparse di conchiglie marine; poscia la mica, e la soda e la potassa che noi dubitiamo trovarsi in forma nativa o pura in quella regione. Parlasi di una miniera d'argento nella contrada detta dell'Argentaria, donde però non dicesi tratto alcun metallo se non ne' tempi passati; parlasi del rame, del ferro, dello stagno e del mercurio, che si asseriscono esistenti in quel monte nello stato di ossidazione, e dai quali non si trae alcun partito, proponendosi l'A. di fare qualche scoperta, se la sorte non gli sarà ingrata. Parla egli altresì dei sali alcalini e terrosi, cioè dei muriati di soda e dei carbonati di calce; e tra questi registra alcuni bellissimi marmi bianchi e colorati, ed alcuni alabastri, senza notare se quelli e questi provengano da cave, o trovinsi accidentalmente ed in pezzi

staccati nella montagna, il che siamo indotti a credere dalla notizia che si dà, che que' marmi si trovano più facilmente nelle parti basse e nei dintorni del monte che non nella regione più alta. Tra i marmi e gli alabastri registrate veggonsi le pietre focaje, i porfidi, i diaspri, il quarzo, ecc.

Molto anante ci sembra l'A. delle grotte, e quindi a lungo descrive queste da lui sovente nominate *antri*, colle stalattiti e stalagmiti che si trovano nel loro interno; e mentre sembra in molti luoghi rigettare le tradizioni mitologiche, ammette che quelle grotte servirono di ritiro alle ninfe dei boschi ed *allo stuolo*, com'egli dice, *delle deità campestri*. Descrivendo partitamente quelle grotte, senza risparmiare nè pure le favole che di esse raccontansi, introduce alcune ricerche *storico-critiche* sopra *Polifemo* e sopra l'arrivo d'*Ulisse* in Erice, ma non fa uso della sana critica là dove rammenta le monete in onore di *Ulisse* coniate in Erice. Lasciando però intatto il punto della venuta di *Ulisse* in Sicilia, pretende di mostrare la esistenza e l'abitazione nel monte Erice dei Ciclopi e dei Giganti, non escluso *Polifemo*. Come mai pretende egli dopo di questo di soggiungerci le sue idee *su la genia, sul carattere, su la natura e su i varj nomi de' Giganti*, e di comunicarci le sue idee *su la verità delle istorie dei tempi oscuri e favolosi, onde si possa meglio conoscere sotto qual punto di vista si debbano considerare i Giganti, i Ciclopi, le Divinità e gli Eroi*? Frenare egli vorrebbe la bile e lo spirito irrequieto degli scettici e pirronisti de' nostri tempi, avvezzi sempre a spregiare e a non credere, anzi a negare tutti i fatti; ma dubitiamo assai ch'egli riesca nel suo intento, qualora non parli dei dommi di fede ortodossa, che trattati egli dice come favole da que' pirronisti.

Continuando l'esame della montagna, parla della sommità di Erice, di una grande pianura che vi si trova, delle *niviere*, probabilmente ghiacciaje, che egli non descrive, e finalmente della salubrità dell'aria che vi si respira. — Così finisce questa prima parte dell'opera, alla quale dovrebbero susseguire altre otto. Se da questa ci è lecito formare giudizio dello scrittore, diremo che egli è spinto da caldo amore di patria; ch'egli perciò tutto vorrebbe trovare in Erice e tutto ad essa riferire; che non sempre fa uso della più sana critica, nè si mostra

al livello delle dottrine e delle cognizioni de' tempi presenti, e che quanto all' eleganza e ai pregi dello stile, bramieremmo di vederlo ne' seguenti volumi migliorato, se egli intende di scrivere per la posterità e di lasciare di se onorata memoria.

De' Siculi italici fondatori d' Ancona, lettere di Agostino PERUZZI. — Ferrara 1826-1827 dai torchi di Gaetano Bresciani, in 8° di pag. 170.

Questo erudito scrittore nelle sue *Dissertazioni Anconitane* già da molt'anni pubblicate, premettendo ch' egli per popoli primitivi, o come pure si chiamano, Autottoni indigeni umbri, intendeva quelli che discesi dalla famiglia Noetica in queste regioni si stabilirono e le abitarono anteriormente ad ogni immigrazione di greche colonie, sostenuto aveva che tra quei popoli erano i Siculi nominati da *Plinio*, che nel Piceno ne' più remoti tempi si stabilirono, e quindi dedotta avea la conseguenza che i Siculi italici fondata avessero Ancona. Contra questa opinione levaronsi il canonico *Gaetano Baluffi* in una sua dissertazione *dei Siculi e della fondazione d' Ancona*, pubblicata nel 1821 in 8.°; e il P. maestro *Brandimarte* in un' opera intitolata: *il Piceno annuario*, o sia *la Gallia Senonia illustrata*, che uscì alla luce in Roma nell'anno 1825, parimente in 8.° Il can. *Peruzzi* annunzia che già fino dall'anno 1822 preparata aveva la sua risposta al *Baluffi*, ma che ritardata ne aveva la pubblicazione alla comparsa di un nuovo avversario, il quale anche alla opinione del *Baluffi* opponevasi. Sì l'uno che l'altro supposero che gli Anconitani fossero di greca origine; il primo li credette *siculi enotri* venuti per terra, il secondo *greco-fenicìi* venuti per mare, mentre il *Peruzzi* costante mostrasi nella sua sentenza che italici fossero, anteriori ad ogni greca colonia.

Ecco dunque l'argomento di queste lettere sparse di squisita erudizione e di savj ragionamenti, la prima delle quali porta la data del 10 marzo 1826, e l'ultima quella del 15 aprile 1827. In queste si studia l'autore di mostrare che i Greci non fecero per l'Italia alcuna spedizione se non dopo la guerra di Troja, e questo lo reputiamo assai ben provato, come pure il principio che innanzi all'epoca Trojana l'Italia fosse abitata. Sta bene altresì che

il *Peruzzi* non facesse i Siculi immediati discendenti di *Jafet*, come gli fu opposto, ma in vece nipoti o pronipoti di *Gomer*; ma egli che si duole col *Brandimarte* per averlo fatto autore di un sistema (pag. 3), troppo leggiermente a nostro avviso fa autore di altro sistema il cav. *Bossi*, il quale nella sua *Storia d'Italia* riferì come posta in campo da *Giovanni Fabbroni*, dal conte *Gian Rinaldo Carli* e da altri l'ipotesi che nell'epoca della creazione del mondo e degli esseri organizzati piacesse all'architetto supremo della natura di non far nascere una sola quercia, ma di farne spuntare le migliaia ad un tempo; e siccome è stato probabilmente creato ad un tempo un gran numero di uccelli e di pesci, sia stato ancora sparso un numero di famiglie sopra diversi punti del globo, le quali tutte avrebbero prodotte delle nazioni. Il *Bossi* che non già come sostenitore di questa sentenza, ma piuttosto come favorevole a questa ipotesi, avrebbe potuto citare molti degli scrittori cattolici che trattarono dell'origine delle nazioni americane, registrò questa pure tra le varie opinioni emesse intorno ai primi abitatori dell'Italia; citò le fonti alle quali attinto aveva, non si fece mai autore di sistema, parlò sempre d'ipotesi, e non usò il nome di sistema se non se per mostrare che con questo modificato si sarebbero potute combinare le diverse opinioni su di una origine tanto combattuta; non è quindi maraviglia s'egli, parlando sempre di sola ipotesi e di opinioni altrui, credette rispettosamente di prescindere per un istante dalla storia mosaica e dalla universalità del diluvio, soltanto per far vedere come con quella ipotesi poteva risparmiarsi di ricorrere alle incerte discendenze di *Cham* e di *Gomer* ecc. Del rimanente, per quanto ci sembra, il *Bossi* e in quell'opera e in altri suoi scritti si mostrò sempre rispettoso alle verità rivelate, e anche il *Peruzzi* ci accorda (pag. 24) ch'egli ben riconobbe l'antichità della storia mosaica.

Prescindendo dalla parte polemica che in queste lettere ha portato uno spirito ed uno stile di controversia, molti punti importanti di storia e di erudizione vi sono con maturità e con sano criterio discussi ed illustrati. Nella seconda lettera, per esempio, si mostra che i Siculi fondatori d'Ancona, Greci non erano nè di Grecia venuti per mare o per terra, ma in quel paese stabiliti avanti qualunque greca colonia, e quindi si fa vedere non immenso,

nè impossibile, nè irragionevole, cioè non motivato da alcuna ragione, il viaggio dei Gomeriti dall'Oriente alle frontiere dell'Europa; nella terza si conferma la proposizione che i Siculi debbono essere tenuti fra i primitivi popoli italici, non perchè discendenti di *Jafet* o di *Javan*, o d'altri noachici, ma perchè già stanziati in Italia avanti i Greci, e non Greci di schiatta; e si dichiara quindi il valore dei nomi di *barbari* ed *indigeni* da *Dionisio* dati a que' Siculi; nella quarta si parla a lungo degl'Itali primitivi, e si riconosce che il *Bossi* nella sua *Storia d'Italia* non si mostrò punto partitante delle greche origini, ma varj popoli e tra questi i Siculi annoverò tra gli originarj, al quale proposito dottamente si esaminano i testi di *Dionisio* e di *Pausania* relativi alla venuta de' Greci in Italia; provasi nella quinta che i Pelasgi per testimonianza de' più gravi classici scrittori non erano Greci; nella sesta si discute la pertinenza delle più antiche lapidi italiane, che agl'Itali primitivi si rivendicano, e questo argomento si continua nella settima. L'ottava versa sugli Enotri, che distinti si vogliono dai Siculi, e in essa si fa vedere che *Strabone* non chiamò città greca Ancona, se non perchè fabbricata credeva dai Siracusani, greci di fatto, sottrattisi alla tirannia di *Dionisio*; la nona è destinata ad esaminare il testo di *Tucidide*, col quale si volle provare che i Greci non avevano mandato, nè potuto mandare colonie in paesi stranieri innanzi all'epoca trojana, e questa discussione si continua nella decima; si corregge la lezione *Arcadum* di alcune edizioni, in quella più giusta di *Siculorum*, o meglio ancora *opicorum*, consentita pure dal *Bossi*, e altri passi si esaminano di *Erodoto* e di *Plinio*; nelle seguenti in fine si tratta dell'epoca della fondazione d'Ancona, e della partenza de' Siculi dall'Italia; dell'antica grandezza dei Siculi e degli Umbri; della migrazione de' Siculi dalle terre anconitane nel Lazio, al quale proposito si discorre anche degli Aborigeni e de' Pelasgi; dell'epoca dell'arrivo dei Siculi in Italia, e del regno di Italo; bella soprattutto è la risposta alla domanda dell'avversario: « se noi non fummo Greci, e fummo sì antichi, perchè fra noi tanta ruggine greca? » « perchè, si risponde, in noi Italiani di nome dura il perpetuo vizzo di ammirare ogni ruggine straniera e disprezzare il nostro acciaio nativo; » si mostra poi che que' primi abitatori indigeni avevano alfabeto, e

lettere, e mitologia, e scienze ed arti avanti i Greci, dimostrandosi altresì che le parole di *Aristotele* citate dagli scrittori e anche dal *Bossi* relativamente al ritorno dei Cretesi Japigj nella Grecia, non servono a confermare la vetustissima grecità dell'Italia, e non si oppongono a quelle dello storico *Dionisio*. La Lettera 16 è diretta a confutare alcuni calcoli dall'avversario istituiti e da esso chiamati di *ribassamento*, intorno *Italo* Enotro e duce de' Siculi enotri, intorno il regno di *Saturno* nel Lazio, e intorno la venuta de' Siculi negli agri palmense, adriano e pretuziano.

Col corredo di molte buone ragioni e di molta dottrina rigetta il *Peruzzi* i calcoli, le allegazioni e gli argomenti dell'avversario, e ci è piaciuto singolarmente il trovare in queste lettere uno spirito di moderazione, e le maniere più dolci nella controversia, benchè dolci non fossero molte espressioni ne' suoi attacchi adoperate dal *Baluffi*; abbiamo solamente notata in dette lettere una profusione di punti ammirativi accumulati (!!!) sotto le sentenze avversarie, di alcuni dei quali è stato regalato anche il nostro cav. *Bossi*. Convien credere che il *Baluffi*, trattato sempre con modi amichevoli dal *Peruzzi*, abbia persistito nel deviare dal sentiero della moderazione e della urbanità, perchè la lettera 17.^a ed ultima non contiene se non che una seria ammonizione, che il *Peruzzi*, dicendosi vecchio ed infievolito di forze, manda al suo giovane avversario, perchè si vergogni delle sue amare ed ingiuriose espressioni, e si astenga da termini improprij nelle quistioni letterarie, il che vorremmo vedere applicato a tutti coloro che ne' loro scritti involgono controversie.

Vita di Napoleone Bonaparte, ecc. di sir Walter Scott, traduzione dall'inglese dei signori L. TOCCANI ed A. CLERICETTI. — Milano, 1828, presso gli editori degli Annali universali delle scienze, ecc., in 12.º, tomo III, di pag. 164. A scansare ogni equivoco avvertiamo che il prezzo d'ogni volume di quest'edizione è di austriache lir. 1. 50 in carta comune, lir. 3 in carta velina. Prezzo tenuissimo.

Nell'annunciare quest'edizione espresso abbiamo il desiderio nostro per una maggiore diligenza nelle correzioni della stampa. Ora ci è grato l'avvertire che i pochi errori

da noi osservati ne' due primi tomi non incorsero che in alcuni esemplari, essendo stati corretti negli altri; talmente che quest'edizione può pregiarsi anche come una delle più accurate. E qui aggiungeremo che i traduttori hanno altresì corredata la loro versione di opportune note tendenti od a chiarire alcune espressioni od a rettificare il testo originale.

SCIENZE.

Sulla prova in genere secondo il regolamento generale del processo civile austriaco. Trattato del chiarissimo signor dottore Carlo Giuseppe PRATOBEVERA, vice-presidente dell' I. R. tribunale d' appello dell' Austria inferiore, membro dell' I. R. commissione aulica di legislazione giudiziaria e politica, già rettore magnifico dell' Università di Vienna, ecc.

Della prova per confessione;

Della prova per documenti;

Della prova per giuramento;

Della prova per testimonj;

Della prova col mezzo d' ispezione oculare e di periti.

Trattati dello stesso autore. Versione dal tedesco per cura dell' editore. Verona, Giuseppe Rossi editore. — Milano, 1827-1828, coi torchj del tipografo Placido Maria Visaj. (Escono per associazione.)

Questi sei trattati, che si pubblicarono separatamente, formano uniti insieme un perfetto lavoro sulla prova secondo il Regolamento del nostro processo civile, nè sarebbe facile il rinvenire in questa materia una quistione di qualche importanza, che non vi fosse discussa a fondo con rara acutezza e dottrina. Ne parve quindi assai opportuno consiglio il dar principio con un' opera di tanta bontà all' utilissima impresa di pubblicare i migliori commenti che sulla legislazione austriaca furono dettati in Germania, e ben possiamo accertare che ne verrà al foro un giovamento grandissimo, se anche in avvenire il lavoro sarà diretto colla perspicacia e saggezza che fu manifestata sinora. Noi potremmo quasi farcene mallevadori vedendo

annunciato pel prossimo fascicolo l'eccellente Trattato del professore Winiwarter sul *possesso*, al quale succederà necessariamente l'altro pur lodatissimo dello stesso autore sulla *prescrizione*.

L' Emilio disingannato, Dialoghi filosofici, opera del conte Alfonso MUZZARELLI, per cura della Pia associazione, vol. I — Venezia, 1828, Gattei, in 8.º
Di questa Collezione pubblicasi un volumetto al mese.
Dell' Emilio è già uscito il vol. VI.

Il titolo o l'argomento del libro suona ben alto, ma ci conviene andar per le lunghe prima di vederlo trattato. Laonde chi ha soverchia fretta passi oltre l'invito del ragioniere sottoscritto, Paolo Arcangeli, amministratore della Pia associazione, passi oltre il nuovo Elogio del canonico conte Alfonso Muzzarelli Ferrarese; e giunto a un terzo del volume, allora incominci a leggere la Prefazione dell'autore, e poi le *Illustrazioni* all' Emilio disingannato, ed eccolo al primo dialogo, letto il quale non altro si pretenda dell'opera stessa, perchè succedono ben tosto altre *Illustrazioni* al dialogo primo, dalle quali siam condotti via via al termine del volume. Che se mai al lettore impaziente d'ogni dimora pur venisse talento di sapere quanta materia in quel *Nuovo Elogio* si contenga, lasci che per noi si riferiscano le cose in succinto. Quivi, dopo un proemio di alcuni complimenti, si narra come il Muzzarelli nacque da nobilissimi ottimi genitori, e come, dopo essersi distinto fin dalla più tenera età per saviezza e per ingegno, diede il nome alla Compagnia di Gesù. Egli ben presto pubblicò uno scritto ascetico, che fu *la bella aurora di una vita di lume e di virtù*; divisa la vita tra lo studio e la pietà, fu precettore di belle lettere, teologo, scienziato, prosatore e poeta di gran merito. Nei torbidi tempi, non ha guari trascorsi, in cui Roma fu ravvolta, egli co' suoi scritti si oppose al torrente che minacciava di straripare, e coi principj antisociali ed irreligiosi sovvertire ogni ordine, ogni legge ed ogni morale. Specialmente nella sua *Lettera a Sofia* ei prende di mira il deismo, e prima di parlare di questo espone con bell'ordine e con molta filatura d'idee alcune nozioni chiare sul giansenismo, da lui chiamato (certamente

con poca carità) *il braccio destro, l'origine e la conseguenza del deismo. Con assai leggiadra invenzione (e sì che non trattasi di romanzi) e con uno stile sciolto e il più naturale dipinse in tal opera, a guisa di quadri, i teologici sistemi diversi intorno alla Grazia.*

Dalla Lettera a Sofia e da altre operette l'autore dell'Elogio passa all'Emilio Disingannato, alla quale opera ci promette fin d'ora le sue Illustrazioni, e ci assicura che additerà i fonti onde quelle furono, attinte per evitare la taccia di plagiaro che gli potrebbe essere apposta *dai malevoli e dai letterati.* Segnono altre ed altre opere del Muzzarelli più o meno estese, più o meno importanti, ed altre vicende più o meno triste, e quella al certo deplorabile e tristissima di sua prigionia, a cui fu condannato sotto il governo di Napoleone per cagioni religiose e politiche, e del suo esiglio in Parigi, ove dopo aver dati luminosi esempi di pietà e d'ogni virtù cristiana, abbandonò questa mortale carriera. Segue un *catalogo delle opere del conte Alfonso Muzzarelli Ferrarese*; quindi un *Saggio di sua poesia.* Ma non più, che per non provocare la pazienza de' leggitori, noi mettiamo la nostra a troppo cimento. Se all'encomiatore non veniva a grado l'*inesatto e secco articolo* sulla vita del Muzzarelli inserito nella *Biografia universale* (essendosi non di meno giovato di essa per le notizie di Gian Jacopo), perchè non vi contrappone egli in disparte correzioni ed aggiunte, senza occupare più del quarto un volume della Pia associazione? Il sig. Arcangeli dice nel suo Invito a pag. VI, che intorno al Muzzarelli si *faranno precedere alcuni cenni biografici*; perchè mai ci si dà ora un prolisso penegirico? Egli fin dal principio ci avverte, che scopo della Pia associazione è *la stampa e diffusione di libri morali, e soprattutto di quelli in cui vengono confutati con maggior forza gli errori de' moderni increduli, e si dimostrano le verità della religione cattolica*; perchè dunque tanto trattenerci sulla stampa di un elogio privato in cui, come dal pergameno, si tessono le lodi di un religioso, per quanto egli sia venerabile e grande? I leggitori, come che credere si debba che siano tutti buoni cattolici, e perciò bramosi di essere o rafforzati nella fede o premuniti contra l'errore, non tutti sono però confratelli dell'autore, non tutti concittadini suoi; anzi moltissimi sono stranieri o forse non tutti non

si agevolmente proclivi a qualche particolare opinione e dottrina di lui: perchè dunque predicarci con tanto fasto ogni sentimento del Muzzarelli, come se fosse un' emanazione del Vangelo? L' Encomiatore parlando di sè stesso, dice che forse non è ignoto alla letteraria repubblica per qualche lavoro sulle lettere e sulle arti: ciò gli torni pure a molta gloria: ma confessando egli di non avere ancor dato alcun pubblico saggio di essere nelle filosofiche materie versato, o nelle sacre e teologiche discipline; perchè or vuole avventurarsi col sentenziare così da inesperto su materie delicate del diritto ecclesiastico e col giurare con tanto struggimento sulle parole del suo autore?

All' *Emilio Disingannato* va avanti una prefazione dell' autore, dalla quale possiamo rilevare l' intento e il metodo da lui osservato. *Ho formato*, egli dice, *un sistema di prove dedotte e connesse a favore della religione, soggiugnendo a ciascun capo le difficoltà del signor Gian Jacopo, e le mie risposte . . . oltre ciò non è il solo Emilio di Rousseau, che io prendo a convincere . . . con questa occasione ho voluto affrontare le più vive obbiezioni de' più scaltri deisti.* In breve quest' opera ci si presenta come una compiuta apologia di tutto ciò che riguarda le materie più rilevanti di nostra religione; ed è stesa per dialoghi, affinchè con maggior varietà e piacere sia trattenuto il leggitor, e talvolta si uniscano materie disparate, le quali senza un cotal disordine non si potrebbero succedere sotto altra forma di scrivere. Il primo dialogo contiene i motivi del disinganno d' Emilio. Questi, già educato nella scuola di Gian Jacopo, si reca a Parigi, ov' è da per tutto accarezzato: uscito per tempo dalla patria incontrati avea tutti que' pericoli, ai quali suole soggiacere l' età inesperta ed affidata a sè sola; ma finalmente ei pone l' ingegno a ben fare. Di un prodigio del deismo è divenuto un modello di un cattolico. Quantunque amasse il viver solitario per sottrarsi ai motteggi degl' increduli, pure il nascondersi anche a Gian Jacopo gli pareva un' inciviltà e forse un' ingratitude. Così deliberò di recarsi un giorno alla casa di lui, e di prevenire le accuse e i lamenti del maestro.

Quì dunque comincia l' abboccamento del filosofo col suo scolaro, e quì han principio le dispute. Le prime sono intorno l' educazione. Il filosofo espone successivamente i suoi principj, che nel dialogo si prendono per

altrettante difficoltà da ribattere: le ribatte infatti lo scolaro, ma sembra a noi con un tuono troppo cattedratico, e con un dire troppo prolisso, che va a confondersi colle dissertazioni. Al contrario le parole di Rousseau sono per avventura troppo succinte; e troppo presto il filosofo abbandonando il campo suona a raccolta. Pel maggiore trionfo della verità le obbiezioni anch'esse dovevano meglio sostenersi e meglio svilupparsi. E d'altronde qual timore di averne la peggio così operando, mentre lo stesso filosofo reputava quali sogni e quali illusioni della sua fantasia l'educazione del suo Emilio? Oltreciò il dialogismo sente troppo la serietà della disputa. È bensì vero che l'autore medesimo ci ha di questo prevenuti nella sua prefazione, e se ne difende; pur malgrado questa difesa noi non sappiamo separare dal dialogo una tal quale amenità e un certo sapore di lingua. Non negheremo però che lo stile non sia abbastanza castigato e puro, ed ammiriamo ne' razziocinj dell'autore profondità di dottrina, ottima logica, forza di persuasione e molta aggiustatezza di criterio sì nella scelta della materia, che nella soluzione delle difficoltà: nè mai vi si desidera ordine e chiarezza. Laonde va sempre più crescendo la nostra maraviglia in vedere la quantità de' commenti e delle note apposte, come se svelar si dovesse

. . . . la dottrina che s'asconde

Sotto il velame degli versi strani . .

Fin la stessa prefazione posta in fronte ai dialoghi è seguita da una *Illustrazione*, e di qual tempra! Vi si cita per esempio il *Deismo confutato* del Bergier, e tosto una postilla (num. 1) ci riferisce la vita, gli scritti e la morte di lui. Si parla di Rousseau; ed una postilla (num. 2) di dodici pagine ci reca un lungo squarcio intorno a quel filosofo, tolto a prestito dalla *Biografia Universale*. Accenna l'autore che *fra la varietà dello scrivere ha preferito la forma del dialogo*; ed eccoci nella postilla quinta tessuto l'elogio del dialogo ed un racconto sopra gli autori antichi e recenti che lo usarono. Queste postille ci offriranno forse notizie curiose, erudite, ecc.; ma tutto ciò che è curioso ed erudito lassi egli a stracchiare nell'opera contro il disegno dell'opera stessa? E se gara di postille si suscitasse negli altri volumi, quando mai avrebbe termine la Pia associazione di Venezia? Di fatto

già sei volumi dati ci furono di quest'opera; e ciò non ostante essa non è ancor giunta al suo compimento. Conchiuderemo dunque col dire che l'*Emilio Disingannato* è un buon libro, e perciò ben meritevole di far parte tra quelli della Pia associazione, ma che quei tanti commenti, quelle tante cose al libro estranee affogano il lettore anzichè istruirlo opportunamente o dilettarlo.

Genio del Cristianesimo, ovvero Bellezze della religione Cristiana di F. A. di Chateaubriand. Nuova versione italiana sulla sesta edizione parigina di Luigi Toccaeni Bresciano. — Milano, 1827, per Antonio Fontana (Sono pubblicati due volumi).

Il Genio del Cristianesimo va posto fra quelle pochissime opere che tramutano l'opinione del loro secolo, e non debbono riguardarsi soltanto come un lavoro dell'ingegno, ma sì anche come un'azione coraggiosa, come un gran sacrificio che viene offerto per la salute de' popoli. E invero quando il Chateaubriand dettò quello scritto, egli commosse a' suoi danni tutti i bugiardi apostoli delle nuove dottrine, i quali lo avrebbero avvilito ed oppresso, se anch'egli, come l'Apollo della favola, non avesse domo questo novello serpente, nato nella corruzione del mondo dal fango di Ferney e dal sangue che tutta aveva inondata la Francia. Qualunque sia pertanto il cangiamento che nelle opinioni del nobile scrittore avessero prodotte le nuove condizioni della sua sorte, noi vediamo con vera gioja gli sforzi che si fanno per diffondere quest'opera insigne. L'Italia ne avea già parecchie traduzioni, ma come tutte scadevano troppo dalla bontà dell'originale, fu saggio consiglio questo del tipografo Fontana di cercare chi pienamente ci rappresentasse quella viva ed affettuosa eloquenza che parla ad un tempo all'immaginazione ed al cuore, e vittoriosa gli strascina entrambi con sè. Nè l'effetto mal corrispose alla sua lodata intenzione, perchè se il Toccaeni non ha raggiunta del tutto questa difficile meta, è però a dirsi ch'ei lascia dietro sè d'un intervallo lunghissimo tutti gli altri traduttori, e qualche volta s'innalza ad emulare la pomposa facondia dell'autore francese. Noi vorremmo soltanto ch'egli curasse con più diligenza il suono della sua prosa e sopra tutto che abbandonasse alcune voci già

troppo vecchie e plebee, le quali grandemente contrastano colla fantasia dignitosa, e collo stile alto e quasi orientale del Chateaubriand.

Giornale agrario toscano. — Firenze, 1828, tipografia Pezzati.

Fascicolo VI. — 1.° Fra le notizie agrarie della comunità di Galluzzo dateci dal sig. Lapo de' Ricci abbiamo letto con vero piacere tre industrie le quali ameremmo che si tentassero anche da noi, massime ne' siti più ben esposti della Brianza e del Lago di Como e di Garda.

« I contadini diligenti ed industriosi trovano il loro conto nel vendere i fichi piuttosto secchi che freschi, particolarmente quelli chiamati dottati. Le diligenze che usano per seccarli ed averli bianchi, sono di toglier loro la buccia, e quindi aprirli in mezzo e poi metterli sopra dei cannicci esposti al sole. Così restano seccati ed il colore esterno è bianco. Quindi spruzzano la parte interna di anaci, appicciano per questa parte medesima fico a fico facendoli ben combaciare, e schiacciandoli leggermente cosicchè vengano a formarsene tante copie che accomodano in panieri per poi venderli in quaresima. »
. E parlando di altre diligenze per aumentare la rendita di simili prodotti, non è da obbliarsi quella di seminare il cavol fiore nel mezzo alle manegge del grano, per averlo a maturità nell'inverno prima che il grano cominci ad alzarsi; nè quella di cuoprire le piante di carciofi da inverno con bigonce e con paglia, e tenerle così coperte nella notte per difenderle dal freddo, e poi scoprirle dopo il levar del sole, diligenze tutte che altrove si praticano piuttosto negli orti che nei poderi.

Se è vero (e non ne dubitiamo) quanto ci disse di Galluzzo il sig. Ricci, noi crediamo che difficilmente sia da trovarsi una borgata più invidiabile e più degna d'encómio, giacchè ivi la morale, la vita laboriosa e la lealtà sussistono coll' allegria, col ben essere, colla intelligenza ed anche col lusso e colla ricchezza generale. I seguaci di Rousseau potrebbero prendervi un'utile istruzione.

2.° In un secondo articolo il sig. M. Ridolfi parlando delle colmate di monte getta un colpo d'occhio sulla usuale coltivazione dei poggi toscani. Egli osserva che dopo d'essersi abbandonato l'uso di piantare i frutti nella direzione della

discesa dell'acqua dal colle, ossia a ritto chino, si passò a coltivare i poggi per trasverso. Questo fu un miglioramento, ma non tale da acchetarvisi, poichè le piante poste nei punti più rilevati venivano presto scalzate e prive di terra, la quale sciolta dalla pioggia andava a soffocare quelle dei punti pianeggianti e bassi. Un altro miglioramento fu quello della coltivazione orizzontale nella quale i campi e le file in vece di scendere per le chine laterali entrano orizzontalmente nelle pieghe interne e cingono la sinuosità della collina come una ghirlanda. Ma anche questo metodo rese necessario l'allacciare le acque col mezzo di un capifosso; e questo metodo ebbe cogli altri comune la necessità di dover costruire argini, cigli o muri altissimi, e di mantenerli in un coi capifossi.

In altri siti frattanto si era pensato di rendere il suolo pianeggiante col dividere la china in tanti diversi ripiani o scaglioni sostenuti da muri a secco o da cigli erbosi. In queste sorta di terrazze si coltivava l'ulivo e la vite, e vi si raccoglieva grano; ma il terreno vi era lavorato con la vanga. L'acqua piovana sovrabbondante sgocciolava per le fessure o piccole aperture de' muri, e raccolta in un fossetto a piè dei medesimi veniva altrove condotta. Da questo si passò a stretti ripiani arginati detti a terrazze, a gradini od anche alla lucchese; ma questo metodo non poteva servire a vasti spazj a coltivazioni di cereali e di praterie. *L'arte del coltivatore del poggio non consiste già nell'adattare la coltivazione all'andamento della superficie, ma nel ridurre questa superficie idonea ai bisogni dell'arti.*

Tai mezzi non essendo sufficienti all'uopo, passa l'egregio autore alle vedute ed ai mezzi generali per preparare ad una buona coltivazione la superficie de' poggi. Conviene determinar bene quali modificazioni occorra di far provare alla giacitura del suolo perchè si presti alla buona direzione delle acque, nel far che queste modificazioni sieno le più leggiere possibili, nello scegliere per ottenere l'effetto i mezzi più appropriati, e nel trarre dal terreno il maggior frutto che si può durante questi lavori . . . preparatorj; e ciò è quello che l'autore spiega coll'ajuto dei disegni dei canali orizzontali, i quali trasportan acqua e terra ne' siti bassi cui conviene innalzare.

3.º Lodevolissimo troviamo il progetto del sig. avvocato Salvi da lui letto nell'Accademia labronica di Livorno,

di comporre cioè un manuale di giurisprudenza pratica per le persone di campagna, del quale egli presenta gli oggetti più ovvj e più interessanti; e noi non possiamo a meno di non invitare i nostri giureconsulti ad unirsi agli agronomi, agli amministratori ed agl'ingegneri per eseguirlo. In questo modo ciascun fattore, ciascun fittabile ed ogni contadino saprebbe fin dove giungano i proprj diritti senza consultarsi con ragionieri, con notaj ed avvocati, ed eviterebbero di sovente e spese e liti e malcontenti.

4.° Il sig. Lambruschini ci dà un buon articolo sulla nascita dei bachi da seta. *« Ottima cosa, dice egli, sarebbe di riunire in una sola camera il seme (dei bachi) di molte persone, purchè il seme fosse tutto della medesima qualità e bontà; cosa che sarebbe ancora di risparmio. Allora nessun baco si getterebbe: un proprietario piglierebbe i bachi di una o di mezza giornata, l'altro quelli delle altre; giacchè tanto sono buoni i primi quanto i mezzani e gli ultimi: ciascuno avrebbe bachi ugualissimi e potrebbe facilmente mantenerli tali. »* Uno degli assiomi dello scrittore si è questo: *« La foglia dev'essere tagliata sempre; ma prima finissimamente col trinciatojo a mezza-luna: poi col medesimo trinciatojo un po' meno fina; sull'ultimo della terza e per tutta la quarta età, tagliata col falcione. »* Ma non potrebbe egli darsi che col tagliare finissimamente la foglia si sciogliesse qualche poco del ferro della mezza-luna e fossedi danno ai bachi? Noi ameremmo sapere se siano state istituite delle osservazioni ed esperienze relative a tale dubbio. Bella è *« la regola di aumentare la foglia di pasto in pasto fino a mezza l'età (della muta) e di scemarla dal mezzo in poi »*. Il sig. Lambruschini termina l'articolo col saggio avvertimento che *« nelle due (certo intend'egli le ultime) età quando la temperatura è ancora molto alta, può essere che talvolta soffiando venti asciutti, bisogni pure spargere in terra dell'acqua per la troppa secchezza, che è nociva al baco, forse nulla meno della troppa secchezza »*. A tal uopo servirebbe la soluzione di una parte di cloruro di calce in 30 di acqua spruzzata sul pavimento e sulle pareti della camera, massime se quella fosse l'epoca in cui il calcinaccio od altre malattie dei bachi o si sviluppano in essi o ne fanno più strage.

5.° Amiamo far conoscere il progetto del sig. C. G. che è quello di salvare i pagliaj dal fulmine, non trovandolo noi destituito di fondamento. Vorrebbs' egli che la pertica infissa nel centro del pagliajo fosse di pino o di altro albero resinoso secco, che fosse alla parte esposta all'aria, ed anche più abbasso coperto di pece, ed avesse un cucuzzolo di vetro od un bicchiero capovolto attaccatovi pure con pece. È da desiderarsi che se ne faccia l'esperimento.

6.° Oltre ai sopra enunciati oggetti, trovammo utile lo strettojo a banco portatile del sig. proposto Malenotti; ben intesa la potatura degli olivi del sig. P. Cesare Pannanti; lodevoli le avvertenze sul lusso nel vestiario, del sig. Lapo de' Ricci; facile ad eseguirsi il pluviometro del sig. Tardy de la Brossy coi miglioramenti del sig. Lambruschini; adottabile il metodo di Abbot di liberare dalla golpe il grano da semente col lavarlo in una soluzione di una parte di acido solforico entro quaranta di acqua; da introdursi il metodo di fare la vernice delle stoviglie colla mistura di $\frac{4}{9}$ di soda calcinata e $\frac{5}{9}$ di sabbia pura, la quale si fa fondere a fuoco forte, e poi si riduce in polvere impalpabile, e sciolta nell'acqua si spalma sulla stoviglia; da generalizzarsi finalmente anche da noi sulle spiagge più ben esposte del Lario e del Benaco l'olivo coreggiolo, massime sulle terre rosse per essere il più bello, il più facile a potarsi, e il più costantemente fruttifero, e da tentarsi l'introduzione del morajolo o morinello, ed anche quella del prugnolo e del morcajo in siti meno felici, poichè essi resistono al freddo. Le nostre storie ci parlano di olivi in molti siti da dove sono scomparsi: forse ciò accadde perchè si è voluto introdurvi le specie più gentili che sono le più facili a risentirsi del freddo.

Fascicolo VII. — 1.° In un terzo articolo sulle colmate di monte tratta il sig. marchese Ridolfi del modo di rendere utile la devastatrice indole delle acque piovane. Testaferata disse che conviene abbassare i colli e i monti per innalzare il terreno, e Ridolfi fa osservare esser questa una operazione giornaliera della natura. Le acque quanto più s'allontanano dalla loro origine, tanto più s'ingrossano e formano tanti borri divisi da costole, le quali non precipitano che dopo anni, quando cioè sonosi rese perpendicolari. Conviene pertanto deviare l'acqua dei borri ed incanalarla sulle

costole, e farvi perciò un canaletto onde incamminarvele: ed è parimente utilissimo l'allacciare diversi rigagnoli per farle scorrere in un sol sito, o dividerle ben anche ove diversi sono i rialti che convien deprimere. Onde operar poi con comodo è bene il raccogliere le acque in un bacino, o sia bozzo o gozzo scavato espressamente. Moltiplicati in tal modo i borri, le costole si vanno sempre più rendendo più csili, e la mano dell'uomo può agevolmente farle precipitare entro quelli, e l'acqua sciorle e trasportarne la terra.

Onde rattenere al basso le acque e costringerle a depositare le terre si fanno colla ruspa (*strusa*) degli argini che poi si raffermano e migliorano col badile; *a proporzione ch'essi rattengono il terreno, le pendenze irregolari del suolo spariscono, e si forma una serie di piani orizzontali e leggermente inclinati, l'uno all'altro sovrastanti di tutta l'altezza dell'argine che ne ha determinata la formazione.* Di codesti se ne vanno facendo de' successivi a qualche distanza dell'anteriore affinchè questo non frani. Onde poi l'acqua non rovini l'argine, vi si fa un taglio o sia regolatore il quale dà il passaggio all'acqua che potrebbe rovinarlo. Nei borri medesimi si faranno tali argini, i quali serviranno a riempierli di terra entro alcuni anni.

Ma quanto alle pendici del colle che restano troppo ancor ripide, fa mestieri *renderle molto meno oblique facendo crescere il seno della valle e rendendo molto più ottusa la forma conica della collina.* Col mezzo del vangare si fanno i ripiani e si ottura con terra parte dei borri artificiali.

Dalle osservazioni ed esperienze fatte dal nostro autore risulta che l'acqua uscita dal bozzo superiore giunta al basso del colle conteneva quasi per metà del proprio peso in terra.

2.° Dal sig. Lambruschini ci vien riferito che il signor Carlo Scoti stabilì a Pescia una trattura a vapore, la quale va sempre più migliorando. Se il sig. Scoti avesse vedute le migliori nostre tratture a vapore, avrebbe forse trovato di che migliorare anche la propria. La brilla da lui introdotta, col cui mezzo torcere in due diversi siti i due fili di seta, è certamente di vera utilità, e noi vogliamo sperare che verrà introdotta anche presso di noi da quei trattori i quali pensano più alla qualità che alla quantità della seta; alla quale determinazione converrà che presto

o tardi riducasi la maggior parte de' trattori, stante l'immensa quantità di seta che si va fabbricando non solo in Italia, ma anche in Francia, in Ispagna, nelle Indie, nell'Oriente, nella Persia, nell'America, nell'Ungheria e persino al Senegal, in Germania, in Inghilterra ed altrove. Il cavaliere Roncioni di Pisa paga assai caro i bozzoli buoni e rifiuta affatto i cattivi; e *la povera gente al mercato di Pontedera lo benedice da tutte le parti.*

3.º Il sig. Tartini Salvatici tratta in seguito *della tutela dei boschi sui monti*: egli dimostra come i boschi, venendo le acque piovane assorbite e ritenute dalle piante, dalle radici e dalle foglie cadute impediscano la formazione dei torrenti, lo scioglimento delle terre, la rovina delle falde, e quindi l'innalzamento del letto dei fiumi, il bisogno degli argini. Egli osserva che per la necessità di sempre più innalzare gli argini s'impedì a molti fondi circostanti lo scolo delle acque per lo che questi cangiaronsi in paludi; e si riconobbe alla fine che gli argini sarebbero divenuti inutili poichè sfacendosi le montagne continuavano i torrenti a portar seco terre, pietre e macigni. Il popolo finalmente si convinse che tutti siffatti mali provenivano dal dissodamento dei monti, il quale riduceva questi a deserto e i piani in paludi. Gli abitanti del piano gridarono contra gli alpigiani; ma questi portavano a difesa loro il diritto *di usare e di abusare della cosa posseduta.* Tocca quindi al Governo a conoscere e decidere se *dal diboscamento derivi il danno pubblico*, poichè in tal caso può *esigersi il sacrificio dell'interesse e del comodo privato, che neppur sacrificio può dirsi, ma piuttosto la soddisfazione di un debito che ogni individuo ritiene colla società per la tutela che ne riceve per sè e pei suoi beni.*

Dopo tali osservazioni ciascuno crederebbe che l'autore della Memoria si dichiarasse per un comesso del secondo dei Consoli di Roma, il quale prescdeva al mantenimento dei boschi, ovvero di uno degli Anfizioni i quali sorvegliar dovevano al corso delle acque: no: nulla di tutto ciò; egli dice che *« neppur può avvenire che l'interesse privato s'inganni »*, quasi che non si contino a migliaia que' privati, e non poche di quelle provincie, di quelle regioni, le quali si pentirono d'aver diboscati i loro monti, e soggiugne *« che i diboscamenti non saranno spinti giammai oltre i limiti della convenienza »*, quasi che gl'interrimenti

e le dilamazioni e le frane e le valanghe e le innondazioni, le quali coprirono e devastarono i fondi sottoposti ai diboscamenti superiori, e delle quali non rari esempi contansi anche in Toscana, sieno state opera di convenienza (!); ed aggiunge « *che sempre rimarrà quanto bosco richieggono i giornalieri bisogni domestici, le arti e la navigazione* », quasi ch'egli non sappia che anche in Toscana il prezzo del legname da opera e da costruzione è cresciuto, e non conosca che se continuasse l'eccidio delle selve vi anderà sempre più crescendo; e non gli sia noto che la Francia ai tempi di Colbert minacciava di rovinare per mancanza di selve da costruzione, che l'Inghilterra e la Francia erano obbligate a servirsi dei legnami di Riga, della Fianlandia, della Svezia e dell'America; quasi ch'egli ignori . . . moltissime cose che troviam superfluo di quì rammemorare.

Il sig. Tartini assomiglia il diboscamento e il denudamento dei monti *alla prodigalità* la quale *se è vizio, non è tale che offenda il corpo sociale*. Noi potremmo portare esempi di prodigalità di privati, che fu dannosa agli Stati ed interessi dei Governi; ma ammesso pure che la prodigalità non sia che vizio, può essa nondimeno offendere il corpo sociale, massime se si trattasse di regalare ad un nemico dello Stato armi, munizioni, sostentamento e danaro, ovvero se taluno donasse ad altri della roba non sua. In quest'ultimo caso trovasi un delitto, ci si dirà, e noi aggiungeremo che tale è il vero paragone da farsi tra quest'ultimo e il diboscatore. Chi dibosca e denuda i terreni non getta già via soltanto la roba sua, ma ruba anche alla posterità; molto più poi ruba agli attuali possessori col sottoporre i loro fondi alle innondazioni, agl'interimenti, alle frane, alla distruzione: siffatto diboscatore ruba pure alla cassa dello Stato la diretta che i fondi interrati e distrutti non pagano più, ruba al Governo i contanti che spender dee per nuovi ponti, strade e arginature e per una sorveglianza maggiore, e ruba in genere ai comuni col far crescere il prezzo della legna o delle ghiande ecc.

E la sicurezza pubblica non potrà essa proibire che si diboschino monti sovrastanti ai canali navigabili, alle strade postali? Perchè mai chi senza espressa licenza taglia un albero nel bosco che sovrasta ad Andermatt nella valle d'Orsera è reo di morte? Perchè mai pressochè in tutto

le regioni montuose incontransi boschi sotto gravi comminatorie posti in bando ossia riservati o *tensi*? Perchè mai l'antichità aveva dichiarato sagri ed intangibili molti boschi, se non se perchè dessi conservano la figura esterna delle montagne, impediscono le innondazioni improvvise, mantengono le sorgenti, difendono dai fulmini, arrestano venti impetuosi o dannosi o per altri motivi dal nostro Cantieri dimostrati nella sua *Memoria dell'influsso dei boschi ecc.*, e non già per *venerazione di una delle più stupende fra le cose create*, siccome crede od almeno dice il sig. Tartini? Le viste degli antichi erano molto più estese di quello che il nostro autore suppone. Erisictone che muore assettato per aver recisa una quercia non è da prendersi per ischerzo poetico, ma bensì per un' allusione al disseccamento delle sorgenti col taglio de' boschi. Se ad ognuno dovess'esser lecito il passare con acquidotti per qualsiasi fondo altrui; se a nessuno potesse venir impedito l'erigere una manifattura pericolosa e noccevole, o il porre dei campi a marcita ed a risaje in mezzo all'abitato o rasente il medesimo; se ad ognuno dovess'essere permesso l'introdurre o generalizzare vegetabili ed animali dannosi o pericolosi; se lo Stato non potesse aver diritto ad ostare alla diffusione dei contagi, alla vendita di alimenti malsani, al diboscamento delle ripe de' torrenti e fiumi, ecc., loderemmo noi siffatta legislazione, ameremmo noi di trovarci colà dove per favorire la libertà individuale avesse a porsi a repentaglio la salute e la sicurezza comune?

Il sig. Tartini porta esempi di paesi ove sonosi impediti gli scoli, e di terreni altra volta asciutti ed ora infrigiditi senza prevj diboscamenti, quasi che vi fosse chi pretendesse far nascere gli acquitrini tutti dai diboscamenti, mentre si sa che i boschi della pianura della Carolina, della Georgia, della Gujana, del Surinam e varj del Brasile per la soverchia loro foltezza sono acquitrinosi. Egli osserva che le acque si aumenteranno col taglio dei boschi, i fiumi diventeranno più rapidi e più profondi; il che sarebbe quasi giusto se i torrenti e massime i torrentelli o riali delle montagne sciogliessero all'istante che sboccano dalle montagne tutte le materie, e non volgesser seco pietre e macigni. Egli ci avverte che mediante il diboscamento le acque sciolgono e portano abbasso le terre le quali bonificano i terreni: sì, ma i terreni, che sono calcarei non si bonificano

coll'aggiunta della calce, e gli argillosi coll'aggiunta dell'argilla; e se i fiumi bonificano i terreni sterili, isteriliscono per qualche anno i terreni già coltivati e ricchi di terriccio, massime perchè le acque loro provengono da boschi già denudati e privi di terriccio. Egli ci riferisce che si tolsero da Sesostri nell'Egitto le acque stagnanti col mezzo delle bonificazioni, ma che coll'andar del tempo le deposizioni terree innalzarono il letto dei rami del Nilo, e il terreno a dispetto delle leggi di Sesostri, dei tentativi de' Tolomei e della possanza di Augusto e di Tiberio si fe' di bel nuovo paludoso: le quali osservazioni non servono certamente a favore del sistema delle bonificazioni, dello sfacellamento dei monti e del diboscamento loro. Egli pensa, che col far innondare le campagne si sanerebbero le acquitrinose e si conserverebbero a conveniente altezza le asciutte di modo che non avrebbero più luogo le rotte; ma è indubitato che col diminuire l'acqua nei fiumi per adoprarla ad innondare tutte le campagne vicine se ne scema la celebrità, e per la deposizione delle terre si va pure ingrossando: oltre di che è certo che le acque magre, sebben ricche di terra stata già depositata sui terreni coltivati, sarebbero per questi piuttosto nocive che vantaggiose, come il sarebbero a tutti gli alberi fruttiferi, alle querce, ai gelsi ed a molti altri alberi utili fronteggianti i campi. Egli ci fa sapere che la Valdichiana e la Valdinievole furono dal 1780 in poi risanate coll'innalzare il terreno col mezzo delle così dette bonificazioni; il che altro non ci mostra se non se che conviene sacrificare il più pel meno, ma che successa la bonificazione, fa mestieri impedire col rinfoltamento de' boschi le alluvioni ed ogni trasporto di terra affinchè i fiumi collo straripare ed inondare le campagne coltivate e coprirle di magra terra, in vece di una bonificazione, non v'ingenerino e producano una *maleficazione*.

Da tali considerazioni, in parte estranee all'uopo ed in parte inconcludenti, ama il sig. Tartini dedurre, che il *dissodamento dei monti non implica il danno pubblico* (il che per altro fu da noi superiormente dimostrato) e che *auzzi può convertirsi* (certamente come un'arma da fuoco o da taglio) *in vantaggio sicuro. Il che quando si tenga per certo* (anzi per evidentemente falso), *non mi sembra che senza ingiustizia* (e questo è forse un po' troppo) *possano proibirsi i nuovi dissodamenti e i nuovi tagli di boschi sui monti* (nuova minaccia di *maleficazioni*!).

Ma seguitiamo sino alla fine dello scritto il nostro autore. Egli fa la sensata osservazione che « *quel continuo rinnovare le leggi sui boschi è argomento sempre ripetuto e sempre più chiaro della loro infermità* ». E fin quì non gli contrasteremo. S'egli però sapesse che per parlare, per esempio, dell'avvicendamento dei boschi, della durata dei legnami nell'acqua, sotterra e all'aria, di tutti i nemici e distruttori degli alberi, del naturalizzare e rendere utili questi e tanti altri oggetti della scienza detta da' Francesi *forestale* o *forestiera* (e quì preghiamo il sig. Tartini a non ispaventarsi nè a torcere il naso) fa mestieri dell'esperienza di varj secoli, mentre la dendronomia *forestale* non conta più di sessant'anni di vita, e la legislazione intorno ai boschi dee necessariamente seguire la civile, la criminale, la politica e la finanziaria degli Stati, non se ne sarebb'egli sicuramente meravigliato, ed anzi avrebbe lodato que' Governi i quali sentironsi da tanto di migliorarne le leggi relative. Se poi avess'egli conosciuto il genio francese, se avesse letto la penultima legislazione francese e quella del regno d'Italia sui boschi, ed avesse conosciute le osservazioni di Dupin e di altri sul *Code forestier de France* del 1827, avrebbe potuto rilevare che si ritiene in generale l'epoca di 20 anni come sufficiente a conoscere i difetti della legislazione per poterla riformare, siccome vorrebbesi da varj statisti, entro di tale intervallo, riformato il censo. Ella è d'altronde vista politica il lasciar sempre qualche speranza anche ai renitenti, ricalcitranti ed egoisti; ed è parimente verosimile che entro tal tempo si potranno forse sottoporre piuttosto alcuni che altri dipartimenti a leggi proibitive. Forse l'amministrazione potrà a quell'epoca bastare al mantenimento della marina, dell'artiglieria e delle fabbriche dello Stato; ma anche in tal caso non è da credersi che la Francia abbia da cadere in una tale destituzione di cognizioni d'economia politica da permettere a chicchessia di diboscare i terreni ovunque gli aggrada, ed in ispecie lungo i fiumi e sui monti. Essa fu già ammaestrata da Duhamel, da Rozier, da Varenue-fenille, da Goube, da Ranch, da Perthuis, da Dralet, da Baudrillard, da Herbin de Halle e da molti altri conoscitori della scienza *forestale* sopra gli sconcerti e i danni e gli sconvolgimenti che potrebbe apportare a quel florido e possente Stato la libertà indeterminata dei diboscamenti; ed è anzi da aversi per

sicuro che presto o tardi vi si porrà *meglio* freno ed ordine a que' tagli de' boschi i quali sovrastanno alle strade pubbliche, ai caseggiati ed alle acque, o che fronteggiano quest' ultime.

Nel Piemonte, dice il sig. Tartini, che a motivo delle misure vessatorie causate dall'esecuzione della legge sui boschi per supplire ai bisogni domestici si tagliano piuttosto i mori, i pioppi ed ogni miglior albero fruttifero, cosicchè per conservare le selve si fa danno gravissimo alla più raffinata agricoltura. Non è da noi il trattare di quella legislazione, ma possiamo assicurare essere esagerate e false cotali accuse, e che in virtù delle spiegazioni e delle deroghe fatte, la legge sui boschi non vi è più cotanto coercitiva quanto lo era da prima. Ed ecco uno dei casi ne' quali la rinnovazione della legge è vantaggiosa e quasi necessaria. Così gli Hartig, i Bechstein, i Thon, i Cotta, i Laurop, gli André, i Perthuis, i Goulbe, i Daezel, i Kasthofer, ecc. vennero dopo i tentativi di Gleditsch e le osservazioni di Duhamel, di Burgsdorf e di altri.

Nella conclusione dice l'autore che il terreno caduto dai monti può disporsi sul piano in modo da mantenerlo sano quando già lo sia, da sanarlo se infrigidito, da accrescerne sempre la fertilità; e noi diremo che il terreno per lo più sterile e composto di ghiaie, pietre e macigni può disporsi in modo da mantenerlo sterile od infrigidito quando già lo sia, da isterilirlo o produrvi delle paludi se buono, e da diminuire per qualche anno, ed in qualche caso da noi superiormente accennato, per sempre la sua fertilità. Rammentiamoci che le bonificazioni possono, come già fu detto, cambiarsi in maleficazioni.

Ora, se a detta del nostro autore *la legge sarebbe giusta se l'effetto di essa potesse prevenire il danno pubblico*, non dubitiamo ch'egli pure e con lui altre sagge persone concorreranno con noi nel conoscere l'utilità, e osiamo dire la necessità della medesima, giacchè oltre l'aver dimostrato il male pubblico che ne avviene dalla mancanza di essa, e l'aver additato varj dei pubblici vantaggi che provengono da quella, sciolte abbiam pure tutte le obbiezioni che le si fecero. Molti argomenti a favore di essa furono, è vero, appena abbozzati ed altri negletti; ma non credemmo esser questo il luogo d'ingolfarci in

più estese e profonde ricerche, discussioni e dimostrazioni. Chi a tanta luce rimansi cieco, non isperi di veder mai.

4.° Il sig. proposto Malenotti ci dimostra che il padrone buono fa tale anche il contadino. Egli fa osservare che *« è veramente un sogno, una stravaganza, un impossibile il pretendere di far retrocedere il progressivo avanzamento della civilizzazione; e quello che si dice per le grandi città e per le terre assai popolate, deve applicarsi con data proporzione anche agli abitanti della campagna, ai nostri contadini »*. Egli fa poi la sensata avvertenza che i padroni non conoscendo i loro veri interessi, trascurano di adattare i patti della società colonica ai rispettivi loro poderi. La quale lucidissima verità è, al dire di Ridolfi, poco intesa in Toscana, e può dirsi anche presso di noi. Io ho sempre riscontrato, così dice il saggio sig. Proposto, che quei padroni che la fanno veramente da amici e da padri dei loro sottoposti, di rado, per non dir mai, conoscono le annate di carestia, essendo sempre fruttifere le loro tenute, perchè coltivate da coloni a loro affezionati, benestanti, amantissimi del lavoro. Di rado il contadino loda la bontà del podere, ma sempre quella del padrone, bontà che poi ridonda in sommo vantaggio del padrone medesimo. Parlo con mille fatti alla mano, la di cui potenza è più energica del linguaggio della stessa ragione ».

5.° Il sig. Paolini aveva altre volte dimostrato che è utilissimo il livellare i beni ai contadini per rendere il popolo affezionato alla proprietà e insieme morale, docile e tranquillo; ed ora il sig. Lapo de' Ricci in un suo ragionamento letto all'Accademia de' Georgofili, dimostra che il sistema di tenere i beni amministrati per proprio conto vivendo in città è dannoso ai proprietari e al pubblico: egli vorrebbe che il proprietario vendesse la sua fattoria a un proprietario campagnuolo, il quale offrisse qualche sicurezza pel deterioramento, e rilasciasse a quello per lunghissimo tempo il prezzo in mano ad un modico frutto, e meglio, renderlo anche irrepetibile. Il marchese Ridolfi in una lunga lettera al suddetto gli prova col fatto proprio la verità di tale assunto.

6.° Le terre forti e argillose, e le sottili e silicee vanno, al dire del sig. Lambruschini, sottoposte ad un'alterazione per la quale il grano, un poco anche la segale, i lupini, le rape, il cavolo, le cipolle e fors'anche qualche altra pianta sullo spigare o sul fiorire cominciano a intristire,

ingiallano, restano indietro qual più qual meno . . . hanno la spiga incartocciata o piccola o infruttifera. Siffatti terreni diconsi in Toscana guasti o arrabbiaticci; e si conoscono anche dalla quantità di camomilla e di papavero che vi cresce. È opinione che il terreno rendasi tale allorquando vien lavorato a sol cocente, e ciò dicasi de' terreni sottili, ovvero quando sul terreno caldo non piove che poco; dopo i venti il terreno vi va più sottoposto. Se sopravviene la pioggia il terreno si ricompone; altrimenti conviene vangarlo o seminarvi trifoglio ed anche vena.

Il sig. Lambruschini passa ad esaminare da vicino quest'argomento, e incomincia a riscontrar vero il fatto che certe pianticelle in certe terre vegetano bene fino al momento di spigare e fiorire, e poi quali più quali meno intristiscono. Ma la causa assegnata non pare da ammettersi se non se colla supposizione di qualche circostanza particolare. Un esperimento da lui fatto è favorevole alla conghiettura popolare, ma due altri sono contrarj; e perciò lo scrittore invita gli agronomi a variare e moltiplicare le osservazioni e le sperienze sopra tale soggetto.

7.° Non taceremo di aver trovate giuste le osservazioni del sig. Maggi sulle praterie artificiali di lupinella, medicago e trifoglio; la prima delle quali potrebbe con vantaggio generalizzarsi in alcuni colli ben esposti della Brianza: lodevoli le avvertenze del sig. Lapo de' Ricci sul lusso del vestiario de' contadini; degni di lode i tentativi del sig. ispettore Andreini per chiarir l'olio a freddo; bella l'invenzione del cavaliere Omodei da lui fatta e già pubblicata a Torino di liberare con uno scatto la corda o la catena che tiene la scarpa della ruota nella discesa senza far retrogradare il carro; utile la propagazione delle viti introdotte dal sig. Pievano Santi Mancini col propagginare in una nuova fossa la vite vecchia, ripiegare all'insù i tralci, tagliare al terzo anno la vite vecchia e sradicarne la ceppata; saggia finalmente l'osservazione di Gazzeri, che la combinazione della calce coll'orina di bue, di vacca, di cavallo e di altri erbivori non abbia a dirsi urato calcare, poichè l'orina di quegli animali è priva totalmente di acido urico, per il che la sua facoltà fertilizzante dee ripetersi da altra cagione.

V A R I E T À.

A G R A R I A.

Pioppo eterofilo. — Questo pioppo è finora il solo albero americano che goda di qualche preminenza sulle piante native dell'Europa. Cresce rapidamente in qualsivoglia terreno, ed anche nei fondi bassi, de' quali dimostransi schivi molti altri alberi. Un piede di questa specie, che non avea più di cinquant'anni, ha somministrato nove misure di legname. Nessun altro albero dato avrebbe nel medesimo spazio di tempo la metà di tale prodotto. Questo legname è più buono di quello che generalmente si creda, ed in ogni caso vuol essere preferito al legname che si trae dall'abete. L'albero si propaga per barbatelle o ramicelli.

(*Bull. univ.*)

A R T I E M E S T I E R I.

Progresso de' Birmani nell' arte di fondere i metalli. — Un curioso saggio dello stato di quest'arte presso i Birmani è la grande campana di *Rangoon*. Essa è del peso di circa 56,000 libbre: è tutt' all' intorno per 12 linee fregiata d'un' iscrizione in lingua e caratteri birmani. Questa iscrizione, giusta il costume, esalta le virtù del donatore ed i meriti del dono. La grossa campana di S. Paolo a Londra pesa 11,470. In Europa non trovasi che una sola campana più grossa di quella di *Rangoon*, ed è la *Ysar Kolokol*, o Regina delle campane a Mosca, del peso di 432,000 libbre.

(*Società asiatica di Calcutta.*)

ECONOMIA PUBBLICA E STATISTICA.

Sovra i telai a vapore nella grande Bretagna. — Questi telai ascendono al numero di 58,000. Supponendo che ciascuno non fabbrichi al giorno che 22 *jardi* quadrati di tela (o 66 piedi parigini quadrati, a tre piedi circa per ogni *jardo*), si ottengono al giorno 1,234,000 *jardi*

quadrati, quindi ogni settimana 7,534,000; ogni mese 31,300,000, ed ogni anno 376,200,000 *jardi* quadrati. Ammettendo che ogni individuo in un anno adoperi 6 di questi *jardi* quadrati, se ne avrà un prodotto bastevole per 62,700,000 individui.

Stamperie e scrittori nell'Alemagna. — In questo studioso e colto paese sovra una popolazione di 40 milioni d'anime contansi 12,500 scrittori, cioè uno sovra 3,200 abitanti. Il numero dei fogli impressi vien valutato per anno a 187 milioni, ciò che forma 47 fogli per abitante. In questo numero non sono comprese le produzioni periodiche, che formano una massa considerabilissima. Nell'Europa non è alcun paese ove si legga più che nell'Alemagna. I soli Stati Uniti d'America potrebbero in ciò esserle paragonati.
(*J. G. de la litter. étrang.*)

Influenza dell'istruzione sulla pubblica salute. — Nella radunanza tenutasi il 14 dello scorso giugno dalla reale Accademia di medicina a Parigi il sig. Mare lesse un rapporto intorno ad una Memoria del sig. F. Mélier relativamente all'influenza che l'istruzione esercitar suole sulla salute e mortalità pubblica. Il relatore dimostrò che per ottenere nozioni precise e sicure sulla mortalità, fa d'uopo considerare non la popolazione soltanto, ma anche le influenze fisiche e morali cui vanno soggetti gli uomini. Il sig. Mélier onde mettere la più grande esattezza nelle sue ricerche, giovandosi d'un metodo già adoperato dal sig. Dupin, divide la Francia in due grandi sezioni, l'una delle quali comprende i dipartimenti che appajono meno nella civiltà inoltrati. Ciascuna di queste sezioni è rappresentata sovra una carta: le parti colorite indicano i dipartimenti, ove l'istruzione ha fatto maggiori progressi; gli altri vi sono rappresentati con tinte oscure o nere. Il sig. Mélier dopo d'aver stabilito che la mortalità generale in Francia sta alla popolazione come l'unità a $58\frac{85}{100}$, dimostra che la mortalità proporzionale è più considerabile ne' dipartimenti neri. Quanto più i dipartimenti sono espressi a colori, va tanto più diminuendo il numero proporzionale dei morti. Se dunque, dice il sig. Mélier, l'ignoranza non è l'unica causa dell'aumento della mortalità, può per lo meno affermarsi

che a parità di circostanze la mortalità è più grande nei dipartimenti ignoranti (*neri*) che negl'istruiti (*coloriti*). La *tinta nera* è dunque un vero emblema della morte: l'istruzione per conseguenza è un primo bisogno; l'ignoranza un flagello. La salutare influenza dell'istruzione è d'altronde facile a spiegarsi, giacchè all'istruzione tengono dietro l'industria e la pulitezza. Ora non ci ha alcuno che negar possa dall'industria nascere l'agiatezza ed essere sì l'agiatezza che la pulitezza assai favorevoli alla salute. Quindi è che a buon diritto Hufeland collocò l'istruzione tra le cause d'una vita lunga. Essendo l'istruzione un agente salutare, l'accordare al povero quella che dicesi *elementare*, è un agevolargli la sanità; il rifiutargliela è quasi un attentare ai giorni di lui, un abbreviargli la vita.

Il numero delle opere che annualmente pubblicansi nella Grande Bretagna, viene dai librai inglesi calcolato ad un migliajo. Seicento di queste opere arrecano ai librai editori una perdita considerabile. Duecento coprono le spese. Cento non offrono che qualche beneficio, e cento altre un beneficio reale. Circa settecento e cinquanta cadono dimenticate al primo anno della loro pubblicazione. Nel secondo anno cento altre si uniscono a tali vittime dell'oblio, e nel terzo anno tengono loro dietro altre 150. Cinquanta opere sovra mille si mantengono in vita nel corso di sette anni. Appena dieci sono ancor ricercate dopo venti anni. Sovra 50,000 opere pubblicate nel 17.^o secolo non ne rimangono che cinquanta, delle quali ci sia ancora qualche ricerca; e sopra 80,000 apparse nel 18.^o secolo, sole 300 ebbero una nuova edizione. Di queste 80,000, sole circa cinquanta sono tuttavia lette e comperate. (*Jour. génér. etc.*)

MATERIA MEDICA.

Variolaria amara come succedanea della china-china. — Il dotto fisico sig. Cassebeer trovò che siffatta specie di *lichen* è dotata di un sapore amaro, analogo a quello della china-china. Egli perciò determinossi a tentare alcune esperienze su questa pianta, e vi riconobbe le stesse proprietà febrifughe della corteccia peruviana: ne propone dunque l'uso, e con tanto maggiore asseveranza, quanto

che essa trovasi abbondantemente sulla scorza de' faggi ne' boschi montuosi, ed è facile il distinguerla dalla *Variolaria communis*, perchè questa non ha verun sapore amaro. (Geiger, *Magaz. für Pharm. e B. U.*)

Radice di Caïnga. — Il sig. Langsdorf, che sta tuttora facendo un lungo viaggio nell'America meridionale, scrive novelle e grandi lodi di questa radice in una sua lettera datata dalla capitale di Mato-Grosso, 5 agosto 1827. Egli ne fece uso nella cura di varie malattie, e col mezzo di essa ottenne la guarigione da idropisie, da eruzioni cutanee ribelli, da vecchie ulcere nelle gambe, da soppressione de' mestruî (dai 20 ai 24 casi il medicamento si mostrò sempre efficace), da induramento ai visceri sopravvenuti massime dopo le febbri intermittenti, ecc. Essendo la *Caïnga* comunissima nella provincia di Mato-Grosso, il sig. di Langsdorf ha cominciato a procurarsene una provvigione, ch'egli intende di trasmettere in Europa tosto che sarà giunto a Para.

(*Froriep's Notizen, e B. U.*)

NUMISMATICA ED ARCHEOLOGIA.

Avviso agli amici della letteratura classica, ed in ispecie della numismatica. — Mentre in Italia il Bonarroti, il Zanini, il Lanzi, il Noris, il Torremuzza, il Gori, il Mazzoleni, l'Arrigoni, il Sestini dilatavano con incisioni e descrizioni lo studio della numismatica, l'Eckel scriveva in Vienna la sua immortale *Doctrina nummorum veterum*, e per essa valendosi delle fatiche de' suoi predecessori diventava il fondatore d'una nuova scienza, della quale egli provò ad un tempo con evidenza la somma utilità per la retta intelligenza de' classici e della storia antica, non senza portarne l'applicazione al massimo grado d'estensione possibile. Ma appunto questa tanta utilità ed anzi indispensabilità dell'opera sua per chi pretende ad una classica erudizione fece sì che tutti gli esemplari ne fossero rapidamente smerciati, ed appena per cento fiorini, pari a trecento lire austriache, si potesse farne l'acquisto. Riescirà quindi molto aggradevole ai possessori di biblioteche, e in ispecie ai veri amici della letteratura classica il conoscere che il sottoscritto colla ristampa di più volumi affatto eguali per

la carta, i caratteri, la grandezza e la correzione giunse a completare un piccolo numero d'esemplari che rimaneano imperfetti nel suo negozio: sicchè ora può offrire ai raccoglitori quest'opera di otto grossi volumi in quarto non minori in complesso di quattrocento pagine per ciascuno in carta con colla, e con sei tavole in rame al prezzo assai tenue di 225 lire austriache, mandandola a quel negozio di libri che sarà indicato. Noi crediamo di dovere ancora aggiugnere che in quest'opera havvi diverse parti, come sarebbe quella che riguarda le monete giudaiche sino a Barchocebas, e quella sulle monete frigie col ΝΩΗ, non che molte determinazioni cronologiche di gran rilievo sulla storia degl'imperatori romani, le quali la rendono egualmente importante pei dotti teologi, che per gli amici della letteratura classica in generale. — Erasi anche rinvenuto nell'I. R. gabinetto di numismatica in Vienna un manoscritto originale del defunto autore, contenente varie aggiunte a questa sua grand'opera, e di questo pure il sottoscritto coll'assistenza dell'attuale direttore di questa imperiale collezione signore de Steinbüchel dispose un'esatta edizione corredandola colla biografia latinamente scritta, e il ritratto somigliante dell'Eckel.

Questo volume *Addenda ad doctrinam nummorum veterum*, il quale nel formato, e in ogn'altra cosa è affatto conforme all'opera principale, e le dà il desiderato compimento, si trova in ogni negozio di libri al prezzo di sei lire austriache e cinquanta centesimi.

Vienna nell'ottobre del 1828.

Federico Volke.

Lapide runica trovata nella Groenlandia. — Nel 1824 la notizia d'una lapide runica trovata nella Groenlandia eccitò vivamente la curiosità dei dotti del settentrione. Di fatto da tale scoperta somministravasi una novella prova dell'antico soggiorno degli Scandinavi nell'estremità nord-est dell'America. La pietra runica conservasi ora nel R. Museo di Copenhagen. Essa venne scoperta sotto il 73° di latitudine settentrionale nell'isola Kingitoarsuk, che è distante 4 miglia, ed al nord-ovest dello stabilimento d'Upernavik, il più settentrionale che i Danesi posseggano nella Groenlandia. L'isola non ha abitanti, e non viene che accidentalmente visitata dai pescatori groenlandesi. L'iscrizione,

compilata in buon islandese, fu letta e spiegata dal signor professore Rask, e così suona in italiano: *Erling, figliuolo di Sigvat e Bjarne Thordarsoen e Enride Oddsoen hanno innalzato questo cumolo il venerdì dopo le rogazioni, ed hanno ripulita (questa piazza) 1135*. Nondimeno i segni runici, da' quali indicasi la data sono incerti e potrebbero anche additare il 1170, e fors' ancora una data posteriore. Nell'Islanda trovansi pure 19 lapidi *runiche*, due delle quali, per lo meno, appartengono ai tempi del paganesimo. Queste lapidi e specialmente quella trovata nella Groenlandia potrebbero spargere qualche nuova luce sulla quistione de' primi abitatori dell'America. (*Bull. Univ.*)

NECROLOGIA.

Morte del luogotenente-colonnello Denham. — Il celebre viaggiatore Denham è morto lo scorso giugno nel palazzo del governo a Sierra-Leona dopo una brevissima malattia. Eransi a Londra ricevute alcune sue lettere del 27 e del 29 maggio, le quali provano ch'egli trovavasi pieno di coraggio e di vigore, e che concepiva le più grandi speranze per l'esecuzione de' piani da lui imaginati per la prosperità della colonia. Tali piani riguardavano il miglioramento di quel suolo pestifero e fatale, bramando egli di compiere per sì fatto modo i salutiferi divisamenti del suo governo e della patria sua. Il lungo e disastroso suo viaggio, e la sua dimora di ben tre anni a Bornou dopo d'aver superati tutti i pericoli, ond'è nell'interno dell'Africa minacciata la vita degli Europei, aveano in lui stesso ispirata una giusta confidenza; e tanto più quanto che ne' diciotto mesi da lui passati a Sierra-Leona fra i più laboriosi doveri della sua incumbenza, non avea sofferto che appena qualche lieve incomodo. La sua nomina alla carica di governatore destato aveva un applauso universale: speravasi ch'egli sorgere farebbe una novella luce per la colonia; e già egli istituiti vi avea varj provvedimenti giudiziali; già stretta avea un'amichevole relazione coi capi de' governi degl'indigeni; già vi avea fondate casse di risparmio fra gli abitanti di *Free-Jown*.

Il colonnello Denham era nato a Londra, ed appena raggiunto avea il quarantesimo anno dell'età sua. Se il favorire la coltura dell'umano intelletto, l'estendere i beneficj della civiltà, il ritirare i nostri simili dall'abisso della

sciagura e il restituire alla libertà lo schiavo è ben più glorioso intraprendimento, che il gettarsi nel campo delle conquiste, l'afferrare o il rovesciar il sommo potere; la sua morte spargerà sul nome di lui uno splendore più radiante di quello ch'egli ottennto avrebbe col cadere valorosamente combattendo tra le file di un vittorioso esercito.
(Estratto dagli *Annales des Voyages*, sett. 1828.)

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 51.^o

Pag.	6 lin.	11 urna	leggi	erma
» 31	» 28	Bichat,		Bichat.
» 48	» 2	ai quali		al quale
» 111	» 12	Bonadifalco		Boccadifalco
» 153	» 6	1784		1794
» 191	» 34	che sono modificati		che non sono modificati
» 217	» 26	Cornicuti		Cornienti
» 227	» 35-36	Volumi III.		Volumi due.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 31 ottobre 1828.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo *LI.*

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Reale museo Borbonico</i>	pag. 3
<i>Galleria omerica, di F. Inghirami</i>	22
<i>Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo 18.º,</i> <i>di D. Scinà. Articolo 4.º ed ultimo (V. i tomi 38.º,</i> <i>pag. 178; 43.º, pag. 340; 50.º, pag. 16).</i>	145
<i>Osservazioni di P. Mazzucchielli intorno al Saggio storico-</i> <i>critico sopra il Rito ambrosiano, di A. Fumagalli.</i> "	297
<i>Viaggio in Savoja, di D. Bertolotti</i>	313
<i>Caino, cantica di J. Crescini</i>	328

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo</i> <i>e degli animali, e sopra le funzioni del sistema ner-</i> <i>voso, di L. Rolando. Articolo I.</i>	26
<i>Lo stesso. Articolo II ed ultimo</i>	345
<i>Teorica degli stromenti ottici, di G. Santini. Art. I.</i> "	34
<i>Elementi di zoologia di C. Ranzani. Articolo 5.º (V. i</i> <i>tomì 29.º, pag. 367; 30.º, pag. 368; 31.º, pag. 369</i> <i>e 33.º, pag. 351)</i>	160

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Narrative ecc. Tentativo per arrivare al polo boreale</i> <i>fatto nel 1827 da W. E. Parry</i>	45
<i>Osservazioni sopra due articoli della Revue encyclopédique</i> "	174
<i>Reise in Brasilien etc. Viaggio nel Brasile per ordine</i> <i>di S. M. Massimiliano Giuseppe I re di Baviera ese-</i> <i>guito negli anni 1817-1820 da G. De Spix e C. De</i> <i>Martins</i>	352

<i>BIBLIOGRAFIA. — Arti belle. — Kaiserliche etc. Galleria</i>	
<i>I. R. di Belvedere a Vienna</i>	<i>pag. 51</i>
<i>Fisiologia. — Mémoire sur les fonctions des diverses parties du système nerveux, par C. G. Schoepf</i>	<i>49</i>
<i>Religione. — Bibliothèque sacrée par Richard et Giraud</i>	<i>82</i>
<i>Storia naturale. — Sertum botanicum par Van Géel</i>	<i>52</i>

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>BIBLIOGRAFIA. — Bibliografia italiana, giornale . . .</i>	<i>79</i>
<i>Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere, opera di B. Gamba . .</i>	<i>386</i>
<i>Agraria. — Giornale agrario toscano, fasc. 5.º . .</i>	<i>257</i>
<i>Lo stesso, fasc. 6.º</i>	<i>415</i>
<i>Lo stesso, fasc. 7.º</i>	<i>418</i>
<i>Saggio sull' arte di fare il vino, di R. de la Bergerie</i>	<i>98</i>
<i>Arti belle. — Distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia di Milano, fattasi nel 1828, e rivista delle opere presentate all' esposizione nelle sale dell' Accademia stessa</i>	<i>202</i>
<i>Discorso di I. Fumagalli letto in occasione della distribuzione suddetta</i>	<i>371</i>
<i>Arti e mestieri. — Dell' arte pratica del carpentiere esposta da F. Pizzagalli e G. Aluisetti</i>	<i>249</i>
<i>Chimica. — Opuscoli di B. Bizio</i>	<i>105</i>
<i>Classici. — Epistole famigliari di Cicerone tradotte dal Loglio</i>	<i>224</i>
<i>Il libro del Cortigiano di B. Castiglione, corretto ad uso della gioventù</i>	<i>225</i>
<i>Economia domestica. — Infalibili mezzi onde purgare le case, i granai, le stalle, i campi ecc. dai sorci e dagl' insetti</i>	<i>260</i>
<i>Filologia. — I salmi volgarizzati da L. Pezzoli con illustrazioni di L. Carrer</i>	<i>394</i>
<i>Filosofia. — Saggio di un corso di filosofia di B. Poli</i>	<i>238</i>
<i>L' Emilio disingannato, di A. Muzzarelli</i>	<i>410</i>
<i>Fisica. — Osservazioni sopra le vicende annuali atmosferiche di Venezia e paesi circonvicini, di G. Filiasi</i>	<i>250</i>

<i>Giurisprudenza. — Considerazioni sopra il giuramento suppletorio al testimonio unico, di F. Foramiti</i>	<i>pag. 248</i>
<i>Sulla prova in genere, per confessione, per documenti, per giuramento, per testimonj e per mezzo d'ispezione oculare e di periti: trattati, di C. G. Pratobevera</i>	<i>" 409</i>
<i>Matematica. — Corso di matematiche pure, di L. B. Francoeur</i>	<i>" 248</i>
<i>Medicina, chirurgia e anatomia. — Della medicina di Aulo C. Celso, volgarizzamento di G. A. Del Chiappa</i>	<i>" 103</i>
<i>Manuale di anatomia descrittiva del corpo umano, di A. L. G. Bayle</i>	<i>" 262</i>
<i>Cenni sull'irritazione e sulla flogosi, di A. B. M. Schina</i>	<i>" 263</i>
<i>• Dell'influenza del vitalismo browniano sopra la patologia in Italia ed in Francia, di M. Bufalini "</i>	<i>ivi</i>
<i>Quistioni di medicina pratico-teorica sui contagi, di A. Bodei</i>	<i>" 267</i>
<i>Poesia. — Poesie scelte da Matthisson, Goethe, Schiller, Cramer e Bürger, tradotte da A. Bellati "</i>	<i>55</i>
<i>Antologia italiana, di A. G. Fornasari</i>	<i>" 67</i>
<i>Hierosolymæ excidium, carmen J. B. Braus</i>	<i>" 71</i>
<i>La festa data in Milano dal conte A. G. Batthyany, stanze di Erifante Eritense</i>	<i>" 72</i>
<i>Stanze di I. Pindemonte per Bartolomeo Lorenzi "</i>	<i>219</i>
<i>Canzoni anacreontiche di G. Aglio</i>	<i>" 220</i>
<i>Alcuni apologhi di Besenghi degli Ughi</i>	<i>" 222</i>
<i>La poetica d'Orazio tradotta verso per verso, lettera discorsiva sulla letteratura e sermoni di P. Marocco</i>	<i>" 223</i>
<i>Melodie lombarde</i>	<i>" 379</i>
<i>L'orfanella della Valcamonica. Visione</i>	<i>" 384</i>
<i>Etica drammatica di G. Genoino</i>	<i>" 74</i>
<i>Nuova biblioteca di componimenti drammatici italiani o tradotti.</i>	<i>" 392</i>
<i>Il 12 settembre. Azione lirico-drammatica</i>	<i>ivi</i>
<i>Viaggi d'Antenore, di Policlete e di Ciro</i>	<i>" 236</i>
<i>Polemica. — Opinioni letterarie di A. Fumagalli sopra una cantica del Volta, in risposta alle Osservazioni di L. G. B. G.</i>	<i>" 76</i>

<i>Poligrafia. — Antologia italiana, di A. G. Fornasari.</i>	<i>pag. 67</i>
<i>Prose scelte dalle Vite de' Santi Padri</i>	<i>" 226</i>
<i>Religione. — Dizionario enciclopédico della teologia ecc. dell' abate Bergier.</i>	<i>" 80</i>
<i>Istoria dell' antico testamento, di A. Micheli . . .</i>	<i>" 83</i>
<i>Introduzione allo studio della religione, di G. G. Gerdil</i>	<i>" 91</i>
<i>Genio del Cristianesimo, di F. A. Di Chateaubriand</i>	<i>" 414</i>
<i>Storia e biografia. — Il Vade mecum.</i>	<i>" 53</i>
<i>Lo stesso</i>	<i>" 291</i>
<i>Discorsi sulla Storia veneta del Darù, di D. Tiepolo</i>	<i>" 227</i>
<i>Vita di Napoleone Bonaparte, di Walter-Scott. .</i>	<i>" 235</i>
<i>La stessa</i>	<i>" 408</i>
<i>Compendio della Storia della bella letteratura greca, latina e italiana, di G. M. Cardella . . .</i>	<i>" 66</i>
<i>Le vicende generali d' Italia antica e moderna, di G. B. Margaroli.</i>	<i>" 75</i>
<i>Saggio storico, statistico, mineralogico, medico, botanico, sul monte Erice, di L. Sammartano e Salerno.</i>	<i>" 399</i>
<i>De' Siculi italici fondatori d' Ancona, di A. Peruzzi .</i>	<i>" 405</i>
<i>Storia naturale. — Collezione dei funghi commestibili, velenosi e malsani della provincia di Mantova, di G. Bendiscioli.</i>	<i>" 95</i>
<i>Floræ sicilæ prodromus J. Gussonii</i>	<i>" 111</i>
<i>Osservazioni su la Flora Virgiliana</i>	<i>" ivi</i>
<i>Memoria sui Crochi della Flora Napoletana . . .</i>	<i>" ivi</i>
<i>Elementi di storia naturale ad uso della gioventù, di G. Cortinovis</i>	<i>" 255</i>

V A R I E T À.

<i>Agraria. — Pioppo eterofilo</i>	<i>" 428</i>
<i>Archeologia. — Lapide runica trovata nella Groenlandia .</i>	<i>" 432</i>
<i>Arti belle. — Pensieri d' un vecchio architetto lombardo sui restauri del Duomo di Milano.</i>	<i>" 268</i>
<i>Arti e mestieri. — Jahrbücher etc. Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna</i>	<i>" 115</i>
<i>Progressi de' Birmani nell' arte di fondere i metalli .</i>	<i>" 428</i>

<i>Economia pubblica e statistica. — Influenza dell'istruzione sulla pubblica salute</i>	<i>pag. 429</i>
<i>Telai a vapore nella Gran Bretagna.</i>	<i>" 428</i>
<i>Stamperie e scrittori nell' Alemagna</i>	<i>" 429</i>
<i>Statistica bibliografica della Grande Bretagna . . .</i>	<i>" 430</i>
<i>Fisica. — Osservazioni meteorologiche di luglio . . .</i>	<i>" 144</i>
<i>— agosto . . .</i>	<i>" 296</i>
<i>— settembre. . .</i>	<i>" 440</i>
<i>Medicina. — Irruzione del vajuolo ad Halifax . . .</i>	<i>" 120</i>
<i>Scuola d'istruzione in Egitto</i>	<i>" 280</i>
<i>Variolaria amara: succedaneo alla china</i>	<i>" 430</i>
<i>Radice di Cainca</i>	<i>" 431</i>
<i>Osservazioni di A. Fabris all'articolo sugli aneurismi esterni.</i>	<i>" 287</i>
<i>Necrologia. — Denham luogotenente colonnello, celebre viaggiatore</i>	<i>" 433</i>
<i>Numismatica. — Doctrina numorum veterum Eckhelii, con aggiunte</i>	<i>" 431</i>
<i>Polemica. Risposta al giornale l' Ausland che dice non presentare i giornali in Italia l' analisi delle opere di cui parlano</i>	<i>" 121</i>
<i>Protesta di C. Vitte ad un articolo, in cui è detto essersi egli vantato di aver supplito all'ignoranza degl' Italiani nell' interpretazione di Dante. . . .</i>	<i>" ivi</i>
<i>Storia. — Henrici Sanclementii de vulgaris Æræ emendatione</i>	<i>" 123</i>
<i>La mano destra del Canova donata all' I. R. Accademia delle belle arti in Venezia</i>	<i>" 130</i>
<i>Viaggi. — Viaggio del conte A. de la Borde nel Levante. Fine. (V. il tomo 50.º, pag. 421)</i>	<i>" 132</i>

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

S E T T E M B R E 1828.

MATTINA ore 5.					SERA ore 3.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 lin. 8,0	+16,0	E	Nuv. piog. inter.	poll. 27 lin. 8,0	+17,0	N..SO	Nuv. pioggia.	
2	27 8,0	+15,7	S	Nuvolo.	27 8,0	+19,3	NE	Nuv. ser.	
3	27 7,8	+14,8	SO	Temp. prec. piog.	27 8,1	+19,4	SO	Sereno.	
4	27 8,8	+16,0	E	Nuv. rott. ser.	27 8,0	+18,7	E NE	Nu. tem. o. piog.	
5	27 8,0	+14,8	O	Sereno.	27 7,8	+19,0	NO	Nuv. nebb. ser.	
6	27 8,6	+14,4	NE	Sereno.	27 8,4	+19,4	SO	Sereno.	
7	27 10,0	+12,7	NE	Sereno.	27 10,6	+18,5	S	Sereno.	
8	27 11,2	+14,5	E	Nuv. ser.	27 11,0	+19,5	NE	Nuv. ser.	
9	27 11,0	+15,0	E	Nuv. nebb. ser.	27 10,3	+19,5	NE	Sereno.	
10	27 10,3	+15,5	E	Sereno.	27 10,1	+20,5	E	Nuv. rotto.	
11	27 9,9	+16,5	SE	Ser. nuv.	27 9,5	+19,3	N	Nuvolo.	
12	27 9,0	+17,0	N	Nuv. rott. piov.	27 8,8	+19,7	N	Nuv. rotto.	
13	27 8,0	+17,0	E	Piov. nuv. ser.	27 8,7	+21,0	E	Nuv. rotto.	
14	27 8,6	+17,0	E	Tem. pr. nuv. ne.	27 9,0	+19,0	E	Temp. piog. ser.	
15	27 9,0	+14,7	N	Nuv. rott. ser.	27 8,2	+19,5	SSO	Ser. nuv. ser.	
16	27 9,0	+13,6	N*	Sereno.	27 11,0	+18,5	N*	Sereno.	
17	28 1,2	+10,5	NE	Sereno.	28 0,5	+16,0	E	Sereno.	
18	28 0,0	+10,8	NE	Nuv. ser.	27 10,6	+16,0	S	Nuvolo.	
19	27 10,3	+11,6	NE	Nuvolo.	27 9,8	+16,5	E	Nuv. ser.	
20	27 11,0	+12,0	NNE	Nuv. ser.	27 11,2	+16,0	SE	Ser. nuv. ser.	
21	27 11,6	+11,0	NE	Nuv. rott. ser.	27 11,0	+15,5	SE	Sereno.	
22	27 11,2	+9,8	NNE	Sereno.	27 11,0	+16,0	NE	Nuv. nebb.	
23	27 10,0	+10,8	N	Nuv. ser.	27 10,6	+16,7	S	Sereno.	
24	27 11,3	+11,0	NNE	Sereno.	27 11,6	+17,0	O	Sereno.	
25	28 0,0	+11,5	N	Sereno.	27 11,7	+17,6	S	Sereno.	
26	27 11,2	+12,0	N	Sereno.	27 11,0	+17,8	S...O	Sereno.	
27	27 11,1	+12,0	N	Sereno.	27 10,5	+18,0	SSE	Sereno.	
28	27 9,7	+13,5	NE...E	Nuv. piovoso.	27 9,0	+17,7	E	Nu. se... tem. pio.	
29	27 9,0	+12,0	N	Sereno.	27 8,7	+16,7	O	Sereno.	
30	27 9,5	+12,0	N	Sereno.	27 9,5	+17,0	S	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,2 Altezza mass. del term. + 21,0
 minima " 27 " 7,8 minima + 9,8
 media " 27 " 9,87 media + 15,78

Quantità della pioggia linee 45,45.



13







